Conoscere i religiosi salesiani laici



Vol. 2 • 1966-1975

Raccolta di documenti scelti
sul Salesiano coadiutore

LAS

Conoscere i religiosi salesiani laici - Vol. 2 - 1966-1975

L'opera miscellanea è un «ulteriore "piccolo scaffale" in pochi centimetri di spessore» che racchiude 162 interventi di autori qualificati dal 1872 al 2022 in dieci Rettorati salesiani e XXVIII Capitoli generali. È «colmo di punti di riferimento: contributi, testi importanti, tutti insieme, che ci mettono nelle condizioni di poter conoscere e approfondire l'identità carismatica e lo sviluppo nel tempo del Salesiano religioso laico, la "mano laica" di don Bosco, del Socio salesiano coadiutore – potremmo dire – in "giacca e cravatta", che vive e lavora insieme al salesiano sacerdote in comunità, in casa, in cortile, in parrocchia, a scuola, in ufficio, nel centro professionale, in strada...». Serve sicuramente a promuovere, incoraggiarne lo studio, sostenere e alimentare il dialogo nella Congregazione, tra i rami della Famiglia Salesiana, con la società civile ed ecclesiale, unitamente all'approfondimento del tradizionale rapporto tra salesiani sacerdoti e salesiani laici; a caldeggiare l'assimilazione della storia e della cultura organizzativa salesiana con un taglio – quando possibile – interdisciplinare; serve per contribuire a progetti formativi, vocazionali e pastorali che valorizzano la pedagogia salesiana, soprattutto rivolti ai giovani e ai soci in formazione iniziale e permanente.

Marco Bay SDB, collabora con la Segreteria generale presso la Sede Centrale salesiana. Ha pubblicato altre opere compilative per la editrice LAS con riferimento alle lettere circolari di don P. Chávez Villanueva, don J. Vecchi, don R. Ziggiotti, don F. Rinaldi, a contributi scelti di Mons. C. Chenis, vescovo di Civitavecchia-Tarquinia e alla monografia *Giovanni Bosco a Chieri 1831-1841. Scuola pubblica e Seminario.*

Conoscere i religiosi salesiani laici Vol. 2 1966-1975

Marco Bay (ed.)

CONOSCERE I RELIGIOSI SALESIANI LAICI

Raccolta di documenti sul Salesiano coadiutore

Vol. 2 (1966-1975)

Introduzione, scelta dei testi, note e indici
a cura del Sig. Marco Bay

Presentazione di Don Ángel Fernández Artime

LAS – ROMA

Copertina: disegno tratto e adattato con permesso di DBGYFF 2021 SDB – Fondazione D. Bosco nel mondo – (www.dbgyff.com)

Non è stato possibile contattare alcuni autori.
Il curatore è a disposizione per qualunque chiarimento
e per regolare eventuali diritti.

© 2022 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA
Tel. 06 87290626 - e-mail: las@unisal.it - https://www.editricelas.it

ISBN

Stampa: **Tipografia Salesiana Roma** - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma • tipolito@donbosco.it

PRESENTAZIONE
DEL RETTOR MAGGIORE

Con questa opera abbiamo ora un ulteriore "piccolo scaffale" in pochi centimetri di spessore colmo di punti di riferimento: contributi, testi importanti, tutti insieme, che ci mettono nelle condizioni di poter approfondire l'identità carismatica e lo sviluppo nel tempo della "mano laica" di don Bosco, del socio – potremmo dire – in "giacca e cravatta" che vive e lavora insieme al salesiano sacerdote in comunità, in casa, in cortile, in parrocchia, a scuola, in ufficio, nel centro professionale, in strada...

Non troviamo una raccolta di esperienze di vita, di biografie, ma la documentazione per una riflessione multidisciplinare emersa in stagioni ecclesiali e della Congregazione e della Famiglia Salesiana in continuo adattamento dinamico ai segni dei tempi. Il tempo ci ha presentato soci straordinari nell'ordinarietà... spesso "globalmente" invisibili, ma "localmente" molto preziosi. E passando attraverso dieci successori di don Bosco e ventotto capitoli generali l'attualità della riflessione può far convergere l'attenzione della Famiglia Salesiana ad un trio di modelli eccezionali come Zatti, Sándor, Srugi. Nell'opera si trovano testi interessanti sui tre soci.

Recentemente abbiamo in particolare e con stupore ammirato come Artemide Zatti abbia vissuto il "martirio della ferialità" prendendosi cura di ogni ammalato come se fosse l'unico, il solo e l'ultimo... credendo nella presenza di Cristo in ciascuno, come "buon samaritano" portando questo atteggiamento ad un livello di intensità e di perfezione fuori dal comune. Al punto che confratelli, amici, vicini, la Chiesa (!) hanno riconosciuto in lui un eroe da imitare, da invocare. Non è nato eroe. Lo è diventato. In ambulatorio, sala operatoria, chiesa e comunità, in bicicletta, con grande pazienza verso tutti, senza gradi o privilegi sociali... Penso allora spesso, in questi tempi in cui sono sui luoghi salesiani al nostro fondatore... lo studio della sua vita e i pellegrinaggi tra le colline piemontesi ci mostrano come egli stesso abbia fatto un cammino di santità cominciato da quando era "solo" Giovannino dei Becchi, passando per Castelnuovo, Chieri, Torino... e andando oltre... credendo ai consigli di mamma Margherita, all'accompagnamento (diciamo oggi) di don Cafasso... fino a diventare guida di Domenico Savio, esempio per don Rua, don Rinaldi... raccogliendo i consigli del papa di scrivere le Memorie e continuando ad essere ispirazione continua per noi dopo più di duecento anni.

Il testo così composto è un altro punto di partenza e di facilitazione sia per coloro che sono in formazione iniziale, sia per tutti noi che siamo in formazione permanente verso la santità, per scoprire cosa tenere di fondamentale, di intramontabile e cosa invece lasciare, cosa è prezioso e ciò che invece ha fatto il suo tempo... non va più bene! È facile sfogliare questi documenti e accorgersi come in certi periodi ci sia grinta nella discussione, impegno educativo-pastorale, tempo di discernimento, con una grande azione dello Spirito che soffia e trasforma... c'è un grande dialogo, rispetto tra i ruoli, i ministeri, gli incarichi... si coglie il trinomio preventivo del metterci la giusta ragione nelle decisioni tra soci che intervengono ai capitoli generali e ispettoriali, ai convegni locali ed internazionali e regionali, la confortante amorevolezza nel divulgare decisioni e speranze e l'appello verso l'Alto per restare uniti nelle comunità, nelle ispettorie, nelle missioni, nelle strategie di azione.

Queste pagine sono consigliate non solo ai soci della Società, ma anche a tutti gli aderenti dei rami della Famiglia Salesiana, ai conoscenti e simpatizzanti di don Bosco.

Concludendo, mi congratulo con il sig. Marco e affido all'intercessione di Maria Ausiliatrice, Don Bosco e sant'Artemide Zatti un abbondante intervento per ispirare e suscitare nuove vocazioni del religioso salesiano laico, confermare e consolidare quelle già in cammino e illuminare quelle che sono confuse e nell'incertezza.

Torino, 2 ottobre 2022, Santi Angeli Custodi
Don Ángel Fernández Artime,
10° successore di don Bosco

SOMMARIO

Sigle e abbreviazioni IX

Introduzione XV

Volume 1 (1872-1964)

Don BOSCO GIOVANNI Santo 1

1º Don RUA MICHELE Beato 25

2º Don ALBERA PAOLO 41

3º Don RINALDI FILIPPO Beato 53

4º Don RICALDONE PIETRO 153

5º Don ZIGGIOTTI RENATO 185

Volume 2 (1966-1975)

6º Don RICCERI LUIGI 339

Volume 3 (1977-1996)

7º Don VIGANÒ EGIDIO 745

Volume 4 (1997-2022)

8º Don VECCHI JUAN EDMUNDO 1255

9º Don CHÁVEZ VILLANUEVA PASCUAL 1373

10° Don FERNÁNDEZ ARTIME Ángel 1707

Volume 5 INDICI

Fonti e Bibliografia 1945

Indice alfabetico dei nomi di persona 1969

Indice alfabetico dei nomi di luogo 1991

Indice tematico 1997

Indice cronologico dei contributi 2015

Indice generale 2033

SIGLE E ABBREVIAZIONI

art.	articolo/i
can.	canone/i
cap.	capitolo/i
cf/cfr.	confronta (vedi)
ib.	ibidem
n.	numero/i
Lettere/LC	lettere circolari
o.c.	opera citata
p./pp.	pagina/e
s/ss	seguente/seguenti
SC	salesiano/i coadiutore/i
slm.	sul livello del mare

Documenti del Concilio Vaticano II

AA	*Apostolicam Actuositatem*, decreto.
AG	*Ad gentes*, decreto.
CD	*Christus Dominus*, decreto.
DV	*Dei Verbum*, costituzione.
GE	*Gravissimum Educationis*, dichiarazione.
GS	*Gaudium et Spes*, costituzione.
LG	*Lumen Gentium*, costituzione.
OT	*Optatam Totius*, decreto.
PC	*Perfectae Caritatis*, decreto.
PO	*Presbiterorum Ordinis*, decreto.
SC	*Sacrosanctum Concilium*, costituzione.

Documenti ecclesiali: papi, magistero, Santa Sede, ecc.

AN	*Aetatis Novae*, PCCS, 1992, Istruzione pastorale.
CA	*Centesimus Annus*, Giovanni Paolo II, 1991, Enciclica.
ChL	*Christifideles laici*, Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica, 1989.
CiV	*Caritas in veritate*, Benedetto XVI, 2009, Enciclica.
CP	*Communio et progressio*, PCCS, 1971, Istruzione pastorale.
CT	*Catechesi Tradendae*, Giovanni Paolo II, 1979, Esortazione Apostolica
DC	*Dominicae Cenae*, Giovanni Paolo II, 1980, Lettera.
DCE	*Deus caritas est*, Benedetto XVI, 2005, Enciclica.

EdE	*Ecclesia de Eucharistia*, Giovanni Paolo II, 2003, Enciclica.
EG	*Evangelii gaudium,* Francesco, 2013, Esortazione Apostolica.
EiA	*Ecclesia in Asia*, Giovanni Paolo II, 1999, Esortazione Apostolica.
EiE	*Ecclesia in Europa*, Giovanni Paolo II, 2003, Esortazione Apostolica.
EN	*Evangelii Nuntiandi*, Paolo VI, 1975, Esortazione Apostolica.
ES	*Ecclesiae Sanctae*, Paolo VI, 1966, Lettera apostolica Motu Proprio.
EcS	*Ecclesiam suam*, Paolo VI, 1964, Enciclica.
ET	*Evangelica Testificatio*, Paolo VI, 1971, Esortazione Apostolica.
FC	*Familiaris Consortio*, Giovanni Paolo II, 1981, Esortazione apostolica.
GeE	*Gaudete et exsultate,* Francesco, 2018, Esortazione apostolica.
IM	*Incarnationis Mysterium*, Giovanni Paolo II, 1998, Bolla.
IP	*Iuvenum Patris*, Giovanni Paolo II, 1988, Lettera.
MC	*Marialis Cultus*, Paolo VI, 1974, Esortazione Apostolica.
MnD	*Mane Nobiscum Domine*, Giovanni Paolo II, 2004, Lettera Apostolica.
MF	*Mysterium Fidei*, Paolo VI, 1965, Enciclica.
MR	*Mutuae Relationes*, SCRIS, 1978.
NMI	*Novo Millenio Ineunte*, Giovanni Paolo II, 2001, Lettera Apostolica.
PF	*Porta fidei,* Benedetto XVI, 2011, Lettera Apostolica.
PI	*Potissimum Istitutioni*, CIVCSVA, 1990.
PDV	*Pastores Dabo Vobis*, Giovanni Paolo II, 1992, Esortazione Apostolica.
PP	*Populorum Progressio*, Paolo VI, 1967, Enciclica.
QA	*Querida Amazonia,* Francesco, 2020, Esortazione apostolica.
RD	*Redemptionis Donum*, Giovanni Paolo II, 1984, Esortazione Apostolica.
RS	*Il Rapido Sviluppo*, Giovanni Paolo II, 2005, Lettera Apostolica.
RdC	*Ripartire da Cristo*, CIVCSVA, 2002.
RH	*Redemptor Hominis*, Giovanni Paolo II, 1979, Enciclica.
RMa	*Redemptoris Mater*, Giovanni Paolo II, 1987, Enciclica.
RM	*Redemptoris Missio*, Giovanni Paolo II, 1990, Enciclica.
SCl	*Sanctitas clarior*, Paolo VI, 1969, Lettera apostolica in forma di Motu Proprio.
SaC	*Sacramentum Caritatis*, Benedetto XVI, 2007, Esortazione Apostolica.
SRS	*Sollicitudo Rei Socialis*, Giovanni Paolo II, 1987, Enciclica.
SS	*Spe salvi*, Benedetto XVI, 2007, Enciclica.
TMA	*Tertio Millennio Adveniente*, Giovanni Paolo II, 1994, Lettera Apostolica.
VC	*Vita Consecrata*, Giovanni Paolo II, 1996, Esortazione Apostolica.
VFC	*Vita fraterna in Comunità*, CIVCSVA, 1994.
VS	*Veritatis Splendor*, Giovanni Paolo II, 1993, Enciclica.

Documenti salesiani, istituzioni, gruppi della Famiglia salesiana

ACG	Atti del Consiglio Generale. Organo ufficiale di animazione e di comunicazione per la Congregazione salesiana (dal 1984).
ACG(S)	Atti del Capitolo Generale Speciale.
ACMSC	*Atti del Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore. Roma, 31 Agosto – 7 Settembre 1975»*, a cura di Don Pietro Brocardo, Don Nicola Cerisio e Sig. Renato Romaldi, Roma, Esse-Gi-Esse, 1976.
ACS	Atti del Consiglio Superiore (fino al 1984). Atti del Capitolo Superiore della Pia Società Salesiana (dal 1920 n.1); il termine Pia viene omesso nel titolo a partire dal n. 106 del 1941. Per la numerazione dei fascicoli si veda la nota apparsa su Atti 1953 Anno XXXIV Marzo-Aprile N. 173 p. 23-24 (187-188); oppure Atti del Consiglio Superiore della Società Salesiana (dal 1965)... con l'aggiunta del sottotitolo «organo ufficiale di animazione e di comunicazione per la congregazione salesiana» dal n. 291 del 1979...
AGFMA	Archivio Generale Figlie Maria Ausiliatrice.
ASC	Archivio Salesiano Centrale (presso la Direzione Generale Opere Don Bosco).
BS	*Bollettino Salesiano* (dal gennaio 1878 ss.); *Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensuale* (da agosto a dicembre del 1877).
C o *Cost.*	Costituzioni della Società di San Francesco di Sales.
CCSS	Cooperatori Salesiani.
CI	Capitoli Ispettoriali.
CISC	Convegni Ispettoriali sul Salesiano Coadiutore.
CG	Capitolo Generale.
CGS	Atti del Capitolo Generale XX Speciale (1971).
CMSC	Convegno Mondiale Salesiano Coadiutore (1975).
CNSVD	*Criteri e norme per il discernimento vocazionale salesiano: Ammissioni,* Roma, 2000.
CO.C.I.P.S.	Commissione Centrale sull'Istruzione Professionale Salesiana.
CRESCO	Centro Regional de Formación Específica del Salesiano Coadjutor.
CRSC	Convegni Regionali sul Salesiano Coadiutore.
DBE	P. Braido (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, Roma, LAS, 1997[2].
DBS	*Dizionario biografico dei salesiani*. Redazione: E. Valentini, A. Rodinò, a cura dell'Ufficio Stampa Salesiano, Torino, 1969.
Documenti	*Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e della Congregazione salesiana* (ASC bozze di stampa a cura di G. B. Lemoyne).

DPG	Dicastero per la Pastorale Giovanile.
E	(v. I-IV) *Epistolario di S. Giovanni Bosco*. Per cura di E. Ceria (Vol. 1. Dal 1835 al 1868. 1955 - Vol. 2. Dal 1869 al 1875. 1956 - Vol. 3. Dal 1876 al 1880. 1958 - Vol. 4. Dal 1881 al 1888. 1959), Torino, SEI, 1858-1959.
E(m)	(v. I-IX) G. Bosco, *Epistolario*. Introduzione, testi critiche e note a cura di F. Motto, Roma, LAS, 1991-2021.
EESS	Exallievi Salesiani.
FDB	Fondo Don Bosco dell'Archivio Salesiano Centrale.
FMA	Figlie di Maria Ausiliatrice.
FP	Formazione Professionale o Formazione Permanente.
FS	Famiglia Salesiana o Formazione Salesiana.
FSDB	SALESIANI. *La Formazione dei Salesiani di Don Bosco. Principi e norme. Ratio fundamentalis institutionis et studiorum*, Roma, Editrice S.D.B.
ISS	Istituto Storico Salesiano.
MB	*Memorie Biografiche di Don (del Beato... di San) Giovanni Bosco*, 19 vol. (= da 1 a 9: G. B. Lemoyne; 10: A. Amadei; da 11 a 19: E. Ceria) + 1 vol. di Indici (E. Foglio).
MO	G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Introduzione, note e testo critico a cura di A. da Silva Ferreira, Roma, LAS, 1991.
NPG	*Note di Pastorale Giovanile. Rivista per educatori ed evangelizzatori* (Torino, LDC, 1967-2013).
OE	GIOVANNI (S.) BOSCO, *Opere edite*. Prima serie: *Libri e opuscoli,* 37 vol. (ristampa anastatica). Roma, LAS, 1977-78; vol. 38: Roma, LAS, 1987.
R o Reg	Regolamenti generali della Società di San Francesco di Sales.
Regol	Regolamenti.
RND	Pietro Braido, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro. Documentazione per un profilo del coadiutore salesiano*, Roma, PAS, 1961.
RSS	*Ricerche Storiche Salesiane.* Rivista semestrale di storia religiosa e civile. Istituto Storico Salesiano. Roma, LAS, 1982-2021.
RVA	Regolamento di vita apostolica.
SAS	Scheda anagrafica compilata a cura del segretario generale della Società Salesiana.
SDB	Salesiani di Don Bosco.
SSCS	Sistema Salesiano di Comunicazione Sociale.
VDB	Volontarie di Don Bosco.

Altre sigle

AAS	*Acta Apostolicae Sedis,* 1909-...
CIVCSVA	Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.
CCC	*Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1992.
CDC/CJC	*Codice di Diritto Canonico*, 1983.
CDF	Congregazione per la Dottrina della Fede.
CEC	Congregazione per l'Educazione Cattolica.
CEI	Conferenza Episcopale Italiana.
CRIS	Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari.
OR	*L'Osservatore Romano.*
PCCS	Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali.
SCRIS	Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari.
SD	Santo Domingo, *Conclusioni della IV Assemblea generale dell'Episcopato Latinomericano*, 1992.

INTRODUZIONE

Il «religioso salesiano laico» (o «salesiano laico» o «salesiano coadiutore» o semplicemente «coadiutore»), spesso sconosciuto dal mondo, da famiglie, ragazzi e giovani, oggi viene più facilmente individuato come "fratello", "frate" o "monaco". E tra i salesiani della Famiglia Salesiana si può facilmente confondere con il "cooperatore". Ma immaginando di rivolgerci a persone informate, in particolare a conoscenti, simpatizzanti e amici di salesiani, ai soci della Congregazione, ai membri della Famiglia Salesiana – ci si domanda proprio all'inizio di quest'opera –, se quella del salesiano laico/coadiutore sia attualmente ancora la soluzione geniale, pragmatica e intelligente che, ai bisogni iniziali, aveva avuto don Bosco. In particolare quando più o meno 150 anni fa, cinquantacinquenne in procinto di ottenere le Regole o Costituzioni per la Società di San Francesco di Sales in un discorso "ad effetto" rivolto ai suoi artigiani, giovani, ragazzi esordiva con la nota espressione: «vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi». Da quel discorso – di cui si trova il testo più avanti – le cose non erano più le stesse. Che cosa aveva voluto dire? Chi avrebbe fatto che cosa al posto dei sacerdoti? Perché?

Per dare una risposta è conveniente conoscere come sono andate le cose. Più o meno possiamo cominciare dal 1872 attingendo ai primi testi d'interesse. Poi si procede per scoprire come vanno le cose oggi nel mondo salesiano, mettendosi a leggere la realtà e la documentazione sulla cronaca e la storia della ormai sempre più "organica" Famiglia Salesiana. Ma non è possibile conoscerla tutta e adeguatamente, soltanto viaggiando, spesso e ovunque. Ci vogliono il tempo, le risorse e le competenze per raggiungere la presenza salesiana in 134 nazioni. Non è sufficiente sfruttare le "vetrine" dei website, anche se sono risorse formidabili. D'altra parte, le generazioni cambiano rapidamente. I bisogni locali e le iniziative educative e pastorali sono in continua trasformazione. I bisogni di don Bosco nella Valdocco dell'Ottocento, non sono più gli stessi oggi. È possibile, tuttavia, viaggiare nel tempo. È facile ed arricchente leggere contributi e riflessioni scritte da diversi buoni pensatori, soprattutto storici e redattori di cronache, relatori che in tempi diversi e soprattutto con punti di vista diversi (culturali, teologici, pedagogici, salesiani, ecclesiologici, missionari, pastorali, formativi, spirituali, storici, economico-sociali...) ci danno ragioni interessanti e intelligenti per

costruire la risposta. È segno di grande maturità ed equilibrio desiderare di unire nel tempo le vicende, le scelte, i personaggi, le mode, le difficoltà, gli errori, i trionfi, le incertezze, le provocazioni.

Personalmente posso dire che l'*ispirazione* per produrre conoscenza attraverso quest'opera, è maturata innanzitutto da alcuni passaggi ascoltati durante la relazione che ha tenuto il Rettor Maggiore don Ángel Fernández Artime ai capitolari del recente Capitolo Generale XXVIII. Ma soprattutto la scintilla, lo spunto è stato tratto da una necessaria lettura fatta per motivi diversi del ricco volume di don Pietro Braido, *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro. Documentazione per un profilo del coadiutore salesiano.* Pur datato, poiché è stato pubblicato nel 1961 a Roma dal Pontificio Ateneo Salesiano resta indubbiamente una fonte di partenza non trascurabile, una fonte base. D. Braido indicava nel testo a suo tempo i suoi tre *obiettivi* prefissati che faccio coincidere ora con i miei, rinnovandoli e parafrasandoli con alcune altre intenzioni personali di seguito:

1) introdurre storicamente ad una rapida e precisa conoscenza della genesi e dello sviluppo dell'idea e della realtà del Salesiano Coadiutore all'interno della Famiglia Salesiana in quanto realtà vitale specificamente orientata all'educazione dei giovani;

2) offrire la raccolta, per quanto possibile completa, dei documenti salesiani ufficiali e quelli di una certa importanza, dai primordi ad oggi per agevolare lo studio e

3) tentare un ulteriore rapido «profilo» del Salesiano Coadiutore, alla luce dei suoi essenziali impegni religiosi e educativi (cfr. p. 11).

Da questi motivi espressi da don Braido è sorto inevitabilmente il desiderio di *continuare e dare completezza* a questo lavoro previo, di proseguire la collezione di testi disponibili, continuandone cronologicamente l'esposizione ai lettori per aggiornare il repertorio. Forse può apparire presuntuoso tentare di collocarsi ai livelli di don Braido. Ma per me non è nulla di tutto questo. Anzi, direi che in un tempo favorevole che mi sono trovato a vivere nella Società (durante e dopo il passaggio del piccolo Covid-19 che ha costretto molti a decelerare e a misurare la vita e l'azione in "tempi più larghi") ho approfittato delle circostanze principalmente per approfondire la chiamata alla quale ho dato risposte – in un certo modo – trent'anni fa e che oggi variano di significato e intensità. Anche alcune richieste intercontinentali ricevute da soci che non hanno a disposizione molte fonti per l'inaccessibilità ad archivi e biblioteche con testi e ricerche "di salesianità" sono state

un invito ad alimentare semplici curiosità. Ad es. "ufficialmente parlando" a quando risalgono i primi salesiani coadiutori? Chi sono stati? Pare che – per tentare una risposta – «la prima volta che nella Società Salesiana furono emessi voti religiosi ufficiali [avendo] accanto a Sacerdoti e chierici ... anche due coadiutori, rappresentanti di due gruppi distinti per cultura e mansioni, il cav. Federico Oreglia di S. Stefano e il sig. Gaia Giuseppe sia il 14 maggio 1862 (cfr. MB VII, 160-161)». Nelle migliaia di pagine che seguono si possono scoprire molte altre particolarità.

Il *tema* pertanto è quello di conoscere un po' più a fondo la realtà del religioso salesiano laico indagando uno spettro di produzione scritta in 150 anni (10 rettorati, 28 capitoli generali), scegliendo un ragguardevole quantitativo di contributi rilevanti (non ci sono tutti!) ottenuti dalla letteratura reperita in archivio e in biblioteca.

Le *fonti* sono state scelte a vari e diversi livelli: documenti di archivio (ASC), lettere circolari (di rettori maggiori e consiglieri generali), disposizioni indicate sugli Atti del Consiglio Superiore e poi Consiglio Generale, Costituzioni e regolamenti, ratio, documenti e delibere capitolari, studi, tesi di laurea, articoli su periodici, contributi per convegni e seminari, opere e scritti editi e inediti di don Bosco: conferenze, riflessioni, omelie, dei suoi successori e collaboratori, dattiloscritti... Ad es. gli *Epistolari* di don E. Ceria e di don F. Motto sono stati consultati per diversi testi tratti da lettere di don Bosco. Le *Memorie Biografiche*, le *Memorie dell'Oratorio*, le *Opere Edite* (nella versione anastatica realizzata dal Centro Studi Don Bosco dell'UPS e in quella digitalizzata su https://digitalbiblioteca.unisal.it/ per la Biblioteca Don Bosco dell'UPS); gli interessanti *studi critici e nelle edizioni critiche dell'Istituto Storico Salesiano* (per lo più individuabili sulle Collane di Fonti e Studi per la Editrice LAS e sugli articoli per la rivista *Ricerche Storiche Salesiane*) e altri studi (cf. il *Journal of Salesian Studies* Institute of Salesian Spirituality di Berkeley, California); le risorse sui siti ufficiali, iss.sdb.org, csdb.unisal.it, digitalbiblioteca.unisal.it, amatoriali e divulgativi, sangiovannibosco.net, salesian.online, e coadiutoresalesiano.net, donboscosanto.eu, bollettinosalesiano.it.

Alcune di queste fonti sono state riproposte nell'opera in forma di estratto, con scopi antologici, altre sono solo piccoli schemi, ma rilevanti, soprattutto nelle modifiche di orientamenti, principi, norme, regolamenti, sezioni della formazione. Altri sono interventi magisteriali, studi articolati, confe-

renze brillanti, parti di sussidi e pubblicazioni che sono state e sono ancora punti di riferimento basilari per tutta la Congregazione e la Famiglia Salesiana e sono riproposte integralmente. Altri testi ancora commentano con competenza questioni del Diritto generale, di quello canonico e degli Istituti di vita consacrata.

Un primo *limite* evidente, tra i vari, che però è proprio di ogni opera di questo tipo, è l'inevitabile incompletezza. La non assoluta *esaustività* della proposta dei contributi. Ma credo che quando un archivio o una biblioteca ben gestita e ben fatta si intreccia con 134 nazioni sia assolutamente quasi impossibile soddisfare questo criterio in modo assoluto. E mi vengono in mente le molte traduzioni di testi, interventi e opere, realizzate in modo eccellente da soci, missionari o amici generosi e competenti che restano purtroppo inedite o sconosciute ai più per varie ragioni, ma molto efficaci. Oppure per fare un altro es. mai come in questi tempi i giovani soci (e non solo) della Congregazione hanno utilizzato la lingua inglese in modo così diffuso per studiare e comunicare o hanno preteso dai "motori di ricerca" online immediati "miracoli" istantanei per trovare subito e nella lingua conosciuta in una buona traduzione testi di documenti e fonti inesistenti. Pertanto ci si interroga: dove cercare e trovare le fonti di un tempo se su un determinato tema o di un determinato salesiano sono prevalentemente nate "in italiano" e "di carta"? cosa cercare? E una volta trovato si dovrebbe poi ricorrere a traduzioni serie da parte di soci esperti che dovrebbero conoscere a fondo le fonti salesiane in italiano, e dovrebbero averle a disposizione, padroneggiando poi un glossario salesiano tecnico e specializzato non indifferente costruito dopo anni di perfezionamento.

Un secondo *limite*, nonostante l'aver sfoltito molti testi usando estratti, è la presenza di *ripetizioni*. Il vantaggio è quello di cogliere i collegamenti bibliografici nel tempo, i riferimenti a elementi della tradizione. Lo svantaggio è quello di ritrovare più volte le stesse espressioni che si sarebbero potute evitare.

Inoltre, è bene esplicitare che non è il caso né una delle finalità di questa raccolta *valutare* o dare indicazioni critiche per esaltare o meno più un contributo piuttosto che un altro. Il lettore potrà attingere liberamente andando avanti e indietro, nel tempo e sui testi tra un rettorato e l'altro.

È chiarissima invece la frequente citazione degli autori di testi chiave nelle varie stagioni della storia della Congregazione. Per cui citare più Viganò

o Rinaldi, piuttosto che Rua o Vecchi non è una competizione, ma una riproposizione degli autori presi dal loro contesto, dalla loro riflessione, dal loro servizio contingente, dai loro destinatari per rinnovare fondamenti, valori, principi, intuizioni, coordinate spirituali e pastorali, linee di azione per l'istruzione, l'educazione e la formazione, per meditare a fondo.

Oltre agli *obiettivi* ripresi da Braido, ce ne sono altri. Ad es. un primo obiettivo ovvio e funzionale è quello collocare in modo unitario in un *unico strumento* di consultazione di base – come è già stato accennato – i molti riferimenti considerati essenziali (162) per facilitare la lettura, lo studio e per alimentare i nessi tra gli autori che hanno contribuito alla riflessione in un arco di tempo alquanto ampio.

Un secondo obiettivo è far notare le *diversità* di riflessioni, di approccio, di formazione, di sensibilità ecclesiale, culturale e di pensiero della Congregazione soprattutto ripercorrendo le tappe di sviluppo dell'articolata storia e dell'identità del religioso salesiano laico, degli elementi costituzionali e formativi.

Un terzo obiettivo è mostrare alcuni dati di sviluppo e di regressione che le statistiche – in questa introduzione e trasversalmente in diversi contributi – permettono di rappresentare, soprattutto durante l'ultimo ventennio, non solo per fotografare le caratteristiche preoccupanti della crisi quantitativa globale della Congregazione (simile a quella di altri istituti religiosi tradizionali), ma per far emergere anche le aree geografiche più potenzialmente fertili e promettenti in termini di formazione iniziale.

L'*importanza* e il *significato* di quest'opera stanno nelle coordinate che, in parte, circa 60 anni fa ancora don Braido insegnava ai suoi studenti dell'Ateneo Salesiano sintetizzandole nel modo seguente [cf. Pietro Braido, *Vocazione del coadiutore salesiano all'apostolato caritativo pastorale e educativo*, Roma, promanuscripto, conferenza tenuta agli Alunni del Pontificio Ateneo Salesiano, dicembre 1964]:

1) la Congregazione avverte l'«esigenza di conoscere sempre più sé stessa nella propria complessa struttura e nella articolata funzione dei suoi membri»: «La nostra pia Società si compone non solo di Sacerdoti e Chierici, ma anche di laici» (Cost. di Don Bosco). «Ciascuno di noi è responsabile della missione comune e vi partecipa con la ricchezza dei suoi doni e delle caratteristiche laicale e sacerdotale dell'unica vocazione salesiana» (Cost. attuali all'art. 45).

2) Occorre l'adeguato *censimento,* la *qualificazione* e la continua *valorizzazione* dei suoi membri, in modo da poter far fronte, con il massimo di coesione delle forze di cui dispone, alla crescente complessità del suo apostolato: «Il *salesiano coadiutore* porta in tutti i campi educativi e pastorali il valore proprio della sua laicità, che lo rende in modo specifico testimone del Regno di Dio nel mondo, vicino ai giovani e alle realtà del lavoro. Il *salesiano presbitero o diacono* apporta al comune lavoro di promozione e di educazione alla fede la specificità del suo ministero, che lo rende segno di Cristo pastore, particolarmente con la predicazione del Vangelo e l'azione sacramentale» (C 45).

Infatti, tutti, sono chiamati nella Società alla triplice carità: *temporale* (sostentamento, vitto, studio, lavoro, professione), *educativa* (maturità umana, individuale e sociale dei giovani), *soprannaturale* («salvezza dell'anima», capacità dei giovani di operare nella Chiesa come membri attivi, vita e morte in Grazia).

3) È sempre più urgente sottolineare l'esigenza umana e *personale del salesiano coadiutore* stesso e l'*oggettivo valore* individuale e sociale, naturale e soprannaturale, della sua singolare *vocazione religiosa,* considerata in *sé stessa,* anche indipendentemente dalla sua utilità «strumentale» o «funzionale» al servizio delle opere e delle attività della Società e, in specie, delle scuole professionali e del mondo del lavoro.

Inoltre, è concordata la visione completa della *realtà intrinseca e della preziosità della vocazione religiosa del laico salesiano,* nel Corpo Mistico di Cristo e nella Congregazione, illuminata dallo sforzo dottrinale e magisteriale della Chiesa di cogliere e rivelare il potenziale soprannaturale costituito dalla *santità* e dall'*apostolato del laico.*

4) È esigenza *storica* ed *attuale,* dopo Convegni internazionali e locali, Sinodi, Esortazioni apostoliche, Encicliche, documenti ecclesiali sugli stati di vita nella Chiesa (ad es. *Christifideles Laici 1988, Pastores Dabo Vobis 1992*, e *Vita Consacrata 1996*) per fronteggiare adeguatamente, in alcune zone del mondo più che in altre, oltre i sempre difficili problemi del *reclutamento (chiamata vocazionale e idoneità),* della *formazione* e della *conservazione* delle vocazioni, anche evidenti sintomi di indebolimento e invecchiamento, di sfiducia e di distacco o anche di abbandono.

«La presenza significativa e complementare di salesiani chierici e laici nella comunità costituisce un elemento essenziale della sua fisionomia e completezza apostolica» (C 45).

È universalmente condivisa l'aspirazione ad una più consapevole rivalutazione e ad una più organica collaborazione operativa a tutti i livelli (religioso, educativo, pastorale, organizzativo) tra sacerdoti, chierici e laici.

5) Infine, la Congregazione è sempre più consapevole del ruolo fondamentale che i laici non religiosi occupano nell'azione e nella missione salesiana. Infatti in base al numero complessivo stimato e comunicato dai segretari ispettoriali (2020) e presentato al Capitolo Generale XXVIII a proposito dei dati sui laici non consacrati che operano nelle ispettorie e nelle case, in particolare non i volontari, bensì quelli legati da vincoli contrattuali si sono contati per difetto almeno 89.540 individui. Questi sono stati ripartiti con una piuttosto puntuale distinzione tra tipologie di laici così riportata e reperibile sul sito delle statistiche della Congregazione https://statisticsal.net/: (a) dipendenti: soggetti che svolgono un lavoro subordinato a tempo indeterminato con mansioni in cucina, nelle pulizie, giardinieri, manutenzione della casa, portineria... (b) impiegati: soggetti che svolgono un lavoro subordinato a tempo indeterminato con incarichi in ufficio, segreteria, amministrazione... (c) consulenti: soggetti che svolgono un lavoro parasubordinato coordinato, continuativo o a progetto (in informatica, fisco, sicurezza, amministrazione, edilizia...) (d) insegnanti: di ogni ordine e grado esclusa l'università (e) professori universitari di IUS e UPS (compresi affiliati, aggregati, ecc.).

Dai risultati *sembra* quanto mai inevitabile continuare a individuare in profondità le differenze e le caratteristiche che esistono oggi tra veicolare/testimoniare il modello/stile di laicità che "impregna" un religioso chiamato a vivere in comunità secondo i consigli evangelici e quello vissuto ed espresso da un/a single o un coniugato/a o separato/a nell'azione carismatica che sta dentro i confini della comunità educativa e pastorale dei nostri ambienti. *Sembra* che i modelli *fluidi* come la società («liquida») non alimentino quel "per sempre" che origina dalla "nuova ed eterna alleanza".

Forse occorre individuare le differenze sostanziali e peculiari poiché *sembra* allora che all'espressione di don Bosco esposta inizialmente «vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi» nell'interrogativo iniziale, la risposta di don Bosco oggi sia "nei fatti" diversa: ci sono sì i religiosi salesiani laici, ma ci sono molti laici non religiosi, e ci sono le foglie e i frutti dei trenta rami del grande albero creativo che è la Famiglia Salesiana che sono emergenti ed adatti e appetibili – questo lo dico io ! – più che mai.

Ma, a questo punto, un *ultimo punto di importanza speciale* è una felice opportunità contingente, un'occasione unica. La pubblicazione di quest'opera è concomitante con l'imminente *canonizzazione* (9 ottobre 2022) da parte di papa Francesco del religioso salesiano laico, il sig. Artemide Zatti. Di questo santo salesiano coadiutore si possono leggere più avanti diversi testi che ne indicano il profilo (in particolare quello di don J. Vecchi e l'ultimo di don Á. Artime). Da questa lettura, cioè delle vite dei religiosi salesiani laici si arriva a conoscere con un altro approccio efficace e più a fondo tanti soci laici. Tuttavia, *non si è scelto di pubblicare profili biografici* di religiosi salesiani laici, poiché al di là dei soci degli inizi ogni ispettoria e ogni casa può attingere a raccolte "in memoriam". Non si possono dimenticare quelli individuabili nelle seguenti raccolte sistematiche: sul *Dizionario biografico dei salesiani* di A. Rodinò e E. Valentini (1969), sul *Diccionario Biográfico Salesiano de España. Salesianos fallecidos desde 1892 a 30 de junio de 2018* di Jesús-Graciliano González e Fernando Ría y Luis Fernando López, sul testo divulgativo di Giancarlo Manieri, *Salesiani laici per il mondo del lavoro: "maestri d'arte e mestieri" formatori di giovani al servizio della costruzione dell'Italia.* Quest'ultimo – anch'esso molto pregevole, con un riferimento particolare all'Italia – rispondeva all'interrogativo di cosa avessero fatto in più di un secolo e mezzo questi religiosi. In sintesi don G. Manieri (2011) dopo aver alimentato di interviste e profili il Bollettino Salesiano per anni, rispondeva: «sono stati presidi, docenti universitari, professori di scuole di ogni ordine e grado, capo laboratori, responsabili di scuole professionali e agricole, direttori tecnici, direttori editoriali, economi, architetti costruttori, artisti (musici, pittori, scultori, architetti, ...); sono stati animatori di oratori, di centri giovanili, di opere educative e culturali, di circoli sportivi, di associazioni di ogni genere; sono stati assistenti spirituali di carcerati, provveditori, bibliotecari, infermieri, autisti, factotum addetti ai mille bisogni materiali di un'opera salesiana; ed ovviamente, soprattutto per i primi decenni, sono stati maestri calzolai, sarti, fabbri ferrai, falegnami ebanisti, prestinai, librai, legatori, compositori, tipografi, cappellai, disegnatori, fonditori di caratteri, stereotipisti, calcografi, litografi ...». L'espressione "sono stati" anziché "hanno fatto" sottolinea un aspetto essenziale dell'identità del salesiano coadiutore che anticipa con la sua umanità, il suo modo di essere e vivere la costruzione del Regno di Dio.

***

Ora seguono alcuni cenni di *metodo* e della *struttura* o articolazione del lavoro che si sviluppa in modo molto semplice. Presenta dal 1872 al 2022 contributi scritti e proposti in ordine cronologico in lingua italiana. Alcuni testi sono stati tradotti dall'originale in lingua inglese.

I *titoli* dei contributi sono pressochè originali; talvolta sono stati determinati e composti dal curatore, quando non erano disponibili.

L'*informazione bibliografica* sul singolo contributo è riportata dopo il titolo per dare al lettore la possibilità di risalire al contributo originale.

In alcuni testi consistenti è stata anche lasciata al termine la *bibliografia* consultata o consigliata dall'autore del contributo. Nella maggior parte dei casi non è stata riportata. Una bibliografia complessiva si trova al fondo dell'opera.

Le *note* che «documentano le affermazioni fatte nei testi dei contributi» sono nella quasi totalità opera degli autori. Tuttavia, per dare coerenza e continuità sono state esposte in un formato di stile piuttosto uniforme e intenzionalmente sono state riportate quasi tutte a piè pagina per facilitare la lettura continua. La *numerazione* ricomincia all'inizio di ogni sezione, cioè è relativa ad ogni contributo.

Al termine si possono consultare gli *indici* specifici.

L'opera può essere letta dall'inizio alla fine. Si può notare la divisione in parti a seconda del Rettor maggiore in carica in Congregazione. Ogni parte presenta inizialmente un brevissimo profilo del successore di don Bosco, i riferimenti dei Capitoli generali che si sono celebrati durante il rettorato corrispondente e l'elenco cronologico dei contributi scelti.

***

Concludendo questa introduzione...

– raccogliere in un archivio opere, scritti e interventi scelti tra fonti serie e promuovere, incoraggiarne lo studio,

– sostenere e alimentare il dialogo nella Congregazione, tra i rami della Famiglia Salesiana, con la società civile ed ecclesiale, unitamente all'approfondimento del tradizionale rapporto tra salesiani sacerdoti e salesiani laici,

– caldeggiare lo studio della Storia salesiana, e della cultura organizzativa con un taglio quando possibile interdisciplinare,

– contribuire a progetti formativi, vocazionali e pastorali che valorizzano la pedagogia salesiana, soprattutto rivolti ai giovani e ai soci in formazione iniziale e permanente,

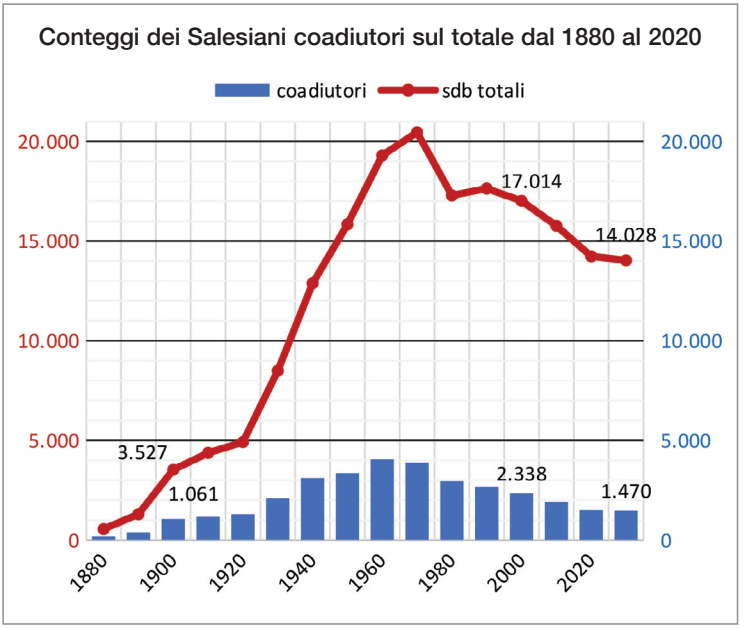
– sostenere l'approfondimento del significato e la diffusione della vocazione di speciale consacrazione laica

sono gli elementi di augurio che si spera mostrino e facciano comprendere sempre meglio il senso della «mano laica di don Bosco» all'interno della Congregazione e della Famiglia Salesiana in modo tale che sacerdoti e laici insieme possano salesianamente «vivere uniti in vincolo di fraterna carità da formare un cuor solo e un'anima sola».

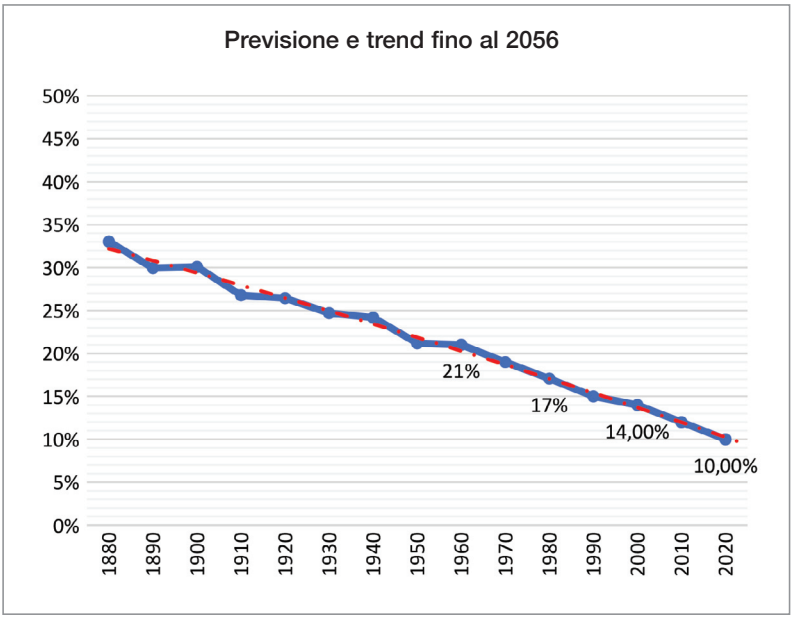
Dati statistici

Tra la documentazione presentata soprattutto ai Capitoli Generali o sugli Elenchi delle comunità degli sdb che da tradizione si aggiornano annualmente è stato possibile estrarre l'informazione quantitativa sui religiosi salesiani laici. È di seguito presentata per decenni a partire dal 1880 fino al 2020.

Dal CG XXII (1984) in cui viene rieletto per il secondo sessennio don Egidio Viganò al CG XXVIII (2020) in cui viene rieletto Don Ángel Fernandez Artime la proporzione di SC sul totale (composto dalla somma di soci sdb + novizi + vescovi) passa dal 16% al 10%.



Sulla base dei dati riportati nel passato (in particolare i report flash annuali realizzati dalla segreteria generale e presentati al Consiglio Generale) è possibile individuare un trend che può illustrare un andamento previsionale per i prossimi 20 anni e oltre, assumendo che il trend complessivo abbia lo stesso andamento lineare avuto. Nel 2056 si potrebbe azzardare l'ipotesi che il solo 4-5% di 10450 soci sdb (circa), cioè 420 saranno salesiani laici/coadiutori.



Ringraziamenti

Si ringraziano gli autori viventi dei contributi e gli editori per la disponibilità. Di seguito in ordine alfabetico tutti gli autori: Albera, Paolo; Artime, Fernández Ángel; Aubry, Joseph; Barroero, Giovanni; Bassi, Mario; Bertetto, Domenico; Bianco, Enzo; Bombarda, Guido; Borgetti, Carlo; Bosco, Giovanni; Bozzolo, Andrea; Braido, Pietro; Brocardo, Pietro; Candela, Antonio; Caviglia, Alberto; Cereda, Francesco; Ceria, Eugenio; Chávez, Pascual Villanueva; Coelho, Ivo; Desramaut, Francis; Domenech, Antonio; Fedrigotti, Giovanni; Fumanelli, Luigi; Garcia, Garrido Jesús Julián; Giovannini, Ernesto; Giraudi, Fedele; Leclerc, Gustave; Malizia, Guglielmo; Meegan, Gerald; Midali, Mario; Motto, Francesco; Muller, Jean Paul; Natali, Paolo; Nicolussi, Giuseppe; Papes, Antonio; Paronzini, Carlo; Pettenon, Giampietro; Prellezo, José, Manuel; Rastello, Francesco; Raymond, Callo; Razor, John; Ricaldone, Pietro; Ricceri, Luigi; Rinaldi, Filippo; Rua, Michele; Savino, Antonio; Schoeneberger, Pierre; Semeraro, Cosimo; Semeria, Giovanni; Seren, Tha, Mario; Stella, Pietro; Szőke, János; Valentini, Eugenio; Van, Looy, Luc; Vecchi, Juan Edmundo; Verdecchia, Amedeo; Vespignani, Giuseppe; Viganò, Egidio; Zanoletty, Miguel Canino; Ziggiotti, Renato; Zini, Paolo.

Un grazie particolare per la testimonianza va anche ai seguenti soci laici che ci hanno preceduti: Mario Miglino, Rodolfo Canavero, Piero Domestici, Enzo Spiri, Mario Notario, Remo Balconi, Beniamino Cavedon, Antonio Pizziola, Paolo Zuccarato, Antonio Bracco, Pio Belli, Alfonso Tonini, Silvio Molaro, Walter Maritano, Angelo Defilippi, Luigi Fumanelli, Luigi Zarpellon, Carlo Trabucchi, Giulio Arliano, Dante Dossi, Guerrino Pera, Silvano Dalla Torre, Annibale Gurini, Giuseppe Vigliotti, Antonio Maggiotto, Luciano Nocera, Piercarlo Ottenga, Luigi Fortini, Michele Minar, Carlo Picottino, Mario Veglia, Giuseppe Caldera, Giovanni Donna, Giovanni Colussi, Lorenzo Lamberto, Orlando Spinelli, Giuseppe Tesio, Renato Mione, Bartolomeo Lusso, Rino Brotto, Albino Fedrigotti, Rocco Peira, Luigi Rocchi, Giuseppe Rinero, Giuseppe Mano, Pio Dal Pozzolo, Mirto Robuschi, Francisco Vivas, Giacomo Dominguez.

Un ringraziamento al Rettor Maggiore e al Vicario, per la disponibilità e l'incoraggiamento e alla LAS per la competenza editoriale.

Marco Bay
2 ottobre 2022, Santi Angeli Custodi

Settima Parte

Don RICCERI LUIGI

(1901 – 1989)

Rettor Maggiore dal 1965 al 1977
VI successore di don Bosco

DAGLI ORIENTAMENTI AI FATTI

Siciliano, nato nel 1901, sacerdote dal 1925, direttore prima di opere salesiane a Palermo e Messina, ispettore a Torino dal 1942 e a Milano dal 1952, nel 1953 venne chiamato a far parte del Capitolo Superiore con l'incarico dei Cooperatori e della stampa. Nel capitolo XIX del 1965, tenutosi a Roma nella nuova sede del PAS (Pontificio Ateneo Salesiano), fu eletto Rettor Maggiore, carica che tenne per due mandati. Furono i difficili anni del postconcilio, di profonde e rapidissime mutazioni nella società civile, nella Chiesa e nella Famiglia Salesiana. Don Ricceri s'impegnò con viaggi, convegni, corsi, scritti, a tradurre nei fatti gli orientamenti del capitolo XIX e di quello speciale e lunghissimo, il XX del 1971-1972 che, oltre a produrre ben 22 documenti di orientamenti dottrinali e operativi, rinnovò *ad experimentum* le Costituzioni e i Regolamenti.

All'inizio del suo mandato la congregazione aveva toccato il suo massimo storico di oltre 21 mila professi; al termine il numero era sceso di ben 5000 unità. Il rinnovamento della vita religiosa chiesto dal Concilio, assieme a tanti nuovi valori e speranze, aveva richiesto forti costi in termini di vocazioni mancate e di abbandoni, oltre che di deviazioni dottrinali, contestazioni generalizzate, tensioni e difficoltà di vario genere. Il tessuto salesiano ne uscì un po' logoro; al successore sarebbe toccato il rinnovamento definitivo e meno doloroso.[1]

[1] F. Motto, *Con Don Bosco e con la propria epoca* in BS, Anno CXXVI, Supplemento al nr. 3, Marzo 2002, p. 15-18.

CAPITOLI GENERALI

ANNO	CG	Tema
1965	CG XIX	Elezione del Rettor Maggiore e del Consiglio Superiore. Il Salesiano "quale deve essere", adeguamento al Concilio Ecumenico Vaticano II e rinnovamento. (Atti e Cronistoria in ACS n. 244).
1971	CGS XX	Elezione del Rettor Maggiore e Consiglio Superiore. "Rinnovamento della Società Salesiana". 4 Temi generali: 1. Natura e fine della Congregazione; 2. La vita consacrata; 3. La formazione alla vita consacrata; 4. Strutture e governo. (ACS n. 254 e CGS 20 della Società Salesiana, Roma 1971).

64. *Il Salesiano Coadiutore, V. – Atti del Capitolo Generale XIX (8 aprile – 10 giugno 1965) Roma* in ACS 244 (1966) Gennaio 1966, p. 65-75.
65. Pietro Brocardo, *Il Salesiano coadiutore nella prospettiva del Vaticano II*, in «Il Salesiano Coadiutore» 2-3 (1966), p. 28-36.
66. Eugenio Valentini, *Una geniale creazione* in «Convergenze» 1-2 1967, gennaio-aprile, p. 10-14.
67. Eugenio Valentini, *Don Rinaldi e la missione del coadiutore* in «Convergenze» 3 1967, maggio-giugno, p. 9-13.
68. Francesco Rastello, *Il coadiutore nella mente di don Ricaldone* in «Convergenze» 6 1967, novembre-dicembre, p. 8-11.
69. Luigi Ricceri, *Ai Coadiutori del magistero. La Almunia (Spagna)*, 5 aprile 1967, in «La parola del Rettor Maggiore. 2», a cura di G. Zavattaro, Torino, Ispettoria Centrale Salesiana, [Promanoscritto] 1969, p. 9-11.
70. Mario Seren Tha, *Congregazioni a Convegno* in «Convergenze» 4 1968, luglio-agosto, p. 7-11.
71. *Profilo formativo del Salesiano laico*, a cura di un gruppo di confratelli di Valdocco, Rebaudengo e Colle Don Bosco in «Convergenze» 3 1969, maggio-giugno, p. 11-20.
72. Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, vol. II - Mentalità religiosa e spiritualità*, Zurigo, PAS-Verlag, 1969, p. 376-379.
73. Luigi Ricceri, *I coadiutori e il problema dell'accesso alle cariche al vertice*, 5 gennaio 1972, in «La parola del Rettor Maggiore. 5», a cura di G. Zavattaro, Torino, Ispettoria Centrale Salesiana, [Promanoscritto] 1972, p. 236-239.
74. Carlo Paronzini, *Il Salesiano coadiutore nella Famiglia Salesiana*, in «La Famiglia Salesiana riflette sulla vocazione nella Chiesa di oggi. Casa Generalizia (Roma) 21-27 gennaio 1973» a cura di P. Brocardo e M. Midali, Torino, LDC, 1973, p. 229-230.
75. Domenico Bertetto, *I coadiutori salesiani (18 settembre)* in «Spiritualità Salesiana. Meditazioni per tutti i giorni dell'anno», Roma, LAS, 1974, p. 811-813.
76. Mario Bassi, *La vocazione religiosa laicale del Salesiano coadiutore al servizio dell'unica missione salesiana* in Ispettoria Centrale Salesiana, «Notiziario ispettoriale. Numero speciale dedicato al Convegno Ispettoriale - Salesiano Coadiutore», 11, Torino, 1974, p. 9-25.

77. Mario Midali, *Perché e come ridefinire l'identità del SC* in «Atti del Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore. Roma, 31 Agosto – 7 Settembre 1975», a cura di Don Pietro Brocardo, Don Nicola Cerisio e Sig. Renato Romaldi, Roma, Esse-Gi-Esse, 1976, p. 23-49.

78. Pietro Stella*, I coadiutori salesiani (1854-1974). Appunti per un profilo storico socio-professionale* in «Atti del Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore. Roma, 31 Agosto – 7 Settembre 1975», a cura di Don Pietro Brocardo, Don Nicola Cerisio e Sig. Renato Romaldi, Roma, Esse-Gi-Esse, 1976, p. 51-99.

79. Mario Midali, *Fondamenti teologici secondo la dottrina del Concilio e i documenti del «CGS»* in «Atti del Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore. Roma, 31 Agosto – 7 Settembre 1975», a cura di Don Pietro Brocardo, Don Nicola Cerisio e Sig. Renato Romaldi, Roma, Esse-Gi-Esse, 1976, p. 109-176.

80. Gustave Leclerc, *Aspetti giuridici* in «Atti del Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore. Roma, 31 Agosto – 7 Settembre 1975», a cura di Don Pietro Brocardo, Don Nicola Cerisio e Sig. Renato Romaldi, Roma, Esse-Gi-Esse, 1976, p. 195-249.

81. Paolo Natali, *Prospettive dell'azione apostolica del SC in sintonia con la sua condizione religiosa laicale con i tempi e le esigenze locali* in «Atti del Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore. Roma, 31 Agosto – 7 Settembre 1975», a cura di Don Pietro Brocardo, Don Nicola Cerisio e Sig. Renato Romaldi, Roma, Esse-Gi-Esse, 1976, p. 299-350.

82. Mario Seren Tha, *La formazione del Salesiano coadiutore (principi generali, contenuti, tappe, formatori)* in «Atti del Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore. Roma, 31 Agosto – 7 Settembre 1975», a cura di Don Pietro Brocardo, Don Nicola Cerisio e Sig. Renato Romaldi, Roma, Esse-Gi-Esse, 1976, p. 375-454.

83. Gerald Meegan, *Proposta della vocazione religiosa laicale salesiana ai giovani dell'attuale società* in «Atti del Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore. Roma, 31 Agosto – 7 Settembre 1975», a cura di Don Pietro Brocardo, Don Nicola Cerisio e Sig. Renato Romaldi, Roma, Esse-Gi-Esse, 1976, p. 515-529.

84. Luigi Ricceri, *Discorso di apertura; discorso di chiusura* in «Atti del Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore. Roma, 31 Agosto – 7 Settembre 1975», a cura di Don Pietro Brocardo, Don Nicola Cerisio e Sig. Renato Romaldi, Roma, Esse-Gi-Esse, 1976, p. 15-21; 567-582.

85. Pietro Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974)* in «Salesianum» 37 (1975) p. 411-445.

IL SALESIANO COADIUTORE (CG XIX)

Il Salesiano Coadiutore, V. – Atti del Capitolo Generale XIX 8 aprile – 10 giugno 1965 Roma in ACS 244 (1966) Gennaio 1966, p. 65-75

Il Capitolo Generale XIX si propone di approfondire e rinnovare la presentazione del Salesiano Coadiutore, in ordine ai seguenti problemi:

I. Realtà del Salesiano Coadiutore e sua posizione nella nostra Società.

II. Il reperimento di vocazioni per Coadiutori.

III. La formazione dei Coadiutori.

CAPO PRIMO. REALTÀ DEL COADIUTORE SALESIANO

Premessa

Il Capitolo Generale XIX, interpretando il comune sentimento della Congregazione, e tenendo presenti le molte pro poste pervenute, riconosce e riafferma la sostanziale parità ed eguaglianza, nella nostra Famiglia, tra Confratelli ecclesiastici e laici,

a) il Coadiutore è un elemento costitutivo della Società Salesiana.[1] Quindi la nostra Congregazione, senza i Coadiutori, non sarebbe quella che Don Bosco volle.

Nel suo concetto e secondo la tradizione salesiana, il Coadiutore non è un 'converso', cioè un religioso in condizione di inferiorità, ma un Salesiano con pienezza di diritto, un membro effettivo della Congregazione.[2]

Afferma Don Rinaldi: «I Coadiutori non sono semplici ausiliari della Comunità, ma sono veri e perfetti religiosi, quanto i sacerdoti nostri; educatori e maestri essi pure di un'importante parte del nostro programma sociale».[3]

Con la professione religiosa il Coadiutore assume, consapevolmente e responsabilmente, fondamentali diritti, doveri e compiti identici a quelli degli ecclesiastici.[4]

Perciò il Coadiutore, per le Costituzioni e per tradizione di famiglia, non

[1] *Cost.* art. 12.
[2] *Cost.* cap. I; *De Ecclesia,* cap. VI.
[3] ACS 54 (1930), p. 915.
[4] ACS 4 (1921), p. 206.

è in posizione secondaria, ma essenziale alla Congregazione; egli è un «fattore necessario dell'Opera Salesiana»,[5] non solo sul piano umano e religioso, come è evidente, ma pure in quello operativo e apostolico. Come gli ecclesiastici, egli è religioso, consacrato a Dio, testimone, lavoratore, educatore...

Pur ritenendo il sacerdozio comune dei fedeli essenzialmente diverso dal sacerdozio ministeriale nel popolo di Dio,[6] tuttavia dal punto di vista religioso, il Salesiano Coadiutore non si differenzia affatto dai suoi fratelli sacerdoti, essendo unica la consacrazione religiosa[7] che nella Famiglia Salesiana si attua in perfetta armonia ed eguaglianza di vita.

Come religioso, pertanto, egli costituisce, insieme con gli ecclesiastici, una sola Famiglia, la nostra Congregazione; e con loro è impegnato a conseguire, con gli stessi mezzi, le medesime finalità,[8] personali (perfezione e santificazione propria), comunitaria (vita e lavoro in comune), apostoliche (missione salvifica della Chiesa).

Come Salesiano vive e opera movendo dagli stessi principi, adoperando gli stessi mezzi, seguendo gli stessi metodi, tendendo ad eguali mete di vita soprannaturale e di apostolato.

b) Il Coadiutore pertanto deve corrispondere generosamente alle attese della Chiesa, in clima di rinnovamento conciliare, ai postulati della vita religiosa salesiana, sia nella pietà, come nella osservanza, e nelle attività affidategli dall'obbedienza, al vero concetto di Don Bosco e alla tradizione nostra, alle esigenze dei nostri tempi sempre più favorevoli all'apostolato dei religiosi laici.

c) Posizione del Coadiutore:

Sul piano giuridico

Autorevoli affermazioni di Superiori Maggiori e commenti di accreditati studiosi forniscono elementi decisivi per inquadrare, sotto l'aspetto giuridico, la vera posizione del Coadiutore.

«Don Bosco – scrive Don Rinaldi – ha concepito il Coadiutore come religioso perfetto, benché non insignito della dignità sacerdotale, perché la perfezione evangelica non è monopolio di alcuna dignità».

[5] ACS 41 (1927), p. 621.
[6] *De Ecclesia,* 10.
[7] *De Ecclesia,* 44.
[8] *De Ecclesia,* 43-44.

«Il Coadiutore non è né il secondo, né il braccio destro dei sacerdoti, suoi fratelli di religione, ma un loro uguale, che nella perfezione li può precedere e superare».

I Coadiutori sono veri religiosi salesiani, che debbono esercitare in mezzo alla gioventù l'identico apostolato dei sacerdoti, eccettuate soltanto le mansioni sacerdotali.[9]

Sul piano educativo

Don Ricaldone scrive: «Il Coadiutore, anche se non è sacerdote, è o deve essere anzitutto un educatore».[10]

La vita e la collaborazione su base di essenziale parità (all'interno della Congregazione) sono esigenze assolute per la soluzione ideale del problema dell'educazione giovanile, secondo il sistema preventivo.

Nella Comunità salesiana tutti sono educatori, qualunque sia il loro ufficio e la loro condizione di ecclesiastici o di laici. Ciò esige la stessa vita religiosa, la medesima consacrazione apostolica, l'identica spiritualità, la stretta collaborazione esistente in concreto solo tra membri di una stessa famiglia, spirituale.

La vastità e articolazione del problema dei giovani richiede strutture e funzioni, e quindi uomini, di molte possibilità, al fine di raggiungere i giovani nella più ricca gamma di ambienti e di forme, anche in quelle meno accessibili ai sacerdoti.

Sul piano pastorale

La vocazione dei Coadiutori, tanto significativa in se stessa, trova un vitale fondamento nella dottrina sulla vocazione del Religioso apostolo.

La Chiesa, per la sua vocazione pastorale, va incontro ai grandi bisogni spirituali dei nostri tempi, senza ignorare le presenti necessità materiali e culturali. Quindi allarga il suo apostolato con l'opera di tutti. Quanto ciò sia provvidenziale lo dimostrano alcuni fatti di estrema gravità, come, per esempio, la scristianizzazione di antiche popolazioni, la civiltà del benessere, con il facile edonismo conseguente, la larga diffusione di dottrine e ideologie erronee (naturalismo, laicismo, ateismo...), l'aumento demografico e conseguentemente della 'gioventù povera e abbandonata', problema a cui Don Bosco votò la vita e le opere sue.

[9] ACS 40 (1927), p. 574-575.
[10] ACS 96 (1939), p. 180.

Sul piano dottrinale

Tutti i Papi, da Leone XIII in poi, hanno parlato della collaborazione dei laici.

«I laici... sono chiamati, come membri vivi, a contribuire con tutte le loro forze... all'incremento della Chiesa e alla sua ascesa alla santità».

«Grava quindi su tutti i laici il glorioso peso di lavorare perché il divino disegno di salvezza raggiunga, ogni giorno più, tutti gli uomini».]

Se la Chiesa tanto si attende dai semplici laici secolari, cosa non si aspetterà dai laici religiosi?

Certo la loro vita, essendo una più radicale consacrazione a Dio, deve trasformarsi in una più totale dedizione al prossimo.

La professione religiosa trasforma in atteggiamento abituale, stabile, ciò che inizialmente è un atto di dedizione a Dio e al prossimo. Il religioso perciò è costituito in uno stato di apostolato. La consacrazione religiosa e apostolica diventa così missione, mandato speciale, investitura della Chiesa e del Papa, a norma di uno statuto (le Costituzioni) che emana dall'autorità della Santa Sede e da questa ha determinate garanzie.

Deliberazioni

Il Capitolo Generale XIX considerando

– gli sviluppi che la figura del Salesiano Coadiutore ebbe nella tradizione salesiana;
– l'opportunità d'integrare i tradizionali suoi impegni di lavoro apostolico diretto o indiretto;
– le crescenti esigenze delle nostre Opere e gli inviti espliciti della Chiesa;
– l'azione del Coadiutore dentro e fuori della Comunità religiosa come dirigente ed esecutore, senza notevoli differenze dagli ecclesiastici, per quanto riguarda il tipo di mansioni,

delibera:

1. Nel quadro delle occupazioni e degli incarichi da affidare ai Coadiutori, si consenta loro un allargamento di attività non solo sul piano tecnico-professionale, ma anche su quello culturale, catechistico, missionario, apostolico, ecc. compatibilmente sempre alla loro condizione di religiosi laici.

2. I Coadiutori che ne abbiano i requisiti possono essere assunti a responsabilità direttive nel Consiglio di azione della Casa.

3. Per favorire una sempre maggiore comprensione fraterna, il Direttore,

nel distribuire i posti in comunità, tenga conto della carica e dell'anzianità dei Confratelli ecclesiastici e coadiutori.

4. Ai Coadiutori, che avessero soltanto mansioni di apostolato indiretto, venga affidato anche un incarico di apostolato diretto (per esempio nell'Oratorio, nelle Associazioni, nella Catechesi, ecc.).

5. Il Coadiutore tuttavia, adempia soprattutto quei compiti e quelle attività da cui dovrebbero preferibilmente astenersi i Sacerdoti (ad esempio, nel settore dell'amministrazione, della tecnica e del contenzioso).

6. Si organizzi una vera campagna per promuovere, sia tra i Direttori e i Confratelli, sia nelle Case di formazione, compresi il Noviziato e gli Studentati, gruppi e iniziative di studio, conferenze, letture, dirette a far conoscere meglio e stimare di più l'operosa presenza dei Confratelli Coadiutori nella Congregazione.

7. Si demanda agli organi competenti della Congregazione l'incarico di proseguire lo studio della particolare vocazione e realtà del Salesiano Coadiutore sotto l'aspetto teologico, spirituale, giuridico, storico e apostolico, allo scopo di elaborare una dottrina e una spiritualità del Confratello laico[11].

CAPO SECONDO. REPERIMENTO DI VOCAZIONI PER COADIUTORI

Siccome incrementare le vocazioni, oltre che un fine principale della Congregazione, è un'inderogabile necessità, un dovere di tutte le Ispettorie, il XIX Capitolo Generale

delibera

1. Il Centro Ispettoriale per le vocazioni abbia almeno un Consultore, esperto e zelante, il quale collabori e stimoli allo studio e alle iniziative intese a reperire vocazioni di Coadiutori; coltivi inoltre con pari impegno sia le vocazioni dei chierici, che quelle dei Coadiutori.

2. Dovendosi affrontare coraggiosamente i problemi relativi al reperimento, si organizzi, dove risulti necessario, qualche Centro di orientamento vocazionale o Pre-aspirantato. In ogni caso vi sia un piano di ricerca opportunamente studiato dalle Conferenze Ispettoriali, con forme, mezzi e metodi concordati preventivamente.

[11] *De Ecclesia,* 43.

3. I criteri di selezione e accettazione per queste vocazioni siano analoghi, data la fondamentale identità religiosa, a quelli adottati per i chierici.

Data la specifica vocazione dei religiosi laici, si richiede per tutti l'idoneità a completare il ciclo di cultura generale di base in uso nei singoli Paesi e a proseguire in qualcuna di quelle attività o di quelle qualificazioni eli studio e lavoro, richieste dagli impegni della vita salesiana e dell'apostolato, con eventuale possibilità di assumere qualche responsabile incarico nelle nostre Comunità.

4. La vocazione del Coadiutore sia presentata, come lo è in realtà, non tanto come una nostra necessità di avere buoni e numerosi collaboratori, ma anzitutto come un gran dono di Dio e un insigne beneficio che la Congregazione fa ai candidati stessi, offrendo loro un moderno ambiente di santificazione e un vastissimo campo di apostolato giovanile, missionario, culturale, ecc.

5. Questa vocazione sia presentata nei suoi elementi di positiva specificazione religiosa e apostolica a giovani di età non solo adolescenziale ma anche matura, a qualunque indirizzo e livello di studi, qualunque sia la loro aspirazione religiosa e apostolica, purché rientri negli indirizzi e nelle forme della Congregazione; sempre con vivo interesse per il giovane moderno, e con quei sani incentivi religiosi e umani che, alla sua età e condizione culturale e sociale, riescono attraenti e convincenti.

CAPO TERZO. LA FORMAZIONE DEI COADIUTORI

Caratteristiche della formazione dei Coadiutori

Il Capitolo Generale XIX considerando che:

- ciò che rende preziosi i Coadiutori è la loro qualifica, da quella religioso-morale e salesiana a quella culturale e tecnica;
- anche nella formazione si deve tener presente che il Coadiutore è un Socio effettivo della Congregazione;
- tale formazione deve corrispondere al grande valore di questa vocazione religiosa e alla sua presenza nella Società e nella Chiesa;
- nella civiltà moderna che tanto deve e chiede al progresso tecnico, la qualificazione professionale è una esigenza di estrema attualità in tutti gli Stati del mondo.[12]

[12] V. Sinistrero, *La Formazione professionale salesiana,* p. 16, V, b. c.

Delibera

1. La formazione dei Coadiutori dev'essere rispondente alle esigenze della loro vocazione, pari a quella dei Chierici per durata e per livello culturale. «I Superiori sentono ogni dì più impellente la necessità di dover dare ai Confratelli Coadiutori una preparazione lunga almeno quanto quella dei Chierici».[13]

La formazione porti gradualmente il Coadiutore a una visione esatta e completa della sua singolare vocazione di vero religioso, di religioso laico, di Salesiano, di apostolo, in una Congregazione clericale esente; in modo che egli si inserisca con volontà consapevole nella Famiglia Salesiana, tutta pro tesa all'acquisto della perfezione e alla realizzazione del *cor unum et anima una*»,[14] che costituisce la forma interiore della nostra Società, unita nell'amore e nell'identica tensione spirituale e apostolica.

2. Si deve distinguere tra la formazione di base, comune a tutti i Coadiutori, e quella specifica, richiesta dalle loro particolari mansioni. In vista di queste si deve aprire a tutti i giovani Confratelli, che ne abbiano la capacità e la volontà, l'accesso agli studi per l'acquisto dei titoli a vario livello, tenendo presente le necessità della Congregazione, le disposizioni dell'obbedienza, il loro buono spirito, la sicurezza nella vocazione e la fedeltà nell'osservanza religiosa.

3. Essendo le Scuole Professionali una delle caratteristiche attività che qualificano la nostra Congregazione, sia sottolineata l'importanza della specifica preparazione dei Coadiutori ad esse addetti; tocca ai Superiori assicurare loro una formazione professionale e tecnica non inferiore a quella dei laici che esercitano la stessa funzione.

IL CICLO FORMATIVO

Il Capitolo Generale XIX *delibera* quanto segue:

1. LA FORMAZIONE DEL COADIUTORE COMPRENDA LE SEGUENTI FASI:

   a) una prova prima del Noviziato;
   b) il Noviziato in comune con i Chierici;

[13] ACS 55bis (1931), p. 947.
[14] *Cost.* art. 12.

c) il Perfezionamento, che comprende il Magistero di prima qualifica, il Tirocinio pratico di tre anni, il Magistero di qualifica superiore.

Eccettuato il Magistero di qualifica superiore (o secondo Magistero) gli altri periodi formativi sono obbligatori per tutti i Soci Coadiutori.

2. ASPIRANTATO

Gli Aspiranti Coadiutori, prima del Noviziato, debbono normalmente aver compiuti i corsi scolastici per una durata complessiva equivalente a quella degli Aspiranti Chierici, onde giungere al Noviziato sufficientemente maturi e preparati a compiere, dopo la professione, i corsi di perfezionamento.

Raccomandazioni. L'orientamento alla vita salesiana, in questa fase di formazione, deve essere esplicito e decisivo pur senza forzare i candidati e deve rispondere alla loro preparazione spirituale, culturale, tecnica.

Quando il numero di aspiranti, il personale qualificato e le attrezzature di una singola Ispettoria sono insufficienti, si preferiscano gli Aspirantati interispettoriali.

3. NOVIZIATO

Vivendo in comune con i Chierici, i Novizi Coadiutori avranno orari di studio e di occupazione tali da non interrompere del tutto la scuola e la pratica della loro qualifica.

Oltre alle conferenze stabilite i Novizi Coadiutori avranno una serie di istruzioni per loro, miranti a farli profondamente consapevoli della loro vocazione.

Raccomandazioni. Si curi oltre la serietà d'impegno e l'apertura di vita propriamente salesiana protesa all'incontro con il mondo attuale, un preciso e solido lavoro formativo personale, evitando le forme troppo semplicistiche. Una seria impostazione del Noviziato è un presupposto essenziale per una robusta e definitiva qualificazione salesiana.

4. PERFEZIONAMENTO

Il Magistero deve avere in primo luogo un programma comune di formazione religiosa, salesiana, apostolica. Deve poi articolarsi secondo le necessità delle rispettive qualifiche, le esigenze della cultura e della tecnica, le disposizioni legislative vigenti presso le varie Nazioni, ecc. Non deve infine

trascurare un corso sistematico di teologia in modo da prepararli anche all'insegnamento della religione.

La durata dei corsi sarà quella stabilita dai Regolamenti.[15]

Per i Coadiutori non destinati all'insegnamento, come i *factotum,* il corso di perfezionamento è stabilito di due anni, e avrà un programma di formazione proprio, adatto alla loro vita attiva, agli uffici cui saranno destinati. Tale perfeziona mento avverrà in una Casa di formazione.

Raccomandazione. Durante questo periodo formativo, si debbono sviluppare e consolidare nel Coadiutore quelle virtù, naturali e soprannaturali, che lo rendono un vero uomo, un vero cristiano, capace di vita sociale, un educatore-apostolo, di fede viva e di convinta pietà religiosa.

5. TIROCINIO PRATICO

Dovrà durare tre anni e non si esaurirà nel semplice lavoro professionale ed educativo salesiano, ma mirerà ad integrare la formazione del Coadiutore soprattutto sul piano religioso, teologico, pedagogico, pastorale...

In questo periodo permangono valide per i Coadiutori le prescrizioni esposte nei Regolamenti per i Chierici tirocinanti.[16]

Raccomandazioni. È pedagogicamente necessario e salesianamente doveroso, in questo periodo particolarmente, guidare i giovani Confratelli nell'assistenza dei giovani, come pure nel lavoro di scuola, laboratorio, Oratorio, ecc.

Saranno premurosamente vicini a loro in questo lavoro formativo non solo il Direttore e il Catechista, ma anche gli altri Superiori responsabili, il Capo laboratorio, ecc.

6. MAGISTERO DI QUALIFICA SUPERIORE

Dove sia possibile, se ne faccia l'esperimento, previo con senso del Rettor Maggiore.

Si tratta di un corso speciale di formazione, da introdurre dopo il Tirocinio pratico per Confratelli già professi perpetui, come fu proposto da diverse Ispettorie. Tale corso è per i Coadiutori che dovrebbero affrontare mansioni di responsabilità e possedere una superiore qualifica religiosa, teologica, ecc., e integrare la loro maturazione culturale e professionale.

[15] Reg. 331.
[16] Reg. 51-57.

Per tale corso potrebbe servire la Casa di Magistero, oppure qualche Istituto adatto.

Suggerimenti. Il programma di studio potrebbe essere biennale con tre gruppi di materie

a) formazione religiosa e teologica: elementi di filosofia e di teologia, tecnica dell'apostolato, sociologia;

b) perfezionamento professionale: corsi monografici di aggiornamento tecnico-moderno, ecc.;

c) formazione per cariche direttive: didattica e scienza del lavoro e dell'amministrazione, razionalizzazione del lavoro (metodi, movimenti, tempi), relazioni umane ecc.

Per quei Coadiutori che seguissero dei Corsi presso qualche specifico Istituto, rimane sempre l'impegno d'integrarli con i corsi sopra indicati *a), b), c).*

7. STUDIO DEMANDATO ALLE CONFERENZE ISPETTORIALI

Il Capitolo Generale XIX *demanda* alle Conferenze Ispettoriali lo studio, la programmazione e l'attuazione degli strumenti di formazione per i Coadiutori, secondo lo spirito di questo Documento.

Per necessità di cose, queste Opere dovranno essere inter-ispettoriali.

IL SALESIANO COADIUTORE NELLA PROSPETTIVA DEL VATICANO II

Pietro Brocardo, *Il Salesiano coadiutore nella prospettiva del Vaticano II*, in «Il Salesiano Coadiutore» 2-3 (1966), p. 28-36.

Inteso secondo questa ampiezza ed indeterminatezza il tema si presenta estremamente arduo, quasi impossibile. Sembra, infatti, sfuggire di mano la visione chiara dei termini stessi del rapporto: la vocazione del Coadiutore *come laico* consacrato, la conoscenza del Vaticano II, fatto, questo, ancora troppo immediato e vicino.

Il problema sembra, d'altronde, imporsi con l'urgenza delle cose necessarie: lo reclamano, tra l'altro, l'accresciuta consapevolezza del ruolo essenziale che i Coadiutori sono chiamati a svolgere nella Congregazione e nella Chiesa e la volontà di pieno inserimento nello spirito del Concilio.

In questa sommaria comunicazione puramente approssimativa, non farò che sfiorare il tema, lasciando ad altri il compito di approfondirlo.

1. Il coadiutore salesiano

Non è fuori luogo sottolineare l'aspetto di relativa novità che presenta la figura del Salesiano Coadiutore così come è andata lontanamente configurandosi nella mente di Don Bosco e nella sua progressiva attuazione, rispetto alle prece denti realizzazioni storiche. Questa figura, infatti, non sembra avere precedenti storici che non siano quelli delle famiglie religiose di più recente istituzione. Ovviamente il Coadiutore non ha nulla del *converso* degli ordini contemplativi, religioso di secondo ordine a servizio immediato dei religiosi in senso pieno.

Ma non lo si può neppure identificare «sic et simpliciter» con il «fratello laico» o «fratello coadiutore» o «fratello cooperatore» degli Istituti che, a partire dal sec. XVI sorgono con finalità formalmente apostolico-sacerdotali, come sono i Teatini, i Barnabiti, i Gesuiti, ecc.

Anche questo tipo di «religioso laico» se pure intimamente associato alla finalità apostolica e sacerdotale dell'Ordine, al quale appartiene come *finalizzato* è tutto *ordinato* all'opera dei «Padri», cioè dei sacerdoti.

«I fratelli coadiutori – scrive P. Brugnoli – sono, in concreto, quei religiosi,

la cui forma di vita e *cioè tutta la loro ragione d'essere è strutturata come* e in quanto «collaborazione con i sacerdoti» in senso formale: essi vivono *con* i sacerdoti e *per* l'apostolato dei sacerdoti».

Secondo S. Ignazio, ad esempio, tutta la Compagnia è ordinata all'identica missione apostolica ed evangelizzatrice: tutti lavorano ordinatamente allo stesso fine; i Padri «*Cooperati spirituali*» in «*audiendis confessionibus, in exhortationibus, in doctrina christiana et aliis litteris edocendis», i fratelli «cooperatori materiali», «in ministeriis omnibus inferioribus et humilioribus*»[1].

In tali ordinamenti la collaborazione del fratello coadiutore, in quanto tale, appare meno ordinata agli esercizi del sacerdozio battesimale – che permetterebbero una più intima collaborazione con i Padri – che all'esercizio di quelle attività, le quali, considerate impeditive del ministero sacerdotale, vengono, perciò compiute dai confratelli laici.

Si potrà giustamente osservare che padri e fratelli lavorano per lo stesso fine e che i loro sono rapporti non solo di subordinazione ma di cooperazione: ma il fatto che esistano due classi differenziate con noviziato proprio ed ordinamenti propri induce a pensare più ad un rapporto di dipendenza che di piena parità giuridica, nel piano religioso.

Il Salesiano Coadiutore si presenta bensì come un autentico *religioso,* quanto il «fratello cooperatore», di una congregazione clericale esente, nella quale intende attivamente lavorare in fraterna collaborazione con gli ecclesiastici, ma tutto quanto su un piano di più vasta autonomia.

La sua collaborazione con i sacerdoti, sia essa di natura specificamente laicale – settori amministrativi, tecnici, manuali, ecc. – o si inscriva più direttamente nella linea del sacerdozio battesimale – opere di evangelizzazione, di educazione, di pastorale, di culto, ecc. – avviene sempre su un piano di essenziale *parità sociale, giuridica* e *religiosa,* ed è sempre ordinata all'identico fine.

Nella casa di Don Bosco non ci sono due classi di salesiani, ma due categorie: sacerdoti e coadiutori. La voce «fratello» non è entrata nel gergo salesiano.

«Il Salesiano Coadiutore – scrive D. Rinaldi riecheggiando i suoi predecessori – non è né il secondo, né il braccio destro dei sacerdoti suoi fratelli di religione, ma un loro eguale che nella perfezione li può precedere e superare»[2].

Con modalità proprie, cioè formalmente, i coadiutori lavorano alla piena

[1] *Examen gen.,* C. VI.
[2] ASC 40 (1927).

attuazione del *fine specifico* della società salesiana, assegnato ai soci dal primo articolo delle Costituzioni «la carità *temporale* (vitto, studio, lavoro, professione), *educativa* (maturità umana, individuale e sociale dei giovani), *soprannaturale* (salvezza dell'anima, capacità dei giovani di operare nella chiesa come membri attivi, vita e morte in grazia)»[3].

Unica sostanziale differenza tra coadiutori e sacerdoti è ovviamente quella fondata sul carattere e sulle *funzioni sacerdotali.*

2. Insegnamenti del Concilio

Muovendo da questi presupposti è lecito domandarsi se ed in quale modo il Concilio abbia trattato il nostro tema. È certo che il Concilio non ha voluto sviluppare una teologia propria del «religioso laico», quel poco che ne ha detto è, tuttavia, di notevole importanza. Nel n. 10 del Decreto *Perfectae Charitatis* i padri fanno la seguente dichiarazione: «La vita religiosa laicale, tanto maschile quanto femminile, costituisce uno stato in sè *completo* di professione dei consigli evangelici. Perciò il Sacro Concilio, che ha grande stima di esso, poiché tanta utilità arreca all'attività pastorale della Chiesa nell'educazione della gioventù, nell'assistenza agli infermi e in altri ministeri, conferma i membri di tale forma di vita religiosa nella loro vocazione e li esorta ad adattare la loro vita alle moderne esigenze. Il Sacro Concilio dichiara non esservi alcun impedimento a che nelle comunità religiose di fratelli, pur rimanendo laicali, per disposizione del Capitolo Generale alcuni membri ricevano gli ordini sacri, allo scopo di provvedere nelle proprie case alle necessità di servizio sacerdotale»[4].

Anche il n. 15 annunzia un principio importante: «I monasteri e gli Istituti maschili non del tutto laicali possono ammettere, secondo la loro indole, a norma delle Costituzioni, chierici, e laici in pari misura e con eguali diritti ed obblighi, eccettuati quelli che scaturiscono dall'Ordine sacro».

Si tratta, come si vede, di principi e di accenni che vanno, però, chiariti e collocati nelle prospettive di tutto il Decreto, ed in quelle, non meno suggestive, della Costituzione *Lumen Gentium*[5], nel Decreto *Christus Dominus*[6],

[3] P. Braido, *La vocazione del coadiutore salesiano all'apostolato caritativo pastorale e educativo*, Roma, 1964, 3.

[4] PC, 10.

[5] LG, c. VI.

[6] CD, n. 33-35.

Ad Gentes[7] e secondo gli accenni, che è dato riscontrare negli altri documenti.

L'approfondimento conciliare del Mistero della Chiesa ha, infatti, indotto i Padri ad approfondire anche i termini della vita religiosa.

Ciò che si ricava dall'insieme di questi documenti è che *la vera grandezza della vocazione del Coadiutore non è legata alla sua laicità, ma alla sua natura di religioso,* ossia di anima totalmente consacrata a Dio «sommamente amato». L'essenza del Coadiutore, *in quanto laico consacrato,* si definisce, dunque, e si specifica – secondo il Concilio –, non già per la sua relazione verso il mondo, e le professioni del mondo, ma per il suo orientamento *teocentrico* (voti religiosi e vita comune), *cristocentrico* (perfetta imitazione di Cristo), *ecclesiale* (vita a completo servizio della Chiesa), *escatologico* (preannunzio e testimonianza dei beni celesti), che sono, secondo il Concilio, gli elementi che caratterizzano la vita religiosa come stato di perfezione.

Siamo, come si vede, agli antipodi del tipo di vita descritto nel Decreto *Apostolica Actuositatem* fatto per i laici secolari. Vita religiosa e vita laicale sono bensì due realtà integralmente cristiane, ma, come insegna il Concilio, esse appartengono a due ordini diversi di grandezze. Il laico, in quanto membro del popolo di Dio, è certamente responsabile dell'intera missione salvifica della Chiesa, ma la sua «caratteristica» e la «sua nota specifica» non è la fuga dal mondo, ma la sua inserzione *cristiana* nel mondo, il suo rapporto con le realtà della terra, che egli è chiamato a coltivare e sviluppare ma anche a *consacrare.*

Egli è chiamato a santificarsi *nel* mondo e con i *mezzi* del mondo. La sua vocazione specifica è la secolarità. «L'indole secolare è propria e peculiare dei laici... È proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli i doveri e affanni del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio»[8].

Il religioso, invece, ha la missione contraria, quella di «testimoniare, in modo splendido e singolare, che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito della beatitudine»[9], che è spirito di rinunzia abbracciata per il «Regno dei cieli». «*Qui non renuntiat omnibus quae possidet non potest meus esse discipulus*».

[7] AG, n. 40.
[8] LG, 31.
[9] LG, 31.

3. Nuove prospettive

La tematica del Concilio sulla vita dei laici e la teologia del laicato e delle realtà terrestri che ad essa si ispira, non può, tuttavia, lasciarci indifferenti, quando si faccia riferimento ai nostri Coadiutori. Si tratta, infatti, di princìpi e di dottrine che permetteranno di vedere, con occhi in parte nuovi, molti aspetti dei problemi che ci interessano, rimasti fin ora poco approfonditi.

È facile prevedere che sarà sempre più grande il numero dei confratelli coadiutori chiamati a vivere la loro consacrazione nell'esercizio pieno ed intenso del loro *sacerdozio battesimale,* in compiti svolti da soli oppure in collaborazione intima con i sacerdoti: servizi parrocchiali e liturgici, opera di evangelizzazione e di catechesi, azione pastorale e formativa ecc. Ma sarà sempre notevole il numero di quelli che cercheranno la perfezione nell'esercizio di attività formalmente e direttamente di tipo laicale – scuole, compiti tecnici, amministrativi, lavori domestici e manuali, ecc. Tutte queste attività non entreranno mai «nella linea del sacramento dell'ordine e del sacerdozio ministeriale. Le competenze che esse reclamano sono quelle esercitate correntemente da secolari. Le tecniche che i coadiutori usano sono quelle delle imprese profane. Le energie che essi impiegano sono quelle dei lavoratori del mondo. Essi non sono chiamati a varcare la soglia del Chiericato: né minoristi né tonsurati; bisogna tenerli per quello che essi stessi hanno voluto essere e che la Chiesa vuole che siano. Né dei sacerdoti, né dei mezzi sacerdoti, né dei chierici, né dei mezzi chierici»[10].

Ma tutto questo non significa la «secolarizzazione» del l'attività propria del laico consacrato. La professione religiosa, sottraendo la persona del religioso e, quindi, la sua attività, al dominio profano, l'ha trasferita nel mondo delle realtà sacre ed ecclesiali. Egli non si appartiene più; è passato radicalmente a servizio della Chiesa, la quale lo comanda per mezzo dei suoi legittimi superiori.

Gli organismi religiosi sono, infatti, organismi della Chiesa, nati ed approvati da essa. Le finalità generali e particolari che essi perseguono, così come i mezzi ed i metodi di cui dispongono, sono legittimati e voluti dalla Chiesa.

«Il fatto che le attività laicali vengano svolte in una famiglia religiosa da un religioso e sotto il movente di una professione religiosa toglie al lavoro

[10] J. Bonduelle e J. M. Larose, art. *Freres. III. Orientations spirituelles actuelles*, in «Dictionnaire de Spiritualité», t. 5, 1964, col. 1227.

del fratello la sua *finalità* profana e ne fa un bene della Chiesa. L'attività profana conserva un contesto umano identico, esteriormente a quello che avrebbe in un contesto profano – lo stesso mestiere esercitato qua e là – ma essa non è meno religiosa per l'intenzione di quelli che la compiono e di quelli che la prescrivono e per la sua inserzione totalmente ecclesiale in questa realtà consacrata che è la comunità religiosa. Il coadiutore giardiniere od infermiere, ad es., compie il suo lavoro con la stessa competenza e la stessa cura dell'infermiere e del giardiniere civile. Vi è, tuttavia, una differenza fondamentale: l'uno lo fa per guadagnare la vita o per amore della terra, l'altro lo fa «*propter regnum Dei*».

Anche il Coadiutore dovrà, spesso, muoversi col dinamismo proprio della città terrena, le sue prestazioni reggeranno alla conoscenza del mondo della tecnica e della produzione, ma egli farà tutto questo con spirito di separazione e di distacco, più preoccupato di far progredire il regno di Dio e di estinguere le tracce del peccato originale, prefigurando la città futura, che sollecito di installarsi comodamente nell'ordine della città terrena. In ogni caso egli sarà sempre pronto ad un cenno del superiore, a lasciare ogni cosa, anche la stessa attività apostolica specializzata, essendo «prima di tutto per il Regno dei cieli che esso lavora e spetta alla Chiesa fissare la sua funzione. Il secolare, pur avendo di mira il Regno dei cieli, lavora prevalentemente per la terra: il suo distacco esteriormente, socialmente, visibilmente non è così radicale». Il dinamismo della grazia e quello del lavoro non si contraddicono, ma il lavoro del laico consacrato è più consono alla maggior glorificazione di Dio.

4. I problemi della convivenza

Ci si può domandare, a questo, punto, se le *modalità* di vita proprie dei coadiutori e quelle proprie dei sacerdoti in quanto tali, non determinino due generi e due modi di vita, differenti ed inconciliabili. La domanda non è retorica: il lavoro – o la missione – forma il lavoratore; lo determina e lo condiziona profondamente. Esiste la «psicologia» dell'operaio e del «professionista», come esiste quella del «religioso laico» e del «sacerdote religioso». Dovremo, per questo, vedere nella convivenza fraterna dei sacerdoti e dei coadiutori – ognuna delle due categorie vuole e deve restare sé stessa –, un principio di debolezza e di contraddizione? un dualismo costitutivo che potrebbe alimentare opposizioni e dissensi senza fine? Affatto. Accettarsi differenti per essere complementari e arricchirsi: è quello che hanno fatto i religiosi.

Questo apparente dualismo, determinato dalle diverse modalità di vita e di lavoro, fatto sia dal sacerdote che dal coadiutore, trova la sua *unità* e la sua sintesi *nella natura stessa della vita religiosa,* che è «un modo di esistenza e di vita», superiore ed indipendente, dalla forma laicale o clericale.

«Lo stato (religioso) – dice il Concilio – non è intermedio tra la condizione clericale e laicale, ma da entrambe le parti alcuni fedeli sono chiamati da Dio a fruire di questo speciale dono nella vita della Chiesa»[11].

Sacerdoti e coadiutori sono, in Congregazione, legati da vincoli strettissimi di origine; dallo spirito dello stesso fondatore, vivono la stessa consacrazione a Dio – voto di povertà, castità, ubbidienza –; praticano le stesse Regole; tendono all'identico fine; usano gli stessi mezzi, lo stesso metodo; vivono, insomma, – nella misura con cui approfondiscono e realizzano il significato della loro vocazione – una stupenda comunione fraterna, prefigurazione e anticipazione della felicità futura.

«La Chiesa unisce i religiosi e realizza in essi quella comunità fraterna integrale che essa non riesce a stabilire in questo mondo. Questa comunità perfetta è l'anticipazione della città eterna. Essa rivela al mondo la fraternità evangelica e la liturgia di lode che si innalza verso Dio» (Carpentieri).

5. Conclusione

Queste sommarie indicazioni sono piuttosto un invito alla lettura ed alla meditazione dei testi conciliari, che una esposizione di dottrina.

Eppure anche dal pochissimo che è stato detto potrebbero emergere applicazioni profetiche di notevole importanza. La realtà e la vocazione del Coadiutore sarà tanto più stimata ed apprezzata, quanto più saranno approfondite: la *sua essenza religiosa;* il suo *carattere laicale;* i *rapporti di interdipendenza e complementarietà* che ispirano la condotta pratica dei sacerdoti e dei coadiutori nell'unica grande famiglia di Don Bosco.

Sul piano teorico, come opportunamente rileva D. Braido, il lavoro è in gran parte da fare: «La doverosa cresciuta consapevolezza della essenziale funzione del Salesiano Coadiutore nell'opera di D. Bosco importa da parte di storici, teologi e giuristi, un comune sforzo per elaborare una dottrina esauriente e comprensiva del Salesiano Coadiutore, inquadrata nella visione generale della vita cristiana e religiosa, dell'apostolato religioso e laicale, dei rapporti con la Gerarchia ecclesiastica e con i Superiori ed ecclesiastici

[11] LG, 43.

all'interno della Congregazione, in modo da precisarne vitalmente la connessione con la storia di Don Bosco e delle sue opere, nel passato e nel futuro»[12].

Sul piano pratico, molto viene realizzato con la vita di ogni giorno, con uno stile di vita che da molte famiglie religiose viene assunto come esemplare e normativo. Ma anche sul terreno pratico molto di più potrà essere fatto se le *Deliberazioni del CG XIX* che ha trattato il problema dei Coadiutori con accesa partecipazione e con spirito precorritore, verranno attentamente meditate e praticate.

[12] P. Braido, *La vocazione del coadiutore salesiano all'apostolato caritativo pastorale e educativo*, Roma, 1964, 23.

UNA GENIALE CREAZIONE

Eugenio Valentini, *Una geniale creazione* in «Convergenze» 1-2 1967, gennaio-aprile, p. 10-14.

1. Visione mondiale

In D. Bosco nulla vi è di piccolo e di meschino.

Suscitato dalla Provvidenza per un'opera mondiale, egli ha sentito fin dagli inizi questa caratteristica della sua vocazione, e l'ha espressa in maniera tale che alcuni lo credettero un sognatore e un pazzo. In realtà sognatore lo era stato sempre, ma i suoi sogni erano visioni; e le sue previsioni, dato tempo al tempo, si compivano in modo meraviglioso.

Giunse al punto di dire che avrebbe potuto scrivere la storia della sua opera, prima che si realizzasse.

Infatti, il 2 febbraio 1876 diceva ai direttori: «Si può dire che non vi sia cosa *che non sia stata conosciuta prima.* Non diede passo la Congregazione, senza che qualche fatto soprannaturale non lo consigliasse; non mutamento o perfezionamento o ingrandimento *che non sia stato preceduto da un ordine del Signore*»[1].

E il 3 febbraio: «Il Signore aspetta da voi cose grandi; *io le vedo chiaramente e distinte* in ogni parte *e potrei già esporvele una per una,* o per lo meno accennarvele; ma per ora non giudico bene parlarvene»[2].

2. Auguste testimonianze

«Il coadiutore salesiano è una geniale creazione del gran cuore di D. Bosco, ispirato dall'Ausiliatrice». Così scrisse D. Rinaldi nel 1927[3].

E D. Caviglia nel suo «Profilo Storico» asseriva: «Questo laicato religioso, attivo... è forse, con quella del Sistema Preventivo, l'idea più geniale di D. Bosco»[4].

Bisogna che ci soffermiamo un momento, per cogliere il significato profondo di queste due asserzioni.

[1] MB XII, 69.
[2] MB XII, 83.
[3] ACS 40 (1927) 24 luglio 1927, Anno VIII, p. 574.
[4] A. Caviglia, *Don Bosco,* Profilo storico, 2ª biogr. rifusa, Torino, SEI, 1934, p. 151.

Dal giorno in cui il terzo successore di D. Bosco è passato nella schiera dei Servi di Dio, le sue parole non hanno più soltanto il valore di una testimonianza, ma hanno acquistato un valore notevolmente superiore. Anche là, dove non si tratta di rivelazioni propriamente dette, si può asserire con certezza che il santo ha delle intuizioni singolari, le quali gli permettono di cogliere il pensiero di un altro santo molto più profondamente, per una specie d'istinto soprannaturale, di quello che possa fare uno storico che si basi unicamente sui documenti. Se ora si aggiunge che tale servo di Dio ebbe dimestichezza particolare col Fondatore, ne studiò a lungo l'opera e il pensiero, si vede subito di quale autorità venga rivestita la sua asserzione.

Quanto all'accostamento fatto dal Caviglia, esso è eloquente per sé stesso.

Paragonare la creazione del coadiutore all'adozione del Sistema Preventivo nell'educazione dei giovani, vuol dire porre questa figura al centro stesso dell'Opera Salesiana, in una posizione di primo grado, tanto da renderla necessaria e indispensabile.

3. Ideale e realizzazioni

È anche da tener presente che, nelle realizzazioni delle sue Opere, D. Bosco dovette non poche volte comprimere l'ideale che aveva in mente, adattandolo alle necessità contingenti delle persone e dei tempi, piegandosi, come ogni precursore, all'incomprensione delle autorità e delle istituzioni, pur di poter realizzare qualcosa. Così non poté incorporare immediatamente i cooperatori nella sua istituzione, così non poté dare ai coadiutori un'uguaglianza giuridica davanti alla Chiesa, e dovette accontentarsi di un'uguaglianza di fatto, per non cozzare contro la natura di una Congregazione clericale.

Quando però si vuol comprendere la genialità della sua creazione, dovrà tenersi conto di questo, e saper cogliere nella realizzazione l'ansia, non fantastica ma storica, dell'ideale sognato.

4. Figura nuova

Del resto, si rifletta per un momento al coraggio che dovette avere D. Bosco nel mettere, per primo, un religioso in abito secolare, senz'alcun distintivo esteriore. Nel pensarci, c'è da rimanere sbalorditi. E c'è pure da meravigliarsi che non abbia trovato ostacoli da parte della suprema autorità ecclesiastica.

Si rompevano infatti tutte le tradizioni, tutte le barriere protettive fino

allora considerate indispensabili, e si metteva un tal religioso, quando si trovava in mezzo al mondo, sotto l'unica responsabilità della sua coscienza.

D. Bosco era giunto ad attuare nella realtà la frase spiritosa e un po' ironica con cui aveva risposto ai curiosi e agli increduli dei primi tempi.

– È vero che vuole costituire una nuova congregazione religiosa? e quale ne sarà la divisa?

– Li metterò in maniche di camicia.

Non per nulla D. Rinaldi poté scrivere: «Egli aveva ideato una pia società che, pur essendo vera congregazione religiosa, *non ne avesse l'aspetto esteriore tradizionale:* gli bastava che vi fosse lo *spirito religioso,* unico fattore della perfezione dei consigli evangelici; nel resto credeva di *poter benissimo piegarsi alle esigenze dei tempi*»[5].

5. Esigenza di maggior perfezione

Ma di qui sgorgava un'esigenza di perfezione, ignota alla burocratica osservanza letterale, e cioè una rinuncia spirituale ed interiore tanto più forte, quanto più libera e responsabile era l'osservanza esteriore, che, con minor protezione e minori sostegni esterni, doveva ugualmente permettere all'anima la sua trasformazione in Cristo. E questo, lo si noti bene, valeva particolarmente per il coadiutore, che, meno aiutato dall'abito esterno, doveva sostenersi di più coll'abito interno delle virtù.

Per uscire però da un campo puramente ideale, bisogna sottolineare che *questa mancanza di protezione esterna era largamente compensata da un accentuato spirito di famiglia, da un attaccamento entusiasta a D. Bosco e alla propria vocazione, da un lavoro incessante e pieno di responsabilità, da uno zelo ardente e dinamico.*

Erano e sono queste le qualità interne e indispensabili del Coadiutore Salesiano per corrispondere alla propria missione e non subire il fascino degli interessi e della vita del mondo.

6. Precursore degli Istituti Secolari

In parte e in germe, dati i tempi in cui sorse, si racchiudevano in lui quelle caratteristiche che saranno poi, un secolo dopo, il sostegno e la ragione d'essere degli «Istituti Secolari».

[5] ACS 17 (1925) 6 gennaio 1925, Anno III, p. 41.

Abbiamo detto «in parte», perché la sua è una vita di comunità, una vita di famiglia, di cui egli è elemento essenziale ed integrante. Non, quindi, una vita isolata in mezzo al mondo.

Il mondo del salesiano è l'opera salesiana in cui vive, per cui si immola; sono le generazioni dei giovani che si rinnovano continuamente, che richiedono il suo aiuto, che sono il campo aperto della sua attività educativa, in cui semina e lavora, fiducioso nel raccolto finale.

Con ragione D. Bosco disse nella Buona Notte del 31 marzo 1876:

«La Congregazione di S. Francesco di Sales non è fatta solamente per i preti o per gli studenti, ma ancora per gli artigiani. È una *radunanza* di preti, chierici, laici, specialmente *artigiani,* i quali desiderano *unirsi insieme,* cercando così di farsi del bene tra loro e anche di fare del bene agli altri»[6].

Sono, come al solito, parole molto semplici, dette alla buona, ma indicano chiaramente la vita comunitaria, propria dei salesiani.

7. Parte essenziale della Congregazione

Dunque, fin dai primi tempi, D. Bosco pensò al coadiutore salesiano, a laici cioè che desiderosi di aiutarlo, fossero disposti a vivere in comune, in funzione dell'apostolato giovanile. Ed è significativo che fin dagli inizi, cioè prima che i soci fossero legati da voti, si ha già la denominazione di coadiutore. Si ha infatti nella lettera inviata da tutti i soci della nascente società all'arcivescovo Fransoni, esule a Lione, in data 13 giugno 1860, per ottenere l'approvazione delle Regole. Questa lettera accompagnava il testo ed era il risultato di un solenne impegno, così descritto nella cronaca di D. Ruffino: «L'undici giugno abbiamo sottoscritto le regole della Congregazione di S. Francesco di Sales per mandarle all'arcivescovo Fransoni, e facemmo tra noi promessa solenne che se per mala ventura della tristezza dei tempi non si potessero fare i voti, ognuno, in qualunque luogo si troverà, fossero anche tutti i nostri compagni dispersi, non esistessero più che due soli, non ce ne fosse più che uno solo, costui si sforzerà di promuovere questa Pia società, e di osservare sempre, per quanto sarà possibile, le regole»[7].

I due che si sottoscrissero come coadiutori erano: Rossi Giuseppe e Gaia Giuseppe.

[6] MB XII, 151.
[7] MB VI, 630-631.

8. Missione specifica

Questa necessità, sentita fin dagli inizi, di coadiutori laici, D. Bosco la espresse poi in forma solenne ed esplicita, nel primo noviziato riservato ai coadiutori, il 19 ottobre 1883.

«Non vogliate temere. Voi siete un piccolo gruppo, ma crescerete. Vi esporrò... qual è la mia idea del coadiutore salesiano... Voi siete radunati qui a imparare l'arte e ammaestrarvi nella religione e nella pietà. Perché? *Perché io ho bisogno di aiutanti... Io ho bisogno* di poter prendere qualcuno di voi e mandarlo in una tipografia... *Ho bisogno* di avere *in ogni casa* qualcuno a cui si possono affidare le cose di maggior importanza... *Ho bisogno... Ho bisogno... Io ho tanto bisogno di avere molti* che mi vengano ad aiutare in questo modo»[8].

Qui D. Bosco si identifica con la Congregazione, che, come ogni organismo vivo, ha bisogno di membra strutturate diversamente, per raggiungere il suo scopo.

A questa necessità, proveniente dall'indole stessa della Società, se ne potrebbe aggiungere un'altra di carattere esemplare, che D. Caviglia enunciò in questi termini: «Lascio al lettore considerare quanto sia pedagogicamente perfetta questa identità di condizione tra l'educatore e il fanciullo, il quale apprende dal maestro, operaio cristiano, com'egli potrà vivere da cristiano e da operaio. E insieme come sia genuinamente cristiano e moderno, e santamente democratico, questo pareggiare negli interessi e nel lavoro della carità e della religione il laicato al sacerdozio, facendoli l'uno e l'altro cooperare alla missione cristianamente trasformativa della società»[9].

9. Conclusione

D. Bosco ebbe sempre come sua grande preoccupazione quella di lasciare la sua Società perfettamente organizzata e fornita di tutti gli elementi necessari al suo futuro sviluppo. Per questo non si diede pace finché non ebbe ottenuto i Privilegi.

Siamo dunque sicuri che anche nel campo dei confratelli laici egli lasciò chiaro tutto il suo pensiero.

Per lui il coadiutore salesiano era l'educatore laico, il maestro d'arte, l'uomo di fiducia responsabile nei gangli vitali dell'attività salesiana, il religioso di formazione profonda, ma disinvolta e senza ostentazione.

[8] MB XVII, 512-515.

[9] A. Caviglia, *Don Bosco,* Profilo storico... p. 131.

Per questo, nel celebre discorso programmatico sopra citato, concluse dicendo: «Dovendo venire in aiuto *in opere grandi e delicate,* dovete procurarvi *molte virtù,* e dovendo *presiedere* ad altri, dovete prima di tutto *dare buon esempio.* Bisogna che dove si trova uno di voi, si sia certi che là vi sarà l'ordine, la moralità, il bene.

Non temete, che il numero crescerà; ma specialmente bisogna che si cresca *in bontà ed energia*»[10].

[10] MB XVI, 313.

DON RINALDI E LA MISSIONE DEL COADIUTORE

Eugenio Valentini, *Don Rinaldi e la missione del coadiutore* in «Convergenze» 3 1967, maggio-giugno, p. 9-13.

Il Servo di Dio D. Filippo Rinaldi (1856-1931), terzo successore di D. Bosco nel governo della Congregazione, figura di primo piano nel campo dell'agiografia e nella spiritualità, figura-ponte fra la prima e la seconda generazione dei salesiani, ultimo Rettor Maggiore che abbia avuto con D. Bosco dimestichezza di vita e di pensiero, fu una personalità ad un tempo umile e possente, che del Padre seppe ritrarre la paternità e la santità, in modo veramente mirabile.

La sua corporatura alta e gagliarda, il suo passo lento, il suo parlare adagio e riflessivo, la sua serenità imperturbabile, il suo sguardo buono, il suo lavoro continuo non avrebbero mai fatto supporre l'arditezza nelle imprese e la modernità delle concezioni. Eppure in lui questi due aspetti si fondevano meravigliosamente.

D. Rinaldi fece di tutta la sua vita uno studio continuo ed amoroso di D. Bosco, una riflessione attenta sui confratelli, sui giovani, sulle persone del suo tempo e divenne così, ad imitazione di S. Francesco di Sales, un conoscitore profondo di uomini e di cose. La sua fu adunque, non tanto una scienza libresca, anche se lesse molto soprattutto in campo ascetico, ma una scienza vitale fondata sull'esperienza.

Alla luce di una tale esperienza, illustreremo la missione del coadiutore prevalentemente con le parole stesse del Servo di Dio, desunte dagli «Atti del Capitolo Superiore» e dalle conferenze che tenne ai teologi di Foglizzo negli anni precedenti la prima guerra mondiale.

1. Vocazione del coadiutore

«Il Coadiutore Salesiano è una geniale creazione del gran cuore di D. Bosco, ispirato dall'Ausiliatrice! Egli l'ha voluto *religioso perfetto,* benché non insignito della dignità sacerdotale, perché, la *perfezione evangelica non è monopolio di alcuna dignità:* egli l'ha voluto, nell'ascesa nel monte santo della perfezione, uguale a sé e ai suoi figli elevati alla dignità sacerdotale: i mezzi, le provvisioni, le armi, i sostegni, la mèta e i meriti sono identici per tutti,

come il vitto quotidiano. *Il Coadiutore Salesiano non è il secondo, né l'aiuto, né il braccio destro dei sacerdoti* suoi fratelli di religione, ma un loro uguale *che nella perfezione li può precedere e superare, come l'esperienza quotidiana conferma ampiamente...*

Nella Società Salesiana vi è posto per le più svariate categorie: i meno istruiti si santificheranno negli umili lavori delle singole case; i professori sulla cattedra, *dalla prima elementare alle universitarie;* i maestri d'arte nelle loro officine e gli agricoltori nei campi, e tutti sia negli istituti dei paesi civili, come in mezzo alle sterminate e incolte regioni delle Missioni...

È necessario che ci mettiamo *tutti a diffondere* e a rendere familiare *con la parola, con lo scritto e con ogni altro mezzo* che sia a nostra disposi zione, la verità *troppo poco conosciuta,* che, cioè, *la vocazione religiosa non è solo per i chiamati al sacerdozio...* È necessario mettere in tutta la sua luce la bellezza e la grandezza della vocazione alla semplice vita religiosa, dono divino di un valore inestimabile...

Non vi passi mai di mente che vi siete fatti religiosi *per una grazia speciale di Dio* il quale vi ha chiamati a tendere costantemente alla perfezione, cioè per usare le belle parole di D. Bosco "non per godere, ma per patire e procurarvi me rito per l'altra vita; non per comandare, ma per obbedire; non per attaccarvi alle creature, ma per praticare la carità col prossimo, mossi dal solo amore di Dio; non per fare una vita agiata, ma per essere poveri con Gesù, per patire con Lui e farvi degni della sua gloria in cielo"...

Per riuscire in tutto questo, carissimi Coadiutori, dovete porre una cura speciale e impiegare il maggior tempo di cui potete disporre per istruirvi bene nella religione e nelle cose spirituali dell'anima. Religioso è sinonimo di uomo consacrato a Dio, di uomo spirituale. In tal modo sarete perseveranti nella vostra vocazione, che vi è continuamente insidiata in mille modi, e vi renderete atti a catechizzare ed istruire gli altri. Mirate in alto, alla santità, per evitare il pericolo di materializzarvi troppo nell'esercizio della vostra arte»[1].

Per comprendere bene il pensiero di D. Rinaldi bisogna pensare che, in un certo senso, ma vero, la vocazione religiosa è superiore alla vocazione sacerdotale. Nella vocazione religiosa infatti è la creatura che si dona completamente a Dio, intraprendendo la via dei consigli, mentre nella vocazione sacerdotale è Dio che dona al suo ministro poteri soprannaturali eccellenti, al servizio del popolo cristiano.

[1] ACS 4 (1927) 24 luglio 1927, p. 574-579.

Anche storicamente gli Ordini Religiosi, furono alle origini, laicali, e in quei tempi si elevavano al sacerdozio solo alcuni, per il servizio della comunità. San Benedetto considerava come un fatto eccezionale che un sacerdote potesse entrare in un monastero, e precisava che sarebbe tenuto, come gli altri monaci, all'obbedienza verso l'abate, benché questi non fosse necessariamente un prete.

Questa stessa prassi è ora, per disposizione del Concilio Vaticano II, estesa agli Istituti Religiosi laicali, là dove è detto: «Il Sacro Concilio dichiara non esserci alcun impedimento a che nelle comunità religiose di Fratelli, pur rimanendo laicali, per disposizione del Capitolo Generale alcuni membri ricevano gli Ordini Sacri, allo scopo di provvedere nelle proprie case alle necessità del servizio sacerdotale»[2].

Il Coadiutore Salesiano ha abbandonato il mondo, e per salvare del mondo la parte più insidiata e più preziosa: la gioventù operaia.

Infatti «salvare il mondo e fuggire il mondo non sono in opposizione; anzi, bisogna comincia re proprio col fuggirlo, col distaccarsi da lui, per essere in grado di far opera di salvezza. Non si ama il mondo d'un amore veramente realistico se non si comincia ad odiarlo; bisogna odiare il mondo così com'è, proprio perché bisogna amare il mondo così come Dio lo voleva. Soltanto così gli si potrà testimoniare quell'amore salvatore, ricreatore, con cui Dio non ha cessato di amarlo»[3].

2. Missione del coadiutore

Riprendiamo il pensiero di D. Rinaldi: «Don Bosco fin dal principio non ha fatto distinzione fra studenti e artigiani. Quando lui ha dato corpo al regolamento interno, ha pensato prima di tutto agli artigiani. Nel concetto salesiano non si devono distinguere essenzialmente queste due classi. Gli studenti nel concetto primitivo e fondamentale di D. Bosco, dovevano servirgli per formarsi degli aiutanti o anche per avviare buoni allievi ai seminari. Dopo, con lo svolgimento dell'Opera, si misero parallelamente alle scuole professionali le scuole ginnasiali, sullo stesso piano d'importanza. Non bisogna però dimenticare che la prima opera rimane sempre quella degli artigiani. Questo è che ci ottiene la simpatia di tutti i popoli, questo è quello che vogliono propriamente da noi. Benché là dove i collegi si sostengono a stento, siamo invece ricercatissimi per le scuole professionali. Attenti però che nel

[2] PC, 10.

[3] L. Bouyer, *Introduzione alla vita spirituale,* Roma, Borla, 1965, p. 227.

concetto di D. Bosco, l'opera degli artigiani non è solo dei laboratori, ma è formare delle vere scuole professionali.

Noi dobbiamo istruire e formare, e non solo far lavorare. *Verrà un tempo in cui i laboratori tenderanno a scomparire, lasciando posto a scuole professionali propriamente dette.*

I laboratori sono molto ricercati nella nostra Opera, tendono però per natura loro a divenire mezzi industriali, più che scuole per ragazzi. Ogni giorno più quest'opera prende uno sviluppo straordinario, un'importanza pari al progresso delle arti e mestieri. E tutto questo richiede la scuola, la preparazione teorico-scientifica dell'operaio. Oggi l'operaio deve conoscere la sua arte. Il lavoro è talmente organizzato che, chi è più preparato è più ricercato e più guadagna.

Questa organizzazione è fatta dagli operai stessi e dal governo. Per questo adesso è necessaria l'istruzione *e verrà un tempo in cui solo potrà essere operaio (specializzato) chi sarà istruito.* L'ignorante sarà tutt'al più uomo di fatica e null'altro.

Lo studente dunque d'arti e mestieri deve avere un'istruzione. Noi entrando in una scuola professionale dobbiamo attendere a questo. La nostra scuola ha questo di speciale che *unisce sempre* la teoria alla pratica. E in questo abbiamo prevenuto gli altri. Bisogna ordinare le nostre scuole in modo da trovare un saggio equilibrio fra la teoria e la pratica, potenziando la prima senza trascurare la seconda. La scuola salesiana è teorico-pratica.

Noi abbiamo bisogno che i nostri giovani escano completamente formati. Occorre quindi che studino le lingue, soprattutto la nazionale, per le necessarie relazioni orali e scritte che dovranno avere coi clienti. Dovranno conoscere le nozioni scientifiche necessarie a tutti, e in più quelle di ciascun'arte, nonché l'aritmetica, il disegno e la geometria per la parte tecnica del mestiere. Dovranno inoltre conoscere la storia del loro mestiere, le qualità che si richiedono per esercitarlo, la materia da usare e l'importanza degli strumenti di cui servirsi. E infine e soprattutto dovranno fare uno studio serio e sicuro della Religione, affinché i giovani possano poi resistere agli attacchi dell'incredulità, che purtroppo regna sovrana in mezzo alla società operaia.

Ma allora, si dirà, non sono più artigiani, ma studenti. E questa è la verità: le nostre scuole hanno un doppio fine: istruire e preparare operai e formare maestri-capi d'arte. Questo vuol dire elevare il mestiere ad un ideale e fare opera eminentemente cristiana e sociale. Noi abbiamo bisogno che i nostri maestri tendano ad un'istruzione superiore a quella attuale. Alcune volte i nostri Capi d'arte hanno defezionato perché si sono sentiti incapaci di soddisfare al bisogno della loro arte e alle domande degli allievi.

Quello che abbiamo fatto fin adesso non basta, bisogna fare ancora di più. Ci sono alcuni che credono che gli artigiani siano materia trascurabile nei nostri collegi. Invece io credo di non esagerare dicendo che, nell'ideale di D. Bosco, era il povero, l'artigiano: il fine e l'oggetto di esso. Questa parola può urtare qualcuno. Vi siano collegi per studenti, sono necessari per noi, sono necessari per il prossimo. Ma la parte operaia è la più forte, quella che forse dominerà il mondo. Stiamo con essa, come sta e come stette sempre la Chiesa. Bisogna che noi sacerdoti stiamo cogli operai, *ci facciamo artigiani, discendiamo fino a loro.*

Da questo deriva la necessità di studiare noi, per essere loro maestri. Bisogna che *anche noi* preti pensiamo a prendere titoli che servono per loro. Ci curiamo bene di prendere dei titoli che servono per gli studenti (lettere, filosofia, scienze, matematica), perché non ne prendiamo di quelli che servono agli artigiani, come ingegneria, architettura, meccanica superiore, agraria, ecc.? Così potremo veramente prendere parte all'educazione e istruzione della gioventù operaia con cogni zione di causa e competenza...

Ma oltre a tutta questa formazione teorico pratica, vi è la formazione morale. Quanti giovani noi perdiamo perché non li abbiamo for mati interamente. All'uscita dal collegio ci amavano, ma ora non sono più dei nostri; hanno abbandonato la Chiesa, e hanno ingrossato le file dei nostri avversari. Occorre perciò dare molta e solida istruzione religiosa; occorre dare la convinzione, la persuasione, la ragione di quello che credono. Dobbiamo in pari tempo far conoscere la vita reale, tale quale la troveranno fuori; e questo, senza esagerazioni. Mostrare quello che possono guadagnare e perdere, far loro considerare i vari aspetti della vita: sociale, domestica, personale, fisica, morale. Parlare delle difficoltà del lavoro, della salute, dei contrasti, dei dispiaceri, dei mali imprevisti, delle disgrazie che potranno piombare loro addosso. Prepararli specialmente alla vita sociale, far loro considerare i compagni che troveranno sul lavoro, il modo con cui dovranno trattarli ecc. Questo è un lavoro educativo che si deve compiere tutti i giorni, per poterli preparare convenientemente alla vita di società. Senza una tale preparazione diuturna e remota, non si formeranno uomini di fede e di carattere, ma gente illusa, che un giorno o l'altro si getterà in braccio all'incredulità e alla disonestà, o andrà a finire in miseria»[4].

[4] E. Valentini, *D. Rinaldi maestro di pedagogia e di spiritualità salesiana,* Torino, PAS, 1965, p. 88-92.

Ecco il campo precipuo della missione del coadiutore, ecco alcune delle idee che la paternità di D. Rinaldi, unita alla sua profonda intuizione delle persone e dei tempi, dava più di cinquant'anni fa alle nuove generazioni di salesiani che, a Foglizzo, si preparavano al sacerdozio. Egli le aveva illustrate così, per far brillare davanti ai loro occhi il compito del Consigliere Professionale. Evidentemente risentono dell'epoca in cui furono emesse, ma a nessuno sarà sfuggito lo spirito precursore e quasi profetico di cui erano permeate; e possono essere anche oggi un ammaestramento sapiente per l'epoca attuale, di fronte alle nuove responsabilità a cui è chiamato oggi il coadiutore salesiano.

IL COADIUTORE NELLA MENTE DI DON RICALDONE

Francesco Rastello, *Il coadiutore nella mente di don Ricaldone* in «Convergenze» 6 1967, novembre-dicembre, p. 8-11.

La memoria di Don Ricaldone e i frutti della sua opera sono ancora troppo vicini perché ci sia bisogno di ricordare, anche solo in sintesi, i lineamenti della sua operosa, efficace, multiforme personalità. In queste poche righe tenteremo di presentare il suo pensiero sul Coadiutore salesiano, particolarmente in rapporto alle scuole professionali.

Il concetto del Coadiutore salesiano egli l'aveva ben chiaro e preciso nel duplice aspetto: anzitutto di religioso, e poi nella visione specifica della missione che deve svolgere nelle scuole professionali salesiane, siano esse di tipo industriale o di tipo agrario.

Anzitutto il Coadiutore – qualificato o meno – è un religioso, un consacrato, che ama la sua vocazione, osserva fedelmente le regole, vive poveramente, coltiva lo spirito di pietà. Il Coadiutore poi addetto alle scuole professionali riunisce in sé l'educatore e il maestro d'arte.

Per ciò che si riferisce alla formazione religiosa, morale, pedagogica, D. Ricaldone sta saldamente ancorato allo spirito di Don Bosco; in particolare vuole che il confratello abbia il giusto concetto dell'importanza che ha il «lavorare tra i poveri artigiani» e apprezzi il grande valore di tale missione affidatagli dall'ubbidienza. Quanto alla formazione professionale volle che si mantenesse a livello delle esigenze dei tempi.

Anche sulle nostre scuole professionali il suo concetto non era meno preciso. Esse sono un'opera di assistenza e di carità e devono dare ai giovani una formazione religiosa, morale, sociale e professionale adeguata; in modo che, lasciando la scuola per entrare nell'ambiente del lavoro, essi sappiano tenere il loro posto come cristiani e come lavoratori, ben preparati nell'uno e nell'altro senso.

In queste scuole vedeva una delle più alte benemerenze e prerogative della nostra Congregazione; quindi le curò e difese sempre energicamente. Si direbbe che ciò che lo attirava era il loro scopo: procurare il benessere spirituale ed economico della gioventù povera.

Il dialogo con Don Ricaldone era molto facilitato dal corredo non comune

di doti di cui egli era fornito: ricchezza di virtù e di spirito salesiano, intelligenza perspicace, congenialità alla problematica propria del suo ufficio. Di carattere forte per natura, si presentava abitualmente sorridente, affabile; si mostrava accogliente e disponibile. Nelle diverse circostanze relative al settore della sua responsabilità, sia che si trattasse di problemi da studiare o di soluzioni da maturare, volentieri e con vera umiltà ricorreva al consiglio non solo dei suoi col laboratori diretti, ma anche di altri confratelli, soprattutto di coadiutori particolarmente competenti in una determinata disciplina; tutti trovavano in lui grande apertura di mente e di cuore, il consiglio opportuno e l'aiuto necessario; li incoraggiava a studiare a fondo i problemi, a presentarli con chiarezza e documentazione per poterli discutere sul piano pratico; li esortava alla pazienza quando non era possibile attuare subito la soluzione desiderata.

Per comprendere meglio la sua azione bisogna rifarsi al periodo del suo "consiglierato" professionale (1911-1922), durante il quale si trovò a contatto non di un gruppo ma di tutto il settore Coadiutori. Egli succedette a D. Bertello, il quale aveva dato un «*gagliardo impulso*» alle nostre Scuole professionali, facendole uscire, per così dire, dal periodo incerto dell'infanzia, e lanciandole verso lo sviluppo rigoglioso della giovinezza. Don Bertello raccolse il frutto dei suoi dodici anni di attivo e intelligente lavoro in un prezioso opuscolo, al quale diede per titolo: «Le Scuole Professionali Salesiane». Lo presentò con il motto «*Coi tempi e con Don Bosco*», felice sintesi dello spirito salesiano, che è garanzia della continuità e dello sviluppo dinamico dell'opera di Don Bosco nel tempo.

La fedeltà ai principi informativi di una istituzione non significa conservare lo *status quo* delle sue strutture (immobilismo). Fin dal principio Don Ricaldone avvertì la necessità di continuare l'opera di Don Bertello, e soprattutto notò il grande dislivello di sviluppo esistente tra le scuole professionali di tipo industriale e quelle di tipo agrario. Queste si trovavano ancora nella prima fase della loro esistenza; sentì quindi il bisogno di farne oggetto di attenzioni particolari. E mentre metteva in cantiere lo studio dei miglioramenti delle scuole industriali dava alle scuole agricole le strutture che le portarono al livello di quelle. Fu questa la sua prima realizzazione sapiente e meritoria.

Scuole e insegnanti devono camminare nella stessa direzione, con la stessa accelerazione. Alle esigenze sempre crescenti della scuola deve corrispondere una formazione culturale e professionale adeguata degli insegnanti e dei maestri d'arte, dell'attrezzatura e struttura scolastica e dei laboratori.

La cultura di un Capo d'arte, perché sia adeguata al suo compito, deve svilupparsi in diverse direzioni; studio della religione, cultura generale,

scienze sociali e professionali; questa cultura deve essere integrata dalla formazione tecnica, artistica, pedagogica.

Per la preparazione tecnica Don Ricaldone ritiene assolutamente necessario avviare confratelli ai corsi superiori di meccanica, agraria, ingegneria e di altre discipline, quali la ragioneria, per avere personale amministrativo competente. Prevede a non lunga scadenza la necessità di personale munito di diplomi rilasciati da Istituti Superiori Statali.

«Se noi Salesiani, scriveva, vogliamo lavorare proficuamente a vantaggio dei figli del popolo, dobbiamo anche noi muoverci e camminare col secolo, appropriandoci quello che in esso vi è di buono, anzi precedendolo, se ci è possibile, sulla strada dei veraci progressi, per poter autorevolmente ed efficacemente compiere la nostra missione: tali furono le massime e tali gli esempi di Don Bosco».

Venuto a conoscenza che alcuni confratelli frequentavano corsi superiori di disegno, di meccanica, di elettricità, se ne compiace vivamente: «Non ho parole che bastino ad esprimere tutta la mia soddisfazione per tali lodevoli sforzi». E insiste perché il numero si accresca sempre più. Egli stesso invitò personalmente molti confratelli a iscriversi a facoltà e corsi superiori e li seguiva negli studi. Ma lasciava a loro la decisione.

Don Ricaldone dava propulsione iniziale, incoraggiamento, approvazioni significative. Visitava frequentemente le case professionali, interpellava le maestranze, dava consigli di aggiornamento, mandava all'estero capi d'arte per studiare organizzazioni e tecniche più progredite.

Persuaso della necessità di creare istituti speciali per la formazione dei giovani Coadiutori, preparò uno schema di programmi per un «Magistero Professionale». L'idea si concretò nei grandiosi istituti di Cumiana, Conti Rebaudengo e Colle Don Bosco.

Fu pure sua l'iniziativa di formare presso la Casetta nativa di Don Bosco una Casa per Coadiutori Catechisti, che diede alle Missioni un bel gruppo di preziosi elementi.

L'interesse dimostrato per gli insegnanti lo rivolse contemporaneamente alle strutture scolastiche. Un valido mezzo per promuovere il miglioramento delle scuole professionali consisteva nel dotarle di buoni programmi e di manuali tecnici che svolgessero con metodo e con chiarezza le indicazioni programmate.

La prima parte del lavoro non richiese molta fatica, poiché si trattava di portare i necessari ritocchi suggeriti dal progresso tecnico ai programmi compilati da Don Bertello.

La seconda parte esigeva maggior impegno. Preparato l'elenco generale

dei testi occorrenti riunì un gruppo di coadiutori che davano maggior affidamento per competenza nei diversi rami professionali e per spirito salesiano. Invitò pure a collaborare parecchi insegnanti esterni scelti tra i molti che già erano in relazione con le nostre scuole. Assegnò la compilazione dei testi desiderati, distribuendoli secondo le competenze e accompagnandole con indicazioni didattiche. Così videro la luce tre gruppi di manuali: 1. La Biblioteca delle Scuole Professionali; 2. Un corso di disegno per dette scuole; 3. I libri dell'agricoltore.

Altre dimostrazioni della sua prontezza di percezione sono:

– la tempestività con cui nell'immediato dopoguerra (la grande guerra del 1914-18) attuò la trasformazione in alcuni settori: scuola fabbri-ferrai trasformata in scuola fabbri-meccanici; inizio della scuola di elettromeccanica;

– la fondazione di scuole professionali per esterni, diurne e serali, con orario e programma specifico; ricordava a proposito che spetta a Don Bosco l'onore di aver iniziato le scuole serali, nel 1845;

– l'integrazione del principio «i nostri laboratori non abbiano scopo di lucro» che completò con l'aggiunta «ma siano vere scuole. Tuttavia producano quel tanto che è compatibile con la condizione di scuola».

Accenniamo ancora all'organizzazione di manifestazioni che rivelarono in lui una capacità non ordinaria: le Esposizioni professionali. Seguendo l'esempio del suo predecessore ne promosse ed attuò parecchie. La più importante fu la «*Mostra didattico-professionale salesiana*» allestita a Valdocco nel 1920; documentazione accurata, razionale ed organica in tutte le sue articolazioni dell'insegnamento teorico-pratico, presentava al visitatore il programma didattico illustrato di ogni attività. I consensi dei visitatori, specie dei competenti, furono generali e senza riserve.

Come Prefetto Generale ed anche durante il lungo Rettorato continuò a seguire da vicino il settore delle Scuole Professionali, fedele al principio: «coi tempi e con Don Bosco».

Nota: Negli ACS 46 (1928) 24 settembre 1928, si legge la relazione di una Conferenza molto interessante che D. Ricaldone, Prefetto Generale, tenne per incarico del Servo di Dio D. Rinaldi a 250 Coadiutori (convenuti a Valsalice nell'agosto 1928 per un corso di esercizi spirituali) sul tema: «La formazione professionale».

AI COADIUTORI DEL MAGISTERO

Luigi Ricceri, *Ai Coadiutori del magistero. La Almunia (Spagna), 5 aprile 1967,* in «La parola del Rettor Maggiore. 2», a cura di G. Zavattaro, Torino, Ispettoria Centrale Salesiana, [Promanoscritto] 1969, p. 9-11.

Permettete che dica qualche parola tutta per voi. Ne avete il diritto ed io ne ho il dovere. Qualora non vi avessi riuniti, riconosco che avrei commesso una grave omissione.

Ho dinanzi a me i confratelli del magistero di La Almunia, gli allievi e gli insegnanti, ed altri confratelli coadiutori che vengono dalle varie Case di Madrid e dei dintorni.

Conoscere ed attuare gli Atti del Capitolo Generale

Voi conoscete gli Atti del Capitolo Generale XIX: li avete avuti e penso che li abbiate certamente letti tutti personalmente; non è possibile apprezzare certe idee ivi contenute e tanto meno poi attuarle, assimilarle, farle proprie se non si conoscono. E come si possono conoscere se non si approfondiscono? e come approfondirle se non si leggono? Io vi invito quindi a tenere sul tavolo, a portata di mano, questi documenti; non a metterli in libreria o nel baule, ma rileggerli sistematicamente nelle parti che vi interessano di più, quelle cioè che riguardano la vostra vita di religiosi.

Il Capitolo Generale si è occupato tanto e appassionatamente della vostra vocazione. Vi sono altri religiosi che sono venuti a chiederci come formiamo i nostri confratelli laici, che essi chiamano con mille nomi diversi. Si sono trovati davanti ad una situazione che essi non immaginavano neppure. Il Capitolo Generale vi ha voluti già su un piano ancora più vicino, più a braccio del sacerdote, e io penso che si farà in seguito ancora di più.

La vostra prima vocazione: consacrati a Dio

Vorrei anzitutto che vi persuadeste della realtà della vostra vocazione: la vostra vocazione è specifica, è inconfondibile, non è una vocazione di ripiego, è una vocazione autentica. La vocazione del laico consacrato è una vocazione necessaria: se non ci fosse bisognerebbe crearla.

Vi può essere però un pericolo, ed è questo: avviene di insistere sui pro-

blemi della scuola professionale, dell'insegnamento tecnico, dell'apprendimento tecnico, della qualificazione e si mette in ombra e da parte l'idea madre, l'idea fondamentale: voi non siete chiamati dalla Chiesa per essere dei tecnici, la vostra prima vocazione è di essere dei consacrati, dei consacrati a Dio per un ideale. E l'ideale salesiano è l'educazione della gioventù, che viene impartita attraverso l'insegnamento.

Sono tante le attività che il coadiutore può svolgere a beneficio dei giovani per la loro formazione cristiana completa: potrà essere un coordinatore degli sport in un grande centro giovanile, un direttore di complessi musicali, ecc., ma soprattutto sarà un consacrato, il quale si dona completamente a Dio, per essere tutto di Dio, per le anime. Il fatto poi della tecnica è un fatto accidentale, strumentale, che non deve affatto diventare il fine quasi specifico, un'ansia quasi unica della vostra vita.

È questo il pensiero che desidero lasciarvi. I Superiori vi seguono e studiano con amore i vostri problemi; si stanno preoccupando che con una formazione tecnica aggiornata, anzitutto, oggi più che mai, possiate avere una formazione profondamente religiosa, una formazione catechetica, pedagogica, salesiana; non in forma occasionale, ma come materia di studio metodico. Questo importa naturalmente che l'orario e il programma generale siano riveduti e ristudiati in modo che si formino non dei tecnici con una vernice di religiosi, ma dei religiosi autentici che siano, quando occorre, dei tecnici, e anche altro.

Noi, grazie a Dio, abbiamo non pochi di questi confratelli coadiutori che danno a noi sacerdoti esempio di virtù religiose, di pratica religiosa, di zelo apostolico; che ci donano un esempio di distacco, di generosità santificante nel lavoro eseguito guardando in alto. Proprio come deve fare un vero apostolo.

Avete letto sugli Atti del Consiglio del confratello coadiutore Simone Srugi. Vedete che assurge a un significato doppiamente interessante. Un confratello coadiutore avviato bene sulle vie della santità; un fiore nato nella terra di Gesù. Che magnifico esempio sarà per voi! Ma notate che questo confratello non era un tecnico: non è necessario essere tecnici. Era un religioso che viveva di grande fede e di grande carità. Anche i musulmani lo veneravano e lo venerano già come santo, perché erano riusciti a vedere in lui incarnata la carità cristiana, la carità di cui si parla nel Vangelo, la carità del buon samaritano.

Arricchirsi

Orbene, cari figlioli e cari confratelli, in questi anni belli, voi che siete giovani cercate di arricchirvi molto sia di tecnica sia di sapere anche civile e profano, ma specialmente cercate di approfondire la vostra vita religiosa e di fede. In modo che la vostra vocazione che, ripeto, è vocazione autentica e inconfondibile, sia in pari tempo una vocazione feconda. Feconda per voi, perché voi vi siete fatti coadiutori non tanto per lavorare, ma prima di tutto per salvarvi l'anima più comodamente direi, più regalmente, più riccamente. La vostra vocazione sarà feconda per voi e per tante anime che troveranno in voi lo strumento di salvezza. Notate bene che voi in molte situazioni potete far ancor di più che non il sacerdote, potete arrivare dove l'azione del sacerdote è bloccata.

Don Bosco sia con voi

Lavorate su questo piano giorno per giorno, anche con sacrificio; certamente arriverete a buona meta. Pertanto abbiate fiducia nella Congregazione, la quale guarda a voi con tante speranze. Che il Signore benedica voi, i vostri anni giovanili qui nel magistero, e benedica il lavoro a volte tanto umile e nascosto, ma tanto fruttuoso, dei miei cari confratelli coadiutori della Spagna qui presenti e di quelli assenti; anzi, a quelli assenti portate il mio personale e affettuosissimo saluto, dicendo che anche non conoscendoli io li penso. Voglio loro tanto bene e li apprezzo e li benedico di cuore, come benedico di cuore ciascuno di voi.

Don Bosco sia con voi.

CONGREGAZIONI A CONVEGNO

Mario Seren Tha, *Congregazioni a Convegno* in «Convergenze» 4 1968, luglio-agosto, p. 7-11.

Nei giorni 14 e 15 maggio u.s. si effettuò a Rho (Milano) il 3° Convegno organizzato dal «Centro Studi Fratelli», di Piacenza. Vi parteciparono circa 80 religiosi (sacerdoti e laici) appartenenti a una ventina di Ordini e Congregazioni clericali e laicali di tutta Italia. I Salesiani erano rappresentati da 7 confratelli coadiutori e da 2 sacerdoti. Fu trattato il tema: «*Il Religioso laico dopo il Concilio Vaticano II*».

Dopo la relazione di base, svolta dal signor Gamba, sulle «*Ragioni d'essere del religioso laico nella tradizione, nel Concilio e nel futuro*», ogni Congregazione espose una propria relazioncina sul seguente argomento prestabilito: «*Cambiamenti avvenuti dopo il Concilio nel settore giuridico, comunitario, formativo, apostolico e vocazionale*». Per i Salesiani parlò il signor Seren Tha di Colle Don Bosco.

Proponendoci di pubblicare il sunto delle relazioni più interessanti appena pronti gli «Atti del Congresso», ci permettiamo esporre, per conoscenza, alcuni rilievi di carattere generale.

– È consolante il grande interesse dimostrato dai partecipanti, dei quali oltre il 60% erano sacerdoti, verso la vocazione religiosa laica.

– Edificante fu pure l'impegno dimostrato dalla maggioranza degli intervenuti per il reperimento di vocazioni, e ciò grazie anche all'attiva partecipazione di laici come promotori (es. Comboniani). Purtroppo, però, la lamentela generale fu che il problema del religioso laico è poco sentito in quasi tutte le congregazioni clericali.

– Meravigliò alquanto la scarsa partecipazione di sacerdoti salesiani, malgrado i notevoli inviti fatti dal comitato del Centro.

– Quanto al curricolo di studi degli aspiranti e dei professi temporanei si ebbe la sensazione che la nostra posizione sia tra le più quotate; così pure per le possibilità di azione apostolica.

– Circa l'indirizzo di studi fu ritenuto valevole, per le congregazioni affini alla nostra, quello seguito finora da noi, nonostante possibili e consigliabili aperture verso la contabilità e verso al tri studi.

– Furono notate, specie nelle congregazioni che già effettuarono il

CG speciale, aperture di responsabilità per laici in congregazioni clericali o missionarie, come vice-direttori, direttori, consiglieri ispettoriali, delegati al capitolo generale e consiglieri nei capitoli superiori.

– Ovunque si manifestò la tendenza verso una vita comunitaria unificata (posti a tavola, noviziato, formazione, ecc.).

– Significativa, sempre in Italia, la diminuzione dei laici in Congregazioni clericali e il leggero aumento in quelle laicali o missionarie.

– Notevole la tendenza generale ad abbandonare i servizi casalinghi per dedicarsi preferibilmente a mansioni di maggior impegno sociale e apostolico.

– Interessante il risultato di un'inchiesta svolta tra giovani dai 13 ai 18 anni, residenti presso istituti religiosi del Nord-Italia. Sotto alcuni aspetti non parve molto oggettiva, tuttavia, dall'esame di 750 schede, risultò che 650 giovani ritengono apprezzabile la vocazione del religioso laico e 360 di essi dichiarano di non avere difficoltà a seguirla. L'ideale più quotato è quello missionario (146 voti); 100 voti per l'educatore e il medico, 80 per l'insegnante e il tecnico, e via via, in scala decrescente.

La nostra relazione

Premessa - In questa relazione si è seguito con esattezza lo schema proposto dal «Centro Studi». La nostra situazione fu esposta oggettivamente, pur considerando che, nei numerosi Paesi in cui la nostra Congregazione opera, alcune situazioni reali possono presentare qualche differenza.

Settore giuridico

Modifiche alle Costituzioni - Nell'ultimo Capitolo Generale della Congregazione Salesiana, svoltosi dall'aprile al giugno 1965, quindi prima della conclusione del Concilio Vaticano II, non fu modificato alcun articolo delle Costituzioni riguardante la posizione giuridica del socio laico. È da tener presente che non si è ancora svolto il Capitolo Generale «Speciale», previsto dal Motu proprio *Ecclesiae Sanctae* II, I, 3.

Modifiche ai Regolamenti - Parecchie, invece, furono le modifiche ai Regolamenti.

a) In un unico nuovo articolo (51) fu riconfermato, sia per i Chierici che per i Coadiutori, il tirocinio pratico da farsi rispettivamente dopo lo studentato filosofico o dopo il corso di perfezionamento.

b) L'art. 58 precisa inoltre che «durante il tirocinio i confratelli Coadiutori sono tenuti a partecipare a corsi culturali sistematici e organici, diretti a in-

tegrare la loro formazione» e che «dopo il tirocinio può essere contemplato un corso di qualificazione o specializzazione a carattere non solo tecnico, ma anche culturale, religioso, educativo per quei confratelli che venissero indirizzati a tipi particolari di apostolato».

L'art. 59, oltre a ricordare l'impegno al lavoro educativo negli oratori, invita ad altre opere apostoliche, specialmente tra i giovani.

Gli art. 192 e 196 assegnano al capo-laboratorio delle Scuole Professionali la responsabilità del buon andamento educativo, didattico e amministrativo del laboratorio, per quanto concerne l'attività ordinariamente prima la responsabilità amministrativa dipendeva dal prefetto, sacerdote.

L'art. 298 precisa lo scopo delle Case di Perfezionamento: formazione religiosa, salesiana, culturale, generale e specifica dei confratelli; e vieta di compiere tale formazione fuori delle apposite Case designate dal Rettor Maggiore e dal suo Consiglio (art. 296).

L'art. 329, riconfermando l'obbligo del periodo di perfezionamento, indica che la sua durata non deve essere normalmente inferiore ai tre anni.

Infine l'art. 359 invita gli Ispettori (Provinciali) a costituire commissioni di esperti, composte anche di soci laici, per la programmazione delle attività dell'Ispettoria.

Deliberazioni dell'ultimo Capitolo Generale. - A giudizio dell'Ispettore, determinati soci laici, professi perpetui che hanno compiuto trent'anni di età e dieci dalla prima professione, possono essere inseriti nel Consiglio della Casa per tutti gli affari ordinari. Questa è già una realizzazione in atto nella maggior parte delle Case.

Si conferma l'eleggibilità dei Soci laici al Capitolo ispettoriale.

Si auspica la chiamata di soci laici, da parte del Superiore Maggiore, al Capitolo Generale, in qualità di esperti.

Nel quadro delle attività da affidare a Soci laici si favorisca un allargamento, non limitandosi al piano tecnico-professionale, ma anche a quello culturale e apostolico.

Ai soci con mansioni di apostolato indiretto (dediti al settore economico, burocratico ecc.) siano affidate anche attività apostoliche dirette (oratori, catechesi, ecc.).

I Soci laici assumano quei compiti da cui dovrebbero astenersi gli ecclesiastici (amministrazione, tecnica, contenzioso).

Nella distribuzione dei posti in comunità, si tenga conto della carica e dell'anzianità.

Inserimento nelle strutture della Congregazione. - La partecipazione alla vita attiva comunitaria del laico salesiano si basa sul passato storico: Don Bosco volle il laico in perfetta parità religiosa con l'ecclesiastico.

Il socio laico «è vero superiore di fronte ai giovani e agli esterni» perché partecipa alla vita educativa, apostolica e organizzativa della Società. Il terzo successore di Don Bosco, Don Rinaldi, dichiarò il Salesiano Coadiutore «a lato del sacerdote, né secondo, né braccio destro, ma fratello e uguale».

Tuttavia, essendo la nostra una Congregazione clericale esente, le disposizioni canoniche hanno finora interdetto ai soci laici le cariche giuridiche, di qualunque livello.

Ultimamente, oltre a partecipare al Consiglio della Casa, Salesiani laici disimpegnano qua e là, *ad experimentum*, le funzioni di Consigliere (cioè di direttore disciplinare e scolastico), di Preside di scuole, di Catechista (l'incaricato della formazione religiosa degli allievi), di Economo, cariche finora occupate esclusivamente da sacerdoti.

In uno dei Dicasteri del Consiglio Superiore è stato designato un Salesiano laico come Delegato centrale per la formazione dei soci laici, e fu consolidato un Ufficio Tecnico centrale per il coordinamento delle Scuole Tecniche e Professionali, che impegna a tempo pieno alcuni Salesiani laici.

Finora non furono fatte inchieste specifiche a riguardo delle possibili posizioni giuridiche paritarie; tuttavia sembra che gli interessati ritengano importante e urgente un intervento superiore, sia presso la competente Congregazione romana che nel prossimo Capitolo Generale, allo scopo di eliminare ogni discriminazione costituzionale che escluda in partenza una determinata categoria di soci dalle responsabilità nelle strutture della Società.

Settore comunitario

Nella nostra Congregazione non si hanno particolari distinzioni comunitarie (salvo nei posti a mensa, per i quali si tiene conto, generalmente, delle cariche e dell'anzianità) mentre lo spirito, tipicamente familiare, si è sempre mantenuto paritario, a parte, forse, qualche influenza di ambiente e di tradizioni in alcune Regioni. In generale la possibile sottovalutazione del Socio laico dipende da una insufficiente stima della vocazione religiosa in confronto di quella sacerdotale, da dislivello culturale o da condizioni sociali regionali sature di tradizionalismo storico.

Settore formativo

Lievi trasformazioni hanno consolidato le posizioni precedenti, incoraggiando il conseguimento di titoli legali e le aperture verso altri indirizzi.

Aspirantati - Come nel passato, sono propri per aspiranti coadiutori, con possibilità di passaggi e di scelte; sono ispettoriali o interispettoriali, e hanno la stessa durata di quelli per chierici, ma con indirizzo tecnico o professionale. Hanno annessa una Scuola Media di orientamento apostolico, dopo la quale avviene il passaggio alla Scuola di indirizzo tecnico-professionale. Chi, dopo la Media, optasse eventualmente per l'indirizzo classico o commerciale può essere avviato verso tali nostre scuole. Un certo numero di novizi proviene direttamente dai nostri istituti, specie da quelli professionali.

Noviziato - Continua ad essere in comune con i chierici.

Perfezionamento - Si realizza in Case apposite che chiamiamo Istituti di Magistero Professionale.

Il programma formativo religioso, comune a tutti i Magisteri, è distribuito in sei ore settimanali e comprende: religione, teologia della vita religiosa, spiritualità salesiana, catechetica, sociologia, pedagogia, psicologia.

Il programma generale è quello dell'Istituto Tecnico Industriale, con maggiore sviluppo alla parte tecnica e pratica. Si consegue il diploma di perito per le varie specializzazioni (meccanici, elettrotecnici, elettronici, grafici).

La durata minima è di tre anni, ma è ormai usanza realizzarlo in quattro anni.

In Magisteri centrali internazionali alcuni Religiosi di altre Congregazioni hanno potuto unirsi ai nostri confratelli nel frequentare tali Corsi. Esi stono pure possibilità individuali per l'Istituto tecnico commerciale, per il settore geometri e anche aperture per l'Istituto magistrale o per il liceo, assieme ai chierici.

Tirocinio pratico - È triennale, obbligatorio, come per i chierici.

Magistero di seconda qualifica - È ancora in via di esperimento, ed è facoltativo. Praticamente si attua con la frequenza, da parte di chi ne ha le doti, di una facoltà universitaria, che comunemente è il politecnico.

Vengono organizzati inoltre corsi estivi di sociologia, catechetica, psicologia, comunicazioni sociali, ecc., insieme ai chierici e ai sacerdoti.

Nota. L'ultimo Capitolo Generale stabilisce che l'istruzione dei Soci laici

deve essere pari a quella dei chierici e che si dia la possibilità di accedere agli studi per acquisire una formazione professionale e tecnica non inferiore a quella dei laici secolari che esercitano corrispondenti funzioni. Questo vale anche per i titoli di studio.

Settore apostolico

Le possibilità apostoliche, tradizionalmente già notevoli, sono ora limitate soltanto dalla posizione del Socio laico in Congregazione clericale, dalle capacità di ognuno e, naturalmente, dalle esigenze locali.

Il campo apostolico principale (ma non preponderante numericamente) è quello dell'insegnamento, specie nelle scuole tecnico-professionali.

Si nota una carenza sempre maggiore di giovani religiosi che si dedicano alle mansioni casalinghe (infermiere, provveditore, ecc.). Aumentano, invece, quelli che aspirano alle attività oratoriane, catechetiche, sportive, associazionistiche, scoutistiche, ecc. Questa tendenza è presente anche tra i confratelli operanti nelle Scuole Professionali.

Settore vocazionale

I più sensibili a questo problema sono naturalmente i religiosi più impegnati.

Ogni Ispettoria ha un promotore, sacerdote, che si interessa del reperimento delle vocazioni in genere, ma, praticamente, il suo apporto all'aspirantato dei laici, ove questo esiste, è sovente relativo. Negli istituti il reperimento è affidato essenzialmente allo stesso personale della Casa, e non mancano Soci laici che si interessino con impegno.

Gli «ideali» o «figure» che comunemente presentiamo ai giovani orientabili sono quelle dell'insegnante, dell'educatore e anche del missionario.

In quest'ultimo decennio [1958-68] la diminuzione di vocazioni in Italia fu purtroppo rilevante. All'estero il livello è in genere stazionario; si è registrato un aumento in Spagna. Le cause generali sono a tutti note. È un fatto che, anche in ambienti tradizionalmente cattolici, lo stato religioso è a volte sottovalutato, mentre si esaltano gli ideali apostolici propri dei laici nella Chiesa. Occorre evitare che tale mentalità penetri e si diffonda negli ambienti religiosi. Se ciò avvenisse significherebbe che non si comprende nulla del valore della consacrazione totale a Dio.

Altra causa notevole è, senza dubbio, la diminuzione dello spirito di fede, ma non è nemmeno da escludere qualche inadeguatezza strutturale e forma-

tiva. Sarebbe tuttavia un grave errore il ritenere che la cultura e la posizione giuridica siano i fattori principali, o per lo meno determinanti, nella soluzione del problema della vocazione del laico consacrato. Il fattore principale è la profonda, personale convinzione della grandezza della vita religiosa, intesa come massima donazione a Dio.

PROFILO FORMATIVO DEL SALESIANO LAICO

Profilo formativo del Salesiano laico a cura di un gruppo di confratelli di Valdocco, Rebaudengo e Colle Don Bosco in «Convergenze» 3 1969, maggio-giugno, p. 11-20.

Da varie parti ci hanno pregato di elaborare una «traccia di studio» che rispecchiasse il più possibile la mentalità e i desideri dei Confratelli. Dopo diversi tentativi ci siamo impegnati in numerose tavole rotonde, composte da sacerdoti e da laici, con l'intenzione di sintetizzare la figura del salesiano laico, quale è vista e sentita da chi ne ha «sposata la causa» e quale vorremmo fosse vista dai giovani d'oggi che aspirano a una vita di intensa attività apostolica. Ripetiamo che è solo una traccia, suscettibile di correzioni e ampliamenti. Lo scopo è quello di sensibilizzare tutti i Confratelli di fronte a un problema che oggi riteniamo di primaria importanza per la nostra Congregazione.

A) Caratteristiche generiche

1. Posizione giuridica del salesiano laico

Ovunque si sta affermando sempre più una convinzione: una Congregazione costituita da ecclesiastici e da laici deve logicamente considerarsi «clerico-laicale» a tutti gli effetti. Perciò i suoi membri, vincolati da voti perpetui, dovrebbero godere di una perfetta parità giuridica in virtù della stessa consacrazione illimitata, che li rende uguali nell'unità e disponibili di per sé a svolgere ogni tipo e grado di servizio, con gli stessi diritti e doveri, «eccettuati, per i laici, quelli che derivano dall'Ordine Sacro»[1].

Ragioni religiose

Nella nostra Congregazione tutti i membri cooperano direttamente e indirettamente alla triplice carità: temporale, educativa e soprannaturale, in virtù delle stesse Costituzioni; perseguono il medesimo fine apostolico con identico zelo per le opere che a esso conducono.

[1] PC, n. 15.

Questa carità integrale deriva da un'unica radice: la «*stessa consacrazione*», valore primario e assoluto del religioso; conseguentemente i religiosi, formanti un solo corpo, nella donazione totale a Dio e al loro Istituto trovano la giustificazione della loro parità e unità e vi riconoscono la ragione fondamentale della loro vita.

Ragioni storiche

La nostra Società, fin dalle origini è «formata da ecclesiastici e da laici; stretti solamente dal vincolo della carità fraterna e dai voti». Storicamente si può affermare che la fiducia e le dichiarazioni di D. Bosco a favore dei suoi figli laici furono rilevantissime, assai più avanzate di quanto si praticasse, in quei tempi, in altre Congregazioni; lo stesso si riscontrò nei suoi Successori, sia per la compartecipazione religiosa che per l'opera educativa.

Perciò siamo convinti che la causa dell'attuale impostazione del salesiano laico sia dovuta unicamente alle *circostanze storico-legislative.*

Oggi poi, in vista della sempre maggior considerazione dei Laici nella Chiesa, di quanto fu fatto dal Concilio e realizzato dalle Congregazioni che già effettuarono il Capitolo speciale, ci sembra logico che la nostra Società assuma una posizione di avanguardia al riguardo, anche perché le opere lo esigono.

Ragioni psico-morali

Non sembrano meno importanti delle altre. La parità giuridica unisce in un più stretto vincolo di carità tutti i soci, per una reale fraternità evangelica, fatta di stima e di valutazione vicendevole. Essa valorizza maggiormente le qualità dei membri, favorendo un servizio sempre più valido, ampio, strettamente unito alla vita e alle opere della Congregazione. Con essa si alleggeriscono i sacerdoti da compiti temporali, lasciandoli più liberi per una maggior dedizione al Sacro Ministero.

Con la parità giuridica si rispetta maggiormente la personalità del religioso, al quale non si preclude più in partenza alcuna possibilità di servizio o di responsabilità, compresa quella di direzione e di governo, specie nei settori più adatti ai laici; aumenta negli stessi sacerdoti l'apprezzamento per la vocazione religiosa, mentre davanti ai giovani d'oggi, che esigono un ideale convincente e interessante, la vocazione religiosa laica non apparirebbe più come una vita di ripiego o unicamente da subalterni.

Infine la parità giuridica infonderebbe negli attuali soci laici, giovani e anziani, un nuovo entusiasmo per la propria vocazione, rinnovata con i tempi.

Ragioni conciliari

Il principio della parità è conforme allo spirito del Concilio Vaticano II. Infatti, nella Lettera Apostolica di Paolo VI del 6 agosto 1966, in cui vengono date le norme per l'applicazione della *Perfectae Caritatis*, nel cap. II, 27, si legge:

1) «I Capitoli Generali considerino il modo con cui i professi che si chiamano conversi, cooperatori o con qualsiasi altra denominazione, possano gradatamente ottenere nelle elezioni e in determinati atti della comunità il voto attivo, e per alcuni effetti anche quello passivo: avverrà così di fatto che essi verranno vincolati strettamente alla vita e agli atti della comunità, e i sacerdoti potranno più liberamente attendere alle opere proprie del ministero».

Ora se questo deve avvenire o è già avvenuto negli ordini religiosi nei quali esiste una distinzione fra la classe clericale e quella laicale, con maggior ragione deve realizzarsi nella nostra Società, ove lo spirito, lo zelo e le opere non hanno mai ammesso alcuna distinzione di classe.

2) Nella stessa Lettera Apostolica, al paragrafo II, 6, si aggiunge: «Questo CG ha il diritto di mutare, *ad experimentum*, alcune norme, purché siano rispettati il fine e la natura dell'Istituto: questi esperimenti, contro il diritto comune, devono essere fatti con prudenza e, secondo l'opportunità, verranno permessi dalla S. Sede».

Ora, secondo il nostro parere, l'integrazione dei laici – in conformità alle origini della nostra Società che inizialmente si fondò anche sull'opera dei laici, addirittura esterni e senza voti – risponderebbe mirabilmente alla natura e all'indole del nostro Istituto, quindi sarebbe secondo la mente della Chiesa, che invita ad abolire le distinzioni tra chierici e laici, senza alcun detrimento ai diritti ed obblighi che scaturiscono dagli Ordini Sacri.

3) Le difficoltà per quanto riguarda l'esercizio della potestà di giurisdizione nella Congregazione non ci sembrano insormontabili.

Secondo il diritto comune e particolare vigente fino al presente, ai fratelli laici non possono essere affidate le cariche strettamente dette, le quali comportano poteri di governo con esercizio di giurisdizione ecclesiastica. Ma questo oggi non si può più sostenere dopo la dichiarazione della Commissione Pontificia incaricata di interpretare il Diritto Canonico – in data 26 marzo 1952 – secondo cui, a norma pure dei canoni 197, 199, 206 e 209, quelli che trattano della potestà di giurisdizione si possono applicare anche pienamente alla pubblica potestà dominativa, della quale godono le religioni laicali, a meno che, per natura della stessa, un'applicazione di tal fatta supponga l'applicazione della potestà di Ordine.

4) Inoltre, in forza del Decreto della S. Congregazione dei Religiosi Laici (31 maggio 1966) parecchie facoltà che erano dapprima state concesse ai Superiori di Congregazioni Clericali, vengono estese anche ai Superiori di Congregazioni Laicali.

5) Nelle religioni laicali i diritti derivanti dalla giurisdizione e dagli Ordini Sacri sono riservati all'Ordinario del luogo, oppure al parroco o al cappellano (cfr. can. 514), per cui, a fortiori, ci sembra che detta potestà possa essere logicamente rilasciata ai soci sacerdoti della stessa Società, compresa, se si vuole, la direzione spirituale.

In pratica, da noi, il problema della parità giuridica e fratellanza perfetta pare abbastanza semplice, se esiste una mentalità adeguata, se si tiene presente la finalità di un Capitolo Generale Speciale e se, evidentemente, la ricerca della soluzione pratica è attuata con convinzione, senso di responsabilità e competenza.

2. Valorizzazione della vocazione religiosa laica

La valorizzazione e la giustificazione della vocazione religiosa si basano unicamente sull'essenza della «consacrazione a Dio», come massima espressione di amore, secondo il Vangelo integrale. Davanti a questa «donazione completa» tutti gli altri valori – sacerdozio, apostolato, servizio, cultura, ecc. – si devono ritenere secondari per la vita religiosa: unicamente da ciò deriva l'importanza della vocazione del consacrato, laico o no.

Nondimeno i valori intrinseci vanno illuminati anche esternamente: sull'esempio della Chiesa che valorizza il potenziale soprannaturale di santità e di apostolato laico, anche la vocazione salesiana laica dev'essere impreziosita maggiormente, specie nella sua caratteristica apostolica verso l'educazione giovanile. In questo modo se ne avvantaggerà tutta la Società Salesiana: gli ecclesiastici, che si renderanno più liberi ed idonei al sacro ministero, e i laici, che allargheranno il campo apostolico sia nella carità temporale che soprannaturale, mentre la loro presenza ed efficacia nella Chiesa non sarà inferiore a quella dei laici nel secolo e nelle congregazioni laicali.

3. Mansioni specifiche del salesiano laico

In pratica i laici in Congregazione possono svolgere tutte quelle mansioni che non richiedono il carattere sacerdotale. Tali mansioni e responsabilità sono pressoché illimitate, ma evidentemente sono condizionate dalle qualità personali e dalle necessità; resterà ai singoli il dovere e la possibilità di una

preparazione e di una competenza specifica, in vista delle mansioni che saranno loro affidate.

Stando però al fine reciproco della nostra Società, gli impegni dei laici si riferiscono essenzialmente all'*educazione della gioventù*, mediante l'assistenza educativa e cristiana, l'insegnamento religioso e profano – con particolare riguardo alla formazione del giovane lavoratore destinato a lievitare la classe operaia e tecnica per la redenzione del mondo del lavoro – e ogni sorta di attività religiosa, sociale e caritativa per responsabilità operative, direttive e apostoliche.

Nell'adesione alla volontà di Dio e alla Chiesa risiederà la saggezza della persona consacrata, convinta che non c'è distinzione tra tipo e grado di occupazione per chi si è spontaneamente e generosamente votato a un «servizio completo e totale».

4. Base culturale e professionale del salesiano laico

Come la Congregazione ha cura della vita materiale e spirituale di ogni suo membro, così essa faciliterà ad ognuno un'istruzione adeguata, secondo le qualità personali, la necessità e la convenienza.

La base culturale del salesiano laico è stata sancita dalla prima deliberazione del Capitolo Generale XIX[2]: «pari a quella dei chierici per durata e livello». Quindi, per chi ne ha le doti, si esige una cultura-base di scuola media superiore, perché indispensabile a un religioso educatore.

Per specializzazioni di ogni tipo la terza deliberazione degli stessi Atti richiede che la «formazione professionale e tecnica non sia inferiore a quella dei laici che esercitano la stessa funzione». Perciò, sempre per chi ne ha le doti, si rende necessario un diploma o una laurea, secondo le mansioni da svolgersi. Per coloro che si occuperanno in mansioni temporali – lavori manuali, amministrativi, ecc. – la formazione culturale dev'essere proporzionata alle rispettive responsabilità, fermo restando che l'accesso dei laici nella nostra Società, la quale offre una gamma pressoché illimitata di servizi, non dev'essere condizionata dal raggiungimento di un determinato grado di cultura. Anzi, si favorisca il reperimento e l'ammissione di laici di qualsiasi età e condizione (naturalmente abili a qualche servizio), conoscendo tutti quanto sia nobile e prezioso il loro apporto spirituale e temporale.

Infine tutti i laici, oltre alla formazione profana di base, è assolutamente

[2] ACG XIX (1965), p. 72.

indispensabile una cultura religiosa consona al livello d'istruzione raggiunta. (v. programma di formazione religiosa dello Studentato, Tirocinio e Perfezionamento).

B) Curricolo Formativo

Presentiamo una «traccia» di curricolo armonico, sia sul piano umano che religioso. Esso può corrispondere a cinque fasi, le quali però non sono da ritenersi assolute per la loro successione cronologica e neppure circa i periodi.

I - La prima prova si inizia con l'*aspirantato,* nel quale il giovane matura il desiderio di vivere nella nostra Società. Comunemente l'aspirante si qualifica, come minimo, studente intermedio o tecnico con compiuto apprendistato, salvo altre ragionevoli ipotesi.

II - Il *noviziato* apre alla conoscenza della spiritualità religiosa e salesiana.

III - Lo *studentato* fornisce la formazione religiosa e comunemente quella culturale o tecnica, secondo l'orientamento individuale; in esso, se non fosse già stato conseguito in antecedenza si raggiunge un titolo di scuola media superiore.

IV - Il *tirocinio* consiste nell'esercizio pratico della qualifica educativa, apostolica e didattica.

V - Il *perfezionamento* aggiungerà una formazione teologica, catechistica e pastorale.

I - Aspirantato

L'esperienza dimostra, purtroppo, che le Ispettorie senza aspirantati, realizzati nelle più differenti forme, hanno vocazioni solo in via di eccezione. Ciò premesso presentiamo alcune osservazioni dettate da chi ha potuto sperimentarne personalmente l'importanza e la validità.

Nell'aspirantato[3] il giovane riceva l'istruzione culturale e tecnica corrispondente alle sue attitudini e propensioni, raggiunga i relativi diplomi e, venendo a conoscenza dell'ideale salesiano, se ne entusiasmi. Il passaggio da un indi-

[3] Il periodo che precede l'aspirantato si può definire di *Orientamento apostolico* per la sua apertura a tutte le forme di vita cristiana apostolica: l'età minima del giovane, per questo periodo, va dagli 11 ai 14 anni (Scuola Media).

rizzo all'altro di studi dev'essere facilmente accessibile, sempre che si verifichino le qualità personali che la scelta richiede. La durata degli studi sia tale che permetta di giungere al noviziato con sufficiente maturità umana, sociale, religiosa e culturale. Comunemente la durata dell'aspirantato sia di due anni e il livello minimo di scolarità da raggiungersi sarà almeno di 10 anni.

L'aspirantato, inoltre, accoglierà anche coloro che manifestano le doti più diverse, purché siano atti a svolgere qualche compito nella nostra Società. In particolare negli ambienti a indirizzo tecnico il lavoro sia vissuto come mezzo di santificazione e di apostolato.

Per tutti, fermo restando il principio dell'apertura vocazionale spontanea, cosciente e libera, durante questo periodo non si tema di mettere in evidenza le caratteristiche della vocazione salesiana laica e di allenare il giovane alla generosa donazione sin dai primi anni, poiché è risaputo che l'adolescente è ricco d'entusiasmo, e non tarda a orientarsi sulla scelta dello stato se trova di fronte a sé modelli di salesiani concreti e convincenti.

N.B. Nell'ipotesi di un aspirantato unico (per chierici e laici, come comunemente si dice), è assolutamente indispensabile che i diversi indirizzi scolastici in esso esistenti siano atti a presentare anche la vocazione laica nella sua completezza. A tale scopo nell'ambiente devono operare salesiani laici realmente qualificati, in numero non inferiore agli ecclesiastici e con responsabilità educative e direttive.

II - Noviziato

Il noviziato è unico, identico per tutti, senza alcuna distinzione.

III - Studentato

Scopo dello studentato[4] è la formazione religiosa e culturale, unita a quella specifica della professione (se richiesta dall'indirizzo) nonché il conseguimento di un diploma di scuola media superiore, qualora non fosse stato raggiunto in precedenza.

Lo studentato è obbligatorio per tutti: «dopo il noviziato è prescritto per i coadiutori un periodo di perfezionamento» (art. 329). Tutti perciò devono incrementare la propria formazione religiosa e apostolica in case salesiane a ciò

[4] Si preferisce il termine «studentato» a quelli di «perfezionamento» o «magistero» perché questi ultimi non sembrano più adeguati alla situazione attuale.

destinate, durante un periodo adeguato. Questo tipo di studentato salesiano può anche essere aperto ad altri religiosi, come già si pratica in qualche parte.

Qualora determinati corsi di formazione non esistessero, né potessero essere istituiti da noi, i soci potranno frequentarli presso altre case religiose, esistenti o da promuoversi di comune accordo, destinandole agli scopi suddetti.

DIFFERENTI INDIRIZZI

Lo studentato può avere diversi indirizzi di studio, secondo le mete a cui i candidati sono orientati. Normalmente si tratta di scuole di grado medio superiore, cioè a livello preuniversitario. I tipi di studi corrispondenti a quelli dei soci che aspirano al sacerdozio, potranno essere frequentati assieme.

I laici che per motivi plausibili non seguissero o non raggiungessero una maturità scolastica, tecnica o no, devono seguire un corso di cultura religiosa pari a quella degli altri indirizzi e adeguata alle loro mansioni.

Programma formativo

Oltre al programma ufficiale della scuola media superiore si svolga nello studentato un programma religioso formativo[5], che sinteticamente potrebbe comprendere:

– teologia della vita religiosa e spiritualità salesiana;
– elementi di psicologia, pedagogia e sociologia;
– nozioni di filosofia;
– principi di didattica scolastica e operativa.

Tali discipline formative hanno lo scopo di impegnare coscientemente il giovane salesiano ad acquistare profonde convinzioni sull'autenticità della sua vocazione religiosa ed educativa; nello stesso tempo servono a dare significato religioso a tutte le altre attività. Senza queste convinzioni religiose, radicate nella Fede, non c'è cultura, organizzazione e ideale apostolico che possano reggere a lungo in una Società che ha per scopo primario la «totale consacrazione a Dio».

[5] Detto programma può essere svolto in un periodo a tempo pieno (durante uno o due anni), oppure distribuito razionalmente lungo lo studentato, soprattutto quando questo è di quattro anni.

Corso integrativo per l'indirizzo tecnico

Il carattere eminentemente culturale dello studentato, imposto dai programmi ufficiali, limita assai il tempo da dedicare alla pratica esecutiva della professione, per cui il neo-diplomato sovente non possiede sufficiente esperienza pratica per poterla insegnare come istruttore. Si richiede quindi un corso integrativo di esercitazioni che preparino all'insegnamento specifico conforme la qualifica raggiunta, a meno che lo studentato disponga di strutture con corsi serali che permettono una maggior disponibilità operativa.

IV - Tirocinio Pratico

Subito dopo lo studentato tutti i soci faranno un periodo di sperimentazione pratica della durata di due o tre anni. Lo scopo di questo periodo è di esplicare, in forma progressiva, le attività confacenti alla professione scelta e alla vocazione educativa, in collaborazione fraterna con confratelli esperti. È un periodo di rodaggio quindi, vera prova pratica della vocazione, che va svolto unicamente in case ove i tirocinanti siano guidati nella loro formazione integrale. Naturalmente il diplomato tecnico non potrà effettuare il tirocinio fuori di una scuola tecnico-professionale: la sua occupazione principale sarà quella già esercitata nello studentato, ed egli in tale periodo, non potrà assumere mansioni direttive.

1. Programma formativo

Il Direttore e il Catechista della casa, superiori particolarmente responsabili dei confratelli in formazione, si accertino periodicamente che le occupazioni del tirocinante gli permettano lo svolgimento del programma, che sinteticamente comprende: – lo studio e la pratica della vita religiosa e apostolica professata, – della pedagogia salesiana vissuta, – della didattica scolastica operativa.

Al termine dell'anno scolastico il tirocinante sosterrà un «colloquio» con una Commissione alla quale presenterà e commenterà una sua relazione pratica su ognuna delle materie sopra citate, con riferimento alle occupazioni svolte durante l'anno.

2. Collaborazione formativa salesiana

I Superiori locali responsabili giudichino il giovane confratello nelle sue mansioni generiche e specifiche verso:

– una corresponsabilità religiosa apostolica, individuale e comunitaria;

– un'assistenza salesiana efficiente nei diversi momenti formativi (religiosi, scolastici, ricreativi, associazionistici);

– una didattica d'insegnamento, sia per le lezioni teoriche che per le esercitazioni pratiche di laboratorio, programmate e preparate in collaborazione con il preside e il capo laboratorio, i quali avranno cura di controllarne periodicamente i risultati pratici.

3. Corsi di aggiornamento per tirocinanti

I tirocinanti siano facilitati a partecipare a corsi organici, diretti a integrare la loro formazione pedagogica e professionale. Detti corsi, anche di pochi giorni, possono essere organizzati in scala interispettoriale o presso altri enti, religiosi o laici.

I tirocinanti tecnici, futuri capi o coordinatori di laboratori, potrebbero anche seguire qualche «stage» nell'industria, sempre che essa presenti una impostazione seria e moderna. Questi periodi, trascorsi in compagnia di altri confratelli, potrebbero offrire una vasta conoscenza tecnologica, sociologica e psicologica, necessaria a chi è destinato a educare le nuove leve per il mondo del lavoro. L'esperienza fatta finora è stata proficua.

V - Perfezionamento superiore

A) A carattere religioso (obbligatorio)

Subito dopo il tirocinio sia aperto a tutti i salesiani laici un corso religioso della durata di due anni, a livello superiore, parallelo allo studentato teologico per chierici, secondo un programma di massima adatto a laici. Esso si baserà unicamente su discipline ecclesiastiche:

– teologia dogmatica e morale;

– Sacra Scrittura.

Detto corso integrativo dovrebbe essere frequentato presso qualche nostro studentato teologico, oppure presso altri istituti religiosi o seminari, in modo da permettere al confratello di continuare, sia pure in forma limitata, la sua attività. Questa formazione religiosa superiore servirà pure come preparazione immediata alla professione perpetua.

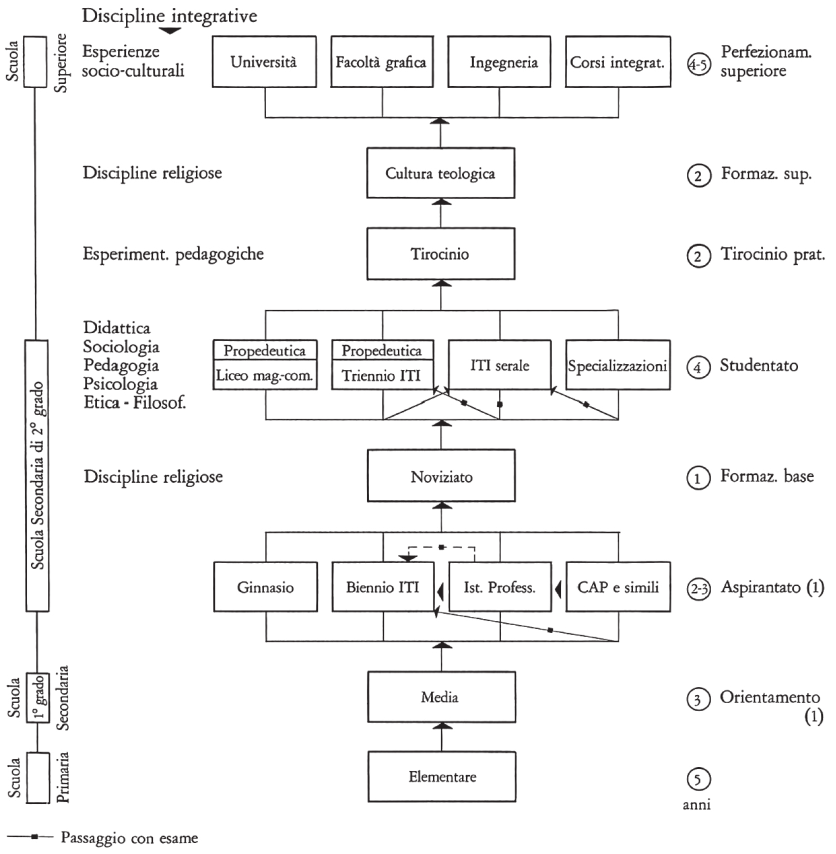
B) A carattere culturale (facoltativo)

Ai confratelli particolarmente dotati si dia possibilità di accedere a studi superiori, a livello universitario o similare, di indole religiosa, educativa, sociale e culturale di ogni tipo, secondo le propensioni e le necessità.

La frequenza di una università, però, costituisce un periodo istruttivo e formativo dei più impegnativi (soprattutto se si tratta di rami scientifici o tecnici, particolarmente indicati per un laico e per le nostre scuole tecnico-professionali) per cui si rendono incompatibili altre occupazioni onerose.

In ogni caso il corso dovrà rilasciare un diploma o una laurea, utili agli effetti della legislazione scolastica e sociale. Si tengano tuttavia presenti le necessità anche future della Società, le disposizioni dell'obbedienza e la maturità personale del confratello. Ove sia possibile questi universitari risiedano in una casa apposita, o siano inseriti in una comunità impegnata, alla diretta dipendenza di un superiore responsabile dei loro studi e della loro vita religiosa.

CURRICOLO FORMATIVO DEL SALESIANO LAICO-INSEGNANTE EDUCATORE



(1) *Evidentemente se l'Orientamento si estendesse al Biennio (ITI, Ginnasio, CAP, IP), l'Aspirantato coprirebbe la fascia del Triennio superiore (Liceo, ITI, ecc.) e lo studentato si ridurrebbe a un Biennio propedeutico con discipline integrative (v. sch.)*

I SALESIANI RELIGIOSI NUOVI PER LA SALVEZZA DELLA GIOVENTÙ

Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, vol. II - Mentalità religiosa e spiritualità,* Zurigo, PAS-Verlag, 1969, p. 376-379.

(...) Don Bosco propone la novità sociale del Salesiano non in chiave di lotta di classe, ma in quella di progresso civile del popolo. Don Bosco presenta sé stesso e i suoi non come *longa manus* del ceto aristocratico o borghese, né come strumento della classe capitalista. La sua dimensione è del tutto diversa, radicalmente religiosa ed etica. Egli vede il rinnovamento, la salvezza e la rigenerazione della società come opera primariamente educativa. Non è il solo a sentirlo e ad agire in tal senso. In Francia, contemporaneamente a lui, operavano fervidi promotori di *patronages* e di altre istituzioni per la gioventù. Tra questi si distingueva Timon-David con la medesima convinzione, che senza formazione religiosa ogni opera di educazione era destinata al fallimento, o per lo meno, non poteva dirsi «vera» opera educativa[1].

Come attorno al '50 Don Bosco cercò di sottrarsi risolutamente alla lotta politica, così negli ultimi suoi anni appare estraneo alla lotta politico-sociale. Eppure in tale lotta sentiva possibile e necessaria la sua presenza come educatore cristiano del popolo. «Il clero – affermò il P. Semeria nel 1903 – nel secolo XVIII si era separato troppo dal popolo, in modo da formare una casta superiore, a cui il popolo non poteva facilmente accedere. Don Bosco, nato dal popolo, volle stare in mezzo alle basse plebi per conoscerne i bisogni e soavizzare le loro pene.

La Congregazione che egli fondò, volle si componesse di ecclesiastici e di laici e questi ultimi non destinati al servizio esclusivo dei primi, ma loro coadiutori a lavorare, ciò in perfetto accordo, allo scopo comune della salvezza delle anime. Mentre i primi istruiscono, i secondi preparano il materiale

[1] Per l'opera di Timon-David nel quadro del movimento francese dei *patronages* cfr. Jean-Baptiste Duroselle, *Les débuts du Catholicisme social en Trance (1822-1870),* Paris, 1951, p. 561-567. Per rapporti personali e coincidenze di mentalità tra DB e Timon-David cfr. E. Valentini, *La pedagogia spirituale di Timon-David* in «Orientamenti pedagogici» 2 (1955), p. 35-42; E. Valentini, *Le compagnie nel pensiero di Timon-David* in «Compagnie Assistenti» 1957, p. 173-178.

per la vita, poiché nel mondo vi saranno sempre i lavoratori dell'intelligenza e del braccio, non disgiunti però dall'odio, ma uniti dall'amore vicendevole e santo.

Accanto al laboratorio dell'artigiano vuole che si elevi lo studentato. Poiché Don Bosco non fu esclusivo, ma unisce in perfetta armonia coloro che un giorno fatti uomini, saranno gli uni dirigenti, gli altri lavoratori, ma amantisi con amore reciproco, senza invidia né lotta di classe»[2]. La testimonianza del P. Semeria può considerarsi l'eco di una persuasione assodata da decenni nella coscienza dei Salesiani e di quanti li conoscevano ed apprezzavano. (...)

Il tessuto connettivo della Società Salesiana, tale quale si presentava ai suoi membri e agli estranei, era sostanzialmente il risultato della prima germinazione. Tutti i primi membri convissero a lungo con Don Bosco. Quasi tutti da adolescenti furono alunni a Valdocco ed ebbero Don Bosco come confessore e padre spirituale, da lui ebbero suggerimenti decisivi sull'orientamento della propria vita, confidenze speciali. Un po' tutti ebbero qualche piccolo importante incarico che dava l'impressione di essere amati e prediletti tra tanti. Don Bosco fu pienamente consapevole della novità di questo fatto e amò farlo presente ai suoi figlioli.

«Tutte le altre Congregazioni – ebbe a dire nel 1876 – ... nel loro cominciare ebbero aiuti di persone dotte e intelligenti, che, facendone parte, aiutavano il fondatore o piuttosto si associavano a lui. Fra noi, no: sono tutti allievi di Don Bosco. Questo mi costò un lavoro faticosissimo e continuo di circa trent'anni, con il vantaggio però, che, essendo stati tutti educati da Don Bosco, ne hanno i medesimi metodi e sistemi. Coloro che entravano nelle altre Congregazioni ad aiutare i fondatori, mentre cooperavano, essendo già essi formati a loro modo e non potendosi gli uomini spogliare in tutto del vecchio Adamo quando sono a una certa età, creavano una certa eterogeneità di elementi, che finiva con essere esiziale nell'Ordine. Fra noi non è ancora entrato uno di famiglia nobile o molto ricco o di grande scienza; tutto quello che si fece e s'imparò, s'imparò e si fece qui. Non capirà l'importanza di questo punto chi non abbia meditato che cosa siano le Congregazioni o gli Or-

[2] Conferenza tenuta a Torino l'8 aprile 1903 e riassunta in *Atti del III Congresso internazionale dei Cooperatori salesiani*..., Torino, tip. Salesiana 1903, p. 12, in parte anche in Giulio Barberis, *Il venerabile D. Giovanni Bosco e le Opere salesiane,* Torino, S.A.I.D. Buona Stampa, 1910, p. 48.

dini religiosi; ma chi riflette bene sulle cause d'ingrandimento e di decadenza dei vari Ordini e sull'origine di varie scissioni, a cui tanti Ordini andarono soggetti, troverà che questo avveniva per mancanza d'omogeneità fin dal principio della fondazione dell'Ordine»[3] ([71]).

Dalla particolare natura del primo nucleo salesiano era venuto un caratteristico tipo di coesione familiare, quasi un patriarcato, non da nobili o da borghesi ma da figli del popolo dominati dalla superiore figura di Don Bosco e impregnati un po' tutti dei suoi elementi temperamentali e dei suoi ideali.

Tutti sapevano fare tutto (o per lo meno erano disposti a farlo): non c'era lavoro affidato a confratelli laici che preti e chierici non assolvessero agevolmente quando era necessario intervenire; e con tutta naturalezza seguivano gli esempi del padre che all'occorrenza sapeva fare il sarto, il falegname, il maestro di musica, il giocoliere, il correttore di bozze, il predicatore, lo scrittore, il confessore, il sacerdote all'altare per il sacrificio della messa. Tutti, in genere, tendevano a una disponibilità interiore e a una versatilità pratica che a indagatori attenti e affettuosi lasciava scoprire uno spirito di abnegazione portato all'estremo limite[4].

L'accento dato alle opere artigianali faceva sì che i confratelli laici trovassero facilmente motivo per inserirsi nella famiglia di Don Bosco con l'animo e la fierezza di chi portava un contributo valido. Le disposizioni religiose assimilate nell'ambiente contribuivano a un agevole inserimento dei laici nella Congregazione salesiana con mansioni generiche o specifiche. La maggior parte potevano considerarsi individui («anime privilegiate» sono detti in una circolare del 1880) che, data occasione, desideravano di «abbandonare il mondo per assicurare più facilmente la salvezza dell'anima propria». Don Bosco vuole individui «disposti ad occuparsi di qualunque lavoro, per esempio nella campagna, nell'orto, in cucina, in panetteria, tener refettori, far pu-

[3] Dichiarazioni di DB a Don Barberis riferite da quest'ultimo nella sua Cronaca il 17 maggio 1876: cfr. MB XIII, 221s.

[4] Spinola y Maestre, Marcelo, *Don Bosco y su obra, por el obispo de Milo*, Barcelona, Tipografía Católica, 1884, p. 58: «*En la Congregación Salesiana, tal corno D. Bosco la ha constituido, no se conocen las rigidas austeridades a que se entregan los Capuchinos, los hijos de santa Teresa ó los Cartujos; ni la descalzez, ni el tosco sayal, ni los prolongados ayunos, ni la constante disciplina, ni las diarias vigilias se prescribe a los Salesianos; pero el espiritu de abnegación se lleva hasta el ùltimo limite ...*». E a p. 89: «*El Salesiano es el hombre de la abnegación y de la humildad, que vive muerto sin pensar que lo està, que hace el bién creyendo que no hace nada, que se sacrifica sin acordarse de elio y aùn casi ignorandolo*».

lizia della casa» o anche da segretari in qualche ufficio[5]. Come Lodovico Pavoni a Brescia e il Le Prevost a Parigi, egli vuole che i confratelli laici vadano in borghese[6]. Il clima non più propizio alle istituzioni monastiche e l'atmosfera anticlericale di vari ambienti portava alla considerazione che «in certe occasioni possono fare maggiormente e più liberamente il bene i laici, che non i Sacerdoti». Ai coadiutori si ricordava che laici «aiutarono potentemente gli Apostoli e gli altri sacri ministri; e la Chiesa in ogni tempo si è servita di buoni fedeli per il bene del popolo e per la gloria di Dio»[7]. Le preferenze verso l'abito borghese per i coadiutori e per le stesse Figlie di Maria Ausiliatrice (tra il 1872 e il 1877) mostrano in Don Bosco la tendenza a superare quei segni tradizionali che allora potevano piuttosto suscitare ripulsa e antipatia. D'altra parte tali preferenze portano ad accentuare i valori interiori e sostanziali della consacrazione religiosa. Riguardo ai coadiutori veniva deliberato che «in ogni luogo e circostanza, in casa e fuori di casa, nelle parole e nelle azioni mostrino sempre di essere buoni religiosi; poiché non è già l'abito che fa il religioso, ma la pratica delle religiose virtù; e presso Dio e presso gli uomini è più stimato un religioso vestito da laico, ma esemplare e fervoroso, che non un altro adorno di abito distinto, ma tiepido ed inosservante»[8].

A ben guardare la novità del Coadiutore salesiano non stava tanto nelle occupazioni o nell'abito, ma nell'inserimento del laico nella tipica famiglia istituita, permeata e dominata da Don Bosco. Molti buoni laici, giovani o adulti potevano ben presto trovarsi a proprio agio nella casa salesiana. Potevano sentirsi in famiglia, trattati confidenzialmente come fratelli di tutti, aiutati da chierici e preti nel mestiere di scopatori o di tipografi. In chiesa e a tavola, in cortile o in camerate potevano trovarsi fianco a fianco con ecclesiastici e avvertire che potevano trattare con loro con la stessa familiarità che chierici e sacerdoti usavano tra loro. L'affetto, la laboriosità e giovialità che

[5] Circolare s. d. per trovare coadiutori: cfr. MB XIV, 783 s.

[6] Sui rapporti diretti tra Don Bosco e l'Opera di Lodovico Pavoni cfr. P. Braido, *Il sistema preventivo di Don Bosco,* Torino, 1955, p. 97-100. Con il Le Prevost e 'Patronages des apprentis' di Parigi fu in relazione diretta Leonardo Murialdo: cfr. A. Castellani, *Il Beato Leonardo Murialdo,* 1, Roma, 1966, p. 828-831; C. Maignen, *Vie de Jean-Leon Le Prevost fondateur de la Congrégation des Frères de Saint-Vincent de Paul,* Brouges-Tournai, 1923, 2 vol.

[7] *Deliberazioni del III e IV CG della Pia Società Salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-86,* S. Benigno Canavese, 1887, p. 17.

[8] *Deliberazioni del III e IV Capitolo generale,* p. 17.

univa nei momenti comuni della giornata non diminuiva quando coadiutori e chierici assistevano al sacrificio della messa celebrato da un loro confratello o quando s'inginocchiavano al confessionale per essere assolti dai peccati da quel loro padre e fratello ch'era stato a ciò consacrato con il sacramento dell'Ordine[9].

La vita di tutti i giorni dava un'interpretazione concreta alla disposizione rivolta ai coadiutori: «Mostreranno in ogni tempo e circostanza rispetto ai Superiori e ai Sacerdoti, riguardando in essi dei Padri e dei Fratelli, a cui devono vivere uniti in vincolo di fraterna carità, da formare un cuor ed un'anima sola»[10].

[9] Aneddoti significativi sono presentati da E. Ceria, *Profili di 33 coadiutori salesiani,* Colle Don Bosco, 1952. Molto illuminanti sono carteggi di coadiutori salesiani, ad esempio quelli del cavaliere Federico Oreglia (AS 275) e di Pietro Enria (AS 112 Malattie: scambio di lettere relative alle infermità di Don Bosco. Enria ne era l'infermiere).

[10] *Deliberazioni del III e IV Capitolo generale,* p. 17.

I COADIUTORI E IL PROBLEMA DELL'ACCESSO ALLE CARICHE AL VERTICE

Luigi Ricceri, *I coadiutori e il problema dell'accesso alle cariche al vertice, 5 gennaio 1972,* in «La parola del Rettor Maggiore. 5», a cura di G. Zavattaro, Torino, Ispettoria Centrale Salesiana, [Promanoscritto] 1972, p. 236-239.

Prima che iniziamo le operazioni della chiusura ufficiale del nostro Capitolo vorrei colmare una lacuna. Ho tentato a varie riprese di farlo nei giorni scorsi, ma non ci sono riuscito e ne sono dolente. Non è però troppo tardi, anzi forse la mia parola, in questo momento, può riuscire più efficace oltreché più significativa. Mi riferisco a quello che è stato il doloroso travaglio, chiamiamolo così, del problema che interessa i nostri carissimi coadiutori.

Un po' tutti siete informati che in questi ultimi giorni per effetto, penso, di interpretazioni meno felici dei Notiziari, ovvero per informazioni mal presentate, o per altri motivi che io non sto a indagare, sono giunte lettere e telegrammi da parte di confratelli coadiutori a proposito del problema riguardante la perfetta uguaglianza dei confratelli in Congregazione, e più specificamente il fatto dell'accesso alle cariche massime (ai tre livelli), della Congregazione.

Io vorrei esprimere, anzitutto il mio apprezzamento per quanto, a questo riguardo, hanno creduto di fare vari confratelli, anche qui nel Capitolo, seguendo con solerte e scrupolosa precisione l'andamento del problema e sostenendo queste tesi con affettuoso interessamento e profonda convinzione.

Ora che cosa io sento di dover dire?

Faccio una premessa, per poi esprimere più chiaramente il mio pensiero.

La premessa è questa: io, personalmente, sono per l'autentica uguaglianza dei soci nella Congregazione. Io non mi sento per nulla qualche cosa di più né del confratello che insegna in una scuola modestissima nella Pampa sperduta, né del confratello coadiutore che bada alle galline... se ce n'è ancora qualcuno! In una vera famiglia il figlio, professore universitario, e il fratello che si occupa di campagna o la sorella che bada alla casa, sono uguali, si sentono uguali, si trattano da uguali, anche se le mansioni, per un complesso di cose, sono diverse.

Quello che dico mi sembra di fondamentale importanza. Noi nella nostra famiglia religiosa siamo tutti uguali. E chi ha il peso di chiamarsi Rettor

Maggiore o Ispettore o Direttore si deve sentire figlio di famiglia e fratello a tutti gli effetti, rispettoso della dignità del fratello che non ha da compiere questo servizio, sia coadiutore o chierico, sia perpetuo o triennale.

Questa è uguaglianza. Però dobbiamo riconoscere delle situazioni che sono fuori di noi e sopra di noi e che non sono puramente giuridiche. Almeno così sinora son sembrate e sembrano. Mi spiego.

Il problema di questa uguaglianza, focalizzato essenzialmente sul fatto dell'accesso alle cariche al vertice, penso – è un mio parere personale – che non sia stato felicemente posto. E forse, anche per questo, noi rischiamo di non trarre tutti quei frutti che deve invece portare questo grande processo di uguaglianza nella Congregazione.

Il problema sta in questo: se una carica comporta per sua natura il ministero sacerdotale. E questo può avvenire o per un fatto ecclesiale, il parroco per esempio, o per un fatto interno, per noi, salesiano; non si tratta dunque di un fatto meramente giuridico.

L'uguaglianza non si può identificare senz'altro con l'accesso alle cariche. Se, per esempio, il Capitolo Generale ha stabilito che per essere Rettor Maggiore ci vuole un minimo di quarant'anni di età, ci si domanda se i confratelli di 35 anni non sono uguali a quelli dei 45 anni, solo per il fatto che non possono essere Rettor Maggiore. Domani poniamo ci saranno i diaconi, verrà dunque il problema se il diacono, in quanto tale, può diventare superiore. E allora ci si domanderà se questo sia o no contro l'uguaglianza. E gli esempi, si potrebbero moltiplicare.

Ora dinanzi a questo problema, che ha richiesto uno studio serio e profondo, il Capitolo Generale non è riuscito a venire ad una conclusione (che non è – ripeto – solo di indole giuridica); cioè che il non essere sacerdote non è essenziale all'esercizio del ministero del Direttore, dell'Ispettore, del Rettor Maggiore.

È un fatto che c'è stata buona volontà, in tutti. Io penso che dopo quanto si è fatto, con travaglio, con fatica, con lungo studio, se questo problema non ha potuto essere risolto è segno evidente che non è un problema di facile soluzione, neppure nell'ambito stesso di un Capitolo Generale che pure arrivava con una lunga preparazione di studi precedenti. Ora, se il Capitolo Generale non è riuscito a trovare una soluzione quale da una parte (non so da quanti) dei nostri coadiutori si desiderava, che cosa dobbiamo dire? Non credo che possiamo farne un addebito, una colpa al Capitolo Generale. Dobbiamo riconoscere che forse lo studio non ha potuto essere approfondito e maturato al punto da portare ad una conclusione definitiva.

E allora?

Allora io dico e con senso di grande responsabilità: cari confratelli, guardate che per amore noi possiamo commettere degli errori gravissimi e recare danno alle persone che noi vorremmo proprio per amore aiutare di più. Quindi vi invito, tornando nelle vostre Ispettorie a dire con lealtà ai confratelli tutto quello che si è cercato di fare e che non si è riuscito a chiarire, ma cerchiamo, onestamente, per amore di verità, di oggettività, di mettere in evidenza tutto quello che si è fatto e codificato. E presentiamo questo insieme di conclusioni in forma positiva, non in forma negativa. Questo, per quanto riguarda voi capitolari. Per il resto, ribadendo il fatto che tante deliberazioni prese da questo Capitolo maturamente, consapevolmente, responsabilmente, sono molto positive, utilizziamo l'area che è stata aperta ai nostri confratelli coadiutori, le possibilità cioè di dare il loro apporto nell'esercizio di varie cariche di responsabilità.

Si è parlato dei Consigli della casa. Io insisto sui Consigli Ispettoriali, dove ci possono essere dei magnifici coadiutori che possono dare ricchi apporti di capacità e di esperienza. E domani il Consiglio Superiore è aperto. Saremo tutti felici. Il Rettor Maggiore e il Consiglio Superiore, nell'ambito delle deliberazioni capitolari, e voi sapete quello che avete votato, non cesserà di interessarsi per approfondire questo problema e per vedere eventualmente quello che si può chiedere ed ottenere, da parte dell'autorità competente.

Per quanto dipenderà da noi, ripeto, nell'ambito rispettoso delle deliberazioni capitolari, e per quanto è nella nostra possibilità, non mancheremo di lavorare perché il problema venga chiarito e si tolga ogni dubbio.

Tutto questo lo facciamo per un nostro dovere che vogliamo assolvere con grande senso di ammirazione, di stima, di apprezzamento, di fraternità per i nostri confratelli coadiutori.

IL SALESIANO COADIUTORE NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Carlo Paronzini, *Il Salesiano coadiutore nella Famiglia Salesiana*, in «La Famiglia Salesiana riflette sulla vocazione nella Chiesa di oggi. Casa Generalizia (Roma) 21-27 gennaio 1973» a cura di P. Brocardo e M. Midali, Torino, LDC, 1973, p. 229-230.

Uno dei vantaggi di questa settimana di Spiritualità mi sembra sia stato anche quello di esserci conosciuti meglio non solo come persone, ma come gruppi formanti l'unica Famiglia salesiana.

Così, ad esempio, in presenza di una componente nuova della Famiglia salesiana: le VDB, alcuni di noi hanno ripetutamente chiesto, diciamo così, la carta d'identità di queste nostre consorelle.

Questo è stato fatto, sia pure con minore insistenza, ma non certo con minore interesse, nei riguardi degli altri gruppi della nostra Famiglia. Mi sembra però di avere notato che poco è stato detto e, forse, nulla è stato chiesto proprio sulla identità del Salesiano Religioso, forse perché ognuno pensa di conoscerlo abbastanza.

Non ho certo l'intenzione di dire a voi chi sono i Religiosi Salesiani; vorrei soltanto avvalermi della fraternità di questo incontro per accennare a qualche idea chiarificatrice sulla figura del Salesiano Coadiutore.

Nell'art. 3 delle Costituzioni, che tratta della Forma della Società Salesiana, si legge: «La nostra Società consta di ecclesiastici e laici, che conducono vita comune nella professione pubblica dei consigli evangelici». Si legge, inoltre, che gli elementi integranti della nostra vocazione sono: «la consacrazione religiosa, la comunità fraterna, e la missione apostolica».

I Salesiani di Don Bosco non si identificano con i «Padri Salesiani», ma sono semplicemente «Salesiani»; di essi alcuni sono Sacerdoti, altri sono Diaconi permanenti (solo potenziali, per ora), altri sono *Laici.*

Ciascuna di queste componenti aventi caratteristiche proprie, si integra reciprocamente nella comune, complessa missione salesiana; specialmente nel campo della educazione giovanile. Ciascuno è portatore dei valori specifici della sua vocazione originale.

Così, mentre il Salesiano sacerdote è il testimone di Cristo Pastore, e nelle sue varie attività riflette la ricchezza del suo ministero, e compie le azioni sacramentali (art. 36), il Salesiano Coadiutore vive la consacrazione religiosa

salesiana con stile laicale; sicché nell'attuazione della comune missione apostolica egli è portatore dei valori che soltanto la sua particolare sensibilità di laico gli fa scoprire e attuare.

La presenza del Religioso laico nella comunità fraterna ed apostolica salesiana, è certamente motivo di arricchimento e di maggiore efficacia apostolica.

Infatti, nell'articolo 37 della Costituzioni che tratta del Salesiano Coadiutore, è detto fra l'altro: «In molti settori ha un ruolo integrante e insostituibile».

Direi che la caratteristica specifica della vocazione del Salesiano Coadiutore, così come l'ha ideata Don Bosco, sembra essere proprio quella di essere una originale e completa vocazione religiosa salesiana ma a dimensione laicale. Ed è per questo che egli, proprio per la sua consacrazione religiosa, e proprio per la sua condizione di laico è particolarmente competente nella animazione cristiana del lavoro e di tutti gli altri valori umani.

Il recente CGS dei salesiani ha ampiamente discusso sul Coadiutore Salesiano e, al n. 184 degli *Atti,* stabilisce importanti «orientamenti operativi».

Impegna ogni ispettoria a offrire ai Coadiutori un'adeguata preparazione religiosa, teologica e tecnico-professionale; stabilisce che i Coadiutori possano essere immessi nei consigli a livello locale, ispettoriale, mondiale e che siano loro affidate responsabilità direttive nei diversi settori di attività dell'opera salesiana. Ma lo stesso documento Capitolare afferma testualmente: «il lavoro più importante e decisivo da compiere rimane però la sensibilizzazione o mentalizzazione dell'intera Congregazione di fronte al Salesiano Coadiutore».

Qui è facile dire che se la Congregazione religiosa salesiana ha bisogno di questa mentalizzazione, ciò dovrà dirsi, e forse ancor più, nei riguardi degli altri gruppi della Famiglia salesiana.

Mi sia concesso a conclusione invitare a volere tenere presente nel lavoro vocazionale, svolto da tutti i vari gruppi della Famiglia salesiana, anche questa geniale figura di religioso salesiano laico, ideata dalla creatività apostolica di Don Bosco, sotto ispirazione dello Spirito Santo.

LA VOCAZIONE RELIGIOSA LAICALE DEL SALESIANO COADIUTORE AL SERVIZIO DELL'UNICA MISSIONE SALESIANA

Mario Bassi, *La vocazione religiosa laicale del Salesiano coadiutore al servizio dell'unica missione salesiana* in Ispettoria Centrale Salesiana, «Notiziario ispettoriale. Numero speciale dedicato al Convegno Ispettoriale - Salesiano Coadiutore», 11, Torino, 1974, p. 9-25.

Introduzione

In anni a noi abbastanza vicini due movimenti – uno a carattere più universale, l'altro ristretto alla Società Salesiana – ma convergenti sia per le motivazioni che li fecero sempre di più largo accoglimento, sia per le finalità che si proponevano, hanno favorito tra noi salesiani, come in altri istituti religiosi specialmente dediti alla vita attiva di apostolato, l'approfondimento positivo e la valorizzazione della vocazione dei «Laici consacrati». (Uso il termine più preciso e più generale insieme di *«Laico consacrato»* a preferenza di «Laico religioso» per i motivi che esporrò nel corso della relazione).

A) Tutta la Chiesa fu chiamata a riflettere su queste vocazioni quando al Concilio Vaticano II fu affrontato anche il problema della vita religiosa laicale. Nella III sessione i Padri si fecero voce e raccolsero in Concilio l'eco delle inquietudini e di una certa contestazione di base largamente condivisa negli istituti religiosi, specialmente tra i membri laici degli istituti religiosi di vita apostolica.

Basti pensare che il testo relativo alla vita religiosa laicale raccolse ben 659 voti dei Padri: forse il caso in cui un testo ebbe il maggior numero di voti nella storia del Concilio Vaticano II.

Il Vaticano II approvò poi definitivamente i relativi testi rielaborati dalla Commissione, i n. 10 e 15 di *Perfectae Caritatis*.

B) Parallelamente negli anni di preparazione al CG XIX e poi al CGS XX, maturava tra i salesiani, sacerdoti e laici, la coscienza della funzione essenziale del Coadiutore nella missione salesiana. La riflessione è accompagnata anche da maggiore coscienza critica rispetto alla realizzazione storica della grande idea di Don Bosco in questi cento anni di vita salesiana: bisogna poi riconoscere che l'accompagnano anche «inquietudini» diverse, fra i

Coadiutori specialmente, e la richiesta esplicita al CGS, di una radicale revisione dei valori religiosi di fraternità, di partecipazione, di parità giuridica e corresponsabilità fra tutti i membri della Società Salesiana.

La dottrina elaborata dal CGS e gli «orientamenti operativi» derivati hanno messo in onda, forse più esatta, ma non certo fermato, né la riflessione critica, né le attese dei confratelli.

L'occasione del *Convegno Mondiale dei Salesiani Coadiutori* deve impegnare tutti i salesiani[1] e rimeditare sull'idea germinale e feconda di Don Bosco e, guidati dalla rinnovata teologia del laicato e della vita religiosa enunciata dal Vaticano II, a tradurre praticamente le direttive e i documenti dottrinali del CGS.

I. «L'idea più geniale di don Bosco: il SC» (A. Caviglia)

Ritengo necessario richiamare alcuni dati storici della «tradizione» salesiana, che devono sentirsi come «criterio» *valutativo* e applicativo dei principi dottrinali e delle esplicitazioni che verranno fatte sulla specifica vocazione del SC. È un invito anzitutto a rivedere e a rimeditare quanto Don Bosco «ha fatto», e poi detto e scritto, sul «laico consacrato» a Dio, nell'apostolato giovanile e popolare.

1. Mi sembra che due siano state le idee-forza che hanno guidato Don Bosco a concepire il SC laico:

a) Anzitutto la *carità pastorale* di Don Bosco *(Da mihi animas!)* ardentissima; poggiava su una fede profonda di essere chiamato dall'alto (La Madonna maestra!) per la salvezza terrena ed eterna dei giovani, specialmente dei più poveri e bisognosi; essa spingeva passionatamente Don Bosco a cercare tutti i mezzi divini ed umani, a *collegare* tutte le forze disponibili sul campo («Unire!» Unione di tutti i buoni! È una parola chiave del vocabolario di Don Bosco). Nessuno può essere estraneo o indifferente al grande compito affidatogli e che gli si spiega di anno in anno sempre più ampio, esigente, immane...

Don Bosco sente di avere, oltre il resto, una missione di «risveglio» di tutta la Chiesa sui problemi della educazione dei giovani e delle classi popolari (cfr. il suo disegno per i Cooperatori salesiani, i rapporti col Papa Pio IX).

b) A questo impulso della sua carità pastorale fa riscontro e viene in aiuto un'altra sua profonda convinzione; discepolo di S. Francesco di Sales e tutto

[1] Cfr. *Lettera del Rettor Maggiore* del 5 Agosto 1973.

convinto di un fondamento caratteristico della sua dottrina (cfr. «Filotea») Don Bosco crede alla «Santità dei laici», crede fermamente che la perfezione, a tutti i gradi, è aperta ad ogni stato dei battezzati, ad ogni categoria: giovani e adulti, operai e nobili, laici, religiosi e sacerdoti...

Di qui la sua volontà di estendere quanto più possibile l'esperienza di una perfezione cristiana elevata e nobile – *nell'esercizio della carità verso i giovani* – al maggior numero di anime, a tutte le categorie: ecco il suo primo disegno di «salesiani esterni» – laici e sacerdoti –, ecco il suo primo disegno di una istituzione, che oggi diremmo sulla linea più aderente possibile alla «secolarità».

Alla ricerca dei motivi che portarono Don Bosco a concepire il suo SC, pare che più che a un criterio esterno e quasi strutturale di un «laico» che si aggiunge – come d'uso – ai chierici e ai Sacerdoti di una Congregazione religiosa, quale appariva all'osservazione del Santo nella Chiesa del suo tempo, noi dobbiamo soprattutto (non dico esclusivamente!) riferirci a questi e ad altri motivi interiori dello spirito del Fondatore.

2. Non è facile ricostruire storicamente tutte le fasi attraverso cui l'idea germinale passò, sia nel pensiero di Don Bosco, sia nelle esperienze pratiche da lui avviate all'Oratorio. Non vi è quella linearità e continuità nel progresso storico, che forse desidereremmo. Ma se la costruzione del suo «capolavoro» (D. Caviglia definì il SC «l'idea più geniale di Don Bosco»!) è passata attraverso una lenta maturazione che, inizialmente, al dire di D. Braido presenta «lacune, indecisioni e contraddizioni»; pare certo che il Santo (come per tutte le sue iniziative) abbia dato la precedenza alle realizzazioni e alle esperienze, più che alla codificazione perfetta del suo ideale.

Primo aspirante *coadiutore* «ammesso alla pratica delle Regole» è Giuseppe Rossi e i *primi* ad ammettere i voti sono il Cav. Federico Oreglia di S. Stefano e Giuseppe Gaia il 14 maggio 1862. Però si deve ammettere quanto scrive D. Braido in *Religiosi nuovi per il mondo del lavoro:* «Fin dal 1860 la presenza nella Società nascente (di diversi laici) che faranno i voti più tardi, ma sono nell'animo e nella realtà *Coadiutori* di Don Bosco, e *presenza di autentici collaboratori di Don Bosco, nella massima estensione del termine:* assistenza ai giovani, presenza *educativa,* lavori materiali, *direzione* dei laboratori e delle attività economiche, *disbrigo* di pratiche delicate di carattere amministrativo e *contenzioso,* catechesi *nell'Oratorio festivo,* insegnamento di materie matematiche, lavori vari, *infermeria e sacrestia*»[2].

[2] P. Braido, RND, p. 23.

C'è già tutta la realtà e lo stile proprio della «famiglia» salesiana in collaborazione e integrazione *piena* fra sacerdoti e laici. Seme fecondo che contiene in sé l'avvenire.

3. *Solo nel 1876* – è l'anno degli entusiasmi per le Missioni aperte in America! e lo sguardo si estende dall'Oratorio al mondo...[3] – Don Bosco chiaramente lancia il SC tra il suo mondo giovanile e artigiano facendo del SC esplicita «pubblicizzazione», «chiamando» alla stessa missione salesiana studenti e artigiani. Si noti l'accento moderno e lo spirito del Vaticano II nelle parole semplici di Don Bosco: «... Io credo di non essere in errore se asserisco che quanti siete qui, e preti e studenti e artigiani e coadiutori, tutti, tutti, potete essere veri operai evangelici e fare del bene nella vigna del Signore»[4]. E la «Buona Notte» del 31 marzo 1876 è un'autentica «chiamata» dei giovani artigiani alla Congregazione in qualità di «laici consacrati» e presentazione pubblica del SC, membro qualificato della Società Salesiana.

Il discorso del 19 ottobre 1883 a S. Benigno Canavese ai 22 ascritti Coadiutori ha per noi, oggi specialmente, significato di definizione del SC come il fratello della famiglia salesiana nell'unità della consacrazione religiosa e della missione apostolica, di corresponsabilità piena con i suoi fratelli sacerdoti e della sua funzione insostituibile, per l'armonia del lavoro fraterno in Congregazione[5].

4. L'arco di storia, fra i primi Capitoli Generali, vivente ancora Don Bosco, e il rettorato di Don Rinaldi, segna anche per il SC momenti diversi di approfondimento o di meno fedeltà all'ideale contemplato dal Fondatore. *Don Rinaldi,* nella sua *Lettera del 24 luglio 1927,* riassume l'insegnamento dei suoi predecessori e la «tradizione autentica», superando ogni ambiguità storica e pratica inadempienza nella Congregazione: «Con la sua bontà Don Bosco ha aperto la via della *perfezione religiosa non solo a un dato numero, ma a tutti i laici* che si sentono chiamati a santificarsi nella vita della comunità esercitando l'apostolato dell'educazione in mezzo alla gioventù povera e abbandonata, o quello missionario... In tal caso, con la sua bontà, Don Bosco rese la perfezione religiosa accessibile ad ogni ceto di persona, nell'esercizio medesimo delle più svariate professioni culturali, artistiche, meccaniche e agricole. *Nella Società Salesiana vi è posto per le più svariate categorie:* i meno

[3] Cfr. E. Ceria, *Annali I*.
[4] MB XII, 626.
[5] Cfr. MB XVI, 312-339.

istruiti si santificheranno negli umili lavori delle singole case; i professori sulla cattedra, dalla prima elementare alle università; i maestri d'arte nelle loro officine e gli agricoltori nei campi, e tutti, sia negli istituti dei paesi civili, come in mezzo alle sterminate e incolte regioni delle missioni...

Il Coadiutore Salesiano non è né secondo, né l'aiuto, né il braccio destro dei sacerdoti suoi fratelli di religione, ma un loro eguale, che nella perfezione li può precedere e superare, come l'esperienza quotidiana conferma largamente...»[6].

II. Dottrina del Concilio Vaticano II sulla vocazione dei «Laici Consacrati»

1. Tracciati alcuni criteri essenziali offerti dalla tradizione storica, per orientare la nostra riflessione e rileggere la vasta letteratura sviluppatasi dopo il Concilio Vaticano II sulla vita religiosa, occorre ora almeno richiamare i documenti e le idee espresse dal Vaticano II sulla vita dei «Laici Consacrati», dediti all'apostolato.

I testi principali da tener presenti sono: Lumen Gentium, cap. IV, V, VI; *Perfectae Caritatis*, specialmente i numeri 1, 8, 10, 11, 15, 20; *Cristus Dominus*, 33, 35; *Ad Gentes*, 18, 40; *Apostolicam Actuositatem*, passim.

Corrispondentemente i documenti del CGS, specialmente: Doc. I, II, VIII; in particolare i numeri 140, 145-150, 161-177, 184.

2. Allo scopo di chiarirci la specificità della vocazione religiosa laicale del SC presento in sintesi alcune idee fondamentali di teologia della vita religiosa secondo il Vaticano II.

a) *La vocazione battesimale* è la vocazione comune e fondamentale per tutti i cristiani, che insieme contiene e trascende tutte le altre vocazioni.

È una chiamata universale alla santità[7], e consiste nella partecipazione alla vita divina in Cristo[8] mediante la grazia e la rigenerazione.

Le vocazioni alla «vita consacrata» (cioè di tutti quelli che «professano» i consigli evangelici per seguire da più vicino Cristo) non si addizionano alla vocazione battesimale, ma le offrono un «modo nuovo» di esprimersi, in forma più personalizzata e portata ad una esplicitazione più radicale.

Perfectae Caritatis, 5, afferma, in sintesi, che la consacrazione religiosa

[6] F. Rinaldi, ACS 40 (1927) 24 luglio 1927, p. 527-580.
[7] LG, 40.
[8] Ef 2,5.

«ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale e ne è un'espressione più perfetta».

b) La *vita consacrata* emerge perciò dalla consacrazione battesimale[9], sviluppando del sacramento le virtualità e approfondendone le esigenze, cioè: unione con Cristo e per Lui col Padre nello Spirito Santo; inserimento nella comunità fraterna della Chiesa; impegno e partecipazione alla Sua missione nel mondo, per un servizio efficace e attuale ai fratelli. Le modalità proprie di tale vita e il dono di sé testimoniano la *sequela Christi,* attraverso la professione pubblica dei consigli evangelici.

«Al centro della vita religiosa si staglia la figura del Cristo Pasquale, perfetto servitore del Padre Celeste. Solo associandosi al dono totale che Cristo ha fatto al Padre di sé, fino dal primo istante della sua Incarnazione e che tuttora rinnova, il religioso costruisce a poco a poco la sua piena dedizione a Dio... lo stesso dono di sé al Padre nel Cristo si attualizza nel dono che egli fa di se stesso alla Chiesa...»[10].

c) Se tutto questo può essere assunto in comune da tutti coloro che fanno professione di vita consacrata, c'è da osservare che questa espressione di per sé è un'astrazione: nella realtà, se unica è la perfezione cristiana nella carità, perché unica è la nostra configurazione a Cristo[11], diversissime sono le concrete incarnazioni di essa tra gli uomini, determinate dal dinamismo carismatico impresso alla Chiesa dalla presenza dello Spirito che chiama persone e gruppi, in vista di attuare una determinata missione nel Corpo Mistico.

d) A questo proposito occorre notare che nel *Perfectae Caritatis* è presentato ancora come ideale di fondo, per la vita del consacrato a Dio, quella del *«religioso monaco»,* per cui si avvertono nel testo qua e là lacune, ambiguità e sovrapposizioni, specialmente quando si parla di vita consacrata nell'apostolato attivo.

È necessario fare perciò riferimento a tutta la dottrina del Vaticano II e quindi per i consacrati di vita attiva specialmente a *Lumen Gentium*[12], oltre che a *Ad Gentes*[13], *Cristus Dominus*[14] e alla dottrina corrispondente sui

[9] LG, 44,1; PC, 5,1.

[10] *Per la presenza viva dei religiosi nella Chiesa e nel mondo,* a cura di A. Favale, Torino, LDC, 1970, p. 878.

[11] LG, 39.

[12] LG, cap. V e VI.

[13] AG, 18, 40

[14] CD, 33, 35.

laici e l'apostolato (*Lumen Gentium*, IV specialmente: *Gaudium et Spes* e *Apostolicam Actuositatem*).

La vita consacrata nella Chiesa è anzitutto una «realtà carismatica»[15]: precede quindi ogni iniziativa storica l'iniziativa divina; è lo Spirito Santo «che soffia dove vuole»[16]. Bisogna teoricamente e praticamente riconoscere la *libertà dello Spirito Santo,* che liberamente suscita, modella e guida le persone e i gruppi di «consacrati» per la vita di santità e di servizio alla Chiesa. È Lui che ha donato alla Chiesa forme diversissime: sono categorie diverse che possono essere fra loro accostate, ma che non coincidono fra loro quasi mai perfettamente. Sono lo splendore e la ricchezza dell'ornamento della Sposa di Cristo[17]; per il servizio della Chiesa agli uomini, i religiosi possono così essere rispondenti alle esigenze sempre nuove dell'apostolato e perciò inserirsi nel dialogo della Chiesa col mondo contemporaneo, fedeli al «suo atteggiamento di accettazione e di assunzione di tutti i valori della creazione per santificarli ed elevarli mediante la grazia del Cristo»[18].

e) Esistono anzitutto *differenziazioni profonde fra i tre grandi gruppi* di cui parla la *Perfectae Caritatis*[19]:

– *I Monaci*[20], che fanno dono di sé a Dio in una vita di comunione diretta con Dio e i fratelli, seguendo Cristo adoratore del Padre nella vita nascosta di Nazareth: sono propriamente i «religiosi».

– *I consacrati a comunità di apostolato*[21], in opere e attività specifiche, seguono Cristo servo ed apostolo del Padre nella vita pubblica.

– Infine, *i consacrati nella vita ordinaria,* per l'animazione cristiana delle attività terrestri[22], attraverso le attività più comuni nel mondo, coni l'affermazione della «secolarità», nella massima disponibilità a Dio.

I monaci e i «secolari», pur ammettendo all'interno largamente diverse realizzazioni storiche nella forma di vita, si presentano come poli opposti e ben definiti nel grande arco di vita consacrata. Presentano invece gradazioni diversissime e forme sfumate che li accostano ora all'uno, ora all'altro dei due poli estremi gli istituti di vita apostolica.

[15] PC 1.
[16] Gv 3,8.
[17] PC, 1b.
[18] *Per la presenza viva dei religiosi nella Chiesa e nel mondo,* p. 882.
[19] Cf. PC, 7, 8, 11.
[20] PC 7.
[21] PC 8.
[22] PC 11.

f) *Prendendo ora in esame i consacrati laici degli stessi istituti,* avverto in particolare che il laico salesiano è indubbiamente molto vicino al laico consacrato di alcuni «istituti secolari» moderni. Vi è tra loro un denominatore comune che esamineremo con attenzione: *la laicità;* ma insieme a questa esistono pure alcune fondamentali differenziazioni.

Collochiamo intanto la vocazione del SC nettamente sulla «linea della laicità». C'è da tener presente a questo proposito tutta la dottrina della Chiesa nel Vaticano II sul laicato e l'esercizio dell'apostolato da parte dei laici nel mondo attuale[23].

Già in Concilio si erano levate voci autorevoli a denunciare gli equivoci, invalsi nella Chiesa ormai da secoli, a proposito della vita religiosa. «La vita religiosa – scriveva Sauvage – è infatti talmente *clericizzata* nella Chiesa d'occidente che il religioso, che non sia anche chierico vi appare come una eccezione e la sua vocazione è considerata da molti, *non come vocazione positiva di laico consacrato,* ma come un'opzione in qualche modo negativa, una vita di rinuncia, una scelta secondaria per coloro che non hanno potuto accedere al santuario»[24].

E lo stesso Mons. Ancel, il Vescovo-operaio, scriveva: «Non pensavo ad una vocazione di fratello se non nella misura in cui avessi costatato una mancanza di attitudini». E non è stata spesso la prassi di orientamento vocazionale in uso per anni anche da noi?

Dopo il Concilio, parallelamente al movimento di responsabilizzazione dei laici nella Chiesa e all'approfondimento del significato della vocazione monastica, che è ricondotta sempre più alla primitiva espressione *di per sé laicale,* pare procedano pure l'approfondimento e la stima per la vocazione del consacrato laico nella vita di apostolato.

È visto come un autentico «segno dei tempi»: il popolo di Dio è ricondotto dallo Spirito Santo a prendere coscienza del posto e del ruolo del laicato, impegnato nelle realtà secolari, e conseguentemente del laico, consacrato dalla professione religiosa e staccato dal mondo, secondo forme e modalità diverse. Questi uomini e donne che fanno dono di sé a Dio nella carità apostolica sentono profondamente che per il fatto di essere dei religiosi, non cessano di appartenere al *laicato.* E non è solo questione di vocabolario (per quanto il Concilio non sia stato per questo lato del tutto univoco e

[23] Cfr. LG, IV; AA, 2, 3, 7, 8, 9, 22, 25; GS, cap. III e IV; AG, 15, 21, 36, 37; CD, 17.

[24] M. Sauvage, *La vita religiosa laicale*, in «Il rinnovamento della vita religiosa», Firenze, Vallecchi, 1968, p. 258.

chiaro nei diversi documenti): è una realtà dottrinale e spirituale che deve essere approfondita[25].

«La vita religiosa laicale si situa lungo la "linea del laicato", perché essa costituisce una forma speciale di *esercizio del sacerdozio universale dei battezzati,* secondo la sua duplice dimensione: *culturale* (di offerta e sacrificio spirituale) e *apostolica,* di annuncio del Vangelo): essa non comporta di per sé solo un movimento di separazione dal mondo e di appartenenza a Dio, ma anche un movimento di presenza al mondo, d'impegno nel profano, per il servizio del Signore»[26]. Le modalità della *sequela Christi,* che differenziano la vita religiosa laicale da quella del laico nel secolo, «esprimono la complessa ricchezza del sacerdozio universale, che è al tempo stesso presenza a Dio e presenza al mondo di appartenenza alla Chiesa, che è serva di Dio e serva dell'uomo»[27].

Aggiungo ancora una importante osservazione.

La consacrazione religiosa di questi «laici», tra cui vediamo ben collocato il SC, «può e deve esprimersi entro e attraverso l'esercizio delle opere alle quali essi si dedicano. La loro opera apostolica e *i loro stessi impegni professionali* costituiscono un'espressione della loro donazione totale al Signore e al Suo Regno: l'adempimento delle loro attività profane (ne esistono poi?) forma perciò la materia del loro sacrificio spirituale, la cui anima è invece espressa dall'amore verso il Cristo e la sua Chiesa»[28]. In questo esercizio sacerdotale il SC vede realizzata l'unità della sua vita religiosa apostolica, come anche il *Perfectae Caritatis* suggerisce al n. 8, risolvendo la dicotomia fra ciò che era chiamato da una parte «vita religiosa» e dall'altra «apostolato».

Tutto lo sforzo continuo del SC, nell'esercizio del suo lavoro, è dunque nella linea della «laicità»; non solo, ma la sua stessa *competenza professionale* si fa sostanza della sua vita di consacrazione e di comunione con Dio: diventa cioè, per l'animazione soprannaturale della carità, vero esercizio di carità pastorale salesiana, alla sequela di Cristo operaio e servitore del Padre, nei suoi fratelli più poveri; ed è esercizio infine del Sacerdozio spirituale, attraverso l'offerta della sua vita di lavoro e l'evangelizzazione dei poveri[29].

Volendo ora riassumere, schematizzando, quanto sono venuto dicendo in base alla dottrina del Vaticano II, direi così:

[25] Cfr. anche CGS, n. 149.
[26] M. Sauvage, *La vita religiosa laicale*, p. 273.
[27] Ibid.
[28] Ibid.
[29] Cfr. LG, IV; PC, 8; LG, 10.

1. *«La vita religiosa laicale... costituisce uno stato in sé completo di professione dei consigli evangelici»*[30]. Infatti in essa il SC:

a) Realizza la ricchezza della consacrazione religiosa sotto ogni aspetto (consacrazione totale a Dio, impegno nella *sequela Christi,* testimonianza delle realtà future già presenti a questo mondo, servizio singolare alla Chiesa e al mondo in diversi ministeri, che gli sono da Essa stessa affidati come missione propria...).

b) Esercita una forma speciale del sacerdozio universale dei battezzati, attraverso l'offerta cultuale della propria persona e la dimensione apostolica del lavoro di evangelizzazione nel mondo giovanile e popolare.

2. *La dimensione laicale della consacrazione religiosa* in qualsiasi istituto religioso si svolga è da collocare sempre *nell'ambito ecclesiale:*

a) Non esaurisce in sé stessa la ricchezza organica e complessa della Chiesa (Chiesa sono anche il sacerdozio e i fedeli non consacrati).

b) Non è però da subordinare ad un altro modello di vita consacrata (il monaco, il sacerdote religioso...).

Non è sufficiente in sé stessa (nella Chiesa «sacramento di salvezza», per il sacerdozio universale dei battezzati, ogni fedele anche laico è «segno» del Cristo Sacerdote e «partecipa» del suo sacerdozio regale; ma solo *il sacerdozio ministeriale* ha in proprio, e costitutivamente, di essere «Segno del Cristo Capo del Corpo Mistico», con il potere di rendere «visibile in persona» e attualmente operante il Cristo Salvatore).

Il sacerdozio ministeriale *è però posto al suo servizio,* e di esso è generato e vivificato nella grazia e per poter sviluppare nella Chiesa la propria missione, secondo tutte le potenzialità del suo «sacerdozio regale».

c) Anche dalle suddette considerazioni si deduce che nella comunità salesiana devono esistere fra sacerdoti e laici consacrati: *collaborazione* fraterna, *corresponsabilità* ecclesiale, *unità di missione* nella varietà dei ministeri, *partecipazione* di tutti i membri della comunità al servizio pastorale, *complementarietà* di compiti e servizi nello svolgimento complesso della missione pastorale.

d) Si stabilisce così un *vicendevole positivo apporto* nella comunità religiosa fra sacerdoti e laici consacrati:

1) I laici richiamano questi valori:

– «la comunione ecclesiale» scaturisce e si dilata dalla «comunione d'amore» delle tre Divine Persone;

[30] PC, 10,1.

– la attuale presenza dello Spirito Santo nella Chiesa e la ricchezza dei suoi doni;

– il ministero sacro come servizio della comunità;

– la «spiritualità», come «itinerario di santità», propria di un istituto religioso allo stato puro...;

– il carattere «sacro» delle realtà profane...;

– reciproca necessità tra Chiesa e mondo;

– le istanze più urgenti della «secolarità» e della «città terrena»...

2) I sacerdoti pongono in rilievo:

– il primato oggettivo della dimensione religiosa nelle realtà umane, in quanto per essi agisce in persona il Cristo, ed essi ne sono «segni radicali»;

– che ogni autorità nella Chiesa è «servizio»;

– che tutta la vita della Chiesa e della comunità religiosa deriva primariamente dalla grazia di Cristo e dalla comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

III. Specificità della vocazione religiosa laicale del SC

Affermata la mirabile presenza dello Spirito nelle diversissime forme in cui è incarnata la vita religiosa laicale, dobbiamo ora identificare la specificità di questo tipo particolare di laico consacrato. La troveremo ovviamente *all'interno della stessa unica vocazione salesiana* e della *unica missione* che ci è affidata: la chiariranno nelle sue note specifiche e irriducibili il magistero di famiglia e quel complesso di «tradizioni» (nel più esatto senso del termine), che descrivono il salesiano in senso più geniale, e che fanno del SC una figura ben distinta fra i laici consacrati all'apostolato. Il Card. Cagliero ripeteva spesso: «Guardiamoci dal cadere nel genere comune, perdendo la nostra differenza specifica».

È un richiamo per il salesiano di oggi, che alla ricerca della sua *identità,* può incontrare il pericolo di assumere da altre fonti elementi spuri, od estranei comunque al carisma del Fondatore.

1. Due elementi fondamentali della vita salesiana lo distinguono dai laici consacrati degli *«Istituti Secolari»* pur a lui così prossimi sulla «linea della laicità» e l'impegno «secolare».

a) La vita del SC si svolge in un *contesto comunitario* sia per la vita comune fraterna, sia per il lavoro d'apostolato. È la comunità locale che è responsabile prima, e solidamente, di tutto il lavoro apostolico svolto dai membri del gruppo.

La scelta di campo e le iniziative concrete di azione sono certo suggerite

dalle istanze che giungono alla comunità, dai bisogni della città terrestre, che lo chiama ad essere presente in punti concreti, al servizio dei giovani e dei poveri. Ma le attività non sono infine riducibili a una personale scelta di impegno per l'animazione di una certa realtà profana: è precisa attuazione di *una Missione dall'alto, comune a tutta la Famiglia Salesiana* (indicataci attraverso il carisma del Fondatore, la vita della Congregazione, la voce della Madonna...) e convalidata da un preciso mandato della Chiesa gerarchica.

Ne deriva un'importante conclusione: i salesiani che vivono e lavorano in una tale *comunità fraterna e apostolica* riproducono l'immagine *della Chiesa, che evangelizza solo comunitariamente e in dialogo con il mondo.* I salesiani sono chiamati a vivere in modo più intenso il mistero della Chiesa, comunione degli uomini fra loro e con Dio, *in vista della missione.* Come la comunione si manifesta e attualizza nella vita fraterna, così la Missione dà il suo compimento nel servizio apostolico[31].

Questo elemento comunitario, essenziale alla vita salesiana, è decisivo per la distinzione netta fra il SC e il «consacrato secolare laico», per quanto questi forse appaia per alcuni aspetti assai vicino, e per altri quasi un modello possibile, e persino desiderabile. Per noi la comunità lancia, autentica e revisiona tutte le attività che svolgono i suoi membri, siano sacerdoti, laici, e questo in rispondenza alla natura stessa della nostra Congregazione e alle sue finalità.

b) Se la vita comunitaria ci distingue dai «consacrati secolari», questa forma di vita è certamente partecipata da tante altre famiglie religiose, dedicate all'apostolato.

C'è però un lato tutto caratteristico, che precisa ulteriormente la vocazione salesiana e per conseguenza quella del SC.

La nostra comunità vuole dimostrarsi come *«segno e testimonianza»* al mondo dei poveri, che attendono una testimonianza vissuta di «Chiesa» viva, in dialogo, in cui inserirsi attivamente; e vuole essere *«segno e testimonianza di dialogo»* alle classi popolari, che hanno oggi fame e sete di comunicazioni dall'alto al basso e fra tutte le classi.

Testimonianza di «dialogo domestico» e interno alla Chiesa, secondo la parola di Paolo VI in *Ecclesiam Suam,* fra gerarchia e fedeli laici, fra le categorie diverse dei fedeli, fra i piccoli e i grandi, dotti e semplici. Oggi si sente un bisogno immenso di instaurare anzitutto un nuovo tipo di rapporti fra sacerdoti e laicato, all'interno dell'unico popolo di Dio[32].

[31] CGS, n. 482.
[32] LG, cap. IV; AA, cap. III, V.

In una forma più generale si può dire che ne è segno l'intera «Famiglia Salesiana», incontro provvidenziale di uomini e donne, di consacrati e laici, di donne consacrate e impegnate nel mondo, di fedeli laici e consacrati secolari, tutti cooperanti nello spirito di Don Bosco per la stessa missione.

Ne è ancora più chiara *testimonianza profetica la vita* di comunione fraterna, di evangelica semplicità dei rapporti, di coesione e complementarietà nelle opere dei sacerdoti e dei laici della Congregazione Salesiana, idealmente «una di cuore e di spirito» e impegnata tutta per portare Cristo ai giovani e ai poveri.

Lo «spirito di famiglia», che è nel tradizionale vocabolario salesiano e vive come realtà nelle più belle comunità, è anche la traduzione della testimonianza evangelica nella fraternità di lavoro, fra i giovani e anziani, fra sacerdoti e laici.

«Tale inconfondibile prerogativa sembra consistere in un clima di affetto ricambiato, fatto essenzialmente di stima e di confidenza reciproca che porta allo scambio fraterno e alla condivisione dei beni tra i confratelli, sorrette dalla ragione, dallo spirito di fede che crea la libertà dei figli di Dio. Ne sono frutto lo stile fraterno di autorità ed ubbidienza, il dialogo, la corresponsabilità nelle iniziative e nell'azione»[33].

Il SC, specialmente nel suo lavoro, che è ministero di Chiesa ed esercizio della missione salesiana, è per vocazione un *«rivalutatore» visibile della Chiesa,* proprio per questa sua vita fraterna di collaborazione con i sacerdoti.

2. Approfondendo ulteriormente le modalità di vita, vissuta secondo la propria vocazione di salesiani da sacerdoti e laici, possiamo rilevare alcune *note distintive della vocazione laica* del SC che viene così definito anche rispetto ai consacrati laici degli altri istituti religiosi, dedicati all'apostolato attivo, siano essi interamente laicali (come i F.S.C.) o Congregazioni clericali con sacerdoti e laici[34].

La caratterizzazione si pone ovviamente ancora in dipendenza alla vocazione che ci è propria e in continuazione del Carisma del Fondatore, attualizzato e arricchito dalle successive generazioni dei salesiani, fedeli alla Tradizione, ma insieme in continuo dinamismo di rinnovamento[35].

Traccio solamente alcune linee molto note in casa nostra, ma che offrono come delle sfaccettature della vocazione salesiana e determinano per conseguenza quella più particolare del SC.

[33] CGS, n. 499.
[34] Cfr. CGS, Doc. I, spec. Cap. II, V, VI.
[35] Cfr. CGS, 247-73.

a) La *«forma propria della Congregazione Salesiana».* Il CGS ha riflettuto a lungo e ha fissato negli Atti quanto la Congregazione dice di sé a questo proposito, nel cap. V del I Documento. Ai nn. 140-149 è proposto il tema seguente: «In quanto Istituto di vita fraterna apostolica noi dobbiamo rivalorizzare la figura dei soci, *affermando l'uguaglianza fondamentale e specificandone le funzioni».* Riaffermata anche per il SC la fondamentale uguaglianza in Congregazione, già così chiaramente dichiarata da Don Rinaldi nella lettera del 1927 citata, il CGS riconosce che nella *«complessa realtà»* dell'unica missione salesiana «i compiti distinti esercitati da ciascun membro dovranno corrispondere alla vocazione di ognuno», ma sempre *in vicendevole integrazione* fra sacerdoti e laici (n. 147-148), e «in profonda unità di intenti e di opere»... I salesiani «non sono elementi separati e divergenti, ma gli eredi, gli strumenti, gli esecutori di uno stesso divino programma» (D. Ricaldone, citato ivi al n. 148). C'è solo da augurarci che dal lavoro che la Congregazione affronta in questi Convegni a tutti i livelli ne derivi un fruttuoso arricchimento di questi temi e maggior approfondimento dell'identità delle forme di vocazione all'interno della stessa vocazione salesiana.

b) L'Amorevolezza, che è elemento qualificante della pastorale educativa salesiana, è pure una nota caratteristica della vita di fraterna comunione nella casa salesiana fra sacerdoti e laici, «vero affetto, fatto ad un tempo di calore umano e di delicatezza soprannaturale»[36]. Ne deriva, secondo il CGS, n. 101 «uno stile familiare di autorità e di obbedienza e una coesione fraterna nell'azione... Il nostro spirito di famiglia offre una valida risposta a due appelli del mondo moderno, soprattutto giovanile: il riconoscimento del valore della propria personalità e l'ansia di vivere una esperienza di vera fraternità».

Il SC vive questo spirito fatto di delicatezza e familiarità: è uno *stile di Vangelo e di semplicità familiare* che viene portato nella vita e nei rapporti particolari e di lavoro in collaborazione fra sacerdoti e laici. Vangelo e famiglia precedono ogni posizione giuridica e tutte le norme.

Come si vede, il discorso sull'identità della vocazione del SC ha come suo «luogo» d'esame e di specificazione la comunità salesiana nel suo essere originale e nel dinamismo che le è impresso dalla missione giovanile, secondo lo stile di Don Bosco.

Fuori di essa o in una comunità che tradisce spirito, apostolato e stile di Don Bosco, anche il SC si perde nel generico o si tradisce nella sostanza.

[36] CG XIX, 87-88.

c) L'apertura viva al mondo sacramentale: al cui vertice si pone l'Eucaristia, esige nella comunità salesiana una strettissima cooperazione per dare al mondo giovanile, in cui operano strettamente uniti sacerdoti e laici, il vero volto di una comunità salesiana, che deve essere sorretta, secondo Don Bosco, dalle due colonne dell'educazione: frequente confessione e comunione[37].

Il salesiano non può, appunto per questo, ritenere sufficiente la presenza occasionale e strettamente ministeriale del sacerdote. Sia per la sua vita, che per la sua azione educativa, come anche per conservare il volto caratteristico della «casa salesiana», come «focolaio di santità», (così la concepì e creò Don Bosco), ogni salesiano esige continuità di presenza e collaborazione del sacerdote. Il sacerdote vi deve essere come *Vicarius Amoris Christi* e guida autorevole della «carità apostolica» di cui la comunità intera deve alimentarsi per l'azione. Urge questa collaborazione profonda fra laici e sacerdoti specialmente per la santificazione più piena del nostro mondo, senza Dio e apparentemente senza esigenza di grazia, come attualmente sembra presentarsi specialmente il mondo dei giovani, e quello delle classi più umili, avvilite dalla materialità dei bisogni più elementari insoddisfatti.

Conclusione

Da queste e da altre note caratteristiche dello spirito salesiano possiamo meglio identificare al di dentro della vocazione salesiana la figura unica e in via di realizzazione sempre più piena del SC, quale Don Bosco intuì e affidò alla sua famiglia. I suoi successori hanno custodito il «deposito» e illuminata l'idea alle nuove generazioni salesiane:

Don Rua: «I nostri confratelli coadiutori sono essi pure chiamati ad esercitare un *vero apostolato in favore della gioventù* in tutte le nostre case, e specialmente nelle scuole professionali».

Don Albera: «Le vocazioni (di SC) sono uno dei bisogni più imperiosi della nostra Società, la quale *senza di esse non saprebbe conseguire le altre finalità sociali che le sono imposte dai tempi moderni,* e dall'altra parte l'istituzione dei Coadiutori forma una delle più geniali creazioni della bontà, desiderosa di rendere sempre più aperte a tutti le vie della perfezione».

Don Rinaldi: «I nostri coadiutori non sono *dei semplici ausiliari* della

[37] Cfr. CGS, n. 104.

comunità, come in altre Congregazioni, ma sono *veri e perfetti religiosi,* quanto i sacerdoti nostri, *educatori e maestri* essi pure di una importante parte del nostro programma sociale».

Don Ricaldone: «Il coadiutore salesiano, è e deve essere anzitutto un educatore e questo suo apostolato egli dovrà *compierlo con identità d'intenti* e generalmente nello stesso campo dell'oratorio festivo, delle scuole professionali, delle missioni, dell'assistenza, nella scuola, nel laboratorio, a *fianco e in unione* dei *suoi fratelli sacerdoti e chierici,* a vantaggio delle stesse anime».

Don Ricceri: «Il coadiutore, questo sconosciuto...!».

«L'essenza della *crisi del Coadiutore è di ignoranza della sua identità,* o se vogliamo, proviene da una conoscenza inadeguata, mortificata, o addirittura falsata...».

Nostro desiderio comune è «conoscere», per poter sempre meglio apprezzare e «valorizzare» questa vocazione originale che ha una *«funzione insostituibile»,* al dire ancora di Don Ricceri, «tale che se dovesse mancare, la Congregazione salesiana non sarebbe certamente quella che Don Bosco ha visto e voluto».

I COADIUTORI SALESIANI

Domenico Bertetto, *I coadiutori salesiani* in «Spiritualità Salesiana. Meditazioni per tutti i giorni dell'anno», Roma, LAS, 1974, p. 811-813.

I. L'idea di Don Bosco sul SC

La troviamo luminosamente espressa da Don Bosco stesso nella conferenza ai primi Novizi Coadiutori[1].

«Voi siete radunati qui – afferma Don Bosco – ad imparare l'arte ed ammaestrarvi nella religione e pietà. Perché? Perché io ho bisogno di aiutanti.

«Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare e le farete voi. Io ho bisogno di prendere qualcuno di voi e mandarlo in una tipografia e dirgli: – Tu pensaci a farla andare avanti bene! – Mandarne un altro in una libreria e dirgli: – Tu dirigi, sicché tutto riesca bene. – Mandarne uno in una casa e dirgli: – Tu avrai cura che quel laboratorio o quei laboratori camminino con ordine e non manchi nulla: provvedi quanto occorre, perché i lavori riescano come devono riuscire. – Ho bisogno di avere in ogni casa qualcuno a cui si possano affidare le cose di maggior confidenza, anche il maneggio di denaro, il contenzioso; chi rappresenti la casa all'esterno. Ho bisogno che vadano bene le cose di cucina, di portineria, di guardaroba, infermeria, sacrestia, ecc.; che tutto si procuri a tempo, niente si sprechi, nessuno esca ecc.»

Don Bosco richiama anzitutto la formazione religiosa del Coadiutore, essendo egli vero religioso, consacrato a Dio. Il tempo del noviziato e del periodo di perfezionamento, che immediatamente lo segue, deve servire in primo luogo «ad ammaestrarsi nella religione e nella pietà». Tale indispensabile e insostituibile formazione religiosa va accompagnata con l'esercizio dell'arte o del mestiere, al quale ognuno si è dedicato, e deve completare, insieme al lavoro dei preti e dei chierici, il quadro mirabile dell'apostolato salesiano per la salvezza della gioventù.

Don Bosco ripete per ben quattro volte con insistenza. «Ho bisogno». Il SC assolve quindi ad un compito essenziale nell'attività salesiana.

Come non ammirare questa genialissima creazione di Don Bosco? Come non stimare una vocazione così bella, che unisce mirabilmente la preghiera

[1] MB XVI, 312-313.

e il lavoro, la contemplazione e l'azione, portando ogni forma di attività e di lavoro professionale su un piano apostolico, a servizio di Gesù e delle anime?

Il buon Padre ripete oggi con maggior insistenza, per mezzo del suo Successore, di fronte agli accresciuti bisogni di salvare la gioventù operaia: «Io ho bisogno di molti e bravi Coadiutori». Sia impegno di tutti i chiamati, corrispondere alla fiducia paterna e meritare che il loro numero si accresca e si adegui sempre meglio all'ingente bisogno.

II. Le caratteristiche del SC

Le indica ancora Don Bosco nella conferenza citata.

1. Il SC è una persona di fiducia, su cui i superiori possono contare.

Don Bosco vuole adunque avere nei Coadiutori uomini di fede e di vita religiosa, di zelo e di coscienza, di preparazione professionale e di buona volontà, che capiscano le sue idee, siano imbevuti del suo spirito ed abbiano abbracciata la sua missione come venuta dal cielo e la compiano con spirito di carità: che siano insomma veri figli di Don Bosco.

2. Il SC non è un servo, ma un dirigente, che sa tenere il suo posto con senso di responsabilità.

Continua Don Bosco: «Voi non dovete essere chi lavora direttamente o fatica, ma bensì quasi chi dirige. Voi dovete essere come padroni sugli altri operai, non servi. Tutto però con regola e nei limiti necessari, ma tutto voi avete da fare alla direzione, come padroni voi stessi delle cose e dei laboratori. Questa è l'idea del SC».

3. Il SC non è un estraneo, ma un figlio e un fratello nella famiglia di Don Bosco.

4. Io ho tanto bisogno – afferma il Santo – di avere molti che mi vengano ad aiutare in questo modo. Sono perciò contento che abbiate abiti adatti e puliti; che abbiate letti e celle convenienti, perché non dovete essere servi, ma padroni, non sudditi ma superiori».

Il Coadiutore di Don Bosco è quindi, come gli altri confratelli preti e chierici, parte viva della famiglia, nella quale i superiori esercitano la paternità di Don Bosco. Orbene, in una casa tutti i membri della famiglia sono detti comunemente i padroni e come tali si differenziano dai servi e dagli estranei. Il Coadiutore, affratellato con i preti e con i chierici, gode dello stesso trattamento, siede alla stessa tavola e sta al loro livello di fronte alle persone di

servizio, agli alunni e agli ospiti, che, sotto qualunque titolo, convivano o collaborino nelle nostre case.

Tale alta considerazione, in cui sono tenuti i Coadiutori nella casa di Don Bosco, li deve portare naturalmente ad assumere atteggiamenti decorosi nei rapporti con gli esterni, a curare l'esemplarità della condotta in casa, a sentirsi solidali con gli altri confratelli, nelle pratiche di pietà, nel lavoro e nell'assistenza e a mostrarsi fedeli nelle rispettive mansioni. Di modo che l'appellativo di «padroni», anziché inorgoglire ed esser pretesto ad autonomia e insubordinazione in contrasto con lo spirito religioso, deve preoccupare seriamente ogni buon Coadiutore, solo che rifletta al senso di responsabilità che quel titolo suppone e impone[2].

III. La responsabilità e i pericoli del SC

1. Il SC è specchio di virtù e di buon esempio.

Don Bosco così prosegue il suo discorso: «Ora vi esporrò il secondo pensiero. Dovendo venire così in aiuto in opere grandi e delicate, dovete procurarvi molte virtù e dovendo presiedere ad altri, dovete prima di tutto dare buon esempio».

Don Bosco vuol dire: Basterà ricordarvi che siete aiutanti, ausiliari, Coadiutori di Don Bosco, per convincervi della necessità di procurarvi molte virtù, anzi di avere con Don Bosco uno stesso modo di pensare, di sentire, di amare, di parlare e di operare, ossia di avere il vero spirito salesiano.

2. La presenza del SC dev'essere garanzia di moralità.

«Bisogna che dove si trova uno di voi – aggiunge Don Bosco – si sia certi che là vi sarà l'ordine, la moralità, il bene».

Il Santo Educatore non si contenta adunque che il Coadiutore sia buono ed abile nel suo mestiere, ma vuole che sia capace di dirigere moralmente i suoi dipendenti. Egli dev'essere cioè un educatore, che trascina i giovani con l'esempio e li forma alla vita cristiana, suscitando anche il desiderio della vita religiosa, con la corrispondenza al germe divino della vocazione salesiana.

3. I pericoli del SC. Dopo il quadro così bello del Coadiutore salesiano, con le qualità e virtù così attraenti, coi frutti così preziosi, Don Bosco lascia trapelare un gravissimo timore ed è la possibile defezione di qualcuno di questi suoi figli.

[2] MB XVI, 313.

C'è purtroppo il pericolo che il sale diventi insipido. Il mondo, il demonio e la carne insidiano continuamente alla virtù del Coadiutore, per spingerlo a compromessi, che lo svuotano del vero spirito religioso di «perfetta povertà, di esemplare castità e di umile obbedienza», mettendo in pericolo la sua vocazione e il suo apostolato.

Ci vuole continua vigilanza, osservanza e fervente pietà eucaristica e mariana. In tal modo, come assicura Don Bosco, i SC cresceranno sempre più di numero, ma soprattutto in «bontà ed energia», affinché come «leoni invincibili», possano fare molto bene e giungere al possesso di quel «Regno eterno», con cui Dio premia i suoi servi fedeli.

PERCHÉ E COME RIDEFINIRE L'IDENTITÀ DEL SALESIANO COADIUTORE

Mario Midali, *Perché e come ridefinire l'identità del SC*[1] in «Atti del Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore. Roma, 31 Agosto – 7 Settembre 1975», a cura di Don Pietro Brocardo, Don Nicola Cerisio e Sig. Renato Romaldi, Roma, Esse-Gi-Esse, 1976, p. 23-49.

Premessa

Non pochi convegni ispettoriali, interispettoriali e regionali hanno sottolineato l'importanza e l'urgenza di ridefinire in maniera approfondita l'identità del SC. D'altra parte, hanno pure avvertito il rischio che tale impegno di studio si riducesse ad accademia o a semplice elaborazione dottrinale, destinata purtroppo a non incidere efficacemente nella vita concreta della Congregazione[2].

I relatori ai quali è stato richiesto di studiare l'identità del SC sono stati perfettamente consapevoli di questa situazione. Per evitare tale rischio e per rispondere alle attese indicate, hanno sviluppato, ciascuno nel campo di propria competenza, un tipo di riflessione che tocca i problemi e interrogativi di fondo emersi nei convegni.

Nel compiere questo non facile lavoro, hanno avuto presenti due situazioni globali degne della massima attenzione. Da un lato hanno inteso giustamente riconoscere i molti valori vissuti da tanti SC di ieri e di oggi, valori

[1] Le pagine che seguono non poterono essere lette in assemblea né furono oggetto di discussione. Sono una «introduzione necessaria» alle relazioni che seguono per una loro lettura corretta e illuminata. I relatori, infatti, più che un lavoro «interdisciplinare» nel senso tecnico della parola, come avrebbe richiesto il tema del Convegno – tema unitario ma da affrontarsi, necessariamente, sotto i diversi profili, storico, sociologico, teologico, giuridico, pastorale, ecc. – sono stati, praticamente, forzati ad una ricerca parallela secondo le specifiche competenze.

Questa riflessione introduttiva intendeva rimediare in qualche modo, a questo limite; essa offre un quadro prospettico armonico ed una chiave di lettura appropriata.

[2] L'osservazione è stata fatta dal CISC del Medio Oriente, della Centrale, della Lombarda e di S. Francisco (USA), ed inoltre dai CRSC d'Italia Medio Oriente e dell'Estremo Oriente.

che vanno assolutamente conservati; dall'altro hanno voluto mettere in luce a quali condizioni questa vocazione rimane valida e proponibile per quei giovani di oggi e di domani, che si sentono chiamati alla missione salesiana come laici consacrati in una comunità educativa. In breve, hanno inteso valorizzare il passato e il presente, ma allo stesso tempo aprire, ai SC prospettive di futuro.

1. Perché ridefinire l'identità del SC

Diciamo subito e senza mezzi termini che l'argomento non riguarda tanto una «riscoperta» dell'identità del SC, quasi che essa sia stata in passato disattesa o dimenticata, quanto piuttosto una «ridefinizione» di tale identità. Questa esigenza è caratteristica di ogni realtà umana viva, che attraversa una situazione di cambio e che vuole assicurarsi un futuro. È un fenomeno non superficiale ma radicale, che investe il significato profondo della propria azione e della propria vita. Non riguarda unicamente i SC. È piuttosto un fenomeno molto generale che in questi ultimi anni ha coinvolto la Chiesa intera e, in essa, tutti i suoi membri: i laici, il clero, i religiosi. È stato al centro del rinnovamento operato dai Capitoli Generali Speciali e ha costituito l'interrogativo essenziale a cui ha voluto rispondere il nostro CGS del 1972. In effetti, esso ha cercato di ridefinire l'identità della comunità salesiana e, in essa, del prete e del coadiutore.

Ma, si potrà forse chiedere, donde nasce quest'esigenza di ridefinire la vocazione salesiana con particolare riferimento a quella del SC? Da un complesso di cause che sarebbe lungo qui spiegare e che mi limito ad esporre in rapido elenco.[3] Riconoscere con lealtà che ci troviamo tutti, preti e coadiutori, in una situazione critica di cambio, e individuarne gli aspetti e le cause, senza cedere ad atteggiamenti autolesionisti o rivendicativi, può sicuramente aiutarci a superarla insieme.

[3] Per una diagnosi aggiornata dell'attuale situazione critica della vita religiosa nonostante gli sforzi rinnovatori compiuti dai Capitoli generali speciali, si veda, per es., l'opera recentissima di J.M.R. Tillard, *Devant Dieu et pour le Monde. Le projet des religieux*, Paris, éd. du Cerf, 1974, p. 15-58.

1.1. L'eredità valida della tradizione salesiana e suoi aspetti caduchi

Come tutti sappiamo, don Bosco ha voluto le sue comunità formate da sacerdoti, chierici e coadiutori, uniti tutti dall'amore fraterno (quindi su un piano di uguaglianza e fraternità radicale), ma ciascuno con un suo posto e un suo ruolo complementare, in vista della missione salesiana verso i giovani. Per molti aspetti, la sua concezione dei coadiutori e dei loro compiti era molto avanzata rispetto al contesto ecclesiale dell'epoca, alla realtà educativa del tempo e ai ruoli professionali esercitati comunemente dai religiosi laici.[4] Per altri aspetti, fu necessariamente condizionata dalle mentalità ed esigenze del suo secolo. Egli ha presentato la vocazione del sacerdote e del coadiutore con degli schemi teologici comuni al suo tempo; ha organizzato le sue comunità secondo modelli e con ruoli che rispecchiavano situazioni ed esigenze dell'epoca. Successivamente, mutate le situazioni e le necessità, tale concezione e organizzazione ha mostrato i suoi aspetti contingenti e caduchi.

Un discorso simile va fatto per la posteriore tradizione salesiana. L'espansione della Congregazione e la necessità di incarnare il proprio servizio nelle differenti regioni, hanno sviluppato molte potenzialità presenti, allo stato germinale, nel progetto di don Bosco. Come hanno giustamente rimarcato alcuni convegni ispettoriali e regionali, e come dimostra in maniera ampia e documentata P. Stella nella sua relazione, nella storia salesiana il SC è una «realtà dinamica» che si va facendo in risposta alle necessità della missione giovanile e popolare nel contesto ecclesiale.[5] E di fatto, in questi cento anni di storia della Congregazione, ci sono state tante figure di preti e di coadiutori che hanno manifestato come si può svolgere la missione salesiana in situazioni, con compiti, in strutture e con forme assai diverse tra loro e, in parte almeno, impensabili ai tempi di don Bosco. Si pensi anche solo allo sviluppo delle scuole professionali di diverso tipo e agli aspirantati e magisteri per coadiutori. D'altra parte (e anche questo rilievo è stato fatto da diversi convegni ispettoriali e regionali), non è mancata in Congregazione una certa mentalità «clericale», storicamente spiegabile, che ha ritardato e a volte impedito una reale ed efficace promozione del laicato religioso salesiano. Anche qui, tale visione del prete e del coadiutore, come pure molti adattamenti alle esigenze concrete furono suggeriti da condizioni storiche protrat-

[4] Si veda, per es., CISC Lombarda, p. 11; CISC Romano-Adriatica, p. 16s; ed inoltre gli Atti dei CRSC Portogallo-Spagna, Estremo Oriente e del CRSC Belgio-nord Olanda.

[5] Si vedano le mozioni dei CISC di Leòn e Madrid, e il CRSC Portogallo-Spagna.

tesi per un certo periodo di tempo. Nell'attuale situazione, caratterizzata da diffusi e rapidi cambiamenti, è relativamente facile percepire, a volte in forma sofferta, gli aspetti lacunosi o negativi o contingenti del passato. Ne nasce l'urgenza di un cambio più o meno radicale.[6]

1.2. L'insegnamento e gli orientamenti del Vaticano II

Come tutti sanno, il Concilio Vaticano II ha prodotto diversi documenti dottrinali e alcuni decreti di rinnovamento sulla Chiesa in generale, sulle Chiese locali, sui presbiteri, sui laici e sui religiosi. Ha valorizzato determinati movimenti ecclesiali prodottisi nella Chiesa negli ultimi decenni e ne ha stimolato la vita: tra essi, i movimenti laicali e la promozione dei laici in generale. Ha accolto un certo progresso degli studi teologici, per esempio, sull'apostolato e sulla spiritualità laicale, sul ministero e sulla vita dei presbiteri, sulla vita religiosa apostolica, e ha favorito un'ulteriore ricerca in tutte queste direzioni. Ha pure dato delle indicazioni per un rinnovamento da operare in tutti questi campi.

Per quanto riguarda direttamente noi salesiani: da un lato, il Vaticano II ci ha fatto percepire meglio tanti valori della nostra tradizione salesiana anche circa i SC; dall'altro, ha manifestato i limiti e gli aspetti superati della concezione che sia don Bosco, sia la successiva tradizione salesiana si erano fatti della vita religiosa, del sacerdozio, del laicato religioso, e ha fatto emergere l'aspetto contingente e mutevole delle forme organizzative, della pastorale vocazionale, delle strutture formative, ecc., con cui erano stati fissati i ruoli dei sacerdoti e dei SC. Di qui l'esigenza di un rinnovamento tanto dottrinale che pratico, il quale impegna tutti, preti e coadiutori, superiori e confratelli.[7]

1.3. I mutamenti della società moderna

Vanno pure tenuti presenti i rapidi mutamenti avvenuti in questi ultimi decenni nella nostra società, soprattutto in Occidente, ma anche nelle zone

[6] Il rilievo è stato fatto dalla quasi totalità dei CISC d'Italia. Il discorso sviluppato in questo paragrafo è stato svolto di proposito dal CGS proprio all'inizio del documento l (cfr. ACGS 1972, 1-22).

[7] Ho sviluppato questo tema nello studio previo preparato per il CGS: cfr. *Linee dinamiche di rinnovamento del Vaticano II*, in «Linee di rinnovamento. I Salesiani di don Bosco oggi», Torino, 1971, p. 41-106.

in via di sviluppo. Il Vaticano II ne ha tentato una descrizione nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*: sono i grossi fenomeni, corrispondenti ad altrettanti segni dei tempi, che passano sotto il nome di «accelerazione della storia», «secolarizzazione», «personalizzazione», «socializzazione».[8] Qualche convegno ispettoriale si è soffermato ad analizzare da vicino cosa ha comportato, per esempio, il fenomeno della «socializzazione» in ordine alla ridefinizione dell'identità del SC.[9] Basti qui ricordare che tali fenomeni (da giudicare con senso critico e senza indebite generalizzazioni) hanno creato nuove e gravi esigenze. Ad esempio, il ripensamento profondo del nostro servizio ai giovani, del progetto di uomo e di società che vogliamo realizzare con la nostra azione educativa e delle forme concrete con cui la attuiamo (l'allargamento della cerchia degli educatori a tutta la Famiglia Salesiana e ai collaboratori laici...); la revisione dei ruoli e dei modelli sociologici (dico «sociologici» e non quelli inerenti al battesimo o all'ordine sacro) dei coadiutori e dei preti; gli aspetti nuovi della formazione culturale, religiosa, apostolica e della qualificazione professionale; l'esigenza della formazione permanente in tutti i settori, pena l'emarginazione e la perdita di credibilità.

1.4. Il lavoro del Capitolo Generale Speciale

Il nostro CGS fu cosciente di questi grossi fenomeni storici che imponevano un rinnovamento il quale toccava tutti. Cosa ha fatto? Ha cercato di riflettere sulla ricca eredità ricevuta da don Bosco e dalla tradizione; l'ha interpretata alla luce del Concilio e nel quadro della mutata situazione sociale per altro diversa da regione a regione; ha cercato di valorizzare quanto di valido conservava, di togliere quello che ormai era superato, di integrarvi quanto di nuovo era proposto dal Vaticano II e dalle nuove esigenze. È in questa prospettiva che si è mosso il nostro CGS nella sua delicata opera di rinnovamento, condensata e documentata negli Atti, con la loro parte dottrinale e con quella contenente le scelte operative.

In sostanza, si può dire che esso ha ridefinito l'identità della Famiglia Salesiana, della Congregazione, della comunità salesiana ai diversi livelli e, in particolare, ha ridefinito la figura del salesiano prete e quella del SC.

[8] Si veda il primo studio previo preparato per il CGS sui segni dei tempi, in «Linee di rinnovamento. I Salesiani di don Bosco oggi», Torino, 1971, p. 1-39.

[9] Cfr. CISC Lombarda, p. 5-15; CISC Veneta S. Marco e S. Zeno, seconda relazione.

1.5. Alcuni fenomeni di disagio

Giunti a questo punto, qualcuno potrebbe obiettare: ma se il CGS ha già ridefinito l'identità del SC, che bisogno c'è di rifare questo lavoro? Non basta attenersi a ciò che esso ha detto e deliberato? La risposta a queste domande è abbastanza semplice. Lo stesso CGS si è reso conto che il lavoro da esso svolto segnava sì una tappa importante nella storia dei SC, ma doveva essere ulteriormente approfondito e soprattutto fatto penetrare capillarmente nelle coscienze dei salesiani preti e coadiutori.[10] In effetti (e la constatazione affiora nelle mozioni di non pochi convegni ispettoriali e regionali),[11] per certi aspetti, l'eredità del passato continua a pesare negativamente sull'attuale situazione dei SC. Per esempio, una certa mentalità «clericale» che ha ostacolato una giusta visione del SC e una necessaria stima di tale vocazione; una certa pastorale vocazionale, condizionata dal tipo di opere, la quale da una parte ha impedito la maturazione della vocazione sacerdotale in alcuni confratelli ora coadiutori e, dall'altra, ha condotto al sacerdozio confratelli che poi hanno voluto dedicarsi quasi esclusivamente ad attività tipicamente laicali.

Questi ed altri fenomeni, ampiamente esposti nello studio di P. Stella, continuano ad essere motivo di disagio e di malessere, e ciò rende difficile la pastorale vocazionale dei Coadiutori e la loro piena valorizzazione ai fini della missione salesiana.

1.6. Prospettive nuove e promettenti

Per fortuna però, sono rilevabili alcuni fenomeni assai positivi che stanno verificandosi nella Chiesa e nella Congregazione, e alcune prospettive promettenti, chiaramente indicate dall'ultimo Sinodo dei vescovi, che aprono ai laici consacrati, come sono i SC, più ampie possibilità apostoliche.[12] Segnaliamo i seguenti fatti, notificati da qualche convegno interispettoriale:[13] una netta evoluzione delle mentalità nella linea del Vaticano II, dovuta alla riscoperta e valorizzazione del laicato consacrato, alla «declericalizzazione» dei presbiteri e a una più giusta comprensione della Chiesa.

[10] Si veda la lettera del Rettor Maggiore riguardante il Convegno Mondiale Salesiani Coadiutori, in ACS 54 (1973) p. 62-68 e specialmente p. 65-67.

[11] Il rilievo è stato fatto, per es., dal CRSC Belgio sud-Francia e dai CRSC d'Italia-Medio Oriente e Portogallo-Spagna.

[12] Si vedano le sintesi delle relazioni e degli interventi dei Padri sinodali in «Il Regno/Documenti» (1 nov. 1974), p. 527-530.

[13] Cfr. CRSC Belgio sud-Francia, tema I, p. 2.

Tra i salesiani si sta affermando sempre più la convinzione che i SC sono chiamati a svolgere nella Chiesa, dei ruoli importanti fino a ieri riservati per lo più ai preti. Per esempio, i ruoli di catechisti, di educatori della fede, di animatori spirituali di gruppi di giovani e di adulti, di operatori pastorali nel mondo del lavoro... L'argomento è sviluppato in modo particolare dalla relazione di P. Natali.[14]

Il cosiddetto movimento di «declericalizzazione» è presente e operante anche in Congregazione: un numero crescente di preti salesiani comprende ormai il suo ministero nella linea della propria vita consacrata, e informa la sua presenza nel mondo della scuola, della cultura, del lavoro e della società alle esigenze specifiche del ministero presbiterale.

Questi fatti favoriscono il crearsi di un effettivo atteggiamento di uguaglianza tra preti e coadiutori nel compimento della comune missione salesiana, ancorchè sollevino alcuni problemi di qualificazione o riqualificazione e di formazione permanente.

Sono queste, in sintesi, le principali ragioni che hanno suggerito di ridefinire la identità salesiana del SC, che hanno ispirato le deliberazioni del CGS e che affiorano negli elaborati dei convegni sul SC.[15]

2. Cosa significa ridefinire l'«identità»

2.1. Una domanda non teorica ma concreta

A quanti sono preoccupati di sapere concretamente chi è il SC, il chiedersi cosa significa ridefinire l'«identità» del SC potrà forse apparire una domanda piuttosto teorica e di poco interesse pratico. Se però si leggono attentamente gli studi e le mozioni dei Convegni, riguardanti il primo e il secondo tema, ci si rende facilmente conto che tale domanda non è poi tanto teorica e soprattutto che non è affatto priva di un reale interesse.

Per dare delle buone risposte è necessario porsi delle giuste domande. E in pratica, per ridefinire l'identità del SC è decisivo chiarire che cosa si intende dire quando si parla di «identità». Di fatto, dalle mozioni dei convegni

[14] Si veda più avanti la relazione di P. Natali con particolare riferimento alle p. 323ss e 338-339.

[15] Cfr. Dichiarazioni del CGS XX, in «Costituzioni e Regolamenti» (ed. 1972) 11. Si vedano inoltre le sintesi delle mozioni dei CISC e dei CRSC che sono state consegnate ai convegnisti, rispettivamente alle p. 1-8 e 2-5.

affiora in maniera più o meno chiara quale è il senso che, di volta in volta, viene dato a questa parola. Senza dire che alcuni relatori hanno constatato che non è assolutamente possibile affrontare l'argomento senza delucidare previamente o nel corso della ricerca tale concetto. Ecco perché si è sollevato qui detto interrogativo.

2.2. Originalità e senso di una vocazione specifica

Senza dubbio, definire l'identità del SC vuol dire prendere in considerazione non soltanto il suo «agire», cioè, le mansioni o i ruoli che svolge, ma prima di tutto e soprattutto il suo «essere», come hanno giustamente fatto osservare alcuni relatori;[16] vuol dire chiedersi qual è la realtà più profonda e più vitale che spiega la sua vita; vuol dire mettere in luce qual è l'originalità della sua vocazione salesiana e il significato globale della sua esistenza in Congregazione. E questo, – il rilievo è molto importante – non tanto astrattamente e in generale, quanto piuttosto concretamente e nel quadro di un progetto salesiano realizzabile nella Chiesa locale e nella società in cui è chiamato a vivere e operare.

Ma cosa implica fare tutto questo? Implica che si dia un'adeguata risposta ad ognuna delle seguenti domande che si possono leggere negli Atti dei convegni: chi è il SC? Che cosa racchiude di originale la sua vocazione? Qual è il suo posto nella missione e nella comunità salesiana? Come si colloca rispetto al salesiano prete? Ha una propria spiritualità con caratteristiche distinte da quella del sacerdote? Qual è il suo ruolo nella Famiglia Salesiana e come si qualifica nei confronti degli altri religiosi laici? Ha senso la sua vocazione oggi, e a quali condizioni può esser ancora appetibile per i giovani? Quali prospettive operative gli si aprono davanti?

Questo semplice elenco di interrogativi, mentre fa intravvedere da solo la complessità e radicalità dell'argomento, mostra all'evidenza come la definizione dell'identità del SC coinvolge praticamente tutti gli aspetti essenziali della vita della Congregazione.

2.3. Nella prospettiva teologico-pastorale del CGS

Quest'ultima affermazione è molto precisa e grave. Concretamente viene a dire che la identità del SC non può essere definita se non all'interno della

[16] Si veda lo studio di Antonio Gonzalez presentato al CRSC Portogallo Spagna (p. 96) e di Joseph Zen presentato al CRSC Estremo Oriente (p. 17).

natura carismatica della nostra Congregazione e del significato concreto che essa assume nel mondo d'oggi. Ed in effetti è proprio così. Ciò d'altronde è in perfetta sintonia con le indicazioni teologico-pastorali del Vaticano II, fatte proprie dal nostro CGS.

Il Concilio ha rimarcato la natura pneumatica e carismatica della vita consacrata e delle diverse forme concrete in cui essa si esprime. E il nostro CGS ha appunto definito l'identità della Congregazione nella cornice del carisma salesiano vivente oggi in essa e nei distinti gruppi che compongono la Famiglia fondata da don Bosco. Più precisamente, il CGS ha ravvisato nelle seguenti componenti carismatiche, rinnovate e rese significative nell'attuale contesto delle Chiese locali e dei differenti ambienti socio-culturali, i lineamenti essenziali della nostra identità salesiana:

– la comune missione giovanile e popolare;

– il comune servizio di promozione integrale e di educazione liberatrice, svolto con distinti ruoli o funzioni rispettivamente laicali e presbiterali;

– la comunione fraterna e apostolica che unisce tutti i membri della Congregazione;

– la stessa consacrazione religiosa e apostolica;

– il comune spirito salesiano ereditato da don Bosco.[17]

Di conseguenza, nel definire l'identità del SC ci si deve necessariamente riferire a tutte queste componenti, ma con la preoccupazione di cogliere sia quanto accomuna tutti i salesiani, sia quanto qualifica i coadiutori rispetto ai preti, sia ciò che rende significativa questa vocazione specifica nell'attuale contesto ecclesiale e sociale dei distinti paesi.

Mi pare che tutti i convegni, quali più quali meno, si siano mossi in questa visuale conciliare e capitolare. Sicuramente è in tale prospettiva che si collocano, pur con differenti accentuazioni, gli studi sui primi due temi del convegno, contenuti nel presente volume.[18]

[17] È questo il quadro teologico che guida il primo documento del CGS (cfr. ACGS 1-191) e l'intero discorso capitolare, ripreso fedelmente nelle prime tre parti delle Costituzioni rinnovate, dedicate alla nostra missione, alla nostra comunione e alla nostra consacrazione.

[18] Il rilievo vale in modo particolare per le relazioni di P. Stella, M. Midali e P. Natali.

3. Come ridefinire l'identità del SC

Chiarito il «perché» si impone oggi una ridefinizione del SC e cosa si intende per «identità», incalza subito un'altra serie di domande. Riguardano il «come» ridefinire in concreto tale identità. Nei convegni ai vari livelli, l'argomento è stato affrontato, come previsto nei programmi, con una ricerca storica, teologico-pastorale, giuridica ed esistenziale. Questi differenti tipi di riflessione hanno però causato una diversa presa di posizione e una certa dialettica di opinioni, facilmente rilevabile dalla semplice lettura delle sintesi delle mozioni. In effetti, non sempre si raggiungono conclusioni unitarie. Non poche asserzioni e proposte restano, in parte almeno, interlocutorie. Che dire? Quale atteggiamento assumere?

È pacifico che un discorso impegnato e globale sul SC deve necessariamente avvalersi degli apporti di tutti questi tipi di ricerca, verso i quali non vanno nutrite ingiustificate preclusioni o inconfessate riserve. D'altra parte, ci si deve pure rendere conto che la diversità, a volte la contrapposizione di prospettive, argomentazioni e proposte possono ingenerare facili confusioni, provocare dannose polarizzazioni e creare comunque situazioni di disagio che possono ostacolare un auspicabile risultato positivo del lavoro di riflessione e di rinnovamento che ci si è prefissi con quest'iniziativa unica nel suo genere in Congregazione.

E allora, per ovviare a questi rischi tutt'altro che ipotetici e per aiutare a superare possibili disparità di vedute nell'esame e valutazione dei temi di studio, è parso non solo utile ma indispensabile premettere alcune osservazioni necessariamente schematiche su due questioni pregiudiziali: 1) la distinta competenza, in questa materia, dei responsabili, dei confratelli e degli studiosi; 2) il senso e i limiti del discorso multidisciplinare applicato allo studio specifico dell'identità del SC.

3.1. Distinte competenze complementari

Nello studio dell'identità del SC vanno distinte, ma non separate e tanto meno contrapposte, la competenza dei massimi responsabili, quella dei confratelli e quella degli studiosi di salesianità.

Come tutti sappiamo, il CG è l'organo più alto in Congregazione il quale, lasciandosi guidare dallo Spirito del Signore e nella fedeltà al Vangelo e alle Costituzioni, ha il compito di interpretare e valutare la tradizione salesiana per mantenerla saldamente ancorata al carisma del Fondatore e per

renderla significativa nelle mutevoli situazioni storiche.[19] Ad esso quindi spetta, in ultima istanza, anche definire la vocazione del SC. Ma nel compiere questo delicato lavoro, i membri del CG non agiscono certo in maniera assolutistica e ancor meno arbitraria. Essi «portano a compimento una riflessione comunitaria», come dice con lodevole precisione teologica l'articolo 151 delle Costituzioni rinnovate.[20] In altre parole, essi si avvalgono delle indicazioni dottrinali e delle suggestioni operative dei confratelli ed inoltre degli apporti di coloro che studiano scientificamente la vita salesiana.

L'espressione «portano a compimento» del testo costituzionale citato, sta a indicare che il CG nel formulare una dottrina e nel prendere delle decisioni, oltre ad avvalersi della riflessione della Congregazione, compie pure un'opera di discernimento e di valutazione e le sue deliberazioni rivestono un valore definitivo e vincolante per l'intera Congregazione,[21] ma tali caratteristiche vanno intese in senso non statico ma dinamico, nel senso cioè che la dottrina e le decisioni capitolari restano necessariamente aperte al progresso della tradizione salesiana. Questa, infatti, per essere fedele alla missione e allo spirito di don Bosco, e per rispondere ai bisogni dei tempi e dei luoghi, deve rimanere, in ogni epoca, viva e attuale.[22]

Da quanto si è esposto appare ormai chiaro che il contributo dei confratelli nella definizione della vocazione del SC, anche se non ha il peso giuridico di una decisione definitiva, assume tuttavia una propria importanza difficilmente sottovalutabile. Innanzitutto per il fatto che prepara gli orientamenti e le dichiarazioni del Capitolo generale, e soprattutto perché contribuisce in maniera determinante a un processo fondamentale per la vitalità della Congregazione, alla cosiddetta «recezione» o accettazione delle stesse deliberazioni capitolari. La recezione implica sempre un atteggiamento di ubbidienza, ma va molto più in là di quanto esige questa virtù. Si ha recezione là dove insegnamenti o direttive o decisioni prese da altri vengono accolte o recepite non solo a livello di volontà, ma di intelligenza e di coscienza profonda, perché se ne scorge la validità, la sintonia con la propria vita e, quindi, la efficacia operativa. Per questo, essa è decisiva quando si tratta di

[19] Si vedano gli art. 151-153 delle Costituzioni rinnovate.

[20] Lo stesso concetto ci pare ribadito dalla seguente espressione del secondo periodo dell'art. 151: «Per mezzo del Capitolo Generale l'intera Società salesiana... cerca di conoscere, ecc. ».

[21] Cfr. art. 152-153.

[22] Cfr. art. 151.

accogliere un CG con un'accettazione non puramente formale, ma profonda, vitale e da parte del maggior numero possibile di confratelli. Ma per ottenere tutto questo è indispensabile l'apporto di pensiero e di esperienza dei confratelli stessi.[23]

In questo stesso movimento di preparazione di un CG e di recezione delle sue deliberazioni, svolgono un ruolo rilevante e distinto gli studiosi di salesianità. Da un lato, essi offrono ai responsabili i risultati delle proprie ricerche storiche o della propria riflessione teologico-pastorale sulla vita e azione salesiana. A questo proposito, va chiarito che nei loro studi essi possono presentare dei dati storici assolutamente certi o degli aspetti dottrinali attinenti alla vita salesiana, autorevolmente proposti, per esempio, dal Magistero ecclesiastico. In questi casi i loro apporti rivestono un valore, direi, indiscutibile e i motivi sono evidenti. Quando invece propongono delle proprie visioni e interpretazioni della storia salesiana o dell'attuale missione della Congregazione, avvalendosi dei metodi e strumenti di ricerca propri delle scienze storiche o teologico-pastorali, i loro risultati non raggiungono ovviamente lo stesso grado di certezza del caso precedente. Si deve però dire che, in entrambi i casi, per divenire vincolanti in Congregazione, le loro ricerche devono essere fatte proprie, in un Capitolo generale, da coloro che hanno la responsabilità della guida spirituale e apostolica della Congregazione stessa. D'altro lato, essi assolvono un prezioso servizio verso i confratelli. Innanzitutto perché offrono loro una più ampia e documentata conoscenza della tradizione salesiana. Inoltre, perché riflettendo in maniera critica e sistematica sull'attuale pensiero e prassi della Congregazione, facilitano ai confratelli il lavoro di percezione degli aspetti positivi presenti nella propria vita, oppure degli eventuali errori, delle carenze e dei rischi. Anche qui, in entrambi i casi, essi favoriscono una più illuminata e capillare assimilazione del patrimonio vivo del passato e una assunzione critica di quanto di valido emerge continuamente nella vita salesiana e può essere in essa positivamente integrato.

[23] Questo argomento è stato approfondito di recente da un documentato ed acuto studio di Yves Congar in riferimento alla recezione ecclesiale in generale; le conclusioni a cui giunge sono pienamente valide anche per quanto riguarda la recezione in Congregazione perché si tratta di un fatto ecclesiale generale applicabile a tutte le espressioni della vita della Chiesa, ivi comprese quelle salesiane. Cfr. Y. Congar, *La recezione come realtà ecclesiologica* in «Concilium» 8 (1972/7), p. 75-106.

3.2. Senso e limiti di un discorso multidisciplinare

Veniamo alla seconda questione e, cioè, all'esame dei differenti tipi di riflessione coi quali, nel presente volume, viene approfondita l'identità del SC. Pur avendo avuto due incontri in vista di un ampio scambio di vedute sui contenuti dei rispettivi elaborati, i relatori del primo e secondo tema non hanno tuttavia compiuto un lavoro «interdisciplinare» nel senso tecnico della parola. Hanno piuttosto fatto una ricerca parallela secondo le specifiche competenze. Ne è risultato un discorso multidisciplinare, per usare il linguaggio oggi ormai corrente.

Per non maggiorare il significato delle loro relazioni e per integrare convenientemente i differenti tipi di riflessione, presento qui alcune semplici osservazioni che hanno l'unico scopo di chiarire, almeno sommariamente, il senso e i limiti dei rispettivi contributi. Allargherò lo studio anche al tipo di approccio utilizzato nei convegni in vista dell'elaborazione di proposte o mozioni.

3.3. L'approccio di tipo storico [24]

Che cosa ci dice e ci può dire lo storico sul nostro tema? Lo storico si serve dei documenti riguardanti i SC, ne studia la autenticità storica, ne mette in evidenza il valore e il senso. Si interessa particolarmente degli avvenimenti, delle idee, delle forme istituzionali che fanno parte della tradizione salesiana sui SC, per rilevarne la reciproca incidenza, il progressivo sviluppo, l'avvenuta differenziazione nei successivi momenti storici e per mettere in evidenza le cause fenomeniche che li hanno provocati, i criteri che hanno guidato i cambiamenti, in breve, per dare risalto alla loro portata storica.

Nel compiere questo studio, può limitarsi a ricostruire la storia dei SC così come essa si è svolta all'interno della Congregazione. È questo il tipo di ricerca che conduce per lo più G. Leclerc nella sua relazione. Oppure può estendere il suo studio al più ampio contesto socio-economico-politico ed ecclesiale dal quale la storia dei SC è stata, consapevolmente o no, condizionata, inibita, stimolata. La relazione di P. Stella si muove prevalentemente in questa seconda prospettiva.

[24] Si tocca qui la grossa questione della tradizione e della sua interpretazione che è al centro della ricerca teologica. Per quanto riguarda la tradizione salesiana, segnalo una conferenza inedita di P. Stella che ho potuto consultare, *Storia ed ermeneutica per una tradizione salesiana viva* (p. 22).

Lo storico fa pure opera di interpretazione o di «ermeneutica» come si dice oggi. Partendo da problemi o interessi del presente e facendo riferimento, più o meno riflessamente, a un quadro ideologico attuale, tenta di rileggere il passato dei SC, quindi, gli avvenimenti, i ruoli esercitati, i modelli seguiti, le motivazioni che hanno animato la loro vita, le forme istituzionali in cui sono stati collocati, per penetrare gli ideali, le aspirazioni e i valori al fine di liberarli dai loro condizionamenti storici di ieri, e di indicare possibili forme in cui vanno oggi ricreati e rivissuti onde garantire loro un domani. Di conseguenza, questa rilettura è qualcosa di più e di diverso dal sostituire alla realtà di ieri dei valori di oggi, oppure dal distinguere nel patrimonio passato i cosiddetti elementi essenziali e permanenti da elementi storici e contingenti. Tutta la tradizione salesiana si è storicizzata, cioè, incarnata nel provvisorio e nel mutevole, e tale è la sua condizione di vita. Come si è detto, questa rilettura «attualizzante» del passato mira a cogliere i valori e gli ideali vissuti in determinate forme e con testi per rinnovarli e ricrearli nelle forme, nei contesti e secondo le esigenze di oggi.

In questo modo, lo storico giunge ad evidenziare possibili indicazioni per il presente e per il futuro dei SC e a mantenere la tradizione salesiana viva e aperta all'avvenire. Ci pare che le relazioni di P. Stella, di G. Leclerc e, in parte almeno, di M. Midali siano state sensibili a questo tipo di riflessione, anche se hanno fatto solo degli accenni alle prospettive di futuro, dato che per quest'ultimo punto era prevista un'apposita relazione.

Ecco, in rapida sintesi, cosa ci offre lo storico salesiano sull'argomento, e credo che non gli si possano chiedere altri tipi di apporti, perché questi rientrerebbero già in altri settori di competenza.

3.4. L'approccio sociologico

L'ordine di considerazioni fatto finora lo si ritrova, per certi aspetti, anche nell'approccio proprio della sociologia religiosa, a cui sono ricorsi alcuni convegni ispettoriali, interispettoriali e regionali.[25] Esso viene in parte utilizzato da P. Stella per alcune fasi della storia dei SC, ed è costantemente

[25] Il discorso di tipo sociologico è stato sviluppato soprattutto nei CISC o nei CRSC della Sicilia (cfr. Atti, p. 11ss), della Lombardia (cfr. Atti, p. 5ss), della Veneta S. Marco e S. Zeno (cfr. Atti, prima e seconda relazione), dell'UPS (cfr. Atti, p. 14ss), nel CRSC Italia-Medio Oriente (cfr. Atti, nn. 11 e 12), e nel CRSC Belgio sud-Francia. Non disponiamo purtroppo di altra documentazione in merito.

presente nello studio di P. Natali. Per comprenderne la portata e i limiti, occorre premettere alcune annotazioni generali oggi pacifiche.

La fede cristiana non esiste allo stato puro; è sempre calata in una determinata cultura legata alla propria epoca e al proprio ambiente.[26] Così pure, la vita cristiana con gli atteggiamenti esigiti dal Vangelo e l'azione della Chiesa con le forme operative frutto della Rivelazione divina (per esempio i sacramenti), non esistono anch'esse allo stato puro; sono piuttosto vitalmente inserite in modelli concreti di comportamento, in ruoli, in strutture sociali mutuate dal più vasto contesto della società e degli ambienti in cui le Chiese locali vivono. In altre parole, la fede e la vita cristiana sono culturalizzate, socializzate e istituzionalizzate secondo modelli differenti e più o meno debitori dei distinti momenti e contesti storici.

Tutto questo è applicabile all'intera realtà salesiana e, più specificamente, alla vita e attività dei SC.

La sociologia religiosa si interessa della religione o della Chiesa e di tutte le sue componenti, in quanto appunto presentano un aspetto culturale, sociale e istituzionale. E le studia non tanto in riferimento al loro passato, come fa la ricerca storica, quanto piuttosto alla loro situazione presente e futura.

Venendo più direttamente al nostro caso, questo tipo di riflessione ci offre delle conoscenze socio-religiose in tre direzioni:

Innanzitutto ci dà un'analisi dell'attuale situazione della società, della Chiesa, della Congregazione e, in esse, dei SC, e delimita le cause sociali e religiose che l'hanno determinata e che la spiegano.

Secondariamente ci indica le possibili e probabili linee di sviluppo della realtà sociale ed ecclesiale nei distinti contesti, attese le situazioni e le forze operanti in essi, come possono essere i fenomeni che caratterizzano l'attuale mondo del lavoro e l'odierna vita delle Chiese locali. Ci indica inoltre i valori nuovi che emergono in essi o i possibili non-valori presenti nei medesimi.

Infine ci prospetta gli auspicabili cambi, per esempio, di mentalità, di comportamenti, di ruoli che si devono operare perché la vita e attività della Congregazione in generale e dei SC in particolare rispondano effettivamente alle esigenze, richieste e attese dei vari ambienti sociali ed ecclesiali in cui i salesiani lavorano, e perché siano capaci di assumere criticamente e di integrare positivamente nell'alveo della tradizione salesiana i valori emergenti nei distinti ambienti.

[26] Si veda per es., la Dichiarazione circa la dottrina cattolica sulla Chiesa (luglio 1973) della Congregazione per la dottrina della fede, a proposito delle formule dommatiche.

Non dovrebbe essere difficile ammettere l'utilità di questo tipo di ricerca, anche se in essa non entra e non può entrare, per il suo stesso statuto scientifico, una visione e un giudizio di fede. Ammesso questo limite, si deve riconoscere che essa diventa sempre più indispensabile specialmente a livello locale dove occorre elaborare un progetto concreto di azione salesiana.[27]

3.5. L'approccio teologico

Come si è esposto precedentemente,[28] l'identità del SC viene definita dalla sua vocazione specifica considerata nella Chiesa e nell'attuale società guidata da Dio. Di conseguenza, non può essere percepita nella sua natura profonda e originalità sorgiva se non attraverso un discorso di fede, che costituisce appunto l'ambito di ricerca proprio della teologia.

Ora, è l'intera dottrina del Vaticano II sulla Chiesa in se stessa, sulla sua missione nel mondo contemporaneo e sul posto e ruolo dei differenti membri del Popolo di Dio che interessa, più o meno direttamente, la realtà cristiana e salesiana dei Coadiutori. Per non rimanere troppo sulle generali, vorrei elencare qui di seguito le principali linee di rinnovamento dell'ecclesiologia conciliare, fatte proprie dal nostro CGS, che toccano da vicino i SC, riservandomi di ritornarvi sopra in maniera più ampia nell'apposita relazione.[29]

A questo riguardo, ritengo che non ci si possa scostare con troppa facilità dall'ordine dei capitoli seguito dalla *Lumen Gentium*, perché esso è guidato non da semplici criteri pratici, ma piuttosto da un preciso impianto teologico che sottolinea giustamente il primato dell'unità e santità della Chiesa (= comune vocazione alla santità) rispetto alla sua cattolicità e apostolicità (= i differenti ministeri e forme di vita), salvo restando che queste quattro proprietà sono essenziali alla Chiesa e implicate l'una nell'altra.

È necessario quindi partire dalla dottrina sul Popolo di Dio che colloca in primo piano i valori evangelici più grandi e assolutamente comuni ai pastori, ai laici e ai religiosi. Essi comportano alcuni atteggiamenti fondamentali che caratterizzano l'esistenza cristiana di tutti i membri della Chiesa e di ognuno di essi, ed entrano a far parte costitutiva della cosiddetta «demo-

[27] Come è noto, il CGS ha utilizzato questo tipo di riflessione e ha demandato ai CISC post-capitolari la responsabilità di compiere questo lavoro in vista del rinnovamento delle ispettorie e del ridimensionamento delle opere.

[28] Si veda sopra, p. 32s.

[29] Si veda più avanti, p. 116ss.

cratizzazione» della Chiesa, intesa non tanto come statuto di potere, quanto come forma di vita. Sono la fraternità cristiana, la libertà dei figli di Dio e l'uguaglianza radicale quanto a dignità e ad azione comune.

Entrando nell'ambito dell'apostolicità della Chiesa, va quindi tenuto nel debito conto e nella misura applicabile a laici consacrati come sono i SC, l'illuminante insegnamento conciliare sui vari ministeri laicali o che possono essere esercitati dai laici; sui doni di grazia o carismi che lo Spirito Santo elargisce liberamente ai singoli laici, in forza dei quali li chiama (= vocazione personale) e li abilita a compiere determinati servizi a bene degli altri; e sui caratteri peculiari che deve rivestire la vita spirituale dei laici per essere autenticamente cristiana e apostolica.

E siccome il posto e il ruolo dei laici nella comunità ecclesiale hanno un necessario legame con quelli dei preti, sempre in questa prospettiva dell'apostolicità, va prestata una particolare attenzione alle dichiarazioni conciliari riguardanti i presbiteri, i loro ministeri specifici (della Parola, dei sacramenti e della comunione ecclesiale), i modelli socio-culturali e lo statuto giuridico in cui oggi di fatto li esercitano (ad es., prete educatore o professore o operaio, ecc.), e le loro relazioni con i laici in generale e con i laici religiosi in particolare: la fraternità, la corresponsabilità, la solidarietà e la collaborazione.

Ci si deve infine riferire ovviamente all'insegnamento del Concilio sui religiosi. Essi mettono in particolare evidenza la santità e cattolicità della Chiesa. A questo riguardo va fatta subito una precisazione, perché con le parole «religioso», «vita religiosa» si possono intendere realtà molto diverse. Una mancata chiarezza su questo punto ha ingenerato e ingenera tuttora inutili e dannose confusioni con ripercussioni negative nella pratica della vita salesiana. E prima di tutto va precisato come leggere la *Lumen Gentium* e il decreto *Perfectae caritatis* in relazione alla nostra vita religioso-apostolica. Nel capitolo sui religiosi, la *Lumen Gentium* ha inteso fare un discorso che riguarda tutti coloro che professano, in forme differenti, i consigli evangelici (dai contemplativi agli Istituti secolari), e sviluppa una teologia spirituale che è ispirata, in larga parte, dalla vita religiosa monastica.[30] Conseguentemente le sue affermazioni non possono essere applicate acriticamente alla vita salesiana che è, per natura sua, non monastica, ma apostolica. Secondo

[30] L'osservazione è stata fatta da diversi commentatori e specialmente da J. Beyer. Si veda, in merito, il mio studio recente: *Consacrazione, laicità, secolarità e apostolato* in «Salesianum» 36 (1974/2), p. 261-312.

vari commentatori, il *Perfectae caritatis* ha compiuto, in certo senso, un primo passo avanti rispetto alla dottrina della *Lumen Gentium*, in quanto non si è limitato a un discorso generale sulla vita religiosa, ma ha individuato alcune forme fondamentali di essa: gli Istituti contemplativi, gli Istituti dediti all'apostolato, la vita monastica e conventuale, la vita religiosa laicale.[31] Noi salesiani, preti e coadiutori, facciamo parte appunto degli Istituti apostolici. Anche il nuovo Codice distinguerà molto nettamente, nella cornice della vita consacrata, queste diverse forme.[32] È questo un dato fondamentalissimo, che non va mai perso di vista, perché porta con sé delle conseguenze molto gravi circa la maniera di concepire e di vivere la nostra missione, comunione e consacrazione.

Secondariamente va presa nella massima considerazione l'indicazione conciliare che invita ogni Congregazione a essere fedele al carisma del Fondatore, attualizzato e vissuto dal suo Istituto in una situazione storica nuova, e a vedere il carisma o vocazione concreta di ogni religioso nel quadro di tale progetto concreto ispirato dallo Spirito Santo al Fondatore, e rinnovato secondo le esigenze dei tempi.

In termini necessariamente rapidi, è questo il quadro conciliare in cui va illuminata, da un punto di vista teologico, la vocazione del SC. Esso va integrato con quanto aggiungeremo a proposito dell'approccio di tipo pastorale.

3.6. L'approccio giuridico

Come ogni Istituto religioso, così anche la nostra Congregazione ha un proprio ordinamento o statuto giuridico che contribuisce, per la sua parte, a definire il posto e la funzione del SC. Tale ordinamento comprende l'insieme delle prescrizioni e strutture che conferiscono una fisionomia concreta alle componenti carismatiche della Congregazione, prese sia in se stesse: la vocazione, la missione, il servizio ai giovani, la comunione fraterna e la consacrazione religiosa, sia in rapporto alla Chiesa: la forma della nostra Società. Inoltre, definiscono i diritti e doveri dei singoli di fronte alla Chiesa e alla stessa Congregazione, regolano le modalità dell'azione tanto degli individui come delle comunità e determinano tutto ciò che concerne l'incorporazione

[31] Cfr. PC 7-10.

[32] Cfr. J. Beyer, *Il nuovo diritto degli Istituti di vita consacrata* in «Vita consacrata» 10 (1974), 136-142.

di nuovi membri, la formazione, la dimissione e, in generale, la forma di governo e le strutture amministrative.

Questo nostro ordinamento è costituito dalle norme in parte derivate dal diritto religioso generale o comune e in parte stabilite dai nostri organi legislativi a partire da don Bosco fino al giorno d'oggi. Praticamente, è condensato nelle Costituzioni, nei Regolamenti, nelle deliberazioni capitolari, nelle disposizioni dei superiori maggiori e nelle nostre usanze o consuetudini.

Per quanto riguarda il nostro argomento, è compito dello storico del diritto studiare l'ordine e l'evoluzione dello statuto giuridico dei SC assieme alle ragioni teologico-spirituali di volta in volta addotte per motivarlo o giustificarlo. Oggi però ci troviamo in un momento storico particolare. Il rinnovamento promosso dal Vaticano II ha reso necessaria la revisione del diritto dei religiosi sia comune che particolare. Ed allora è ancora compito del giurista illustrare quali sono i cambi introdotti dal nostro CGS nell'attuale legislazione riguardante i SC, e presentare quali sono le probabili innovazioni normative che, su questo punto, richiederà a noi salesiani il nuovo Codice di diritto canonico.[33] La prima parte della relazione di G. Leclerc è appunto dedicata all'esame di tutti questi temi.

Ma è pure compito del giurista discutere e valutare, dal suo punto di vista, le soluzioni che vengono proposte per rispondere alle domande e istanze relative all'attuale statuto giuridico dei SC. Ed è ciò che fa il medesimo relatore nella seconda parte della sua ricerca.

Da tutto questo appare chiaro che il discorso giuridico ha dei precisi limiti in quanto prende le mosse dalla riflessione tanto teologica che pastorale e si avvale di essa. Parte dalla teologia e si avvale di essa, perché deve mostrare come le norme fissate dal legislatore applicano e incarnano i principi teologici e spirituali in gioco. Parte dalla pastorale e si avvale di essa, perché deve discutere criticamente se e come la legislazione è al servizio della vocazione e missione dei SC (come d'altronde di tutti i membri della nostra Società) e di fatto nasce, come esigenza fondamentale, dalla loro stessa vita vissuta in fedeltà dinamica al progetto apostolico di don Bosco.[34]

[33] Per un'informazione ampia e aggiornata sull'argomento si veda l'articolo di J. Beyer citato alla nota precedente, ed inoltre dello stesso autore: *Il nuovo diritto dei religiosi. Un progetto originale e aperto* in «Concilium» 10 (1974/7), p. 120-136.

[34] Per una visione generale di questo tema, si veda per es., E. Gambari, *Ordinamento della vita consacrata* in «Consacrazione e missione», Milano, 1974, p. 257-276.

3.7. L'approccio pastorale

Si è accennato più volte alla pastorale. È giunto il momento di fare qualche rilievo chiarificatore. La teologia pastorale, oggi in pieno sviluppo, utilizza i risultati delle scienze finora esaminate, ma sviluppa una propria riflessione lungo tre linee direttrici.

Parte dall'analisi della situazione concreta, per esempio, dei SC, quale gli viene presentata, in tutti i suoi molteplici aspetti, dalle scienze storiche, sociologiche, giuridiche. Ma non si limita a questa analisi. Va oltre e formula su di essa un giudizio di fede, appellandosi ai principi della teologia ed in modo particolare alla Parola di Dio. Giunge così a delimitare i valori cristiani presenti in essa e gli aspetti che, nel piano di Dio, sono criticabili o riformabili.

In un secondo momento, elabora un progetto globale o delle mete generali verso cui indirizzare l'azione di rinnovamento o di promozione dei SC. Anche nel compiere questa operazione, ricorre alle indicazioni delle diverse scienze elencate precedentemente, ma si avvale specialmente delle indicazioni che nascono dalla vita, dai segni dei tempi e, più in generale, da tutti i segni della volontà del Signore, presenti negli avvenimenti quotidiani, valutati nella luce della fede.

In un terzo momento, elabora una strategia di intervento. Studia cioè tutto quello che è richiesto perché, partendo dalla situazione attuale, si possa raggiungere la meta generale prestabilita. La strategia comprende gli operatori del cambio, le fasi dell'azione, i metodi e mezzi di intervento, gli strumenti di comunicazione, i momenti della decisione e della verifica dell'azione compiuta in vista di un'eventuale rettifica. Anche qui, per compiere questo complesso lavoro, utilizza i dati delle scienze ricordate e, in modo particolare, della ricerca teologica.

Questo tipo di riflessione è stato utilizzato almeno in parte da M. Midali nella sua relazione teologico-pastorale sull'identità del SC e da P. Natali nella formulazione delle prospettive apostoliche del SC.

3.8. L'approccio di tipo esistenziale

Storia, sociologia religiosa, teologia, diritto e pastorale sono delle scienze che aiutano a capire la vita, ma non la sostituiscono; aiutano la prassi, ma non ne prendono il posto. Il primato spetta sicuramente alla vita: è essa, in definitiva, che verifica la validità o meno di una vocazione vissuta secondo le indicazioni emerse dalla vita stessa, studiata riflessamente da queste scienze. Alcuni convegni hanno prestato una particolare attenzione sia all'espe-

rienza concreta, quotidiana e ai modelli effettivi di SC, sia ad alcuni aspetti anticipatori del futuro insiti nella loro vita stessa e ai modelli ipotizzabili in un auspicato periodo di sperimentazione. Le proposte o mozioni dei convegni ai vari livelli sono ispirate, quali più quali meno, da questo tipo di riflessione esistenziale. Senza dubbio, saranno soprattutto delle valide iniziative intraprese nel senso indicato, debitamente illuminate e vagliate con l'ausilio delle varie scienze e in modo particolare della pastorale, che potranno far affiorare nuove figure di salesiani laici, rispondenti alle mutate esigenze dei differenti ambienti.[35]

D'altra parte, non vanno sottovalutati o disattesi i possibili aspetti carenti ed anche devianti della prassi di ieri come di oggi, documentati, per quanto riguarda il passato, dagli studi storici, e segnalati, per quanto riguarda il presente, per esempio dagli interventi dei responsabili ai vari raggi. Questa constatazione rimarca l'esigenza ineliminabile di una verifica ed eventuale rettifica della prassi stessa, da farsi alla luce della viva tradizione salesiana interpretata dai vari tipi di riflessione finora illuminati, oltreché dal magistero spirituale della Congregazione.

3.9. Conclusione

Ecco alcune indicazioni di massima che, credo, possono aiutare una lettura non distorta e sfuocata, ma corretta e illuminata delle relazioni riguardanti i primi due temi. Sono pienamente convinto della loro schematicità e lacunosità, ma mi auguro che possano tornare di qualche utilità per una comprensione più attenta e obiettiva dei presenti studi multidisciplinari sull'identità del SC.

[35] Indicazioni abbastanza precise si possono trovare, ad es., negli Atti del CISC della Lombarda, della Centrale e dell'Orientale, ed inoltre in quelli del CRSC Belgio sud-Francia.

I COADIUTORI SALESIANI (1854-1974)
Appunti per un profilo storico socio-professionale

Pietro Stella, *I coadiutori salesiani (1854-1974). Appunti per un profilo storico socio-professionale* in «Atti del Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore. Roma, 31 Agosto – 7 Settembre 1975», a cura di Don Pietro Brocardo, Don Nicola Cerisio e Sig. Renato Romaldi, Roma, Esse-Gi-Esse, 1976, p. 51-99.

Il contributo coincide pressoché con l'articolo seguente:

Pietro Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani* (1854-1974) in «Salesianum» 37 (1975), p. 411-445.

FONDAMENTI TEOLOGICI SECONDO LA DOTTRINA DEL CONCILIO E I DOCUMENTI DEL «CGS»

Mario Midali, *Fondamenti teologici secondo la dottrina del Concilio e i documenti del «CGS»* in «Atti del Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore. Roma, 31 Agosto – 7 Settembre 1975», a cura di Don Pietro Brocardo, Don Nicola Cerisio e Sig. Renato Romaldi, Roma, Esse-Gi-Esse, 1976, p. 109-176.

1. Introduzione

1.1. Validità e attualità di una riflessione

L'obiettivo fissato a questa relazione è preciso: ridefinire l'identità vocazionale del SC da un punto di vista teologico e pastorale, il che vuoi dire riflettere, alla luce della fede, sulla realtà umana, cristiana e salesiana dei SC, quella realtà che giustifica la loro vita oggi in Congregazione e alimenta la fiduciosa speranza che questa vocazione specifica ha un futuro.

Anche l'ambito assegnato a tale riflessione è ben delimitato: si tratta di ridefinire l'identità del SC «secondo la dottrina del Concilio e i documenti del CGS».

Ma qui urge subito un'obiezione di fondo: il discorso teologico-pastorale prodotto dal Vaticano II e fatto proprio, per quanto lo toccava, dal nostro CGS, resta, a distanza di dieci anni dalla chiusura del Concilio, ancora valido? La domanda potrebbe essere giudicata irriverente. Ma è risuonata, e non una sola volta, nell'aula del Sinodo episcopale del 1974. Segno che riflette un interrogativo del momento, che si pone anche in Congregazione.

La risposta data nella citata autorevole sede pare assolutamente pertinente: anche se per alcuni aspetti il discorso conciliare è stato superato dalla successiva ricerca teologico-pastorale, per quanto riguarda il tema del presente studio, mantiene tutta la sua validità ed attualità. Il processo di coscientizzazione e di rinnovamento della Chiesa, promosso dal Vaticano II, se ha fatto in questi dieci anni dei passi avanti con le difficoltà, i limiti e le incertezze che conosciamo, resta tuttora un impegno centrale della Chiesa degli anni '80.[1]

[1] Mons. Lorscheider, concludendo la sua relazione sullo Sguardo generale della vita della Chiesa dopo l'ultimo Sinodo dei vescovi, osservò che «si nota oggi nella Chiesa un vero progresso nel lavoro pastorale; sembra tuttavia che il Concilio non abbia ancora avuto

La costatazione, fatte le debite proporzioni, vale anche per l'insegnamento del nostro CGS. Sarebbe stato utopico pretendere che la sua dinamica rinnovatrice potesse venire vitalmente recepita nella comune mentalità salesiana in tempi brevi. I vari convegni sul SC lo hanno toccato con mano. E se questo convegno mondiale riuscirà a fare dei progressi sulla via di questa mentalizzazione, potrebbe già, anche solo per questo, ritenersi riuscito.

1.2. Prospettiva generale in cui condurla

Prima di entrare nel vivo dell'argomento, vorrei collegarmi con quanto ho esposto nella relazione introduttiva su che cosa significa «identità» e sul come definirla da un punto di vista teologico-pastorale.[2] Ho fatto notare in quella sede che per spiegare cosa s'intende per identità del SC occorre rispondere a tutta una serie di interrogativi: chi è il SC? Che cosa racchiude di originale la sua vocazione? Qual è il suo posto nella missione e nella comunità salesiana? Come si colloca rispetto al salesiano prete? Ha una propria spiritualità con caratteristiche distinte da quella del sacerdote? Qual è il suo ruolo nella Famiglia Salesiana e come si qualifica nei confronti degli altri religiosi laici? Ha senso la sua vocazione oggi, e a quali condizioni può essere appetibile per i giovani d'oggi? Quali prospettive operative gli si aprono davanti?

Aggiungo qui che per raggiungere detto obiettivo non basta rispondere all'una o all'altra di queste domande. È necessario rispondere a tutte. E non basta neppure rispondere a tutte, ma in maniera frammentaria. È indispensabile inserire le risposte in un discorso ordinato e, nei limiti del possibile, completo. Perché faccio queste osservazioni che possono apparire scontate? Per un triplice ordine di considerazioni.

Prima di tutto perché leggendo le relazioni e mozioni dei convegni ci si accorge subito che i punti di partenza non coincidono: alcuni partono dalla definizione del SC che si legge nell'art. 37 delle Costituzioni rinnovate e mettono in luce, con differenti accentuazioni, la realtà salesiana, laicale e religiosa del SC; altri sottolineano maggiormente il suo ruolo specifico rispetto al salesiano prete; altri sono più sensibili alla sua collocazione nella comunità

piena efficacia nella vita della Chiesa, quanto al suo rinnovamento interiore, venendo applicato piuttosto nella sua forma esterna che secondo il suo spirito» (Synodus Episcoporum, Assemblea Generale 1974, Comunicato 1, 27 settembre 1974, 10). Un'osservazione analoga ricorre nell'intervento del card. Döffner (ivi, Comunicato 7 bis, 3 ottobre 1974, 1) e nella relazione del gruppo francese C (ivi, Comunicato 11, 11 ottobre 1974, 8).

[2] Cfr. la relazione introduttiva, sopra p. 116ss.

salesiana e nella missione che essa concretizza in un progetto locale o ispettoriale; altri ancora allargano la visuale per considerarlo nell'orizzonte del Popolo di Dio impegnato nel servizio del mondo contemporaneo.

Non c'è dubbio che tutti questi aspetti vanno presi nella dovuta considerazione perché tutti sono necessari per definire l'identità vocazionale del SC. Tuttavia, non è indifferente prendere come punto di partenza l'uno piuttosto che l'altro o accentuare l'uno piuttosto che l'altro: la scelta ha delle conseguenze dottrinali e pratiche, perché incide non indifferentemente sulle mentalità le quali, a loro volta, guidano l'azione.

A mio parere – e ho giustificato nella relazione introduttiva questa scelta –,[3] se si vuole liberare i SC e i preti da criticabili «complessi» e atteggiamenti del passato, peraltro spiegabili nel loro contesto ecclesiale, prima di dire ciò che il SC ha di specifico e di originale come salesiano-apostolo e religioso-laico, occorre mettere in chiaro quello che ha in comune con ogni autentico uomo del suo tempo e del suo ambiente, e con ogni cristiano apostolicamente impegnato nella sua Chiesa locale. Occorre cioè partire dalla dottrina della *Lumen Gentium* sul Popolo di Dio e della *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Nel fare questo, credo di essere fedele all'impostazione generale del nostro CGS, il quale tanto negli Atti quanto nelle Costituzioni ha avuto la costante preoccupazione di definire l'identità della Congregazione nel quadro della Chiesa e del mondo attuale. Per rendersene conto basta riferirsi al primo documento capitolare e alla introduzione delle Costituzioni rinnovate. Con quest'affermazione entro già nel secondo ordine di considerazioni, che riguarda la visuale in cui il CGS ha delineato la fisionomia salesiana del SC.

1.3. La visuale globale del CGS

Il CGS del 1972 non ha avuto di mira primariamente di definire la figura e i ruoli del SC o del salesiano prete. Ciò di cui si è interessato primariamente è stato un discorso generale riguardante tutti, singolarmente e comunitariamente. La quasi totalità della dottrina e delle scelte operative contenute negli Atti capitolari, come la stragrande maggioranza dei testi delle Costituzioni rinnovate interessano, di fatto, tutti i salesiani indistintamente. Significativo è al riguardo lo stesso linguaggio usato: si parla di «salesiani al plurale», di «noi», di Congregazione, di nostra «Società», di «comunità» locale, ispetto-

[3] Cfr. la relazione introduttiva, sopra p. 41ss.

riale e mondiale. I testi concernenti espressamente i salesiani sacerdoti e i coadiutori sono relativamente pochi.

Ma al di là del linguaggio, c'è una costatazione di fondo da fare: il CGS ha voluto mettere in luce prima di tutto gli elementi che coinvolgono ugualmente tutti i salesiani, a prescindere dalla loro pur necessaria differenziazione in base al ministero sacerdotale o ad altre qualifiche.

Ritorna allora qui, in un ambito più ristretto, il discorso appena fatto: nell'approfondire l'identità del SC si dovrà prestare innanzitutto attenzione agli aspetti vocazionali che ha in comune col salesiano prete, senza perdere ovviamente di vista l'esigenza di chiarire anche gli elementi che lo differenziano dal medesimo e che fanno parte della sua originalità salesiana.

1.4. Identità: un edificio spirituale completo e significativo

Ed eccoci al terzo ordine di considerazioni. Non si sottolineerà mai abbastanza l'importanza di riferirsi alla vocazione concreta, in sé compiuta e originale del SC nel definirne l'identità. Ma debitamente rimarcato e posto al sicuro tutto questo, si rendono indispensabili delle precisazioni. Per definirne l'identità, non credo che basti chiarire cos'ha di specifico e di originale. Senza dubbio, ciò è fondamentale e va fatto. Ma non pare sufficiente, perché specificità, originalità e identità non coincidono. Quest'ultima dice qualcosa di più delle altre due. In effetti, se si considera l'identità del SC non in astratto, ma appunto in concreto, bisogna riconoscere che essa abbraccia valori che il SC ha in comune con gli uomini del nostro tempo, con i fedeli di oggi, con i religiosi in generale e i salesiani in particolare, a prescindere dalla loro differenziazione in ecclesiastici e laici. E lo si è affermato sopra.

Evidentemente la sua identità non va ridotta a questi soli valori comuni. Essa indica anche il come (ecco già qualcosa di specifico) essi sono assunti e vissuti dal SC. Inoltre, comprende anche alcune caratteristiche proprie, che distinguono il SC dall'uomo d'oggi, dal semplice fedele, dagli altri religiosi laici, dal salesiano prete e, come SC singolo, da tutti gli altri. Infine, indica il fatto che tali valori, assieme al modo con cui sono attuati nell'esistenza quotidiana, sono valutati positivamente dal SC stesso e dall'ambiente in cui vive, perché hanno un senso.

Potremmo quindi dire, in sintesi, che l'identità del SC è definita dai valori umani e cristiani che egli ha in comune con gli altri, dal modo esistenziale e significativo con cui li vive e da alcuni valori peculiari rispondenti a personali doni di natura e di grazia (la sua vocazione personale) che lo diffe-

renziano da altri e rappresentano i suoi lineamenti spirituali individualizzanti e credibili.

Ma tutti questi valori non vanno considerati alla stregua di una semplice somma di elementi più o meno eterogenei, ma piuttosto come facenti parte di una realtà spirituale unificata, di un edificio spirituale in sé armonico e compiuto che, pur nelle espressioni semplici in cui a volte si manifesta nelle singole persone, diviene significativo nella Chiesa e nella società contemporanea.

La sua originalità è costituita dalla vocazione e spiritualità «laicale» proprie del SC. Sono esse che unificano i valori che il SC ha in comune con altri, inserendoli appunto in un edificio spirituale con una propria linea architettonica: la fisionomia donboschiana che ogni SC deve imprimere all'intera sua vita.

Resta così sostanzialmente chiarito cosa si deve intendere per identità nel caso del SC e quale è il quadro dottrinale, conciliare e capitolare, a cui riferirsi per definirla adeguatamente.

2. Una vocazione concreta nel popolo di Dio, impegnato nel servizio al mondo

2.1. Verso il superamento di una situazione «clericale»

Un convegno interispettoriale ha puntualizzato acutamente una situazione di fondo che la lettura degli Atti dei convegni mostra essere, purtroppo, abbastanza generalizzata. Fa notare che «nell'evoluzione della Congregazione ben presto si è verificata un'elaborazione clericale. All'interno di essa il SC ha la tendenza a situarsi in rapporto al prete. Siccome la Chiesa riconosceva a quest'ultimo un ruolo preponderante, il SC viene a trovarsi sovente in una situazione minorile, con uno statuto indeterminato, con poche responsabilità riconosciute e sovente viene confinato ad assolvere compiti materiali di minore importanza. Il malessere che provano i SC per il fatto di tale clericalizzazione della Congregazione non è ancora sparito. Durante i convegni ispettoriali si è espresso largamente quando i SC hanno fatto allusione al loro passato, alla formazione ricevuta e alle relazioni che hanno vissute nelle diverse comunità».[4]

Questa situazione è stata segnalata dallo stesso Rettor Maggiore nella let-

[4] Cfr. CRSC Belgio-sud Francia, p. ls.

tera sul convegno mondiale per sottolineare come i convegni dovevano interessare, paradossalmente, più i non SC che i SC.[5] Essa ispira non poche mozioni di convegni ispettoriali, interispettoriali e regionali che mirano appunto a superarla. Un indice sintomatico è la richiesta di una parità totale del SC rispetto al salesiano prete anche per quanto riguarda l'accesso alle responsabilità di direttore, ispettore e Rettore Maggiore. Non intendo entrare qui in questo tema che affronterò successivamente. Mi limito a osservare che i toni acuti e sofferti che a volte assume, sono spiegabili se riferiti alla situazione «clericale» di cui stiamo parlando e alla fase critica di superamento in cui ci troviamo.

Uno dei punti forza atti a favorire una positiva evoluzione delle mentalità su questo punto, è senza dubbio la progressiva assimilazione della dottrina conciliare sul Popolo di Dio.

Si potrà forse avere l'impressione di partire troppo dalla lontana, eppure il discorso tocca la nostra esistenza salesiana da vicino. Per essere SC o prete autenticamente salesiano, occorre prima e insieme essere e vivere la comune vocazione cristiana. La vocazione salesiana, sacerdotale o laicale, non annulla infatti la vocazione comune a tutti i membri del Popolo di Dio. La conserva integra e le conferisce un'espressione vitale e una fisionomia operativa concreta, quella salesiana. E la vocazione cristiana, comune a preti e SC, è una realtà del Popolo di Dio assai più grande della propria specifica vocazione laicale o presbiterale. La dottrina conciliare sul Popolo di Dio si prefigge appunto di mettere in luce, tra l'altro, questa situazione di fondamentale uguaglianza e fraternità tra tutti i fedeli, ivi compresi i pastori e i religiosi.

E allora, attesa la loro importanza decisiva per il nostro argomento, vorrei richiamare qui rapidamente alcuni punti essenziali dell'insegnamento conciliare in merito.

2.2. Grandi valori cristiani, comuni a salesiani preti e SC

Si sa che il Concilio, dopo lunghe ed accese discussioni, ha inserito nella *Lumen Gentium* un capitolo intero sul Popolo di Dio, e lo ha collocato prima

[5] «Nell'attuale evoluzione storica si potrebbe dire, paradossalmente, che al problema dei SC devono essere interessati più i non coadiutori che i coadiutori. Infatti, non sempre i "chierici", per una certa mentalità che ha le sue spiegazioni storiche, possono dire di avere del religioso laico la conoscenza e la stima necessaria» in ACS 54 (1973) ottobre-dicembre 1973, p. 65.

dei capitoli che parlano della gerarchia: dei laici e dei religiosi. Questo fatto rispecchia un profondo cambio di prospettiva nella comprensione della Chiesa ed è stato fatto per diversi motivi. Innanzitutto perché la realtà del Popolo di Dio, comprendente pastori e fedeli, appartiene al mistero della Chiesa, alla sua natura e al suo fine. Secondariamente perché nel piano divino, il Popolo di Dio è una realtà che deve continuare, è il fine della storia umana, mentre la gerarchia, pur essendo di diritto divino, è ordinata come mezzo a questo fine. In terzo luogo per sottolineare i grandi valori che, nell'unico Popolo di Dio, sono assolutamente comuni ai pastori, ai laici e ai religiosi. Infine, per evitare di trattare prima di tutto ciò che differenzia i membri della Chiesa, ossia i diversi ministeri (gerarchia e laici) e le diverse forme di vita cristiana (persone consacrate e non consacrate), e per suggerire che ciò che differenzia non è titolo di «privilegio», ma motivo di «servizio».

Quali sono questi valori fondamentali e comuni a tutti nella Chiesa, Popolo di Dio? Eccoli in un rapido elenco. Tutti i fedeli, pastori e laici, partecipano alla comune realtà divina, espressa dalla parola «Regno di Dio», che è essenzialmente la «grazia». Tutti insieme formano il Popolo eletto, avendo «un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo»[6]. «Comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia di figli, comune la vocazione alla perfezione, una sola salvezza, una sola speranza e indivisa carità. Nessuna ineguaglianza quindi – dice la *Lumen Gentium* riprendendo San Paolo – in Cristo e nella Chiesa riguardo alla stirpe, alle condizioni sociali o al sesso»[7]. In forza del battesimo e della cresima, tutti sono consacrati o santificati da Dio e sono inviati per la salvezza del mondo; tutti partecipano del compito profetico, sacerdotale e regale di Cristo. Con il loro consenso suscitato e sorretto dallo Spirito Santo, pastori e fedeli sono chiamati a conservare e a vivere insieme la fede inalterata e a diffonderla con la testimonianza della vita. Tutti sono chiamati a offrire se stessi come vittima viva, santa, a Dio gradita. Tutti hanno il compito di collaborare corresponsabilmente tra loro nel servizio cristiano al mondo, adempiendo il comando del Signore: la carità.[8]

[6] Ef 4,5.

[7] LG 32a.

[8] Per tutto questo argomento si veda la documentazione in Mario Midali, *Linee dinamiche di rinnovamento del Vaticano II*, in «Linee di rinnovamento», Torino-Leumann, 1971, p. 63-78.

2.3. Comuni atteggiamenti fondamentali dell'esistenza cristiana

Questi grandi valori comuni implicano degli atteggiamenti che il Vaticano II presenta come le componenti più fondamentali dell'esigenza cristiana e della cosiddetta forma «democratica» di vita del Popolo di Dio: l'uguaglianza, la fraternità e la libertà.

L'uguaglianza di base. Tra i molti testi che si potrebbero citare in proposito, eccone uno che toglie ogni perplessità o possibilità di contestazione: «Quantunque alcuni per volontà di Cristo sono costituiti dottori e dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige tra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il Corpo di Cristo»[9].

La fraternità cristiana. Il Popolo di Dio è, per definizione, una «comunità di fratelli», avendo tutti ricevuto il medesimo Spirito del Signore.[10] La fraternità cristiana deve presiedere e informare di sé tutte le relazioni nell'ambito ecclesiale: quelle dei fedeli tra loro e con i loro pastori;[11] quelle dei preti tra loro e con i laici;[12] quelle dei vescovi tra loro e con i preti;[13] quelle di tutti gli appartenenti agli Istituti religiosi.[14] Solo a questa condizione la Chiesa universale e le Chiese locali possono diventare segni e testimoni di fraternità per tutti gli uomini.[15]

La libertà evangelica. Non sono pochi i testi in cui il Concilio rimarca questa caratteristica inalienabile dell'esistenza cristiana: la libertà con cui Cristo ci ha liberati, la libertà dei figli di Dio, la libertà frutto della presenza dello Spirito Santo. Essa è un dono del Padre e un compito cristiano permanente; è condizione per un autentico amore a Dio e ai fratelli.[16]

Con questo insegnamento il Vaticano II ha tolto ogni fondamento teologico a qualsiasi tentativo, nella Chiesa e nella Congregazione, di acquistare posizioni di privilegio in ragione del ministero o della forma di vita.

Se si tiene presente tutto questo si può dire, senza paura di esagerare, che

[9] LG 32c.
[10] Cfr. GS 32d; PO 6a.
[11] Cfr. LG 32d; AA 23b e PO 9a.
[12] Cfr. LG 28; PO 8s.
[13] Cfr. LG 28; CD 7 36a; PO 7b.
[14] Cfr. PC 15ab.
[15] Cfr. GS 92a; AA 14c; UR 5 7c; AG 8.
[16] Cfr. LG 36a 38a e 42d; GS 41 b; AA 8f; DH 10. Si veda su questo tema: Jules Cambier, *La liberté chrétienne selon Saint Paul*, Berlino, 1964, p. 315-353; Roy Léon, *Liberazione-Libertà*, in «Dizionario di Teologia biblica», Torino, 1971, p. 602-608.

ciò che ci unisce nella Chiesa, Popolo di Dio, è infinitamente di più e di maggior valore di quello che ci differenzia. Ed occorre esserne riconoscenti al Signore!

Ne deriva per noi salesiani, preti o coadiutori, una conseguenza molto semplice ma, direi, fondamentale per superare la situazione descritta sopra: la esigenza di riconoscere lealmente e con gioia la vera uguaglianza e fraternità che vige fra noi tutti quanto a dignità cristiana, ad azione comune e a vocazione all'apostolato e alla santità in forza della comune consacrazione battesimale e della Confermazione. L'uguaglianza di base e la fraternità salesiana, ripetutamente rimarcate dal CGS e nelle Costituzioni rinnovate,[17] trovano nell'uguaglianza e fraternità cristiana il loro necessario e più solido fondamento.

2.4. Vivo senso della Chiesa locale

Un altro atteggiamento ecclesiale, essenziale per ogni autentico cristiano, è costituito dal senso vivo della Chiesa locale o particolare. Aprire qui questo discorso può forse apparire per lo meno insolito. Eppure ritengo che sia indispensabile per conferire mordente alla riflessione che stiamo facendo.

Ogni SC è inserito, lo sappia o meno, in una Chiesa locale, cioè in una comunità ecclesiale che fa capo al vescovo: lì vive la sua vita cristiana e salesiana; lì svolge il suo servizio salesiano verso i giovani e gli altri destinatari della missione lasciataci da don Bosco. Come affiora dagli Atti dei convegni, è estremamente importante percepire il senso della propria appartenenza alla Chiesa del posto e inserirvi efficacemente la propria attività. Ciò serve, senza dubbio, a premunirsi contro possibili sentimenti di isolamento e di conseguente frustrazione, ed eventualmente a superarli, e specialmente serve a rendere appetibile la propria vocazione salesiana.

Di fatto, uno degli aspetti rinnovatori dell'ecclesiologia del Vaticano II è stato appunto quello di rendere tutti i fedeli maggiormente consapevoli di essere membri di una Chiesa locale, con tutte le conseguenze che ne derivano. E una delle più importanti scelte del nostro CGS riguarda proprio l'inserimento, «con un lavoro specializzato», della Congregazione e delle sue comunità ispettori ali e locali «nella pastorale di insieme che ha nel Vescovo il suo primo responsabile e nelle direttive delle Conferenze episcopali la sua organizzazione a più largo raggio».[18]

[17] Cfr. ACGS 146; 161; 492s; 499-501 e *Cost.* Art. 2; 3; 51; 53 ecc.

[18] *Cost.* art. 53. Non sono pochi i passi del CGS in cui la Congregazione fa sua la dottrina del Vaticano II sulla Chiesa locale. Si veda al riguardo: *Cost.* art. 27; 55; 162. ACGS 28; 78-83; 185; 340; 359; 416; 438; 505s; 638.

Il discorso sulla Chiesa locale è assai vasto e complesso. Per il momento mi limito a richiamare alcuni dati della teologia conciliare che mi paiono particolarmente rilevanti per il nostro argomento.[19]

La Chiesa particolare o locale rende visibile e concreto per una porzione del Popolo di Dio, il mistero intero della Chiesa e la sua missione, in quanto in essa sono presenti e operanti Dio in Cristo e nel suo Spirito con tutti i beni della salvezza: la Parola di Dio, l'Eucaristia, i sacramenti, i ministeri e i carismi.[20]

Molte Chiese locali, nell'unità della fede e dell'unica costituzione divina della Chiesa universale, posseggono «una propria disciplina, un proprio uso liturgico, un patrimonio teologico e spirituale proprio».[21] Hanno un cristianesimo incarnato nel posto.

Tutte poi hanno il delicato e gravoso compito di assumere continuamente e in maniera critica le forme di pensiero e di vita, rispondenti alle mentalità ed esigenze socio-culturali e religioso-morali dei gruppi umani in cui sono inserite. È il grosso problema della «acculturazione» o «indigenizzazione» della Chiesa, particolarmente sentito nelle Chiese del Terzo Mondo e tanto dibattuto al Sinodo del 1974.[22]

Tutte ancora devono elaborare forme pluralistiche di pastorale per raggiungere i fedeli nelle loro differenti situazioni: per es., i giovani e gli adulti, i praticanti e non praticanti, i credenti e non credenti, i vari tipi di gruppi, ecc., e per adeguare l'unica missione ecclesiale alle esigenze e istanze del luogo.[23]

Perché una Chiesa particolare sia «matura» e «sufficientemente formata» dal punto di vista ecclesiale, richiede una presenza non qualunque delle varie forme di vita religiosa, ma tale da inserirle adeguatamente nella civiltà locale.[24]

Che cosa ci dice questo primo gruppo di tesi conciliari in ordine all'iden-

[19] Ho curato di recente uno studio sull'argomento per gli studenti di teologia: Mario Midali, *La teologia della Chiesa locale*, Roma, 1975.

[20] Cfr. ad es., LG 26a; 28bd; CD 11a.

[21] LG 23d ed inoltre SC 37 e OE 2s 5 7s.

[22] Cfr. ad es., AG 9b; 10; 15d; 16d; 19; 20b; 21d e 22. Il Sinodo dei vescovi del 1974 ha dato grande risalto a questo argomento dell'indigenizzazione della Chiesa. Si leggano anche le pagine illuminanti dell'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, nn. 61-73.

[23] Questo principio è enunciato molto chiaramente in tema di uffici dei vescovi (CD 11-18) e dei presbiteri (PO 4-7) e dei campi dell'apostolato dei laici (AA 9-14).

[24] Cfr. AG 18.

tità del SC? Sostanzialmente questo. Il SC, come d'altronde il prete salesiano, ovunque sia inviato a lavorare, deve essere animato dalla radicata consapevolezza di appartenere alla Chiesa del luogo ed essere seriamente impegnato ad assimilarne il Cristianesimo per tutto quello che di valido esso ha. Ha inoltre il compito di inserire il proprio servizio salesiano nella pastorale locale, secondo le precise indicazioni del CGS, partecipando allo sforzo di «acculturazione» proprio della comunità del luogo.

A differenza però del prete salesiano, il SC farà tutto questo come laico salesiano.[25] In questo modo si sentirà pienamente integrato, colla specificità del suo apporto salesiano-laicale, nella Chiesa e società locale, e farà sì che la sua vocazione di SC presenti un volto indiano in India, africano in Africa, sud americano in Sud America, spagnolo in Spagna, francese in Francia, londinese, milanese, romano... nelle Chiese di questi centri urbani. Contribuirà così alla cattolicità matura della Chiesa locale.

C'è un secondo gruppo di tesi conciliari che ci interessano ancora. Ogni Chiesa locale, pur avendo una propria vita variamente autonoma, se vuole rimanere autenticamente Chiesa, deve stabilire e promuovere molteplici rapporti di comunione con le altre Chiese e con quella presieduta dal successore di Pietro, il Papa. Quali rapporti? Eccone i principali: la generosa accettazione delle altre Chiese, ancorché differenti dalla propria; la ricerca del consenso specialmente in situazioni di conflitto; l'amore e la fedeltà al Papa e ai Vescovi, e l'adesione religiosa alloro magistero e alle loro direttive pastorali; lo scambio dei beni spirituali, delle forze apostoliche e degli aiuti materiali. Attraverso questo vicendevole servizio, nasce il consenso universale della fede, viene realizzata la missione universale e consolidata la fratellanza tra gli uomini.[26]

Appartenendo a una Congregazione esente, missionaria e dalle dimensioni mondiali, ed avendo come caratteristica spirituale il senso della crescita e unità della Chiesa e l'amore al Papa e ai Vescovi,[27] il SC, al pari del prete salesiano, può assumere in questa molteplice comunione e comunicazione tra le Chiese, un ruolo non certo sottovalutabile e facente parte della vocazione salesiana. Anche qui, l'apporto del SC si differenzia da quello del sale-

[25] Tocchiamo qui il tema della partecipazione specifica del SC alla comune missione salesiana, di cui parliamo espressamente a p. 147s. Cfr. ACGS 28; 30; 33; 78-83; 137s; 175s; 185; 189; 304; 438; 504s; 706; 708; 712; 720; 724; 679.

[26] Cfr. ad es., LG 13c; 23; 28bcd. AG 19-20; 35ss.

[27] Cfr. *Cost.* art. 6; 33; 44; 56 e ACGS 99.

siano sacerdote, perché porta l'impronta della sua vocazione salesiana di tipo laicale, che diventa un'espressione operativa tutt'altro che trascurabile della comunione tra le Chiese.[28]

2.5. Rinnovata presenza nella società

La vocazione del SC implica un necessario e particolare riferimento ai gruppi umani in cui i SC vivono, e al più vasto mondo attuale. Se si vuole che essa rimanga valida e irradiante, non si può prescindere dall'esaminare come essi attuano tale riferimento alla società ed eventualmente quali rapporti dovrebbero avere con essa.

Tocchiamo qui un altro punto qualificante dell'ecclesiologia del Vaticano II. Come tutti sappiamo, per rispondere alla domanda: «Chiesa cosa dici di te stessa?», il Concilio si è sentito in dovere di ripensare profondamente la presenza della Chiesa nel mondo contemporaneo, dedicando all'argomento la Costituzione pastorale *Gaudium et spes.* In essa, dichiara che l'unico Popolo di Dio, il quale si realizza e si manifesta nelle Chiese locali, non è avulso dalla storia umana. È piuttosto pienamente immerso in essa; ne condivide la sorte e il destino. È chiamato a svolgere la sua missione nel mondo di oggi, ed è quindi costantemente sollecitato a rinnovare i suoi atteggiamenti verso il mondo e ad aggiornare le sue forme concrete di servizio cristiano alla società.

Ponendosi in perfetta sintonia con questi orientamenti conciliari, il CGS ha collocato la Congregazione nel cuore della Chiesa in cammino nella storia[29] e l'ha conseguentemente considerata radicalmente coinvolta con la Chiesa universale e con le Chiese particolari nel difficile e rischioso impegno di una rinnovata presenza operativa nel mondo.[30]

Entra qui in giuoco il carattere «laicale» e «secolare» dei SC che dà una impronta particolare a tale presenza. Se ne dovrà trattare a lungo più avanti. Qui mi limito ad alcune rapide annotazioni circa gli atteggiamenti di fondo che dovrebbero ispirare costantemente la condotta di ogni SC in questo campo: sono quelli indicati dall'art. 7 delle nuove Costituzioni, che vorrei commentare brevemente.

[28] Sul progetto concreto con cui inserirsi nella Chiesa locale, si vedano le annotazioni di P. Natali nella sua relazione, p. 310-329. Per quanto riguarda il tema specifico dei SC, ne tratto a proposito della missione, comunione e consacrazione salesiana (più avanti a p. 147ss.).

[29] Cfr. *Cost.* art. 6 e ACGS 78-84.

[30] Cfr. *Cost.* art. 7 e ACGS 30-44; 67-77.

La *solidarietà cristiana* così ben descritta nel seguente testo della GS: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti (...), si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua vita»[31]. Traducendo per noi salesiani preti e SC, questo primo articolo della *Gaudium et Spes*, il nostro CGS ha rimarcato che la solidarietà con l'umanità oltre ad essere un'esigenza ineludibile di ogni esistenza autenticamente cristiana, è in più postulata e specificata dalla nostra stessa «vocazione» salesiana. In effetti, essa ci pone al servizio dei giovani, specialmente più poveri, e degli ambienti popolari, cioè della porzione del mondo più viva, più dinamica e forse umanamente più ricca, ma anche più bisognosa di avere in noi delle persone che vivono con essa, che partecipano alle sue imprese più umane, alle sue gioie e pene, alle sue aspirazioni e attese, che sanno offrire un valido aiuto alla loro promozione integrale e liberazione cristiana.[32]

La sensibilità e apertura ai «segni dei tempi» cioè a «quei fenomeni che per la loro generalizzazione e la loro frequenza caratterizzano un'epoca, ed attraverso i quali si esprimono i bisogni e le aspirazioni dell'umanità presente».[33] Cogliere i segni dei tempi vuoi dire comprendere lo spirito di un'epoca e il complesso di valori che un momento storico meglio vive e sviluppa; vuol dire cogliere, alla luce della fede, l'azione dello Spirito che, all'interno di tali fenomeni, sorregge e guida il cammino dell'umanità, sostenendone le aspirazioni se positive, ed invece contestandole se negative. Le illuminanti dichiarazioni della *Gaudium et Spes* in merito sono pienamente applicabili ai SC, come d'altronde ai preti salesiani. «Per svolgere il suo compito, è dovere permanente della Chiesa scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini»[34]. «Il Popolo di

[31] GS 1.

[32] Cfr. *Cost.* art. 7; 16; 55; 88.

[33] Questa è la descrizione data dalla commissione incaricata della costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. Su questo grave argomento dei segni dei tempi, oltre alla bibliografia citata nel volume Linee di rinnovamento (p. 15), si veda Francis Houtard, *Signes des temps, signes de Dieu?* in «Etudes» (agosto-settembre 1971), p. 261-280.

[34] GS 4a.

Dio mosso dalla fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i segni della presenza o del disegno di Dio»[35].

L'attenzione fattiva alle necessità concrete, così espressa dal testo costituzionale che stiamo commentando: «nei paesi in cui siamo mandati, le necessità dei giovani e degli ambienti popolari muovano e orientino la nostra azione concreta». È messa qui in risalto la gravità dell'obbligo della presenza salesiana nel mondo. Essa interessa direttamente l'opportunità e l'efficacia dell'azione dei SC. Stando al dettato del testo riportato, essi devono essere intensamente presenti alla vita culturale, sociale e politica dei gruppi umani, specialmente dei giovani e degli strati popolari, perché è l'unica maniera concreta per scoprire le loro necessità e per individuare il modo migliore di rispondervi operativamente. Il lavoro apostolico e salesiano deve prendere le mosse ed essere orientato da tali urgenze. Questo enunciato che rispecchia il metodo d'azione seguito costantemente dal nostro Fondatore, sottolinea tutta l'importanza di intraprendere attività e impiantare opere non semplicemente buone in sé e valide in certo contesto, ma adeguatamente rispondenti alle esigenze dei luoghi in cui il SC è chiamato a operare.[36]

L'impegno per la realizzazione di un progetto concreto. Nella costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, il Concilio ha indicato quale servizio il Popolo di Dio intende offrire agli individui, alla società e all'attività umana nei campi della famiglia, della cultura, dell'economia, della politica, della comunità dei popoli e della pace. È in questa prospettiva che vanno collocati i tre atteggiamenti sin qui esaminati come caratterizzanti l'impegno educativo del SC. Essi hanno quindi come meta ideale quella di contribuire al progresso del mondo attuale. Ma quale progresso? E in vista di quale tipo di uomo, di quale forma di società e di convivenza umana?

L'ultima espressione dell'articolo sette delle nostre Costituzioni insinua con discrezione che la presenza salesiana nel mondo tende, nei limiti ad essa consentiti, a contestare tutti gli aspetti disumanizzanti specialmente quelli che generano e mantengono situazioni di ingiustizia, e dice positivamente che essa si prefigge «l'avvento di un mondo più giusto e più fraterno in Cristo». I contenuti concreti sottesi a questa formula generica sono ampia-

[35] GS 11a.

[36] Tale principio è ripetutamente formulato nelle *Cost.* art. 26; 27; 89. Si veda inoltre ACGS 398 e 438s.

mente esposti nei documenti capitolari e relativi articoli costituzionali, riguardanti il servizio reso con la nostra missione, l'evangelizzazione e la catechesi, l'azione salesiana tra i giovani, nelle parrocchie e nelle missioni. Inoltre, non pochi orientamenti operativi del CGS hanno demandato ai competenti organi ispettoriali l'elaborazione di un progetto concreto di presenza salesiana nell'area ricoperta dall'ispettoria.[37] L'estrema importanza di quest'ultime decisioni capitolari va giustamente rimarcata.

Se infatti le indicazioni dottrinali del CGS sono importanti perché garantiscono all'azione salesiana, ovunque essa venga svolta, un solido orientamento evangelico e donboschiano, non lo sono di meno, anzi, in un certo senso lo sono assai di più le scelte operative da compiersi a livello ispettoriale e locale, perché in ultima istanza da esse dipende la concretezza e incidenza dell'azione svolta dai Salesiani e dai Coadiutori in particolare, nella realtà sociale del luogo. A quest'argomento è dedicata quasi per intero la relazione di P. Natali, che si aggancia al discorso, che è stato qui semplicemente abbozzato nelle sue linee essenziali, e lo completa.

Ci pare così di aver globalmente indicati i valori fondamentali che il SC è chiamato a fare propri per sentirsi intimamente inserito nel Popolo di Dio, operante visibilmente nelle singole Chiese locali, in vista di un adeguato servizio cristiano al gruppo umano del posto, nel suo cammino storico.

A mio parere, man mano che gli atteggiamenti ecclesiali presi in considerazione si radicheranno e prenderanno corpo nella comune coscienza salesiana, verrà in larga parte superata l'attuale crisi di identità del SC come del salesiano prete, perché questi atteggiamenti rappresentano altrettanti valori cristiani e salesiani, atti a riempire una vita e a renderla significativa e credibile per gli uomini del nostro tempo.

3. Aspetti della vocazione salesiana, comuni a coadiutori e sacerdoti

Seguendo la traiettoria dottrinale giustificata nell'introduzione,[38] vanno ora messi in risalto gli aspetti della vita salesiana che accomunano tutti i confratelli, siano essi coadiutori o preti. Sono ampiamente esposti nei documenti del CGS e nelle Costituzioni rinnovate. È più che sufficiente qui presentarli sommariamente, secondo l'ordine di tali testi autorevoli.

[37] Cfr. ACGS 180-185; 335-341; 393-399.
[38] Cfr. sopra a p. 215.

3.1. Comuni valori salesiani

Iniziamo con uno schematico elenco di valori salesiani che coinvolgono e impegnano tutti e che vengono globalmente indicati con l'espressione ormai acquisita «carisma salesiano».

La vocazione salesiana. Lo Spirito Santo – afferma il CGS – «ha manifestato nel carisma di fondazione [dato a don Bosco], la sua volontà di dotare la Chiesa di un corpo specializzato per il servizio dei giovani poveri. Essendo logico con se stesso, fedele, generoso, si è in qualche modo impegnato a dare 'figli' e 'discepoli' al nostro Fondatore; lungo il tempo non cessa quindi di chiamare altri cristiani per continuare la sua missione».[39]

La vocazione salesiana, di conseguenza, è sì rivolta singolarmente ad ogni confratello, ma in vista della sua entrata nella comunità salesiana per partecipare alla sua missione. Quest'esplicitazione del testo citato è fatta con chiarezza e precisione, ad es. dagli art. 4 e 56 delle nuove Costituzioni: «Ciascuno di noi è chiamato da Dio a far parte della Società Salesiana e per questo riceve da Lui doni speciali»;[40] «La nostra vocazione ci introduce nella comunità mondiale salesiana, facendoci partecipare alla comunione di spirito, di testimonianza e di servizio che la Congregazione offre alla Chiesa universale».[41]

La missione salesiana. La missione giovanile, popolare e missionaria è quella che «specifica il compito che abbiamo nella Chiesa e il posto che occupiamo tra le famiglie religiose; essa dà a tutta la nostra vita il suo tono concreto».[42] Identica è la sorgente da cui deriva a noi: Dio che ci «chiama» e ci «invia» in Cristo e nello Spirito.[43] Essa è attuata da tutti i salesiani corresponsabilmente, ancorché con funzioni e in maniere diverse. Ecco un testo capitolare inequivocabile tra i numerosi che si potrebbero citare: «Nella Chiesa, la missione salesiana, a partire dal Fondatore, viene affidata non al singolo, ma alla Congregazione intera e alle sue comunità ispettoriali e locali. Ne consegue che ogni salesiano riceve una parte della missione salesiana da compiere a titolo di membro, e quindi in stretta solidarietà con i suoi confratelli; perciò ogni servizio nella comunità, anche se non è apostolato diretto, partecipa di detta missione ed è un servizio e una testimonianza dalle dimensioni ecclesiali».[44]

[39] ACGS 17.
[40] *Cost.* art. 4.
[41] *Cost.* art. 56.
[42] *Cost.* art. 3.
[43] Cfr. *Cost.* art. 1; 2; 70 e ACGS 23s.
[44] ACGS 29; inoltre *Cost.* art. 34; 56s. ACGS 84; 504-508; 512; 720; 723s.

Infine, l'identica missione ci porta tutti a lavorare in favore di comuni destinatari concreti: i giovani, specialmente poveri, gli adulti dei ceti popolari o responsabili dei giovani, le popolazioni delle zone di «missione».[45]

Il servizio salesiano. Concretamente la missione salesiana viene attuata attraverso quello che il CGS chiama giustamente «il servizio reso con la nostra missione».[46] Esso si prefigge la «promozione integrale cristiana» dei destinatari e richiede che l'azione del salesiano sia «un'educazione liberatrice cristiana».[47] Implica l'evangelizzazione, l'impegno comunitario per la giustizia e un lavoro inserito nella pastorale della Chiesa locale.[48] Tutti i salesiani, coadiutori e preti, partecipano a questo comune servizio, sia che lo compiano attraverso le attività e nelle opere della Congregazione, sia che lo svolgano in altre istituzioni pastorali.[49]

Lo spirito salesiano. «Alla nostra missione corrisponde lo stile di vita e di azione che ci ha lasciato don Bosco. Il centro dello spirito salesiano è la carità pastorale, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rilevava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società».[50] Esso ha come modello e sorgente il Cristo del Vangelo e si incarna in uno stile di lavoro apostolico: zelo instancabile e rinuncia, iniziativa e flessibilità alle urgenze, senso della Chiesa nella sua crescita e unità; in uno stile di relazioni pastorali: amorevolezza e castità, spirito di famiglia, ottimismo e gioia; e in uno stile di preghiera: centralità della pietà liturgica e mariana, la contemplazione nell'azione ovvero la liturgia della vita. Tutti i confratelli sono chiamati a farlo proprio in modo che esso animi tutti nel modo di agire, di comportarsi con gli altri e di pregare, nello sforzo di modellarsi il più perfettamente possibile su don Bosco.[51]

La nostra vita di comunione. Essa comprende tre aspetti necessari e complementari che sono comuni a tutti e impegnano tutti indistintamente. È comunione apostolica: la comune chiamata a realizzare un preciso progetto apostolico è il motivo centrale e la meta finale della nostra «comunione di persone» che si concretizza nella nostra «vita comunitaria». «La vita comu-

[45] Cfr. *Cost.* art. 9-15; ACGS 45-57.
[46] Cfr. *Cost.* art. 17-32 e ACGS 58-84.
[47] Cfr. *Cost.* art. 17-23 e ACGS 51.
[48] Cfr. *Cost.* art. 17-24 e 33; ACGS 62-84.
[49] Cfr. *Cost.* art. 26-32; ACGS 81-84.
[50] *Cost.* art. 40.
[51] *Cost.* art. 40-49 e ACGS 85-105.

nitaria salesiana – afferma il CGS – si costituisce in vista di un servizio apostolico da rendere alla Chiesa».[52] È una comunione fraterna a raggio locale, ispettoriale e mondiale, con i suoi valori, i suoi legami anche istituzionali di unità, i reciproci rapporti di carità, e le comuni relazioni con le singole persone e con le guide spirituali della comunità.[53] È una comunione di preghiera, in cui i membri, per alimentare la propria fraternità apostolica, partecipano insieme all'ascolto della Parola di Dio, alla vita liturgica, particolarmente alla Eucaristia e alla celebrazione del sacramento della Riconciliazione, e ad altri incontri di preghiera che ritmano la vita del salesiano.[54]

La nostra consacrazione. Questa comunione salesiana raggiunge anche la sfera della nostra consacrazione apostolico-religiosa e la penetra in profondità. Questa, infatti, vista nella sua realtà centrale, consiste nel dono dello Spirito, mediante il quale Dio ci chiama (vocazione), ci invia (missione) e insieme suscita in noi un'adesione radicale di amore indiviso a Lui e ai fratelli, in modo speciale ai destinatari della missione salesiana. Concretamente prende corpo e si manifesta nella comune pratica dei tre consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza. Come tale, ci coinvolge tutti in un unico movimento di amore verso Dio, tra di noi e ai giovani; consolida e alimenta la nostra comunione apostolica, fraterna e orante; ci anima e ci alimenta nell'attuazione del comune progetto salesiano.[55]

La comune appartenenza alla Famiglia Salesiana. Noi tutti facciamo parte, come salesiani religiosi, alla Famiglia fondata da don Bosco. Con i gruppi vocazionali che la compongono (ad es. le Figlie di Maria Ausiliatrice, le Volontarie di don Bosco, i Cooperatori...) abbiamo in comune numerosi elementi, che il CGS ha delineato con rigore: la comune vocazione battesimale e cresimale, la comune vocazione e missione salesiana, il comune spirito salesiano e una forma di fraternità salesiana.[56] Questi elementi carismatici richiedono tutti una qualche espressione esterna istituzionalizzata, la quale rappresenta un valore di famiglia a cui don Bosco annetteva una sua importanza.[57] Nella Famiglia Salesiana abbiamo inoltre una funzione specifica

[52] ACGS 504 ed anche 508.

[53] Cfr. *Cost.* art. 50-57; 123-127 e ACGS 481-516 e 706; 713-725.

[54] *Cost.* art. 58-63 e 65-67.

[55] *Cost.* art. 68-72; 51; 75-78; 81; 84-89; 91; 93-98. ACGS 117-127 e i documenti 10, 11 e 12.

[56] *Cost.* art. 5 e ACGS 161-165.

[57] ACGS 172.

di stabilità, di animazione e di unione, che interessa direttamente tanto i preti quanto i coadiutori.[58]

Sostanzialmente, sono questi i valori che, in Congregazione, abbiamo in comune sia che siamo sacerdoti o coadiutori. Senza dubbio, sono assai più preziosi di quelli che ci differenziano. Dobbiamo esserne grati allo Spirito Santo che ci ha chiamati alla vita salesiana! Comportano alcuni atteggiamenti di fondo, alcuni diritti e relativi doveri, a proposito dei quali vorrei ora fare alcune annotazioni essenziali.

3.2. Comuni atteggiamenti salesiani

Perché i valori salesiani elencati siano realmente comuni nella vita vissuta di ogni giorno, è assolutamente indispensabile che ogni salesiano li recepisca interiormente e li manifesti visibilmente attraverso alcuni atteggiamenti fondamentali: il senso radicato dell'uguaglianza salesiana, la nostra fraternità, la collaborazione, la corresponsabilità e la solidarietà.

Come è facile costatare, si è di fronte ad altrettanti atteggiamenti evangelici ai quali il Vaticano II ha dato particolare risalto. Nel nostro caso, essi sono esigi ti non solo dalla comune vocazione cristiana, ma anche e soprattutto dai tre elementi integranti della nostra comune vocazione salesiana: la missione apostolica, la comunione fraterna e la consacrazione religiosa.[59]

C'è da dire che li troviamo ben documentati nella tradizione salesiana.[60] Di più, l'insistenza con cui i Rettori Maggiori e i Capitoli generali vi ritornano sopra, sta a dimostrare l'importanza che vi annettevano per la promozione vocazionale dei SC e, quindi, per la vita stessa della Congregazione. Ci fa pur intravvedere che nelle Chiese e nelle comunità salesiane dei distinti momenti storici vi erano mentalità, puntualmente criticate dai superiori maggiori, portate a privilegiare la posizione dei salesiani preti rispetto a quella dei SC e a non dare il giusto peso prioritario ai valori salesiani che li accomunavano.

Valendosi dell'apporto decisivo della teologia conciliare circa la vita religioso-apostolica, il CGS ha riaffermato fortemente le tesi della nostra tradizione su questo punto, e ha tolto ogni valido fondamento teologico alla citata mentalità variamente discriminatoria, senza tuttavia cadere in un egualitarismo populista.

[58] *Cost.* art. 5 e ACGS 173; 732.
[59] Cfr. *Cost.* art. 3.
[60] Si veda la relazione di G. Leclerc, p. 207-217.

Sulla base dei comuni valori salesiani, il nostro CGS rimarca innanzitutto l'*uguaglianza di base* che deve regnare tra tutti i salesiani prima e al di là delle differenze dovute all'Ordine sacro, a qualifiche professionali e ad altri ruoli particolari. «L'unica consacrazione religiosa e l'identica missione apostolica fondano l'uguaglianza tra coadiutore e sacerdote; ove questa non ci sia non vi può essere nemmeno una autentica vita comunitaria».[61]

Tale uguaglianza fondamentale, pur nella insopprimibile complementarietà delle funzioni, esige che ci riconosciamo, non solamente a livello di lodevoli pronunciamenti, ma nella vita di ogni giorno, come fratelli e ci trattiamo tutti indistintamente come membri di una «comunità fraterna».[62] Gli Atti capitolari e le Costituzioni rinnovate lo sottolineano in continuità, ricorrendo all'uso del tempo presente che indica contemporaneamente un dato di fatto e un impegno. Nelle comunità «ci amiamo fra noi fino a condividere tutto in spirito di famiglia e costruiamo così la vera comunione delle persone».[63] «Dio ci chiama a vivere in comunità affidandoci dei fratelli da amare. Uniti nel vincolo della carità fraterna e dei voti semplici, formiamo un cuor solo e un'anima sola per amare e servire Dio e per aiutarci gli uni gli altri».[64] «I rapporti di amicizia investono la nostra vita intera».[65] Un dato significativo: il superiore viene collocato al «centro della comunità», perché «rappresenta Cristo che unisce i suoi nel servizio del Padre», ma è qualificato come «fratello tra fratelli».[66]

La comunione delle persone, la carità cristiana e l'amicizia evangelica sono il cuore della nostra fraternità, ma non la riducono a un puro fenomeno intimistico; la trasformano piuttosto, sul piano dell'azione, in collaborazione fattiva e, sul piano dell'impegno morale, in corresponsabilità e solidarietà.

Il richiamo a questi comuni comportamenti è anch'esso costante nelle nuove Costituzioni.

La collaborazione. «Vivere e lavorare insieme è per noi salesiani un'esigenza fondamentale e una via sicura per realizzare la nostra vocazione».[67] «In cose

[61] ACGS 146.

[62] È il titolo del capitolo VII delle Costituzioni rinnovate e del documento 8 del CGS.

[63] *Cost.* art. 50.

[64] *Cost.* art. 51.

[65] *Cost.* art. 53.

[66] *Cost.* art. 54 e ACGS 502.

[67] *Cost.* art. 51.

di rilievo, cerchiamo insieme la volontà del Signore con fraterno e paziente dialogo ... Tutti ci impegniamo attivamente nell'esecuzione in sincera collaborazione».[68]

Alla corresponsabilità è dedicato un intero articolo che merita di essere qui trascritto: «La vita comune esige la partecipazione responsabile ed effettiva di tutti i membri alla vita e all'azione della comunità locale, ispettoriale e mondiale, non solo sul piano dell'esecuzione, ma anche su quello della programmazione e dell'organizzazione, secondo i rispettivi ruoli e competenze. Questa corresponsabilità esige anche la partecipazione nel modo più conveniente alla scelta dei responsabili del governo ai vari livelli e alla elaborazione delle loro decisioni più significative. È dovere dell'autorità promuovere e guidare questo contributo mediante il dialogo personale e la riflessione comunitaria».[69] La sua importanza ai fini della missione salesiana è espressa così: «la coesione e la corresponsabilità fraterna permettono di realizzare gli obiettivi pastorali».[70]

Ed ecco infine un denso testo costituzionale riservato alla solidarietà: «Condividiamo fraternamente tutto ciò che abbiamo [i beni materiali, i frutti del nostro lavoro e i doni ricevuti, le nostre energie, i talenti e le nostre esperienze] in generosa solidarietà con le case e le ispettorie della Congregazione e con le necessità della Chiesa e del mondo».[71]

3.3. Uguali diritti e rispettivi doveri

A comuni valori e atteggiamenti corrispondono anche uguali diritti con i connessi doveri. A partire da don Bosco fino ai nostri giorni, l'affermazione di una radicale parità giuridica tra i confratelli ritorna puntualmente in documenti ufficiali e autorevoli.[72] La posizione della nostra tradizione è felicemente descritta dal seguente testo di don Rinaldi, riportato negli Atti del CGS: «Quando don Bosco cominciò a pensare alla fondazione di una nuova Società religiosa, volle che tutti i membri, sacerdoti, chierici e laici, godessero degli stessi diritti e privilegi. I coadiutori non costituiscono un secondo ordine, ma sono veri salesiani obbligati alla medesima perfezione e ad esercitare

[68] *Cost.* art. 94.
[69] *Cost.* art. 126.
[70] *Cost.* art. 34; 107; 181.
[71] *Cost.* art. 84; 88; 56; 57.
[72] Si veda una presentazione nella prima parte della relazione di G. Leclerc, più avanti, p. 200-217.

l'identico apostolato che forma l'essenza della Società salesiana». «Una fondamentale uguaglianza dunque conclude il CGS».[73]

Le Costituzioni rinnovate e i relativi Regolamenti riconoscono oggi a tutti i confratelli una sostanziale parità giuridica nei seguenti campi: la partecipazione, su un piano di uguaglianza di diritti e responsabilità, alla missione educativa e alla comunità fraterna, orante e consacrata;[74] il diritto-impegno di avere i sussidi e i mezzi necessari per esercitare le proprie funzioni sacerdotali o laicali, e di essere posti nelle condizioni adatte per svolgerle;[75] il diritto-impegno di avere la formazione rispondente alle proprie capacità in vista della missione salesiana;[76] la possibilità giuridica di far parte, in qualità di membri, di tutti i Capitoli e Consigli ai vari livelli.[77] Resta ancora aperta la spinosa questione, affrontata in altra relazione,[78] riguardante la parità giuridica di preti e coadiutori anche in ordine all'accesso alle responsabilità di direttore, ispettore, Rettore maggiore e loro vicari.

Concludiamo questo discorso sugli aspetti comuni della vocazione salesiana con un leale riconoscimento. Per tante ragioni, dovute in larga parte a contingenze storiche, a limiti e a debolezze umane, i comuni valori ed atteggiamenti e gli uguali diritti e doveri fin qui esaminati, sono stati e restano tuttora, in parte almeno, delle mete ideali da raggiungere. Se ne deve essere realisticamente consapevoli, anche se fortunatamente le mentalità stanno maturando in senso positivo. Per superare reali situazioni di disagio e per favorire un'effettiva maturazione di coscienze, credo che più che ricorrere all'aiuto pur necessario del diritto, sia assai più conforme al nostro spirito e forse più efficace fare largo affidamento su quella comune volontà di «continua conversione», che deve caratterizzare l'intera nostra esistenza salesiana.[79]

[73] ACGS 146.

[74] *Cost.* art. 4; 52; 57; 84.

[75] È qui implicato tutto il discorso sulla nostra comunione fraterna e sulla nostra consacrazione, con speciale riguardo alla povertà comunitaria e individuale, la quale trova nei Regolamenti delle indicazioni concrete (cfr. in modo particolare gli art. 61-70).

[76] Cfr. *Cost.* art. 103; Reg. art. 81-83; 87.

[77] Cfr. ACGS 184 e *Cost.* art. 146; 156; 173; 179; 186.

[78] Si veda la relazione di G. Leclerc a p. 229-242.

[79] Cfr. *Cost.* art. 62 e 63; ACGS 494.

4. La dimensione laicale della vocazione del SC

Come ho spiegato precedentemente,[80] l'identità del SC comprende prima di tutto i valori fondamentali che egli ha in comune con tutti i cristiani e con gli altri Salesiani. Ma non va ridotta ad essi. Abbraccia pure degli elementi specifici e originali che distinguono il SC:

– in quanto laico-religioso, dagli altri cristiani laici;
– in quanto religioso-salesiano, dagli altri religiosi sia laici che preti;
– in quanto salesiano-laico, dai salesiani ecclesiastici.

C'è da aggiungere che la dimensione laicale propria della vocazione del SC fa assumere particolari lineamenti spirituali e operativi alla missione, comunione e consacrazione salesiana. Rimando al prossimo numero la trattazione di questo secondo argomento, e vorrei ora proporre alcune riflessioni sul primo, cioè sulle caratteristiche laicali e religiose del SC.

4.1. Alcune precisazioni e qualche domanda

Nell'uso ordinario del termine «laico», si verificano, con una certa facilità e frequenza, dannose confusioni e inutili discussioni. Il che suggerisce di precisare subito il significato teologico della parola. Nel linguaggio conciliare e teologico, il termine «laico» viene messo in rapporto col ministero ecclesiastico e sta a indicare i cristiani in generale che non sono membri della gerarchia.[81] Ma viene anche messo in rapporto con le differenti forme di vita cristiana.[82] In questo secondo caso, o si parla di laico, senza ulteriori specificazioni, per indicare ogni battezzato che non ha fatto voto di una speciale forma di vita, oppure vi si aggiunge la specificazione «consacrato» o «religioso» per indicare il membro laico rispettivamente degli Istituti secolari, come è ad esempio la Volontaria di don Bosco, e degli Istituti religiosi, come è invece il SC.

Fatta questa precisazione di linguaggio, urgono subito degli interrogativi che toccano il punto focale del nostro discorso. Quando si dice che il SC è un salesiano «laico», cosa si intende dire? Quali contenuti si annettono a tale qualifica? E il fatto che facendosi salesiano è diventato un «religioso» cosa ha implicato per la sua situazione ecclesiale di laico? In altre parole, il carattere

[80] Si veda sopra a p. 114s.
[81] Cfr. LG cap. IV e in particolare il n. 31.
[82] Cfr. LG 31; 43b e PC 10; 11; 15c.

religioso della vocazione del SC incide sulla sua realtà laicale, e viceversa? Se sì, in che senso?

Del ricco insegnamento conciliare sui laici fanno particolarmente al caso nostro le dichiarazioni riguardanti i ministeri laicali, i campi e le forme di apostolato, i carismi dei laici e la cosiddetta «secolarità».

4.2. I ministeri laicali del SC

In virtù del battesimo e della cresima, e sospinti dalla carità (intesa come amore inscindibile a Dio e ai fratelli), i laici sono chiamati e abilitati dallo Spirito ad attuare la comune missione nell'esercizio di distinti ministeri o compiti.

Il ministero sacerdotale o apostolato di santificazione, col quale fanno sì che l'intera loro vita, (le gioie e le sofferenze, il lavoro e il sollievo e tutte le iniziative apostoliche) sia vissuta nello Spirito del Signore e divenga un dono a Dio gradito: la liturgia della loro vita, che trova la sua perfezione nella partecipazione attiva alla liturgia della Chiesa.

Il ministero profetico o l'apostolato di evangelizzazione, col quale annunciano il Vangelo con la parola e specialmente con la vita vissuta, in modo che divenga per gli altri segno convincente e testimonianza credibile.

Il ministero regale con cui animano cristianamente le realtà temporali come sono la famiglia, la società, la cultura, il mondo del lavoro, dell'economia, ecc.

L'azione caritativa, cioè le opere di mutuo aiuto e di solidarietà.[83]

Facendosi salesiano, il SC non solo non svuota dei loro contenuti questi ministeri laicali, ma li arricchisce piuttosto delle «caratteristiche proprie» della sua consacrazione salesiana. Il CGS le ha specificate in questo modo: «- Egli [...] esercita il sacerdozio battesimale, la sua funzione cultuale, profetica e di testimonianza e il suo servizio regale, in modo da partecipare veramente alla vita e alla missione di Cristo nella Chiesa; – realizza con l'intensità che deriva dalla sua specifica consacrazione e per 'mandato' della Chiesa, non in persona propria come semplice secolare, la missione di evangelizzazione e di santificazione non sacramentale; – svolge la sua azione di carità con maggior dedizione all'interno della Congregazione che si dedica alla educazione integrale dei giovani particolarmente bisognosi; – infine, come religioso anima cristianamente l'ordine temporale [...] con un apostolato efficacissimo,

[83] Cfr. LG 34-36 e AA 5-8.

educando i giovani all'animazione cristiana del lavoro e degli altri valori umani».[84]

In alcuni casi, i laici possono essere chiamati dalla competente autorità ecclesiastica ad assumere ministeri di per sé laicali, ma riservati finora a membri della gerarchia, come sono la predicazione, l'insegnamento teologico, gli incarichi curiali.[85] Esercitando già il suo apostolato anche in forza di un «mandato» della gerarchia, il SC viene a trovarsi in una posizione ecclesiale che facilita un suo eventuale impegno in tali settori. Il CGS ha segnalato espressamente queste nuove possibilità, e di fatto ci sono già confratelli che, nell'ambito della missione salesiana, svolgono compiti di questo tipo.[86]

4.3. Campi e forme di apostolato laicale del SC

I laici possono esercitare e di fatto esercitano i loro ministeri in differenti campi: nella Chiesa parrocchiale o diocesana, nella famiglia, tra i giovani, nell'ambiente sociale, nell'ordine nazionale e internazionale, nelle «missioni». Inoltre li possono esercitare tanto in forma individuale che in forma comunitaria o associata. Il decreto sui laici è, al riguardo, molto ricco di indicazioni e suggerimenti,[87] che però riguardano più le situazioni degli anni '60 che quelle sviluppatesi successivamente, specialmente con l'affermarsi di nuovi tipi di «gruppi ecclesiali» (per esempio le comunità di base), per i quali ci si riferirà alle importanti dichiarazioni del Sinodo episcopale del 1974, che li ha valutati in maniera ponderata e articolata.[88]

La qualifica di religioso laico propria del SC, quali modifiche introduce in questo campo? Sostanzialmente le seguenti.

Quanto ai campi di apostolato laicale, l'essere «salesiano», da un lato restringe alcune sue possibilità apostoliche che invece sono aperte ai semplici laici: ciò riguarda l'area della famiglia, dell'ambiente sociale e dell'ordine nazionale e internazionale; dall'altro, esalta soprattutto la sua presenza aposto-

[84] ACGS 149. Il testo delle Costituzioni rinnovate dice in forma sintetica: «In ogni lavoro esercita, con la pienezza propria della sua consacrazione, i poteri di battezzato e cresimato: glorificare il Padre con un sacrificio spirituale permanente e partecipare alla funzione profetica di Cristo Signore» (art. 37).

[85] Cfr. LG 35d; SC 79c e 100.

[86] Cfr. ad es. ACGS 147; 184. Reg. art. 92.

[87] Cfr. AA 9-10 e 15-22; AG 15; 21; 23b; 41.

[88] Cfr. Sinodo dei vescovi 1974 in «Il Regno/Documenti» 19 (nov. 1974), 505s; 511; 521; 528. Inoltre in EN, n. 58.

lica tra i giovani e nella pastorale delle Chiese locali, perché il servizio salesiano ha come destinatari privilegiati i giovani, ed è necessariamente inserito nelle Chiese locali.[89]

Quanto alle forme di apostolato, l'essere «salesiano» fa sì che tutta l'attività del SC partecipi dell'intera missione svolta dalla comunità locale, ispettoriale e mondiale, perché soggetto della missione salesiana è appunto la comunità ai vari raggi. Ne risulta quindi potenziata e ampliata.[90]

4.4. I carismi inerenti ai ministeri laicali del SC

C'è un altro dato fondamentale, ripetutamente sottolineato dal Concilio in tema di laici. Si tratta dei doni di natura che i laici ricevono da Dio e dei doni di grazia o carismi che ricevono dallo Spirito per poter esercitare appunto i vari ministeri. In effetti, questi doni sono alla radice di ogni vocazione e abilitano il singolo a compiere determinati compiti a bene degli altri e in linea con le proprie capacità e attitudini umane. Attraverso questi doni che manifestano la sua presenza libera e operativa, lo Spirito spinge alcuni laici a dedicarsi in modo particolare a un ministero piuttosto che a un altro. Si hanno così alcuni laici impegnati maggiormente nel campo dell'evangelizzazione, altri in quello della santificazione, altri in quello dell'animazione cristiana dell'ordine temporale.

«Dall'aver ricevuto questi carismi, anche semplici – dichiara l'*Apostolicam actuositatem* – sorge per ogni credente il diritto e il dovere di esercitarli per il bene degli uomini e a edificazione della Chiesa, sia nella Chiesa che nel mondo, con la libertà dello Spirito, il quale "spira dove vuole" e al tempo stesso nella comunione con i fratelli in Cristo e con i pastori», i quali hanno il compito di coordinarne l'uso e di verificarne l'autenticità.[91]

Queste asserzioni conciliari sono pienamente valide per i SC, ma trovano nella missione salesiana un preciso ambito in cui vanno applicate, nel senso che i carismi individuali vanno incanalati nell'alveo della comune missione giovanile, popolare e missionaria.

Si deve riconoscere onestamente che su questo punto il CGS ha fatto registrare un notevole passo in avanti. Esso ha messo l'accento sulla necessità di riconoscere e valorizzare, tramite un'adeguata formazione dei confratelli e

[89] Si veda quanto si è esposto sopra circa il senso vivo della Chiesa locale (p. 120ss.) e inoltre le *Cost.* art. 30.

[90] Cfr. *Cost.* art. 34 e 55-57.

[91] Cfr. LG 12b; AA 3 e 4g.

una giusta collocazione della loro azione apostolica nella comunità, i doni di natura e di grazia dei singoli salesiani, ivi compresi i SC, in maniera che la loro vocazione personale e le loro capacità e possibilità apostoliche vengano promosse al massimo nell'attuazione della comune missione salesiana.[92]

4.5. La caratteristica «secolare» del SC

Un ultimo dato rilevante dell'insegnamento conciliare sui laici riguarda la loro nota caratterizzante: la «secolarità». Essa comprende un *aspetto socio-culturale*: il fatto di vivere in famiglia, nell'ambiente sociale comune alla grande massa degli uomini, e quello connesso di esercitare una delle tante professioni con cui gli uomini costruiscono la comunità umana e la fanno progredire.

Comprende soprattutto un *aspetto cristiano*: l'essere presente in questi gruppi umani, il contribuire col proprio lavoro al progresso della cultura e della società ma secondo un progetto evangelico, cioè facendo in modo che tutte queste realtà siano vissute e costruite dagli uomini secondo le esigenze di giustizia, di libertà, di fraternità, annunciate dal Vangelo, e siano in questo modo ordinate a Dio. Ciò comporta un impegno particolare perché i rapporti tra le persone siano realizzati secondo tali valori, e uno sforzo non indifferente nel risanare e rinnovare leggi, costumi, mentalità che causano e alimentano l'ingiustizia, l'oppressione e la miseria.[93]

La *Lumen Gentium* afferma che «per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio».[94] Ma va notato, per prevenire eventuali equivoci, che il Concilio presenta la «secolarità» come nota caratterizzante i laici e la loro missione, ma non come un carattere esclusivo di loro.[95] In forme e modi diversi, essa è pure presente nei preti diocesani, negli appartenenti agli Istituti secolari e negli stessi religiosi, specialmente di vita apostolica come siamo noi Salesiani.

In effetti, i preti secolari o diocesani sono chiamati a vivere nella situazione secolare comune a tutti i cristiani e ad attuarvi l'animazione cristiana dell'ordine temporale, ma non come i laici, bensì tramite l'esercizio del loro ministero presbiterale e, più precisamente, come educatori autorevoli della fede, della speranza e della carità nei fedeli che sono i diretti operatori nell'ordine temporale.

I membri laici degli Istituti secolari, per una specifica vocazione ecclesiale,

[92] Cfr. *Cost.* art. 4; 52; 54; 64; 95; 97; 102s. Reg. 82; 92.
[93] Cfr. LG 31; 36; AA 2b; 7e.
[94] LG 31b.
[95] Cfr. LG 43b.

scelgono di vivere nella condizione secolare comune a tutti gli uomini e di esercitare delle professioni profane, ad esclusione di quelle incompatibili con la loro consacrazione speciale. Hanno inoltre la missione peculiare di animare le realtà temporali rimanendo all'interno delle istituzioni umane a guisa di fermento. Di conseguenza, hanno uno statuto teologico e giuridico proprio, distinto da quello dei religiosi. Non vivono in comunità, anche se favoriscono i rapporti di comunione tra i membri dell'Istituto. Non esercitano un apostolato «confessionale» cioè a nome della Chiesa e del proprio Istituto, perché l'efficacia della loro testimonianza ed azione cristiana di tipo secolare è strettamente connessa con una loro presenza nascosta e non appariscente nella società.[96]

Diverso è il caso di noi salesiani e dei SC in particolare. Il fatto di essere stati chiamati da Dio a vivere e lavorare in comunità religiose, e a svolgere una missione che non è soltanto riconosciuta dall'autorità ecclesiastica, ma che è anche esercitata in suo nome, pone sicuramente dei limiti alla loro secolarità. Ed è in questo senso che il CGS afferma a ragione che il SC ha «rinunciato alla secolarità».[97]

D'altra parte, le loro attività professionali sono per lo più secolari. Le opere tanto salesiane, quanto non salesiane in cui lavorano hanno un prevalente carattere profano (scuole professionali, centri giovanili, altre opere) e sono ormai largamente aperte all'ambiente socio-culturale in cui sono inserite.[98] Esigenze poi di lavoro e di presenza tra i giovani comportano un loro profondo inserimento nelle condizioni di vita dei secolari e ampie forme di collaborazione con loro, ad esempio con i collaboratori laici e con i genitori degli alunni.[99] Di più, dovendo a volte raggiungere i giovani e i ceti popolari nel loro ambiente al fine «di essere vicini a loro, di amarli in Cristo, di sollevarne l'indigenza, facendo proprie le loro legittime aspirazioni per una società più umana»,[100] sono portati da questo loro stesso servizio salesiano a vivere in una condizione secolare e ad animare cristianamente tali ambienti dal di dentro, come fanno i semplici laici cristiani.[101]

[96] Per un'ampia e aggiornata esposizione di tutto questo argomento rimando al mio studio: Mario Midali, *Consacrazione, laicità, secolarità e apostolato*, in «Salesianum» (1974/2), p. 261-312.

[97] ACGS 149.

[98] Cfr. *Cost.* art. 26-28; 30-32; 55. ACGS 391; 507; 510.

[99] Cfr. *Cost.* art. 7; 9-11; 13-16; 39. ACGS 81; 133-136.

[100] *Cost.* art. 88.

[101] ACGS 133. Al riguardo rimando all'articolo citato sopra alla nota 90 e special-

In breve, la secolarità dei SC, anche se per gli aspetti indicati sopra è necessariamente limitata, rimane tuttavia per altri aspetti assai larga e sovente molto più ampia di quella consentita ai salesiani sacerdoti. Don Bosco ha voluto fare dei suoi salesiani dei religiosi apostoli di tipo nuovo, «vicini a tutti gli uomini loro fratelli e a servizio loro».[102]

4.6. Il SC rispetto agli altri religiosi laici

Sempre in tema di «laicità salesiana» dei SC, ci rimangono da mettere in chiaro alcuni punti di contatto e di differenziazione esistenti tra i SC e i religiosi laici di altri Istituti. È a tutti noto che la tradizione salesiana ha messo costantemente l'accento sul fatto che, secondo il pensiero di don Bosco, il SC non va assolutamente equiparato al converso o al religioso laico di altri Ordini o Congregazioni.[103] Le motivazioni che essa solitamente adduce, riguardano la situazione di dipendenza e di inferiorità in cui quest'ultimo si troverebbe nei rispettivi Istituti.

A prescindere dall'esattezza storica di tali ragioni, che andrebbero criticamente vagliate, si deve riconoscere che la dottrina conciliare ha contribuito non poco a far mutare in meglio tali possibili situazioni.[104]

Né si può misconoscere l'utilità di riferirsi a quanto il *Perfectae caritatis* insegna a proposito degli Istituti religiosi laicali e, più in generale, ai valori che possono essere abbastanza comuni, ad esempio, tra tutti i religiosi laici di vita attiva in fatto di consacrazione, di comunità e di apostolato.[105]

È poi indiscutibile che è caratteristico del nostro spirito accogliere tutto quello che di positivo vi è nella Chiesa e, quindi, nelle altre Congregazioni, e che può essere convenientemente integrato nella nostra tradizione salesiana. La netta affermazione di don Rinaldi, a questo riguardo, è ormai da tutti conosciuta.[106]

mente a quanto ho scritto nel volume: Mario Midali, *Il carisma permanente di Don Bosco*, Torino-Leumann, 1970, p. 194-198.

[102] Oltre ai testi citati alle note 91-93, si vedano le *Cost.* art. 24 e 149; ACGS 361.

[103] Si vedano ad es., i testi di Don Bosco e dei suoi successori riportate da G. Leclerc più avanti alle p. 205-217.

[104] Cfr. PC 10.

[105] Cfr. PC 5-6 e 12-15.

[106] «Egli aveva ideato una pia società - scrive don Rinaldi - che, pur essendo vera congregazione religiosa, non ne avesse l'aspetto esteriore tradizionale: gli bastava che vi fosse lo spirito religioso, unico fattore della perfezione dei consigli evangelici; nel resto

Ma ammesso, com'è giusto, tutto questo, si deve essere vigili e critici di fronte a proposte che suggeriscono di introdurre in Congregazione elementi teologico-giuridici propri dei laici di altri Istituti religiosi. Vanno invece mantenute le debite distinzioni, e conservate le legittime differenze tra i SC e i laici religiosi di altre istituzioni. Non certo per partito preso, per ingiustificati preconcetti o per un criticabile «salesianismo», ma per dei motivi oggettivi. Perché i SC hanno una vocazione specifica, diversa da quella dei laici tanto degli Ordini monastici, conventuali e contemplativi, com'è chiaro, quanto delle Congregazioni di vita attiva. La loro appartenenza alla Società Salesiana, infatti, li colloca all'interno di un preciso progetto apostolico con caratteri religiosi e comunitari propri, che lo differenziano da altri progetti concreti di vita religiosa attiva. Ed il Vaticano II ha richiamato più volte l'attenzione dei religiosi sulla grave responsabilità che hanno di essere fedeli alla fisionomia, allo spirito e all'indole originari del proprio Istituto, pur nell'impegno di riattualizzarsi, perché tutto questo «torna a vantaggio della Chiesa stessa».[107]

Di qui l'utilità e l'importanza di tener presenti queste semplici annotazioni generali, se non si vuol cadere in facili equivoci che tornerebbero a detrimento dello stesso SC, perché potrebbero privarlo di elementi propri o appesantirlo con elementi eterogenei ed estranei alla sua vocazione specifica.

5. Caratteristiche salesiane proprie dei SC

La «laicità salesiana» qualifica ancora i SC rispetto ai salesiani sacerdoti, e non semplicemente nell'uno o nell'altro aspetto della vita salesiana, ma in tutte le sue dimensioni essenziali e, precisamente, sul piano della vocazione, della missione, della comunione, della consacrazione, della vita spirituale, della formazione e del governo della nostra Società. Per questa ragione il nostro Fondatore e la successiva tradizione salesiana hanno sempre ritenuta non semplicemente utile ma necessaria la presenza dei SC per la realizzazione del progetto apostolico salesiano, nel senso che la nostra Congregazione «senza il coadiutore non sarebbe più quella che don Bosco volle», come ebbe a dichiarare il CG XIX.[108]

credeva di poter benissimo piegarsi alle esigenze dei tempi. Questa elasticità di adattamento a tutte le forme di bene che vanno di continuo sorgendo in seno all'umanità è lo spirito proprio delle nostre costituzioni» (ACS 1923, p. 21 citato in ACGS 135).

[107] Cfr. PC 2b; 7; 8c; 9.

[108] ACGS XIX, p. 65.

È così giunto il momento di mettere in luce queste caratteristiche del SC. Lo faccio seguendo la traiettoria dottrinale del CGS perché, come si è appena detto, esse interessano tutte le dimensioni della nostra vita salesiana.[109]

5.1. Nesso vitale, nella vita del SC, tra vocazione «salesiana» e vocazione «laicale»

Dal discorso sinora fatto appare ormai evidente che la vocazione del SC è una realtà complessa, che non può essere colta in tutte le sue sfaccettature tutta di un colpo. Per descriverla adeguatamente, si è costretti a presentarne i vari aspetti l'uno dopo l'altro. Ne abbiamo così distinti quelli comuni e quelli specifici.

Ma nella concretezza della vita del singolo SC, tali aspetti non sono separati l'uno dall'altro; fanno piuttosto fra loro una sintesi vitale, per cui di fatto non esiste la vocazione salesiana generica, bensì queste vocazioni salesiane concrete di coadiutori o di preti. Non ci sono cioè persone chiamate da Dio ad essere genericamente salesiani, bensì persone chiamate positivamente dallo Spirito del Signore ad attuare la missione di don Bosco o come SC o come salesiani-preti. Il progetto divino su ogni persona è qualcosa di unitario e di inscindibile, e tale deve essere nella sua realizzazione concreta.

Perché faccio queste affermazioni che possono apparire piuttosto teoriche? Per stimolare un'attenzione critica di fronte ai possibili aspetti criticabili di due distinte prospettive in cui può essere presentata la vocazione del SC, come d'altronde quella del sacerdote.

La prima è portata ad accentuare la vocazione sacerdotale o laicale del salesiano col rischio, percepito più o meno consapevolmente, di disattendere in qualche modo i valori cristiani e salesiani comuni. In questa visuale si preferisce usare le formule «prete salesiano» e «coadiutore salesiano», e si tende a porre l'accento sul sostantivo «prete» e «coadiutore» per annettergli maggior peso e per indicare, per lo più inconsciamente, che la vocazione sacerdotale o laicale è più importante nei confronti di quella salesiana.

La seconda è piuttosto portata a rimarcare la vocazione salesiana, comune a sacerdoti e a coadiutori, e a mettere forse in ombra la qualifica sacerdotale o laicale che essa viene ad avere nella vita dei singoli salesiani. In quest'altra visuale si ricorre di preferenza alle dizioni «SC» e «salesiano prete», e si è ten-

[109] Rimando, per quanto riguarda l'aspetto giuridico, alla relazione di G. Leclerc e per la formazione a M. Seren Tha.

tati di annettere maggior importanza alla qualifica di salesiano piuttosto che a quella di sacerdote o di coadiutore.

Non sto qui a fare questioni di linguaggio, che pure rivestono il loro valore. D'altronde entrambe le formule indicate sono largamente impiegate nella nostra letteratura e nel comune discorso dei salesiani. Faccio questione di significati intesi e di tesi sostenute con maggior o minor consapevolezza delle loro implicanze.

Se nel presente studio si sono illustrati innanzi tutto i valori che i SC hanno in Comune con tutti i membri del Popolo di Dio e con tutti i salesiani, lo si è fatto per evitare i punti criticabili della prima visuale. Ma occorre premunirsi anche contro quelli altrettanto criticabili della seconda. E come per la prima ci si è appellati al Concilio, altrettanto si deve fare per la seconda. Vediamo rapidamente come.

Pur avendo presentato in un primo momento gli elementi comuni a ogni forma di vita religiosa,[110] il Vaticano II ha poi distinto varie tipologie di vita consacrata,[111] e soprattutto ha sottolineato, non una sola volta, che di fatto lo Spirito Santo, attraverso i Fondatori, mette in esistenza non forme di vita religiosa generiche, ma piuttosto singoli Istituti con un proprio progetto religioso.[112]

Nel caso nostro, tramite don Bosco (= carisma di fondazione), lo Spirito Santo ha fondato una Congregazione formata di ecclesiastici e di laici, per cui la specificazione di tipo sacerdotale e di tipo laicale entra nella struttura stessa della vocazione salesiana intesa non astrattamente ma concretamente, cioè come viene attuata nell'ambito della Congregazione. Nel fare ad altre persone il dono della vocazione salesiana (= carisma salesiano permanente o vivente), lo Spirito Santo le chiama ad entrare in Congregazione e a lavorarvi non genericamente come salesiani, bensì o come salesiani-laici o come salesiani-sacerdoti. Per ciascuno di noi, quindi, Dio ha un progetto ben delimitato nel quale entrano, come elementi essenziali, la forma di vita salesiana e il ministero presbiterale o il servizio laicale secondo i casi. Altro evidentemente è il discorso sulle motivazioni soggettive che hanno portato ciascuno di noi in Congregazione. Può essere stata prevalente l'attenzione alla chiamata al sacerdozio sulla chiamata alla vita salesiana: e viceversa.

Ad ogni modo, ritengo che non sia accettabile, tanto da un punto di vista

[110] Cfr. LG 43-47 e PC 5-6; 12-15.
[111] Cfr. PC 7-11.
[112] Cfr. PC 2b; 7; 8c; 9 e ACGS 3-6 ;132-135.

teorico che da un punto di vista pratico, il privilegiare un generico «essere salesiano» rispetto alla qualifica di sacerdoti o di coadiutori. Di fatto un elemento essenziale dell'«essere salesiano» è costituito dalla missione. Ed essa in concreto viene attuata attraverso un servizio salesiano tanto sacerdotale che laicale. Un discorso analogo va fatto per gli altri due elementi integranti della nostra vocazione salesiana. Qualora venisse a mancare loro la componente laicale non sarebbero più né la forma di comunione né la forma di vita religiosa, vissuta insieme da ecclesiastici e da laici, come è stato appunto nelle intenzioni di don Bosco.

In conclusione, si deve riconoscere che quella del SC è una vocazione concreta, nella quale il servizio laicale entra come componente qualificante ed essenziale.

5.2. Una vocazione in sé compiuta e originale

Oltre ad essere una vocazione concreta, quella del SC è anche una vocazione in sé completa. Ci viene qui in aiuto un'asserzione esplicita e inequivocabile del decreto conciliare sui religiosi. Il testo che sto per trascrivere riguarda direttamente gli Istituti laicali, ma su questo punto, il suo contenuto è perfettamente applicabile ai SC, in quanto sono religiosi laici. «La vita religiosa laicale [...] maschile [...] costituisce uno stato in sé completo di professione dei consigli evangelici. Perciò il sacro Concilio, che ha grande stima di esso poiché tanta utilità arreca all'attività pastorale della Chiesa nell'educazione della gioventù [...] e in altri ministeri, conferma i membri di tale forma di vita religiosa nella loro vocazione».[113]

Questa dichiarazione corrisponde in pieno a quanto hanno sempre insegnato e inculcato don Bosco prima e poi i suoi successori, specialmente don Rua, don Albera e don Rinaldi.[114]

La ragione di fondo su cui poggia questo autorevole riconoscimento della Chiesa e della Congregazione è costituita dal fatto che la vocazione del SC realizza tutti gli elementi essenziali della vita salesiana: la missione, la comunione e la professione dei tre consigli evangelici. Non solo, ma risponde pienamente ai doni di natura e di grazia dei singoli SC, per cui se ne assecondano con generosità le esigenze, possono giustamente sentirsi cristiani e religiosi pienamente realizzati.

Quella del SC è ancora una vocazione originale. Anche su questa affer-

[113] PC 10a.

[114] Si vedano i testi riportati da G. Leclerc nella sua relazione alle p. 200-217.

mazione la tradizione salesiana torna di frequente.[115] Può prestarsi ad esagerazioni e a interpretazioni meno esatte. Il CGS ha avvertito il rischio e si è pronunciato in merito con molta ponderazione. Negli Atti chiarisce in che senso la vita del SC non rappresenta un fenomeno originale nella storia della Chiesa, e in che senso invece costituisce qualcosa di veramente nuovo.

«Don Bosco – dicono gli Atti capitolari – trova il tipo di confratello laico già in altri istituti, tra i Pavoniani di Brescia per esempio. In questo senso il suo religioso laico non è originale. Ma con il senso pratico che lo contraddistingueva, assimila l'idea e la ripensa per il suo complesso di iniziative: mette il coadiutore nella sua organizzazione, lo fa tipografo, calzolaio, fabbro, factotum (sul tipo del coadiutore Rossi), e lo lancia anche nella misura massima possibile (Dogliani, apprezzato maestro e discreto compositore)».[116] Nel seguito del discorso, gli Atti capitolari mettono bene in luce che il SC si inserisce in maniera originale nel progetto apostolico di don Bosco, su un piano di uguaglianza fondamentale con gli altri, integrando i propri compiti con quelli dei sacerdoti, realizzando con questi una profonda unità e offrendo l'apporto specifico inerente alla laicità della sua vocazione.[117] Il testo delle Costituzioni esprime tutto questo con una riuscita formulazione sintetica: «Il cristiano che entra nella Società come coadiutore risponde a una vocazione divina originale: quella di vivere la consacrazione religiosa laicale al servizio della missione salesiana».[118] In pratica, l'originalità di questa vocazione è legata a tutti i principali aspetti della vita salesiana, e se ne potrà percepire tutta la portata al termine delle riflessioni che stiamo facendo sulle distinte dimensioni della vita del SC in Congregazione.

Uno di questi aspetti originali, che merita di essere segnalato subito, è costituito da questo fatto: nel pensiero di don Bosco e secondo quanto hanno dimostrato ampiamente questi cento anni di storia, la vocazione del SC non è una realtà fissa e chiusa, bensì dinamica e aperta allo sviluppo. Per essere sé stessa, deve conservare e ravvivare la capacità che ha di rispondere alle esigenze della missione salesiana, emergenti in ogni epoca storica.

5.3. Posto essenziale del SC nella missione salesiana

A quale titolo, originario oppure derivato, il SC partecipa alla missione

[115] Vedi le indicazioni della nota precedente.
[116] Cfr. ACGS 145.
[117] Cfr. ACGS 146-149.
[118] *Cost.* art. 37a.

salesiana? E il suo apporto ad essa è essenziale o puramente completivo? Ecco due interrogativi di fondo, la cui soluzione può aiutarci a comprendere il posto specifico del SC nella missione lasciataci da don Bosco.

Il primo interrogativo trova una risposta teologicamente fondata e ormai pacifica nell'ecclesiologia del Concilio circa la vocazione cristiana all'apostolato e la partecipazione dei religiosi alla missione della Chiesa. I testi conciliari in merito sono assai espliciti ed eloquenti.

«La vocazione cristiana è per sua natura anche vocazione all'apostolato»,[119] e «non vi è nessun membro che non abbia parte nella missione di tutto il Corpo mistico».[120] Tutti i fedeli sono abilitati a compiere questa missione in forza del battesimo e della cresima.[121] «Infatti, inseriti nel Corpo mistico di Cristo per mezzo del battesimo, e fortificati dallo Spirito Santo per mezzo della cresima, sono deputati dal Signore stesso all'apostolato».[122]

Quanto alla vocazione dei religiosi, la *Lumen Gentium* dichiara che questi «sono chiamati da Dio a fruire di questo dono speciale nella vita della Chiesa e ad aiutare, ciascuno a suo modo, la sua missione salvifica».[123]

Applicando alla Congregazione questa dottrina conciliare, il CGS afferma che «la nostra missione partecipa alla missione del Popolo di Dio»,[124] e che «la vocazione religiosa apostolica ci situa nel cuore della Chiesa e ci pone interamente al servizio della sua missione».[125]

La conseguenza logica che se ne ricava per il SC è questa: egli partecipa alla missione salesiana non a titolo derivato da altri, ma a «titolo originario», cioè sulla base del battesimo e della cresima, e in forza della vocazione alla vita salesiana, ricevuta direttamente dallo Spirito Santo.

C'è da mettere in evidenza un altro dato del Vaticano II, concernente gli Istituti votati all'apostolato come è il nostro. «In questi Istituti – asserisce *Perfectae caritatis* – l'azione apostolica [...] rientra nella natura stessa della vita religiosa, in quanto costituisce un ministero sacro [...] affidato loro dalla Chiesa e deve essere esercitato in suo nome».[126]

[119] AA 2a.
[120] PO 2a e inoltre LG 13ab; 17; 32. AG 2a; 5; 6g; 10; 35-37.
[121] Cfr. LG 33ab; 31a.
[122] AA 3a.
[123] LG 43b.
[124] ACGS 23.
[125] *Cost.* art. 6.
[126] PC 8a.

Se ne deduce che la missione salesiana svolta dai SC a titolo originario, è ulteriormente corroborata da questo mandato dell'autorità ecclesiastica. Ne risulta in questo modo più strettamente unita all'azione stessa dei pastori di fronte a tutto il Popolo di Dio. È la confessionalità della nostra Congregazione di cui si è parlato precedentemente. È in questa rinnovata visuale ecclesiologica che vanno rilette le affermazioni di don Rinaldi e del CG XIX circa la «partecipazione dei Coadiutori all'apostolato gerarchico».[127]

Il secondo interrogativo sollevato all'inizio del paragrafo trova una valida risposta nell'intera tradizione salesiana. Secondo essa, la presenza di tipo laicale propria dei Coadiutori non è puramente completiva o perfettiva della missione salesiana, ma essenziale ad essa. Se venisse a mancare, il progetto apostolico di don Bosco perderebbe un suo lineamento costitutivo. In effetti, il nostro Fondatore ritenne che per realizzare la sua missione non bastavano i soli preti, ma era assolutamente indispensabile l'apporto laicale proprio dei SC. Entriamo così nel tema connesso del servizio salesiano ai giovani con cui attuiamo la nostra missione.

5.4. Apporto dei SC al servizio salesiano tra i giovani

Ne tratta di proposito il secondo paragrafo dell'art. 37 delle Costituzioni rinnovate, che inizia col delimitare il campo di azione del SC. È un campo molto vasto: abbraccia «tutti i compiti educativi e pastorali salesiani non legati al ministero sacerdotale».[128] Il SC quindi è un «educatore salesiano» e un «pastore salesiano» votato alla promozione integrale dei giovani e del popolo, ed assolve compiti «di ordine culturale, professionale, sociale ed economico, come pure di ordine catechistico, liturgico e missionario», come si esprimeva una precedente e più ampia stesura dell'articolo.[129]

Il seguito del testo mette in risalto che il SC «in molti settori ha un ruolo integrante e insostituibile» rispetto a quello del sacerdote. Qual è il senso dei due aggettivi «integrante» e «insostituibile» congiunti tra loro da un «e»? Senza dubbio, il termine «integrante» non va inteso nel senso che il servizio salesiano sarebbe svolto nella sua sostanza dai preti e solo in misura limitata e

[127] Questa motivazione teologica viene utilizzata particolarmente da don Rinaldi e successivamente dal CG XIX. Si vedano in merito i testi riportati da G. Leclerc a p. 209s e 217.

[128] *Cost.* art. 37b.

[129] Cfr. Schema 1-4 del 4 ottobre 1971 n. 215. Il n. 341 degli ACGS afferma: «Ogni salesiano è per vocazione e missione un evangelizzatore, un catechista».

piuttosto marginale dai SC; ma in quest'altro senso: in molti settori, i ruoli laicali dei SC e quelli sacerdotali dei preti entrano come parti essenziali che si integrano a vicenda nel comune lavoro salesiano. Per attuare infatti la promozione integrale dei giovani e per raggiungerli nelle loro situazioni concrete, come è nel progetto di don Bosco, è richiesta la co-presenza di preti e di SC.

Quest'interpretazione è rafforzata dal connesso aggettivo «insostituibile», il quale rimarca appunto che in molti campi il ruolo dei SC non può essere sostituito dai sacerdoti.

A sostegno di questa verità, l'articolo in esame cita una famosa frase di don Bosco: «Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare e le farete voi». I vari sensi che essa aveva sulle labbra del nostro Fondatore (proibizioni canoniche riguardanti i preti, mentalità del tempo contrarie a che i sacerdoti esercitassero determinati ruoli, l'ambiente anticlericale dell'epoca)[130] rimangono parzialmente attuali. Il testo costituzionale amplifica e approfondisce questa visuale dando una motivazione che sottolinea il carattere religioso e laicale del SC: «il fatto di essere religioso laico gli permette un tipo di presenza e di azione particolarmente necessario per la riuscita del lavoro comune».

Quale tipo di presenza e di azione? Dobbiamo qui ricollegarci con quanto si è esposto sul senso vivo della Chiesa locale e sulla presenza del SC nella società,[131] per completare quelle annotazioni.

Si sa quanto il Concilio abbia insistito sul ruolo particolare e insostituibile dei laici nell'insieme della missione della Chiesa, al fine di renderla presente e fortemente innervata nei vari gruppi umani. «I laici sono particolarmente chiamati a rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze in cui essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo».[132] «Non può il Vangelo penetrare profondamente nella mentalità, nel costume, nell'attività di un popolo, se manca la presenza attiva dei laici».[133]

Analogamente e fatte le debite proporzioni, queste dichiarazioni possono essere applicate ai SC nell'ambito della missione salesiana. Senza dubbio, e lo si è spiegato sopra,[134] in quanto religiosi, essi non sono né semplici laici né secolari. Tuttavia, la loro condizione ed esperienza laicale rappresenta un

[130] Si veda la relazione di P. Stella.
[131] Vedi sopra p. 120-125.
[132] LG 33b.
[133] AG 21a.
[134] Vedi sopra p. 138ss.

valore cristiano originale che esercita un proprio influsso insostituibile nell'intero lavoro educativo. Essa li rende più vicini ai giovani e agli ambienti in cui svolgono il proprio lavoro; consente loro di infondere nell'animo dei giovani e dei ceti popolari una visione cristiana del lavoro, e di aiutarli «ad inserirsi nel mondo della loro professione con tutti i suoi problemi, senza perdere di vista i valori soprannaturali».[135] Per tanti aspetti allarga il loro impegno per la giustizia rispetto a quello dei salesiani sacerdoti.[136] Specialmente in ambienti secolarizzati, è più facile per il SC che non per il prete essere accettato e svolgervi un'azione salesiana. La storia è lì a dimostrare l'importanza e l'efficacia dell'influsso decisivo esercitato dai SC su giovani, su collaboratori laici, su ambienti operai o, in tutti i casi, di un influsso che ha reso poi possibile l'intervento del sacerdote. Stando alle indicazioni dell'ultimo Sinodo dei vescovi (1974), queste possibilità di intervento dei SC si prospettano oggi assai più vaste, promettenti e determinanti che in passato.[137]

Oltre a tutto questo, che non è poco, c'è da aggiungere che i religiosi laici sono oggi urgentemente sollecitati dal Vaticano II ad entrare nei Consigli pastorali ai vari livelli, al fine di portarvi il proprio contributo.[138] Anche in questo campo, non dovrebbe essere disatteso l'apporto specifico che il SC può offrire, come salesiano laico, ricco di una propria sensibilità ed esperienza, tanto alla programmazione della pastorale giovanile della Chiesa locale, quanto alla comunione e collaborazione tra le Chiese per quanto concerne il mondo giovanile del lavoro e delle missioni.

5.5. Il SC nella comunità salesiana

I SC hanno un proprio posto e una propria funzione in tutte le diramazioni in cui si sviluppa la nostra comunione: l'apostolato, la vita fraterna e di preghiera, la consacrazione religiosa.

Iniziamo dalla comunità apostolica integrando le osservazioni appena fatte sui ruoli dei SC. Nella comunità locale, ispettoriale e mondiale, responsabile della missione, «i membri hanno funzioni complementari con compiti tutti importanti».[139] «È un'affermazione tutt'altro che banale, annota con ragione

[135] ACGS 381.

[136] Cfr. ACGS 67-77 e *Cost.* 19.

[137] Cfr. Sinodo dei vescovi del 1974, in «Il Regno/Documenti» 19 (novembre 1974), p. 528; 532.

[138] Cfr. CD 27be e PO 7b.

[139] *Cost.* art. 34.

J. Aubry. Essa significa, da una parte, che la missione per essere compiuta in modo conveniente suppone delle funzioni differenti [...] e, d'altra parte, che ogni funzione non si può più comprendere se è isolata, staccata dalla sua necessaria relazione alle altre funzioni e alla totalità dell'organismo vivo».[140]

Il tema delle funzioni o ministeri esercitati oggi dai confratelli nelle comunità pone una questione delicata e complessa che è sorgente di profonde inquietudini per i sacerdoti come per i SC. Il fenomeno ha le sue radici nell'attuale crisi di identità del prete, in parte provocata dai seguenti fenomeni.

Molti ruoli svolti oggi dai sacerdoti sono per loro natura laicali. In passato i preti li hanno esercitati in forma di supplenza, cioè o per la mancanza di laici o per la loro impreparazione. Ma negli ultimi decenni si sono sviluppati non pochi movimenti laicali che hanno prodotto questa situazione: in molte parti i laici sostituiscono ormai il prete come figura centrale nell'insegnamento, nell'educazione popolare, nell'assistenza sociale, nell'aiuto ai paesi in via di sviluppo, nel servizio culturale e nella consulenza familiare e, a volte, anche nell'evangelizzazione e nella catechesi.

Consapevole di queste situazioni, il Concilio le ha prese in attenta considerazione. Da un lato, ha messo in evidenza i ministeri specifici dei preti, ma ha approvato insieme i vari modelli sociologici con cui oggi vengono realizzati da tanti sacerdoti. «Tutti i presbiteri, dice *Presbyterorum ordinis,* hanno la missione di contribuire a una medesima opera, sia che esercitino il ministero parrocchiale o sopra-parrocchiale, sia che si dedichino alla ricerca dottrinale o all'insegnamento, sia che esercitino un mestiere manuale – condividendo le condizioni di vita degli operai [...] –, sia infine che svolgano altre opere di apostolato o ordinate all'apostolato».[141] D'altro lato, ha valutato positivamente i vari movimenti dell'apostolato laicale e ha sollecitato i laici ad assumere in pieno la propria parte nella missione della Chiesa e i relativi ministeri non ordinati.[142]

Nel periodo post-conciliare questa situazione si è evoluta in una direzione che ha provocato, tra l'altro, una profonda crisi di identità in una certa frangia di preti. Il fenomeno ha avuto le sue ripercussioni anche in Congregazione ed è stato chiaramente avvertito da alcuni convegni ispettoriali e regionali.[143] In essi ci si è resi ormai conto che molte attività svolte da sacerdoti salesiani

[140] J. Aubry, *Una via che conduce all'amore*, Torino-Leumann, LDC, 1974, p. 187.
[141] PO 8a.
[142] Cfr. LG 31; 34-36; AA 5-8.
[143] Ad es. dai CISC della Lombardia e della Sicilia e dal CRSC Italia-Medio oriente.

sono sostanzialmente laicali. Questo fatto ha come conseguenza di restringere il campo d'azione dei SC e ne contamina i ruoli; è causa di frustrazione per molti sacerdoti che si vengono a trovare nell'impossibilità di esercitare a tempo pieno il loro ministero tipicamente presbiterale; ed inoltre rende assai difficile delimitare i ruoli propri dei preti e quelli che spettano ai SC.[144]

Il discorso è molto serio e tutt'altro che facile. Il CGS non lo ha eluso, anche se ha assunto una posizione prudente insieme e aperta. Ha additato al sacerdote salesiano il principio della sua identità nel ministero presbiterale della Parola, dei sacramenti e della comunione; ha evidenziato il fatto che tale ministero va esercitato specialmente attraverso le molteplici forme di pastorale giovanile e con un atteggiamento di grande capacità di adattamento e di creatività.[145] D'altra parte, ha pure dichiarato che alcuni ministeri «si addicono più alla vocazione laicale del SC che non a quella sacerdotale».[146] Ma più di tutto ha riaffermato i principi della complementarietà delle funzioni nell'unità d'azione, della corresponsabilità e della solidarietà. «Si dovrà comprendere come, piuttosto che stabilire rigidi confini e netta separazione, sia meglio creare nel campo dell'educazione dei giovani una profonda unità di intenti e di opere. Proprio la diversità delle funzioni è motivo di unità e di efficacia apostolica, non di dispersione: esse infatti sono giudicate e vissute come elemento di solidarietà nella convergenza delle ricchezze proprie a ciascuno e come elemento di complementarietà per una maggiore efficacia apostolica».[147]

Non è stato certo nelle intenzioni del CGS offrire una risposta definitiva alla questione che resta per alcuni aspetti aperta. Una sua retta soluzione comporterà necessariamente la revisione della pastorale vocazionale, del tipo di formazione salesiana e dei ruoli dei salesiani preti e dei SC. Nella parte finale di questa relazione indicherò alcune piste di riflessione in vista di una strategia di intervento in questo campo che si presenta molto complesso e non privo di rischi.

Ed ora alcuni rapidi cenni alla comunità fraterna, orante e consacrata. Nell'impegno di «comunicare le gioie e le pene nell'affetto vicendevole, le esperienze e i progetti apostolici in una reale corresponsabilità»;[148] nel comune sforzo «di condividere tutto in spirito di famiglia e costruire così

[144] Cfr. la relazione di P. Stella, p. 87s.
[145] ACGS 142-144; *Cost.* art. 36.
[146] ACGS 147.
[147] ACGS 148.
[148] *Cost.* art. 53.

la vera comunione di persone»,[149] il SC ha un proprio apporto da dare, inerente alla sua situazione di salesiano laico. Sono i valori del suo lavoro salesiano tra i giovani; le conoscenze ed esperienze degli ambienti in cui opera. È la sua sensibilità spirituale e apostolica. La sua auspicabile presenza nelle «piccole comunità» sperimentali, avallate dal CGS[150] può imprimere a questa forma di testimonianza e di servizio salesiano la propria inconfondibile impronta laicale.

La vita comunitaria di preghiera, purché attuata con una viva partecipazione, offre al se ampie possibilità di comunicare ai confratelli le risonanze che la Parola di Dio ha nel suo animo, la propria visione di fede degli avvenimenti semplici e grandi di ogni giorno, le ricchezze della sua preghiera di lode e di domanda.

Nella comunità religiosa, la sua qualifica di salesiano laico fa sì che la pratica dei tre consigli evangelici acquisti un peso e un valore particolare, arricchente per gli altri confratelli.

Tutto questo discorso sulla nostra comunione e sulla testimonianza che in essa offre il se è valido, in larga parte, anche in rapporto ai distinti gruppi della Famiglia salesiana. Purtroppo la presenza dei SC in questo settore non viene valorizzata e promossa come meriterebbe, atteso l'influsso che essi possono esercitare colla testimonianza della parola e specialmente della vita.[151]

5.6. La vita spirituale del SC

A mio modo di vedere, sarebbe molto strano volere indicare in che cosa consiste, da un punto di vista teologico, l'identità del SC senza toccare il tema della sua vita spirituale, intendendola come organismo spirituale, consapevolmente percepito nel suo progressivo evolversi e maturare verso la perfezione della carità, cioè della perfezione cristiana e salesiana.[152] Non c'è infatti autentica vita religiosa apostolica, sacerdotale o laicale, senza una corrispettiva vita spirituale.

Ma l'impresa appare tutt'altro che semplice e facile, innanzi tutto perché nella letteratura salesiana, a quanto mi consta, l'argomento è stato approfondito più a livello agiografico, cioè nelle vite di non pochi se, che non a li-

[149] *Cost.* art. 50 e 84.

[150] ACGS 510; 515.

[151] Cfr. C. Paronzini, *Il SC nella Famiglia salesiana* in «La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa oggi», Torino-Leumann, 1973, p. 229s.

[152] Cfr. C.A. Bernard, *Compendio di Teologia spirituale*, Roma, 1973, p. 51.

vello di riflessione teologica; inoltre, perché coloro che possono percepire e descrivere in maniera adeguata questo mondo interiore, sono evidentemente i se stessi. Lo studioso che pure vive l'esperienza salesiana ma con un taglio sacerdotale, non è certo la persona più indicata per farlo, perché è costantemente esposto al pericolo o di non percepire le sensibilità e movenze caratterizzanti l'orizzonte spirituale di questi laici consacrati, o di prospettare la loro vita spirituale con modulazioni di tipo sacerdotale.

Queste e altre costatazioni fanno intuire subito che non è possibile sviluppare qui l'argomento con l'ampiezza che sarebbe auspicabile e necessaria. Tra l'altro, non sarebbe forse sufficiente un'intera relazione. Per cui ci si deve accontentare di alcune osservazioni generali che delineano semplicemente la cornice teologica in cui può essere approfondito. In pratica, ci si limiterà a rispondere ad alcune domande come queste: il carattere laicale inerente alla vocazione del SC incide sulla sua vita spirituale? Esige forse che essa assuma dei lineamenti propri, distinti da quelli dei salesiani preti? In caso affermativo, in che senso e fino a che punto?

Possiamo prendere l'avvio da un rilievo storico. Atteso il contesto ecclesiale dominato dal clero, in cui si è sviluppata la Congregazione in questi cento anni, è probabile, per lo meno a livello di ipotesi di lavoro la quale andrebbe storicamente verificata, che la vita spirituale del SC sia stata condizionata da tale contesto e non abbia potuto esprimere tutte le sue potenzialità laicali. È pure probabile che questo stesso fenomeno si trovi nelle stesse monografie dedicate a singoli SC.

Ma a parte questo fatto, che se si fosse verificato sarebbe ad ogni modo spiegabile, c'è da dire con tutta schiettezza ed onestà che oggi non è più sostenibile: la vita spirituale del SC non può essere né una copia «formato ridotto», né tanto meno una «brutta copia» della vita spirituale del sacerdote.

L'ecclesiologia del Vaticano II offre oggi un solido fondamento a questa affermazione assai recisa. Tre ordini di dichiarazioni conciliari fanno al nostro caso. Il primo riguarda il fatto che «tutti i fedeli di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità».[153] Il secondo concerne il fatto che tale santità va attuata e raggiunta nell'esercizio dei propri ministeri ecclesiali (sacerdotali o laicali) e nella propria forma di vita (consacrata o non consacrata). Il terzo consiste nel fatto che ad ogni forma di vita e ad ogni tipo di ministero ecclesiale corrisponde e deve corri-

[153] LG 40b.

spondere una propria vita spirituale.[154] E di fatto, il Vaticano II ha indicato le linee essenziali della spiritualità dei laici,[155] dei ministri ordinati (diaconi, preti e vescovi),[156] e dei religiosi,[157] facendo notare, in quest'ultimo caso, la necessità di essere fedeli allo spirito del proprio Istituto.[158]

Di conseguenza, nel caso del SC, la sua vita spirituale non può prescindere dalla sua qualifica di «laico». Non può cioè ridursi a una generica spiritualità salesiana, né può essere una semplice imitazione della spiritualità dei preti. È chiamata piuttosto ad avere dei lineamenti salesiani laicali, distinti da quelli sacerdotali. Questo per rispondere alla realtà vocazionale di tipo laicale, specifica dei SC.

Ci si può chiedere, e siamo ad un secondo gruppo di interrogativi, questi lineamenti laicali in quale direzione vanno ricercati? La risposta è semplice e dovrebbe ormai essere pacifica: vanno ricercati in tutti gli aspetti della vita salesiana più volte indicati, perché tutti sono attraversati dal carattere laicale del SC e, conseguentemente, tutti interessano la sua vita spirituale.

Vediamo di esplicitare brevemente questo asserto molto generale. Secondo il CGS, alla nostra missione corrisponde «un'autentica 'mistica' di partecipazione alla missione e al cuore di Cristo apostolo del Padre». Essa implica dei precisi atteggiamenti interiori: «una intensa presenza a Colui che chiama e la disponibilità per essere il suo strumento e, nello stesso tempo, un'intensa presenza di servizio per coloro a cui è mandato. L'uno e l'altro sono resi possibili e armonizzati solo dall'energia della carità che lo Spirito Santo diffonde nel cuore».[159] Tocchiamo qui il centro dello spirito salesiano che è costituito appunto dalla carità apostolica e giovanile. E lo spirito con cui attuiamo la missione anima l'intera nostra vita di comunione e di consacrazione, e conferisce ad esse appunto un volto salesiano.

La mistica della missione e lo spirito rappresentano certamente dei valori comuni a SC e preti, come si è detto precedentemente.[160] Tuttavia i SC li vivono ed esprimono a partire dalla loro situazione fondamentale laicale, che è distinta da quella sacerdotale.

[154] LG 41.
[155] Cfr. AA 4.
[156] Cfr. LG 41 e PO 13-14.
[157] Cfr. LG 44; 46. PC 5; 6; 12-15.
[158] Cfr. PC 7-11.
[159] Cfr. ACGS 26.
[160] Si veda sopra alla p. 126.

SC e preti sono certo chiamati a vivere la «grazia d'unità» che deve caratterizzare la loro esistenza di religiosi apostoli;[161] gli uni e gli altri devono pure far propri gli atteggiamenti essenziali dello spirito salesiano. Ma la vita religiosa e apostolica dei SC è espressione di un animo di laico, come quella dei preti di un animo sacerdotale. Così pure, gli atteggiamenti propri dello spirito salesiano assumono accenti e manifestazioni più rispondenti, nei SC, alloro lavoro e alla loro esperienza laicale, e, nei sacerdoti, al loro ministero ed esperienza presbiterale. Per esempio, non dovrebbe essere difficile ammettere che l'amorevolezza del SC che lavora nei centri e nelle scuole professionali avrà movenze diverse da quelle del prete che predica o confessa. Esempi analoghi potrebbero essere fatti per le altre componenti dello spirito lasciatoci da don Bosco, anche se è più facile rilevarli nella realtà della vita quotidiana, che descriverli con molta esattezza sulla carta.

Concludiamo queste schematiche annotazioni con qualche precisazione. Innanzi tutto si devono sottolineare, e lo si è fatto precedentemente, i valori e atteggiamenti che sono comuni ai SC e ai sacerdoti, ma non si devono tuttavia disattendere le differenti colorazioni spirituali proprie dei SC come dei preti e, a questo riguardo, occorre non cedere alla tentazione di volere trovare dappertutto e ad ogni costo delle differenze.

Inoltre, per essere fedeli alla vocazione laicale dei SC e per valorizzarla al massimo si richiede, nei sacerdoti e soprattutto nei SC, un costante e delicato impegno di ricerca e di approfondimento della spiritualità propria del salesiano laico, impegno che va condotto con saggezza e coraggio per eliminare tutto quello che nella vita salesiana rispecchia una mentalità «clericale» meno rispettosa dell'identità laicale dei SC anche su questo punto preciso.

Va aggiunto, infine, che ogni SC che vuole corrispondere pienamente alla vocazione ricevuta personalmente dallo Spirito Santo, è chiamato ad esprimere una vita spirituale rispondente ai doni di natura e di grazia ricevuti dal Signore. Tutto questo costituisce una ricchezza spirituale per il SC stesso e un prezioso arricchimento per la comunità apostolica salesiana.[162]

5.7. L'accesso del SC agli incarichi di direttore, ispettore e rettore maggiore?

Un ultimo aspetto della vita salesiana in cui va studiata la posizione del

[161] Cfr. ACGS 127.
[162] Cfr. *Cost.* art. 4; 52; 64; 83; 95; 97; 102.

SC rispetto a quella del sacerdote riguarda l'organizzazione della nostra Società.[163] Ne tratto unicamente in riferimento alla questione dell'accesso dei SC all'incarico di direttore, ispettore e Rettore Maggiore.

Alcuni dati della situazione. Come tutti sanno, è una questione affiorata al CG XIX e assai dibattuta in preparazione e durante il CGS del 1971. All'inizio dei lavori di detto Capitolo Speciale venne presentato uno schema che contemplava due tesi: l'una favorevole al fatto che anche il SC provvisto delle capacità e relativa preparazione potesse essere direttore, ispettore e Rettore Maggiore; l'altra favorevole al mantenimento della situazione attuale che riserva a chi è sacerdote la possibilità di ricoprire questi ruoli. Gli argomenti pro e contro vennero lungamente e vivacemente vagliati. Il CGS si è dichiarato alla fine per la dottrina tradizionale.[164]

Attesi il numero rilevante dei sostenitori della prima posizione e il peso delle loro argomentazioni, non ci si poteva realisticamente attendere che l'orientamento prevalso nel CGS potesse essere facilmente e rapidamente recepito in Congregazione, anche se a suo favore militava un'ininterrotta tradizione.

Di fatto, la questione è riemersa in non pochi convegni ai vari livelli e ha polarizzato attorno a sé l'attenzione dei partecipanti, forse più del necessario.

Il risvolto psicologico del problema. Tale fenomeno è d'altronde perfettamente spiegabile e riflette una situazione di disagio, sofferta tanto dai sostenitori della tesi favorevole perché incontrano la resistenza degli altri, tanto dai sostenitori della tesi contraria perché avvertono il malessere dei propri interlocutori.

Come si è accennato in precedenza,[165] tale situazione è in larga parte debitrice di un passato e di un presente dominati da mentalità che hanno privilegiato la posizione dei preti e non hanno invece favorito un'adeguata pastorale vocazionale dei SC e una loro piena promozione salesiana in Congregazione.

A mio parere, l'eliminazione di tale disagio più che da un eventuale riconoscimento della possibilità giuridica per il SC di essere direttore, ispettore e Rettor Maggiore, dipenderà in larghissima parte dall'auspicabile e rapida scomparsa delle mentalità che l'alimentano, e dall'assimilazione, da parte di tutti, dei fondamentali atteggiamenti cristiani e salesiani di fraternità, ugua-

[163] Non tratto della formazione specifica del SC perché è oggetto di altre relazioni.
[164] Cfr. Schema di Frascati 4b, p. 121 -128 131-151. Inoltre i vari schemi capitolari.
[165] Si veda sopra a p. 116.

glianza, libertà, collaborazione e di corresponsabilità, i soli atti a svuotare di senso deprecabili posizioni di potere e pretese di privilegi. Non ci si deve infatti nascondere che forme di disagio simili a quello segnalato, si trovano anche tra i membri delle stesse Congregazioni laicali rispetto ai loro responsabili laici.

L'aspetto teologico della questione. Ma oltre a questo risvolto psicologico, da tenere nel dovuto conto, la questione presenta pure un aspetto giuridico ampiamente trattato in altra relazione,[166] e un aspetto teologico, il quale esigerebbe un'approfondita ricerca sulla figura del superiore nella nostra tradizione, ricerca che solo in parte è stata fatta[167] e, come è ovvio, non può essere qui affrontata.

Ciò che qui presento sono dei semplici rilievi di indole prevalentemente teologica, che possono favorire tale ricerca e aiutare a valutare le ragioni pro e contro addotte per sostenere l'una o l'altra tesi. Non hanno certo la pretesa di essere esaustive. La loro autorevolezza dipende in massima parte dal fatto di essere ispirate dal Vaticano II e dall'ultimo CGS.

Il punto nodale consiste sostanzialmente in questo: la condizione sacerdotale richiesta dalle Costituzioni per essere direttore, ispettore e Rettor Maggiore fa parte del carisma di fondazione e del carisma salesiano oppure no? Nel rispondere al quesito ci si appella a tutta una serie di ragioni teologiche che meritano qualche considerazione.

Autorità religiosa e autorità sacerdotale. Ci si riferisce in primo luogo alla distinzione tra l'autorità religiosa caratteristica degli Ordini e delle Congregazioni religiose, e l'autorità derivante dall'Ordine sacro. La distinzione è pienamente legittima e oggi largamente condivisa dagli autori, i quali difendono che l'autorità del responsabile religioso, in quanto tale, partecipa della natura carismatica dell'Istituto. Più precisamente, è una autorità posta in esistenza dallo Spirito Santo nella persona del fondatore, e continuamente alimentata dal medesimo Spirito, il quale suscitando nuovi discepoli del fon-

[166] Cfr. la relazione di G. Leclerc, p. 222s; 230-242.

[167] Per quanto riguarda la figura del Rettore Maggiore si veda: Gustave Leclerc, *Il Rettore Maggiore nella Famiglia Salesiana* in «La Famiglia Salesiana», Torino-Leumann, 1974, p. 159-180. Per quanto concerne la figura dell'ispettore, si veda: Giovanni Raineri, *La comunità ispettoriale salesiana* in «La Comunità salesiana», Torino-Leumann, 1973, p. 54-84. Per quanto riguarda il direttore, si veda: Pietro Brocardo, *Il «rendiconto» nel corpus delle Costituzioni salesiane dal 1858 al 1972* in «Fedeltà e rinnovamento», Roma, 1974, p. 137-164.

datore, abilita alcuni di loro ad essere le guide spirituali e pastorali delle comunità. Così essi vengono ad esercitare un ruolo svolto alle origini dal fondatore, senza tuttavia averne l'intera autorità, perché sono semplici continuatori della sua opera, non iniziatori di essa.[168]

Questa autorità «religiosa» o «spirituale» è distinta quindi dall'autorità derivante dall'ordinazione sacramentale. In che senso? Perché pur avendo entrambe come autore il medesimo Spirito, derivano da Lui in maniere differenti: la prima per un intervento libero, la seconda tramite il sacramento dell'Ordine. Inoltre, perché producono effetti distinti: la seconda rende membri della gerarchia ecclesiastica, la prima invece no.

La cosa appare del tutto evidente negli Istituti religiosi femminili e in quelli laicali maschili, dove i responsabili godono di vera autorità spirituale o religiosa, ma essendo laici, non hanno quella propria dei ministri ordinati.

Venendo al caso nostro, ci si riferisce alla predetta distinzione e alla situazione specifica degli Istituti laicali per suggerire che, da un punto di vista teologico, il SC può accedere agli incarichi direzionali in esame. Che dire di questo tipo di argomentazione?

Il riferimento non pare sia sostenibile nel nostro caso: in effetti, se è perfettamente legittimo e utile richiamarsi ad altri Istituti religiosi per determinati aspetti della vita religiosa, non lo è invece in questo punto. Per quali motivi, si chiederà? Perché ci si deve riferire al progetto concreto di autorità del proprio Istituto. Di fatto, lo Spirito Santo mettendo in esistenza Istituti religiosi differenti, ispira pure ai fondatori progetti differenti di autorità. Mi spiego con degli esempi.

Negli Istituti laicali l'autorità è esercitata dai laici anche se tra i membri dell'Istituto vi sono dei sacerdoti.[169] In altri Istituti invece, essa è esercitata da sacerdoti, i quali riuniscono così nella propria persona un'autorità religiosa e un'autorità sacerdotale.[170] In altri Istituti ancora, può essere esercitata

[168] Abbiamo difeso questa posizione sulla base del Vaticano II e di alcuni autori moderni nel volumetto: Mario Midali, *Il carisma permanente di Don Bosco*, Torino-Leumann, 1970, p. 148s. Essa è oggi condivisa da molti autori, specialmente da P. Beyer. Tale autorità di origine carismatica per essere esercitata, abbisogna del riconoscimento dell'autorità ecclesiastica. Ciò avviene nell'approvazione delle Costituzioni, ed è in questo senso che parlano gli ACGS 721 e le Costituzioni rinnovate art. 131.

[169] Cfr. PC 15c.

[170] Non intendiamo addentrarci qui nella grossa questione storica della «clericalizzazione della vita religiosa» per la quale rimandiamo agli studi di Thaddèe Matura,

tanto da sacerdoti quanto da laici, in conformità al carisma di fondazione.[171]

Come salesiani, dobbiamo riferirci a don Bosco e al suo progetto concreto di autorità in Congregazione, e non ad altri progetti possibili di autorità religiosa. È qui in gioco la fedeltà alla fisionomia dell'Istituto ripetutamente richiesta dal Vaticano II ai religiosi. Essa riguarda anche la forma di governo messa in esistenza assieme al carisma dato dallo Spirito a don Bosco.[172]

Ispirazione originaria e condizionamenti storici. Qui però urge subito un insieme di istanze relative alla storicità del progetto di don Bosco e alla congiunta esigenza di distinguere, in esso, l'ispirazione destinata a permanere dai suoi condizionamenti mutevoli. Il CGS ne è stato riflessamente consapevole, anche per quanto riguarda il governo della Congregazione. Pare conveniente riportarne ampi brani, perché sono decisivi per il nostro argomento.

Esso «sottolinea [...] l'ispirazione divina nella vita di don Bosco» facendo notare che ciò «non significa, in alcun modo, che la sua opera e le sue realizzazioni si debbano divinizzare e siano intoccabili. [...] Un carisma è sempre concretamente 'incarnato', e quindi le sue manifestazioni esteriori sono sottomesse al movimento delle realtà umane [...] don Bosco seguì l'ispirazione del Signore facendo sempre coincidere la sua azione e le sue opere con le esigenze del tempo e del luogo. [...] Le stesse istituzioni religiose che egli fondò, seguirono le esigenze canoniche dell'epoca. [...] Tutto ciò è più che naturale. [...] Da tutto questo – continua sempre il CGS – nasce una costatazione fondamentale: [...] nelle [...] strutture della Congregazione del passato, è anche necessario operare un discernimento: – tra ciò che corrisponde alle intenzioni permanenti di Dio sulla Congregazione, colte attraverso il Fondatore, la realtà vitale ed essenziale [...] della sua istituzione: tutto questo non solo non deve cambiare, ma deve incessantemente essere riscoperto, purificato e migliorato; – e ciò che è espressione dei condizionamenti variabili e delle forme concrete nelle quali si è incarnata questa realtà vitale-essenziale. Alcune di queste forme contingenti, ancora pienamente valide, devono essere conservate; altre, decadute o inadeguate, devono essere sostituite o rinnovate sotto la spinta dello sviluppo dogmatico-ascetico, pastorale e canonico della Chiesa, e del nuovo contesto socio-culturale del mondo, e in particolare dei giovani. Così [...]

Celibato e comunità, Brescia, 1967, p. 64-72; Armand Veilleux, *La théologie de l'abbatiat cénobitique et ses implications liturgiques* in supplemento a «La vie spirituelle» 86 (1968), p. 351-393.

[171] Si veda la relazione di G. Leclerc p. 235s.

[172] Cfr. PC 2; 15c, dove si parla di «loro indole».

l'istituzione salesiana, sempre identica nella sua realtà profonda, può esprimersi nelle forme nuove che le permetteranno di raggiungere il suo scopo oggi, al servizio della Chiesa e degli uomini del nostro tempo».[173]

La posizione del CGS. Ma, si obietta giustamente, partendo appunto da questa esigenza di discernimento, chi ci dice che l'essere prete faccia parte dell'ispirazione permanente di don Bosco circa il ruolo di direttore, ispettore, Rettore Maggiore, e non entri invece nell'area dei condizionamenti contingenti e mutevoli, per cui si potrebbe cambiare l'attuale situazione? Certamente questo discernimento è compito di tutti i confratelli e può essere facilitato dall'apporto degli studiosi salesiani. Tuttavia, esso è responsabilità peculiare del Capitolo generale, il quale non agisce evidentemente prescindendo dal resto della Congregazione o arbitrariamente, ma piuttosto in comunione con essa e sulla base di solide motivazioni.[174]

Ora, il CGS fu cosciente del contesto clericale del tempo di don Bosco, dei modelli istituzionali e delle forme di esercizio del ministero sacerdotale, presenti nel secolo scorso e nella storia successiva della Congregazione. Fu pure al corrente delle vicende storiche connesse alla figura del direttore, privata successivamente di alcuni compiti sacerdotali (confessore dei confratelli e dei giovani, direttore spirituale unico dei medesimi), che gli erano stati volutamente riservati da don Bosco.

Ma ebbe anche coscienza della natura profonda del ministero dei presbiteri, messa in particolare evidenza dal Concilio: tale ministero comprende non solo il servizio autorevole della Parola e dei sacramenti, ma anche quello della guida o comunione della comunità. Questi tre aspetti dell'unico ministero sono tra loro strettamente uniti, anche se nella pratica non tutti i preti li esercitano tutti e tre. In forza di tale ministero, il sacerdote è la guida della comunità ecclesiale.[175] Così pure il CGS si è reso conto del senso o valore assunto di tale ministero nella vita e nel pensiero di don Bosco, senso o valore che spiegano perché il nostro Fondatore abbia posto a capo delle sue comunità ai vari livelli un sacerdote.

Così ha voluto conservare la posizione tradizionale, ma con questa modifica di rilievo: attualizzando l'ispirazione di don Bosco, ha rivalorizzato la carità pastorale inerente alla guida della comunità e l'ha considerata come

[173] ACGS 14-15.
[174] Si veda quanto ho scritto nella relazione introduttiva, p. 35ss.
[175] Cfr. LG 28; PO 2 e 4-6.

emanazione normale del ministero presbiterale. In altre parole, ha dichiarato che per essere centro animatore e unificatore in senso totale della pastorale salesiana, la guida della comunità, ai vari raggi, deve essere un sacerdote abilitato dall'Ordine, oltreché dall'autorità religiosa, a svolgere tale compito.

Facendo questo ha ritenuto di essere dinamicamente fedele all'ispirazione permanente di don Bosco.[176] Non ha forse deprezzato i ruoli pastorali dei SC? Dopo quello che si è esposto al numero 3, la risposta non può essere che negativa. Ha piuttosto mantenuto in Congregazione un modello di rapporti dei SC col prete responsabile della comunità simile a quello di ogni comunità ecclesiale in cui l'apostolato dei laici è costituzionalmente coordinato e guidato dai presbiteri.[177]

Il riferimento alla prassi. In posizione critica a questo orientamento capitolare, ci si appella ancora alla realtà concreta, alla pratica del passato e del presente, e si fanno costatazioni come le seguenti: fino a che punto i responsabili realizzano, nella vita quotidiana, la funzione di animatore pastorale inerente al loro compito? Non ci sono forse figure di SC che concretamente svolgono, in larga parte, tale funzione o che ne sarebbero capaci qualora fossero posti nelle condizioni di poterlo fare? La vita non va forse avanti in questo senso e le mentalità non stanno forse maturando delle scelte in tale direzione? Come valutare queste e analoghe costatazioni?

Senza dubbio, occorre essere realisti e preveggenti: si deve cioè guardare in faccia con lealtà e coraggio alla realtà effettiva delle situazioni, ma senza lasciarsi trasportare dalla tentazione di guardare alle cose in maniera unilaterale, pessimistica o comunque meno rispettosa dei fatti e delle situazioni reali e non immaginarie di ieri e di oggi. Occorre pure essere attenti all'evolversi della vita e alle possibilità anche inedite che apre il futuro.

Ma sarebbe deprecabile sottovalutare le critiche o riserve che possono essere mosse alle istanze elencate, o chiudere gli occhi di fronte ai rischi che possono presentare. Come c'è una teoria retta (ortodossia) e non retta (eterodossia), così vi può essere una prassi valida (ortoprassi) e non valida (eteroprassi). La tradizione salesiana può portare a un arricchimento dei nostri valori, ma anche a un loro impoverimento; può evolversi nella linea della fedeltà vitale e anche in quella contraria; può registrare abusi, limiti, difetti.

Ed allora, la costatazione che nella vita concreta il ruolo di guida, sancito dalla tradizione e dalle Costituzioni, è realizzato solo imperfettamente e, a

[176] Cfr. *Cost.* art. 35 e 173; 133.
[177] Cfr. LG 28; PO 6.

volte, quasi svuotato del suo significato pastorale, non deve spingere a prenderlo come è e a renderlo accessibile così, più o meno svilito del suo senso e valore, anche ai SC. Fare ciò equivarrebbe non certo a promuovere la parità giuridica dei SC, ma a coinvolgerli in una situazione di decadenza, il che non sarebbe sicuramente fare loro un buon servizio. La prassi sbagliata o difettosa va corretta, non istituzionalizzata. È questo un orientamento a cui si sono costantemente attenuti, su questo punto preciso, i superiori maggiori e i Capitoli generali.[178] E lo stesso CGS ha inteso appunto valorizzare pienamente, alla luce del Vaticano II, i ruoli pastorali in questione. A questo riguardo credo che l'intesa non dovrebbe essere difficile.

Quanto poi ai SC capaci di essere animatori spirituali e apostolici della comunità, la cosa è più delicata e non di facile soluzione. C'è da dire che il CGS ha ampliato gli spazi in cui, a tutti i livelli, i SC possono mettere al servizio degli altri queste loro doti umane e spirituali: lo si è rimarcato a sufficienza, penso, trattando delle nuove possibilità aperte alla loro azione di educatori e apostoli in profondità dei giovani e dei collaboratori, a titolo pieno con gli altri membri della Famiglia Salesiana.[179]

Al limite, si potrebbe sollevare il problema se questo loro carisma di guida, considerato non in astratto ma in quanto congiunto con la loro vocazione salesiana, non sia segno di una chiamata a realizzarlo nel ministero presbiterale, e se la attuale loro situazione laicale non sia dovuta a una pastorale vocazionale da rivedere, perché potrebbe aver condizionato negativamente la maturazione di una vocazione al sacerdozio ministeriale. Con questo però entriamo in una casistica che si potrebbe facilmente moltiplicare e che, in ogni modo, non risolverebbe la questione, perché eccezioni si possono sempre prevedere e contemplare, senza intaccare l'orientamento fondamentale della Congregazione su questo punto specifico.

Concludendo, è forse utile ripetere quanto ho detto sopra: queste annotazioni teologiche piuttosto critiche della posizione favorevole all'accesso dei SC alle responsabilità in esame, e giustificative della posizione capitolare, non vogliono essere esaustive. Tuttavia, non credo che si possano facilmente sottovalutare e tanto meno eludere, senza chiamare in causa la validità di non poche indicazioni del Concilio Vaticano II riguardanti la struttura della nostra Società.

[178] Si veda l'articolo di P. Brocardo citato alla nota 164.
[179] Cfr. sopra i nn. 2-4.

6. Considerazioni pastorali conclusive

Un po' tutti i convegni hanno fatto osservare che la situazione effettiva dei SC nella Congregazione del passato è stata contrassegnata, più o meno diffusamente, da una divergenza tra le precise affermazioni di principio, molto autorevoli, e la loro attuazione a livello pratico. Il SC si è così trovato di fatto in una condizione più o meno secondaria, subordinata e apostolicamente ristretta rispetto al salesiano sacerdote. Avvertono il pericolo che tale situazione perduri anche dopo le dichiarazioni innovatrici del Vaticano II e del CGS. Non poche mozioni dei medesimi convegni mirano a dare delle indicazioni operative per evitare tale rischio e per superare la situazione.

Sono perfettamente consapevole che il discorso fatto in questa relazione potrebbe ridursi a pura accademia, qualora i suoi enunciati non trovino la via per divenire operanti nel tessuto vivente della vita di ogni giorno delle nostre comunità. Sarà compito delle relazioni che seguono e dei lavori di questo stesso convegno mondiale sviluppare ulteriormente tale discorso. Da parte mia, vorrei aggiungere qui, a modo di conclusione, alcune semplici indicazioni pastorali che possono avviare la ricerca nel senso indicato e far sì che la ridefinita identità del o non resti un puro elaborato dottrinale, ma divenga realtà vissuta nella concretezza della vita in Congregazione. Riguardano tre punti in cui è articolata l'azione pastorale: la situazione, le mete, la strategia di intervento per mutare la situazione e per muoverla verso il raggiungimento delle mete programmate.

6.1. Diagnosi della situazione

Mi pare che gli enunciati finora sviluppati possono innanzi tutto servire da criteri, certamente molto generali, per fare una diagnosi pastorale, serena e seria della situazione dei SC nelle singole ispettorie. Potranno aiutare a riconoscere lealmente quanto si è già fatto o si è posto in cantiere per attuare le deliberazioni capitolari. Non mancheranno di far emergere, come di fatto è già avvenuto, la distanza esistente tra i pronunciamenti e la loro attuazione. Dovrebbero stimolare la ricerca delle cause di tale situazione e il come porvi rimedio efficacemente. Dovrebbero soprattutto infondere un sano ottimismo, pur in un'ora di cambio e di crisi!

6.2. Mete da raggiungere

In larga parte le indicazioni di principio esposte rappresentano delle mete da raggiungere in un futuro più o meno immediato. Sarà importante non perderle di vista, ma confrontare con esse le varie iniziative che man mano potranno essere decise e attuate.

Soprattutto occorrerà calarle in un progetto concreto a raggio ispettoriale – ed a questo riguardo sono molto pertinenti le annotazioni della relazione di P. Natali –, in modo che divengano efficaci e aderenti ai diversi contesti in cui i SC operano o saranno chiamati a lavorare.

6.3. Linee di strategia

Ma cosa fare in concreto per smuovere la situazione e per indirizzarla verso il raggiungimento effettivo degli obiettivi segnalati? È questo il discorso di strategia pastorale. È il più delicato e il più impegnativo oggi, e quello a cui generalmente si presta minore attenzione, almeno a livello di riflessione. Mi pare che vari convegni siano stati convergenti nell'indicare le seguenti proposte:

1. Continuare l'opera di sensibilizzazione della Congregazione e della Famiglia Salesiana circa l'identità del SC: constatata la carente informazione che si ha del salesiano laico, specialmente nelle sue nuove caratteristiche prospettate dal Vaticano II e dal CGS, pare indispensabile uno sforzo concreto per promuovere una migliore informazione. A questo riguardo si fa notare che i soli documenti non sono sufficienti. Saranno soprattutto le realizzazioni concrete e le iniziative nuove che potranno far cambiare sostanzialmente la situazione in meglio.

2. Attuare delle iniziative articolate secondo le situazioni e le possibilità effettive di rinnovamento, rifuggendo tanto dal pericolo di un massimalismo verbale e inconcludente, quanto dall'atteggiamento di rassegnazione e di disimpegno. Concretamente, occorre tenere presenti le situazioni molto differenti dei confratelli e adeguare ad esse le possibili iniziative. Si deve cioè impostare una strategia non a senso unico o monocolore, ma pluralista. Può essere utile una rapida esemplificazione.

Esistono in ogni ispettoria confratelli sacerdoti e SC che hanno speso gran parte della loro vita salesiana svolgendo determinate attività. Il CGS chiede anche a loro la disponibilità al rinnovamento e l'impegno di una formazione permanente. Ed anche per loro si dovranno quindi programmare delle iniziative al riguardo. Si dovrà tuttavia tener presente che, realisticamente, non si possono pretendere da loro cambi radicali di mentalità e di attività. Si dovrà continuare a chiedere loro quanto possono effettivamente dare, pur nelle mutate situazioni. Così non si potrà pretendere da salesiani preti che hanno svolto per lunghi anni ruoli prevalentemente laicali, per esempio nella scuola, nell'amministrazione..., un cambio radicale di attività e degli impegni più direttamente connessi con la loro qualifica sacerdotale. Un discorso simile vale per una certa aliquota di SC.

D'altra parte, esistono in ogni ispettoria confratelli sacerdoti e laici che sono disponibili a un impegno di riqualificazione religiosa, teologica, professionale e ad affrontare forme nuove di azione salesiana maggiormente aderenti alle situazioni locali. Il CGS ha aperto la via perché queste esigenze possano trovare una concreta realizzazione. Dovranno essere promosse responsabilmente, coraggiosamente e periodicamente verificate.

Si è accennato nella relazione introduttiva[180] che la ridefinizione dell'identità del SC verrà in larga parte dalla vita, cioè, da iniziative ed esperimenti che rendano attraente per le generazioni di oggi e di domani il progetto del «salesiano laico». Il CGS ha inteso favorire tale sperimentazione. È da essa soprattutto che, a mio parere, ci si potrà aspettare un effettivo rinnovamento di questa figura di salesiano laico, apostolo ed educatore.[181]

3. La rinnovata visione della figura del SC come del prete salesiano implica il rinnovamento della pastorale vocazionale e della formazione. Da quanto si è esposto, emergono i seguenti criteri di massima...

Innanzitutto il suo obiettivo non è quello, pur lodevole, di avere molti preti e molti SC, o più preti che SC, o viceversa più SC che preti, bensì quello di valorizzare pienamente le vocazioni dei singoli alla vita salesiana come sacerdoti o come SC in vista della missione lasciataci da don Bosco.

Il punto di partenza sarà allora una pastorale che si prefigge di aiutare i singoli a scoprire e a far maturare la propria vocazione concreta di salesiano-prete o di salesiano-coadiutore. Ciò non vuoi dire che si debba partire con una formazione già distinta per gli uni e per gli altri fin dall'inizio, come è avvenuto per lo più in passato.

L'impostazione del curricolo formativo dovrà mirare a garantire tale processo di maturazione vocazionale che presenta aspetti comuni e aspetti specifici: essi vanno contemperati nelle distinte fasi formative per non cadere, da un lato, nel pericolo di condizionare una scelta vocazionale e di promuovere una formazione specifica prematura e, dall'altro, nel rischio di protrarre più del necessario il periodo di formazione comune di base a scapito di un sicuro e progressivo orientamento sacerdotale o laicale della propria vocazione salesiana.

L'attuazione di questi criteri favorirà sicuramente una migliore definizione dell'identità concreta dei salesiani-preti e dei salesiani-coadiutori del futuro.

[180] Si veda a p. 36.
[181] Cfr. ACGS 149.

ASPETTI GIURIDICI

Gustave Leclerc, *Aspetti giuridici* in «Atti del Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore. Roma, 31 Agosto – 7 Settembre 1975», a cura di Don Pietro Brocardo, Don Nicola Cerisio e Sig. Renato Romaldi, Roma, Esse-Gi-Esse, 1976, p. 195-249.

1. Introduzione. I problemi posti

Per questa relazione, dedicata anch'essa alla ricerca dell'identità del SC, abbiamo voluto prendere come punto di partenza le varie mozioni e contributi di studio redatti durante i lavori preparatori di questo convegno, circa gli aspetti giuridici degli argomenti sottoposti alla vostra riflessione.

Dopo avere letto questi testi, ci è venuto il desiderio di sintetizzare quanto vi era espresso. Ci è subito sembrato che molti quesiti potevano, senza troppa difficoltà, incentrarsi attorno al problema della partecipazione agli incarichi di governo, pur rimanendo fermo che la questione doveva essere esaminata nella prospettiva più larga dei rapporti tra soci sacerdoti e laici impegnati nella missione comune della nostra Congregazione. Crediamo di poter riassumere l'essenziale dei quesiti posti, in queste formule circa le quali intendiamo proporre il nostro parere.

1.1. Premesso che, dovrebbe essere offerta a tutti i membri fondamentalmente uguali in dignità, la possibilità di ricoprire qualsiasi carica o posizione di cui sono capaci, ci si chiede quale sia il vero motivo che fonda l'esigenza che il governo della nostra Congregazione al livello mondiale, provinciale e locale, sia assunto dai soli soci sacerdoti. Mantenendo questa discriminazione, non si trascura forse il fatto che il nostro Istituto fu fondato in un'epoca in cui la società civile ed ecclesiastica era fortemente gerarchizzata? E più particolarmente il fatto che, nella Chiesa di allora, al sacerdote era attribuito un ruolo spesso centrale, al cui servizio erano tutti i laici? L'ecclesiologia del Concilio Vaticano II presenta invece una Chiesa in cui i membri, uguali in dignità, esercitano vari ministeri a servizio della comunità ecclesiale. Ora pare che questa sia appunto la visione di don Bosco. Egli, infatti, volle religiosi con uguali diritti, progetto questo che non poté attuare completamente nel suo tempo. La «clericalizzazione» della Congregazione che ne risultò, come pure la condizione di minorità giuridica dei soci coa-

diutori, sarebbero quindi legate al contesto storico. La richiesta di rivedere questa situazione viene ispirata non da motivi di ambizione ma dall'amore alla Congregazione e dal desiderio di promuovere le vocazioni religiose laicali.

1.2. Il movimento storico di «declericalizzazione» che rende oggi il sacerdote sempre più solidale con gli altri membri del Popolo di Dio, e il movimento inverso di promozione dei laici chiamati sempre più frequentemente ad assumere compiti finora riservati ai soli chierici, sollevano seri problemi. Tra l'altro invitano anche noi a chiederci se la nostra tradizione, che ha costantemente riservato ai sacerdoti l'incarico di superiore generale, provinciale e locale, non potrebbe evolversi in un senso che toglierebbe questa discriminazione. Ci sono indizi che fanno credere che il nuovo diritto canonico si muove in questa direzione, con l'aprirsi ai laici l'accesso a ministeri finora riservati ai chierici. Insomma, è proprio vero che il governo della Società Salesiana richiede il possesso del sacerdozio ministeriale? La condizione «clericale» della nostra Congregazione non ci dispensa dal valutare nella sua giusta misura, il fatto dell'unicità della missione apostolica affidata a tutti i salesiani, sia sacerdoti che laici, come ha sottolineato il CGS.

1.3. Si chiede ancora se il fatto che il sacerdote, in forza del suo sacerdozio ministeriale è chiamato ad essere il presidente della comunità eucaristica, debba includere necessariamente che sia anche il responsabile della comunità della nostra Società? Per quanto riguarda la direzione pastorale di una comunità, nessuno può negare che alcuni coadiutori hanno doti almeno uguali a quelle di molti sacerdoti; del resto nessuno pretende che essa esiga assolutamente il sacerdozio ministeriale!

Desiderosi di dare a questi interrogativi una risposta soddisfacente, abbiamo voluto rileggere in primo luogo i vari testi giuridici presenti nelle Costituzioni, le deliberazioni dei Capitoli Generali, gli Atti del Rettor Maggiore e del Consiglio Superiore, circa la posizione del SC nella Società Salesiana, sia dal punto di vista della realizzazione della missione salesiana che in riferimento alla condizione dei soci sacerdoti. Abbiamo anche raccolto una serie di dichiarazioni di don Bosco che si riallacciano al medesimo argomento. La nostra volontà di collocare il problema in un'ampia prospettiva ci ha messi anche nell'obbligo di studiare la figura del SC non solo nel diritto particolare della nostra Società ma anche nel quadro del diritto generale dei Religiosi. A questo riguardo abbiamo esaminato non solo il diritto vigente ma anche quello che, secondo ogni probabilità, sarà il futuro diritto

generale degli Istituti di vita consacrata. Condotta a termine questa inchiesta, passiamo alla valutazione critica degli elementi raccolti, ed esprimiamo il nostro parere circa i problemi sollevati.

2. I dati giuridici

2.1. Costituzioni e Regolamenti

2.1.1. In una copia manoscritta delle Costituzioni, scritta da mano di don Rua con correzioni di don Bosco, «che è certamente anteriore al 1863 e che don Lemoyne riporta in appendice al Vol. V delle *Memorie Biografiche* (p. 931-940) attribuendole in parte al 1857-1858 e al 1858-1859, appare chiarissimo il coadiutore, il socio laico della Congregazione».[1] Infatti, leggiamo che «lo scopo della Società è di riunire insieme i suoi membri, ecclesiastici, chierici ed anche laici»[2] che «chierici o laici» consegneranno al medesimo Superiore ogni sorta di danaro pervenuto a loro.[3] Rileviamo ancora che nella loro entrata in Congregazione, «i fratelli coadiutori porteranno soltanto il corredo e franchi 300 ... senza ulteriori obbligazioni , mentre esigenze maggiori sono espresse per i soci destinati allo studio.[4] Infine, l'art. 1, cap. 3 delle Costituzioni del 1864 precisa che lo scopo della Società salesiana è «la perfezione dei suoi membri, ogni opera di carattere spirituale e corporale verso dei giovani specialmente se sono poveri ed anche l'educazione del giovane clero. Essa poi si compone di ecclesiastici, di chierici e di laici». Il medesimo testo viene ripreso nell'edizione del 1874, sottomessa all'approvazione della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. L'articolo citato si ritrova inalterato anche nell'edizione del 1903.

Come appare dai testi l'esigenza del sacerdozio per essere eletto Superiore non è esplicitata in nessuna delle stesure del 1864, 1874, 1877, 1903.[5] La

[1] P. Braido, RND, p. 22-23.

[2] MB V 933, n. 2.

[3] MB V 934, n. 6.

[4] MB V 939, n. 7-8. Si veda anche la p. 940: «Quando la divina Provvidenza chiamasse alla vita eterna qualche socio sia laico che sacerdote...».

[5] Un rilievo minore: sempre nella stesura del 1864, il Cap. 15 sull'abito enuncia che «i coadiutori, per quanto è possibile, andranno vestiti di nero. L'abito che volgarmente appelliamo 'frano' dovrà almeno giungere in sotto le ginocchia». La traduzione latina del 1874 riprende la prima frase ma sostituisce la seconda con queste parole: «*At saecu-*

diversità, osservata sopra, circa le esigenze relative alla accettazione dei soci secondo che sono destinati allo studio o che entrano come fratelli coadiutori, è mantenuta nell'edizione del 1874 (cap. XI, art. 8 e 9), ma scompare nell'edizione del 1877. D'altra parte, una osservazione fatta dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari provocò l'inserzione, nel cap. IX, art. 1 di detta edizione, delle seguenti parole: «Perché i laici possano essere ricevuti nella Congregazione, è necessario, oltre le altre cose, che sappiano almeno *i primi elementi della fede cattolica*». Nell'edizione del 1903, le parole sottolineate saranno sostituite con i «rudimenti della fede».

2.1.2. La promulgazione del Codice di Diritto Canonico impose una revisione profonda delle Costituzioni. La loro nuova redazione porta la data del 1923. Notiamo le differenze seguenti circa i punti rilevati in precedenza: quanto al fine della Società, la menzione dell'educazione del giovane clero viene omessa. Però l'art. 3 enumera tra le opere che saranno da curare dalla Società: «le case per gli aspiranti al sacerdozio». L'indicazione della composizione della Congregazione in «chierici e laici» è trasferita all'art. 12.

Per la prima volta viene esplicitata l'esigenza del sacerdozio per essere eletto Rettor Maggiore (art. 57), membro del Capitolo (Consiglio) Superiore (art. 66), Ispettore (art. 89), Consigliere e Economo provinciale (art. 94), Maestro dei novizi (art. 192) e il suo socio (art. 194).

L'art. 87 assegna agli Ispettori il compito di «provvedere assiduamente all'istruzione e al perfezionamento dei soci coadiutori nelle rispettive arti od uffici». Mentre il cap. XII degli studi (art. 164-169) continua ad occuparsi solo degli studi ecclesiastici, l'art. 79 affida al Consigliere Professionale Generale la formazione dei soci addetti alle scuole professionali ed agricole.

In relazione ad una esigenza posta dal Codice, viene ormai imposto per l'ammissione come «laico» un postulato di almeno sei mesi, che l'Ispettore può prolungare ma non oltre un altro semestre (art. 173). Inoltre, l'art. 178 esige per la loro ammissione, la conoscenza dei «rudimenti della fede» già richiesta dalle Costituzioni precedenti, e dispone che «sappiano leggere e scrivere, e siano idonei a compiere qualche ufficio nella Società». Questo articolo verrà soppresso nel CG XIX del 1965.

2.1.3. Nell'edizione delle Costituzioni del 1954, non abbiamo rilevato nessun cambiamento circa i punti accennati sopra. Però, il testo dei Rego-

larium novitates evitare unusquisque contendat», tradotte nell'edizione italiana del 1877: «Ma ciascheduno procurerà di fuggire tutte le novità dei secolari», che diventeranno «le novità» nell'edizione del 1903 cap. XV, art. 3.

lamenti contiene qualche novità. Il cap. III, art. 58-61 è riservato ai coadiutori. Viene affermata la necessità di curare la loro cultura religiosa con apposite istruzioni settimanali (art. 58), di provvedere le biblioteche con apposite opere adatte a loro (art. 59). Si estende ai confratelli coadiutori quanto prescrive l'art. 53 per i chierici del tirocinio pratico (art. 60) e si dispone che «i coadiutori siano seriamente istruiti e esercitati a lavorare negli Oratori festivi» (art. 61). Si chiede pure che, durante il noviziato, si diano «a parte delle istruzioni a loro convenienti» e che «il resto del tempo sia da essi occupato nei lavori della casa e della loro arte» (art. 298). Infine, la sez. quarta dei medesimi Regolamenti è consacrata alle Case di perfezionamento per coadiutori. Vi si prescrive che, dopo la prima professione, sia organizzato per loro «un periodo di perfezionamento per completare la loro formazione religiosa e professionale» della durata di due o tre anni (art. 331). Vi si dice inoltre: «Per quanto concerne la formazione religiosa, morale e civile dei giovani confratelli coadiutori si seguano, in quanto siano adattabili, le norme vigenti negli studentati dei chierici e se ne adottino i mezzi formativi (conferenze, osservazioni, Compagnie religiose)» (art. 333).

2.1.4. Benché il CG del 1965 abbia dedicato un'attenzione speciale a definire il posto dei coadiutori nella nostra Società, l'edizione delle Costituzioni del 1966 contiene solo pochi cambiamenti nei confronti dell'edizione precedente. È stato soppresso l'articolo introdotto nell'edizione del 1923 (art. 178) circa le conoscenze minime da esigere dagli aspiranti coadiutori. Occorre tuttavia considerare che le Costituzioni non riferiscono le modifiche *ad experimentum* decise dal CG del 1965,[6] in particolare la sospensione degli art. 78 e 79, dai quali risulta che la formazione di tutto il personale salesiano, ecclesiastico e laico, passa al Consigliere della formazione dei soci.[7]

Notevoli sono le modifiche ai Regolamenti. Viene soppresso l'art. 58 della edizione del 1954 che provvedeva «alla cultura religiosa dei coadiutori con apposite istruzioni settimanali». L'art. 60 dell'edizione del 1954, diventato l'art. 58 dell'edizione del 1966, viene ampliato e stabilisce di organizzare la formazione dei coadiutori durante il tirocinio, anche «per tipi particolari di apostolato». Vi si legge che oltre ad essere seriamente istruiti ed esercitati a lavorare negli oratori festivi, i coadiutori lo siano «in altre opere di apostolato dei laici, soprattutto fra i giovani» (art. 59).

[6] Cfr. *Cost.* 1966, p. 57.
[7] ACG XIX, p. 227-228.

Sempre nei Regolamenti, la sez. terza «Studentati filosofici e teologici» viene ormai intitolata «Studentati e Case di perfezionamento». Negli art. 307 e 308, la parola «chierici» dell'edizione del 1954 (art. 318 e 319) è sostituita con «confratelli in formazione», per estendere ormai a tutti i salesiani quanto richiedono le regole della cristiana urbanità, e per asserire in modo generico che essi «potranno essere occupati in uffici che servano di preparazione all'apostolato futuro e alla vita salesiana». Sono rilevabili cambiamenti analoghi negli art. 309 e 310[8], circa la formazione allo spirito di apostolato e la responsabilità dei Direttori verso i confratelli in formazione.

Infine, l'art. 329[9] prescrive, in termini generali, per tutti i coadiutori, dopo la prima professione «un periodo di perfezionamento la cui durata può variare, ma di regola non sarà inferiore a tre anni». Viene soppresso l'art. 332 circa l'apertura, possibilmente nelle singole Ispettorie, di una Casa di perfezionamento per i coadiutori. Infine, la stesura dell'art. 333 (ormai art. 330) viene modificata. Distaccandosi da quanto era prescritto negli studentati dei chierici, si stabilisce che «per quanto concerne la formazione religiosa, morale e sociale dei giovani confratelli coadiutori, si abbia cura di dare loro quella preparazione spirituale, teologica e pedagogica che è richiesta dalla loro particolare vocazione per la vita religiosa e per l'apostolato salesiano».

2.1.5. Il lavoro di revisione delle Costituzioni, assunto dal CGS del 1972, conferisce alle nuove Costituzioni un valore speciale. Elenchiamo i vari punti che si riferiscono alla condizione dei coadiutori nella nostra Società.

L'esigenza di essere sacerdote viene confermata per il Rettor Maggiore (art. 133), l'Ispettore e il suo Vicario (art. 173), mentre è tolta per i membri del Consiglio superiore e del Consiglio ispettoriale. L'art. 183 relativo ai requisiti per essere Direttore continua a tacere sull'esigenza del sacerdozio. Per la prima volta tuttavia, viene esplicitato, in riferimento alla missione della Società Salesiana, un elemento della nostra tradizione, secondo la quale, per il nostro impegno apostolico, «la comunità salesiana ha come guida, un socio che, per il sacramento dell'ordine e l'esperienza pastorale, può orientare lo spirito e l'azione dei fratelli» (art. 35).

Per la prima volta anche, le Costituzioni descrivono espressamente la corresponsabilità del «salesiano sacerdote» (art. 36) e del «SC» (art. 37) nell'attuazione della comune missione. In primo luogo affermano l'originalità

[8] Cfr. *Cost.* Ediz. 1954 art. 320 e 321.
[9] Cfr. *Cost.* Ediz. 1954 art. 323.

della vocazione di coadiutore: egli è chiamato a «vivere la consacrazione religiosa laicale al servizio della missione salesiana». Partecipando «a tutti i compiti educativi e pastorali salesiani non legati al ministero sacerdotale» il coadiutore ha, in molti settori, un «ruolo integrante e insostituibile: il fatto di essere religioso laico gli permette un tipo di presenza e di azione particolare, necessario per la riuscita del lavoro comune». «In ogni lavoro esercita i poteri di battezzato e cresimato ...» (art. 37), partecipando alla missione sacerdotale, profetica e regale di Cristo.[10]

Per quanto riguarda i Regolamenti, l'art. 81 accentua la parità fondamentale tra i soci salesiani e afferma la necessità che tutti, «indirizzati o no al sacerdozio» continuino la loro formazione in «comunità salesiane adatte, preferibilmente studentati», in cui si compie «la formazione generale filosofica, teologica e pedagogica». Non si esclude tuttavia che durante questo periodo si possa «anche incominciare o continuare quella tecnico-scientifica o professionale in vista di una specifica qualificazione». Anche gli altri articoli si rivolgono a tutti i giovani soci in periodo di formazione.

Notiamo l'obbligo di dare ai coadiutori «una formazione integrale specifica per educatori laici», specificità messa in relazione con una «preparazione tecnico-professionale in vista della missione da svolgere», non senza trascurare «una seria formazione teologica, salesiana e pedagogica, proporzionata al livello culturale raggiunto e distribuita lungo tutto l'arco formativo» (art. 92).

2.2. Parole e atteggiamenti di don Bosco

2.2.1. Il 19.3.1876 don Bosco manifestò esplicitamente agli studenti delle classi superiori e agli artigiani più maturi il suo disegno di associarli alla sua opera apostolica. «Il sacerdote ha necessità di essere coadiuvato, e io credo di non essere in errore, se asserisco che quanti siete qui e preti e studenti e artigiani e coadiutori, tutti, tutti, potete essere veri operai evangelici e far del bene nella vigna del Signore». E poi spiegò a lungo, nella Buona Notte del 31.3.1876 ai soli soci artigiani, la possibilità per loro di essere accettati nella sua Congregazione,[11] entusiasmandoli per l'opera com-

[10] La parola «regale» non è nell'art. 37 ma si ritrova negli Atti del CGS, n. 149, cfr. J. Aubry, *Una via che conduce all'amore*, Torino, LDC, 1974, p. 200-201.

[11] E. Ceria, *Annali I*, p. 706: «Questa non è fatta solamente per i preti o per gli studenti, ma ancora per gli artigiani, i quali desiderano unirsi insieme, cercando così di farsi del bene tra loro e anche di fare del bene agli altri: quindi ricordatevi che non solo

piuta nelle missioni dai compagni che li avevano lasciati l'anno precedente.[12]

L'Oratorio forniva varie vocazioni, però in numero inferiore ai bisogni. Vennero anche «adulti non fatti per essere capi o vice capi di laboratorio, ma erano pochi».[13] Perciò don Bosco nel 1880 fece redigere e spedire a molti parroci una circolare per pregarli che se avessero individui dai vent'anni compiuti a trenta cinque, desiderosi di abbandonare il mondo e farsi religiosi laici, li indirizzassero alla Pia Società Salesiana.[14] Dovevano essere disposti a occuparsi in qualunque lavoro manuale ed anche «se fossero abbastanza istruiti, in far da segretari negli uffici; chi poi fosse addestrato in qualche arte o mestiere, avrebbe potuto continuarne l'esercizio».[15] «Per questa via, don Bosco mirava a far conoscere largamente come la Congregazione avesse pure i suoi laici e quale ne fosse il carattere, non confondibile con quello dei tradizionali conversi. Il moltiplicarsi delle opere induceva la necessità di reclutare un numero adeguato di coadiutori.[16]

2.2.2. Ma le parole di don Bosco che furono più citate nelle discussioni che seguirono, furono quelle che pronunciò in un discorso fatto nell'ottobre del 1883, a san Benigno Canavese, quando spiegò ai ventidue novizi «artigiani», il concetto che egli aveva del coadiutore salesiano. Egli disse: «Vi sono cose che i preti e i chierici non possono fare, e lo farete voi». E don Bosco enunciò una serie di esempi, consistenti in lavori da compiere in una tipografia, a dirigere una libreria, ad avere cura di un laboratorio e dei lavoratori, a maneggiare il danaro, a rappresentare le case all'esterno, per missioni di fiducia. Continuò don Bosco: «Ho bisogno di persone a cui poter affidare queste e simili incombenze. In una parola, voi non dovete essere chi lavora direttamente o fatica, ma bensì chi dirige. Voi dovete essere come padroni sugli altri operai, non come servi. Tutto però con regola e nei limiti necessari, ma tutti voi avete da fare alla direzione, come padroni voi stessi delle cose dei laboratori. Questa è l'idea del coadiutore salesiano». E poi don Bosco ribadì una terza volta: «Voi non dovete essere servi, ma padroni, non sudditi, ma superiori».[17]

A parere di don Lemoyne, la tre volte ripetuta qualifica di «padroni»

possono prendere parte alla Congregazione quelli che vogliono poi farsi preti, ma anzi una parte considerevole dei soci è composta di secolari...».

[12] E. Ceria, *Annali I*, p. 707; cfr. MB XII, 152.

[13] MB XII, 823-825.

[14] MB XII, 709.

[15] MB XII, 152.

[16] MB XIV, 394.

[17] D. E. Ceria commenta così questo passo: «La tre volte ripetuta qualifica di

esprime come non si potrebbe meglio l'idea del coadiutore salesiano. Egli «non è il fratello laico degli altri istituti religiosi ... ma è parte viva della famiglia. Ora in una casa tutti i membri della famiglia sono detti comunemente i padroni e come tali si differenziano dai servi e dagli estranei. Il SC dunque affratellato con i preti e i chierici, sta al loro livello di fronte alle persone di servizio, agli alunni e agli ospiti, che sotto qualunque titolo convivano o collaborino nelle nostre case. Andrebbe lungi dal pensiero di don Bosco chi supponesse che con quella denominazione egli attribuisse ai SC uno stato di privilegio nella comunità; don Bosco volle invece indicare la totale appartenenza loro alla famiglia, di cui fanno parte e quindi il diritto che essi hanno a egual trattamento come i preti e i chierici».[18]

2.2.3. La presenza nelle comunità di coadiutori di condizione molto diversa non fu priva di difficoltà e spiega la proposta avanzata da don Rua e respinta da don Bosco, di distinguere due classi di coadiutori: di esse una sarebbe stata simile «a quella dei terziari come hanno i Francescani nei loro conventi».[19]

2.3. I Capitoli Generali

2.3.1. L'analisi delle deliberazioni dei quattro primi Capitoli generali presieduti da don Bosco ci fornisce poco materiale per il nostro argomento. Nel CG I (1880) fu esaminato se chi fosse accettato in Congregazione come

'padroni' non può essere fraintesa né dare luogo a false interpretazioni. Il coadiutore salesiano non è il fratello laico di altri Istituti religiosi, dove però questi laici, sebbene si chiamino fratelli, hanno di fratelli ben poco. Il nostro coadiutore è invece confratello, cioè parte integrante della famiglia né più né meno degli altri membri che la compongono. Ora in una casa tutti coloro che sono della famiglia, si dicono comunemente i padroni o i padroncini e come tali si differenziano dai servi e dagli estranei che vi fossero ospiti...» E. Ceria, *Annali I*, p. 703. Si veda anche alla p. 704, il commento proposto da don Ceria alle parole di don Bosco: «Voi non dovete essere chi lavora direttamente, ma bensì chi dirige». C'è anche il lungo commento di don Vespignani, pubblicato negli ACS 1930, p. 897.

[18] MB XVI, 314-315: «Il grado di considerazione che loro deriva da questa posizione, li porta naturalmente ad assumere atteggiamenti decorosi nei rapporti con gli esterni, a curare l'esemplarità della condotta in casa, a sentirsi solidali con i confratelli e a mostrarsi fedeli nelle rispettive mansioni. Di modo che l'appellativo di 'padroni' anziché inorgoglire, deve preoccupare seriamente ogni buon coadiutore, sol che rifletta al senso cii responsabilità che quell'attributo suppone e impone». Cfr. infra, n. 2.3.4. per l'eco suscitato da questo discorso nel CG XII (1922).

[19] E. Ceria, *Annali I*, p. 709, dal Verbale del Capitolo superiore, 12.9.1884.

coadiutore potesse venirvi ammesso alla carriera ecclesiastica.[20] Circa il CG III, don Ceria ci riferisce che venne deliberato «che i coadiutori avessero un noviziato a parte, e la deliberazione fu messa in atto con la massima prestezza nella casa di san Benigno».[21] Inoltre, sappiamo che il 4° punto da trattare durante questo CG verteva sulla «cultura dei confratelli coadiutori».[22] Però possediamo poche informazioni su questo punto. Si legge solo che «al noviziato dei coadiutori, don Bosco assegnò per base quello che si era già predicato fino allora, cioè di renderli buoni cristiani...».[23] Si fece una questione «se convenga lasciare sì o no il nome di coadiutori ai soci secolari o cambiarlo in quello di Confratelli. Don Bosco e molti opinano che non si debba mutare, solo si mostra la convenienza che non si dia il nome di coadiutori ai famigli... Don Bosco fa osservare che è conveniente conservare integralmente i nomi conservati dalla Congregazione dei Vescovi e Regolari: *'fratres coadiutores'*».[24] Secondo una testimonianza di don Rinaldi, «nel CG III essendo stato proposto: 'bisogna i coadiutori tenerli bassi, formar di essi una categoria distinta; ecc.' don Bosco si oppose visibilmente commosso, esclamando: 'no, no, no; i confratelli coadiutori sono come tutti gli altri'».[25]

2.3.2. Nel CG IV (1886), l'ultimo presieduto da don Bosco, si dichiarò che «essi sono chiamati coadiutori, perché hanno per particolare ufficio di coadiuvare i sacerdoti nelle opere di carità proprie della Congregazione». Furono anche specificate le principali maniere di questa collaborazione, come « dirigere e amministrare le varie aziende della nostra Pia Società, divenire maestri d'arte nei laboratori o catechisti negli oratori festivi e specialmente nelle nostre missioni estere».[26] Sempre a proposito di questo CG IV, don Rua osserva che «fu appunto anche per preparare fra i nostri operai dei coadiutori salesiani esemplari che il CG IV ha tracciato molte regole improntate di zelo, carità e prudenza per l'indirizzo morale, intellettuale e professionale dei nostri alunni».[27]

[20] MB XIII, 257.
[21] E. Ceria, *Annali I*, p. 470.
[22] MB XVI, 411.
[23] MB XVI, 424.
[24] Braido, RND, p. 61.
[25] Braido, RND, p. 27.
[26] E. Ceria, *Annali I*, p. 702. L'autore, dopo di avere scritto che avranno anche altre mansioni da compiere, rimanda a quanto don Bosco spiegò in modo particolareggiato nell'ottobre del 1883. Cfr. MB XVIII, 699.
[27] *Lettere circolari di don Rua ai salesiani*, Torino, 1910, p. 158.

2.3.3. Nel CG X (1904) sorse la questione se un confratello coadiutore potesse essere ammesso al Capitolo. «Nulla riscontrandosi che vi si opponesse né le regole né le norme inviate da don Rua, il Capitolo risolse la questione affermativamente; l'indomani, però, leggendosi il verbale della seduta, si volle aggiunta la clausola: "salve le disposizioni del diritto canonico"».[28] Si deliberò circa i delegati delle Ispettorie da mandare al CG. «Dopo la votazione, don Piscetta propose che nell'articolo approvato, alla parola "delegato" si aggiungesse "sacerdote", per escludere dai Capitoli generali i coadiutori, non essendo della competenza dei laici portare giudizio su cose ecclesiastiche. Ma don Bertello obiettò che si trattava di un argomento gravissimo e che non sarebbe stato conveniente né giusto privare i coadiutori di un diritto non negato loro dalle Costituzioni. Anche don Rua si disse del medesimo parere e propose di lasciare la cosa sospesa. Ciò udito, don Piscetta ritirò la sua proposta».[29]

2.3.4. Tra i temi da trattare nel CG XII (1922) c'è quello di «procurare una più soda cultura religiosa e maggiore abilità professionale ai confratelli coadiutori».[30] Durante questo Capitolo, ci fu una viva discussione, circa il senso da attribuire alla parola «padroni» usata da don Bosco nel suo discorso dell'ottobre 1883 ai novizi coadiutori.[31] «Da questo Capitolo scaturisce la decisione ufficiale e solenne dello speciale 'status giuridico' del coadiutore nella Congregazione salesiana, sancito anche dal principio del noviziato.[32] Questo Capitolo segna anche l'inizio del Rettorato di don Rinaldi, il Rettor Maggiore della 'paternità' salesiana».[33]

2.3.5. Il CG XV (1938) approva, insieme al Regolamento per le Case di formazione, quello per il corso di perfezionamento dei confratelli coadiutori.[34] Il CG XVII (1952) procede anche a una serie di deliberazioni e rac-

[28] E. Ceria, *Annali III*, p. 540.
[29] E. Ceria, *Annali III*, p. 543.
[30] ACS 1921, p. 283.
[31] Cfr. sopra, n. 2.2.2.
[32] La decisione ufficiale fu presa il giorno 11.5.1922, nella dodicesima riunione del Capitolo generale. Cfr. Braido, RND, p. 28 dove l'autore parla dello «sforzo di riflessione che precedette e accompagnò il CG XII, sfociato nella determinazione relativa al noviziato unico, ritenuta più rispondente allo spirito del codice di diritto canonico, il quale prevede un unico noviziato per i religiosi che sono parificati rispetto alla loro Congregazione».
[33] Cfr. Braido, RND, p. 28.
[34] ACS 1939, p. 30-32.

comandazioni circa le scuole professionali ed agricole e circa il perfezionamento dei coadiutori.[348] Tuttavia si dovrà aspettare il CG XIX del 1965 per vedere trattare espressamente, con la dovuta ampiezza, il tema dello statuto del coadiutore nella Società Salesiana. Come abbiamo visto, gli altri Capitoli si sono dedicati soprattutto a promuovere la loro formazione e a urgere, sotto lo stimolo dei bisogni accresciuti, l'impegno per un maggior numero di vocazioni. Questo doppio sforzo si concretizzò in una serie di iniziative a cui abbiamo accennato.

2.3.6. Il CG XIX (1965) ha affermato la sua volontà di approfondire e rinnovare la presentazione del coadiutore salesiano in ordine alla sua posizione nella Società Salesiana, al reperimento di vocazioni e alla sua formazione. Viene confermata «la sostanziale parità tra confratelli ecclesiastici e laici» e riconosciuto nel coadiutore un elemento costitutivo della Società Salesiana di modo che essa «senza coadiutore non sarebbe più quella che don Bosco volle».[349] Il coadiutore è «un salesiano con pienezza di diritto, un membro effettivo della Congregazione». Viene ripresa l'asserzione di don Rinaldi: «I coadiutori non sono semplici ausiliari della Comunità, ma sono veri e perfetti religiosi, quanto i sacerdoti nostri; educatori e maestri essi pure di un'importante parte del nostro programma sociale».[350]

Benché il sacerdozio comune dei fedeli sia essenzialmente diverso dal sacerdozio ministeriale, «tuttavia dal punto di vista religioso, il SC non si differenzia affatto dai suoi fratelli sacerdoti, essendo unica la consacrazione religiosa che nella Famiglia Salesiana si attua in perfetta armonia ed uguaglianza di vita ...». E poi viene descritta la posizione del coadiutore sul piano giuridico, educativo, pastorale e dottrinale. Sul primo punto viene di nuovo citato don Rinaldi, per cui «il coadiutore non è né il secondo, né il braccio destro dei sacerdoti, suoi fratelli, ma un loro uguale, che, nella perfezione li può precedere e superare». Il coadiutore è un «religioso apostolo», un «laico religioso», da cui la Chiesa aspetta moltissimo. La sua consacrazione

[35] ACS 1952, p. 2-14. Cfr. anche n. 2.1.3, circa le modifiche ai Regolamenti nell'edizione del 1954.

[36] Atti del CG XIX, p. 65.

[37] Atti del CG XIX, p. 66: «Perciò il coadiutore, per le Costituzioni e per tradizione di famiglia non è in posizione secondaria, ma essenziale alla Congregazione; egli è un 'fattore necessario dell'Opera salesiana', non solo sul piano umano e religioso, come è evidente, ma pure in quello operativo e apostolico. Come gli ecclesiastici, egli è religioso, consacrato a Dio, testimone, lavoratore, educatore».

religiosa e apostolica diventa missione, «mandato speciale, investitura della Chiesa e del Papa, a norma di uno statuto (le Costituzioni) che emana dalla autorità della Santa Sede e da questa ha determinate garanzie».[38] In conclusione i coadiutori sono detti veri religiosi salesiani, chiamati ad esercitare «in mezzo alla gioventù l'identico apostolato dei sacerdoti, eccettuate soltanto le mansioni sacerdotali».[39] La loro vita e collaborazione «su base di essenziale parità (all'interno della Congregazione) sono esigenze assolute per la soluzione ideale del problema dell'educazione giovanile, secondo il sistema preventivo».[40]

Vengono infine queste conclusioni sul piano operativo. Dati «gli sviluppi che la figura del SC ebbe nella tradizione salesiana» e l'assenza di «notevoli differenze dagli ecclesiastici per quanto riguarda il tipo di mansioni», il CG delibera «un allargamento di attività non solo sul piano tecnico-professionale, ma anche su quello culturale, catechistico, missionario, apostolico, ecc. compatibilmente sempre alla loro condizione di religiosi laici». Coloro che ne hanno i requisiti possono «essere assunti a responsabilità direttive nel Consiglio di azione della Casa». «Il coadiutore tuttavia adempia soprattutto quei compiti e quelle attività da cui dovrebbero preferibilmente astenersi i sacerdoti (ad esempio nel settore dell'amministrazione, della tecnica e del contenzioso)».[41]

2.3.7. I capitoli del documento capitolare relativi al reperimento di vocazioni per coadiutori e alla loro formazione vengono ad illustrare quanto è stato detto in precedenza e ribadiscono la specificità della vocazione del coadiutore, una vocazione «di vero religioso, di religioso laico, di salesiano, di apostolo in una Congregazione clericale esente»,[42] come pure la necessità di dare a loro una formazione corrispondente «al gran valore di questa vocazione religiosa e alla sua presenza nella Società e nella Chiesa».[43]

[38] Atti del CG XIX, p. 69.

[39] Atti del CG XIX, p. 67: con riferimento ad un testo di don Rinaldi pubblicato negli ACS 1927, p. 574-575.

[40] Atti del CG XIX, p. 67. «Nella comunità salesiana, tutti sono educatori, qualunque sia il loro ufficio e la loro condizione di ecclesiastici o di laici. Ciò esige la stessa vita religiosa, la medesima consacrazione apostolica, l'identica spiritualità, la stretta collaborazione esistente in concreto solo tra i membri di una stessa famiglia spirituale».

[41] Atti del CG XIX, p. 69.

[42] Atti del CG XIX, p. 72.

[43] Atti del CG XIX, p. 71.

Troviamo ancora altri elementi preziosi nel documento dedicato alle strutture della nostra Congregazione. Nel capitolo intitolato: «I confratelli coadiutori nelle strutture», dopo aver rilevato la progressiva e positiva evoluzione della figura del coadiutore nella Società Salesiana e i rapporti di cordiale collaborazione che devono unire tutti i soci nell'azione comune, il documento afferma l'utilità di una crescita in quantità e in qualità dei coadiutori di modo che possano assumere posti di responsabilità nella nostra Società.[44] «Infine, sono oggetto di viva compiacenza, di responsabile considerazione e di adeguata interpretazione, le varie richieste dei Capitoli ispettoriali per un deciso inserimento dei coadiutori nelle strutture operative della Società, anzitutto in quelle compatibili con il diritto comune generale e particolare e per un consistente impegno dei Superiori in questo senso, se e dove emergessero pregiudiziali difficoltà di carattere giuridico».[45] A questa considerazione viene legata la creazione dei suddetti «Consigli di azione» nelle Comunità locali, mentre si conferma «l'eleggibilità dei coadiutori al Capitolo ispettoriale (in quanto non assolve funzioni di governo)» e viene auspicata per il CG «la chiamata da parte del Rettor Maggiore di coadiutori in qualità di esperti...».[46]

2.3.8. Il CGS XX (1971) fornisce elementi preziosi per precisare la figura del SC in confronto dei soci sacerdoti. Il CGS ha cercato in primo luogo, di individuare l'identità del salesiano sacerdote oggi, rilevando che «i laici sostituiscono il sacerdote come figura centrale nell'insegnamento, nell'educazione popolare, nell'assistenza sociale, nell'aiuto ai paesi in via di sviluppo, come animatore culturale e consigliere matrimoniale, e, a volte anche come specialista in catechesi ed evangelizzazione creativa».[47] D'altra parte il sacerdote, «per ufficio e pubblicamente, annuncia il Cristo salvatore di 'questo mondo', raccoglie insieme la fraternità cristiana, la raduna nel sacrificio di Cristo e, come guida, attraverso Cristo, nello Spirito, la conduce al Padre».[48]

La comunità salesiana deve trovare «nella sua carità pastorale, consacrata dall'ordine, l'elemento base di coesione, di educazione e di guida».[49] Il CGS descrive quindi le caratteristiche del SC e i suoi «rapporti d'integrazione» con

[44] Atti del CG XIX, p. 41-42.
[45] Atti del CG XIX, p. 42.
[46] Atti del CG XIX, p. 42.
[47] Atti del CGS XX, p. 108.
[48] Atti del CGS XX, p. 108.
[49] Atti del CGS XX, p. 109.

il ministero del salesiano sacerdote, ed afferma una fondamentale uguaglianza basata sulla «unica consacrazione e identica missione apostolica», una integrazione dei compiti, una profonda unità di intenti e di opere e la dimensione laicale della sua vocazione. A questo proposito vengono delineati i tratti particolari seguenti: il coadiutore vive, pur essendo religioso, la sua vocazione di laico «che cerca il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio»; esercita il sacerdozio battesimale e la sua funzione cultuale, profetica e regale; realizza «per 'mandato' della Chiesa, non in persona propria come semplice secolare, la sua missione di evangelizzazione e di santificazione non sacramentale», lavora con maggior dedizione all'interno di una Congregazione consacrata all'educazione integrale dei giovani bisognosi. Inoltre pur avendo rinunciato alla secolarità, il coadiutore anima come religioso l'ordine temporale. In molti settori, il coadiutore potrà avere un ruolo insostituibile, specialmente nella Chiesa di domani.[50] Infine, «dopo aver ampiamente dibattuto sul coadiutore salesiano, nel contesto dell'attuale nostro rinnovamento», il CGS dispone che «i confratelli coadiutori possano essere immessi nei Consigli ai vari livelli locale, ispettoriale, mondiale». Seguono varie misure destinate a rendere operativa questa decisione. Le due prime si riferiscono alla formazione dei SC e all'affidamento a loro di «responsabilità direttive nei diversi settori di cui si compone l'opera ...».[51]

2.4. Dichiarazioni e decisioni dei Rettori Maggiori e del Consiglio superiore

2.4.1. *Rettorato di don Rua*: I testi relativi ai coadiutori si riferiscono specialmente alla promozione della loro educazione e istruzione professionale, all'impegno per coltivare le vocazioni tra i giovani, a descrivere la loro missione nella vigna del Signore. Qualche difficoltà sorta nei rapporti tra sacerdoti e laici fa raccomandare a don Rua che «coi fatti e non solo colle parole dimostriamo di teneri i quali nostri fratelli». Egli non accetta che i coadiutori siano considerati «non quali fratelli ma quali servitori».[52]

2.4.2. *Rettorato di don Albera*: di fronte alle insistenti richieste di personale, gli ACS del 1920 contengono un appello del Consigliere generale a suscitare e coltivare le vocazioni di coadiutori tra i giovani delle nostre scuole

[50] Atti del CGS XX, p. 112.

[51] Atti del CGS XX, p. 132-133.

[52] Lettera Circolare agli Ispettori e Direttori, n. 32, 1.11.1906, citata in Braido, RND, p. 79.

professionali e agricole. Si continui anche l'accettazione di famigli[53]. L'anno seguente gli Atti descrivono mezzi atti a «suscitare e formare vocazioni in mezzo ai nostri cari artigiani».[54]

Ma il testo più degno di rilievo, dal nostro punto di vista, è un brano di una circolare di don Albera. Dopo di aver ricordato che «nelle Congregazioni di un tempo, i fratelli laici formavano una specie di *secondo ordine* dipendente dal *primo*, e partecipante dei beni spirituali solo in minor grado», don Albera scrive che «Don Bosco ha soppresso il tradizionale dualismo; e i membri della sua Società godono tutti gli stessi diritti e privilegi; il carattere dell'Ordine sacro impone sì maggiori doveri, ma i diritti sono eguali tanto per i sacerdoti e i chierici quanto per i coadiutori. Questi non sono un 'second'ordine', ma veri religiosi salesiani, che debbono esercitare in mezzo alla gioventù l'identico apostolato dei sacerdoti eccettuate soltanto le mansioni sacerdotali». Da qui deriva la necessità di una formazione che deve renderli capaci di svolgere «tutta quella parte dello svariato programma del nostro apostolato per la quale non si richiede il carattere sacerdotale». Secondo don Albera, le vocazioni dei SC «sono uno dei bisogni più imperiosi per la nostra Pia Società, la quale senza di esse non saprebbe conseguire le alte finalità sociali che le sono imposte dai tempi presenti; e d'altra parte l'istituzione dei coadiutori forma una delle più geniali creazioni della carità, desiderosa sempre di rendere a tutti più agevoli le vie della perfezione... Parlando di vocazione salesiana, facciamo chiaramente capire che si può averla intera e completa anche senza il sacerdozio, e che i coadiutori della nostra Pia Società sono in tutto uguali ai preti, tanto per i diritti sociali quanto per gli spirituali vantaggi».[55]

2.4.3. *Rettorato di don Rinaldi:* nel resoconto del convegno dei Direttori, svoltosi nell'estate 1926, circa il tema «scuole professionali e agricole-Coadiutori», si leggono questi richiami: «salvo quanto può richiedere il carattere sacerdotale, non si facciano mai questioni di priorità o preferenze»; «col fine appunto di fomentare quest'unione tra chierici, coadiutori e sacerdoti, per una educazione e formazione uniforme, si stabilì nel CG che i nostri confratelli chierici e laici facessero insieme il loro noviziato, poiché dovevano vivere in comune e lavorare insieme fraternamente per l'opera di don Bosco».[56]

[53] ACS 1 (1920), p. 16

[54] Atti del CGS XX, p. 105.

[55] Circolare XLI, sulle vocazioni, 15.5.1921. *Lettere Circolari di don P. Albera ai salesiani,* Torino, 1922, p. 462-463.

[56] ACS 36 (1926), 24.9.1926, p. 512.

Qua e là si esprime l'ansia dei superiori per il bisogno urgente di confratelli SC, e della loro formazione. Però, il documento più importante, dal nostro punto di vista, è la lettera circolare pubblicata negli ACS nel luglio 1927, nella quale don Rinaldi esplicita il suo pensiero sul SC. Ricorda anzitutto che «nelle Congregazioni d'un tempo i fratelli laici facevano una specie di secondo ordine dipendente dal primo e partecipante dei beni spirituali solo in minor grado; nelle missioni poi i fratelli non erano veri missionari, ma solo aiutanti del sacerdote»[57]. Non è così nella Società Salesiana. Tutti i discepoli mandati da Gesù per le città non furono assunti da lui alla dignità sacerdotale. «A don Bosco non deve essere sfuggito questo rilievo e quando cominciò a pensare alla fondazione di una nuova Società religiosa, volle che tutti i membri di essa, sacerdoti, chierici e laici, godessero degli stessi diritti e privilegi. Per lui, i sacerdoti assumono sì, con l'Ordine sacro, maggiori doveri e responsabilità, ma i diritti sono uguali, tanto per essi e i chierici, quanto per i coadiutori, i quali non costituiscono punto un secondo ordine, ma sono veri salesiani obbligati alla medesima perfezione e ad esercitare, ciascuno nella propria professione, arte o mestiere, l'identico apostolato educativo che forma l'essenza della Società Salesiana...». «Il coadiutore non è né il secondo, né l'aiuto, né il braccio destro dei sacerdoti suoi fratelli di religione, ma un loro uguale che nella perfezione li può precedere e superare come l'esperienza quotidiana conferma ampiamente».[58]

E poi, don Rinaldi spiega che il compito dei fratelli nelle altre Congregazioni era tale che se ne ammetteva solo un certo numero limitato, mentre nella nostra Società la chiamata è rivolta a tutti coloro che bramano fare vita religiosa, consacrandosi con voto ad insegnare, ad assistere giovani, ad essere maestri e capi nelle scuole delle molteplici arti, ad esercitare le più svariate professioni culturali, artistiche, meccaniche e agricole, nei paesi civili come nelle sterminate regioni delle missioni. Molti sentono questo appello ma non «vi si decidono perché credono che quel genere di vita di perfezione e d'apostolato sia solo per quelli che sono chiamati al sacerdozio, per il quale essi sentono di non possedere le doti di mente e di cuore, né quell'inclinazione naturale all'esercizio del sacro ministero, che suol essere indice prezioso della sublime vocazione».[59]

[57] ACS 40 (1927), p. 574.
[58] ACS 40 (1927), p. 574.
[59] ACS 40 (1927), p. 574-575.

Sempre nel medesimo testo, don Rinaldi espone che don Bosco, nelle sue Costituzioni, «ha sancito il principio della semplice vocazione religiosa elevata alla perfetta uguaglianza con la vocazione religiosa-sacerdotale eccetto la dignità propria del carattere, per far intendere che la sua Società avrebbe avuto col tempo un gran numero di semplici religiosi laici destinati ad esercitare un vero apostolato in tutto il mondo». «Se l'atto costitutivo dell'8.12.1859, è sottoscritto solo da due preti, quindici chierici e un giovane, senza alcun coadiutore, troviamo però che la prima accettazione fatta regolarmente, due messi appresso, è stata di un coadiutore, quasi pietra fondamentale che indicasse ai posteri l'importanza dei coadiutori per lo sviluppo dell'apostolato ch'egli aveva assegnato alla sua istituzione ...».[60]

In un'altra circostanza, parlando della partecipazione del laicato all'apostolato gerarchico, don Rinaldi riprende alcuni punti del discorso che aveva pronunciato a Cumiana nel 1927, e precisa: «Ora fare dei buoni cristiani che partecipano a suo tempo all'apostolato gerarchico è la missione speciale della nostra Società, nella quale la partecipazione attiva dei laici all'apostolato è un fatto permanente. Infatti, i nostri coadiutori non sono semplici ausiliari della comunità, come in altre Congregazioni ma sono veri e perfetti religiosi quanto i sacerdoti nostri; educatori e maestri essi pure di un'importante parte del nostro programma sociale. Così collaborano efficacemente a rendere buoni cristiani i giovani affidati alle nostre cure; e perciò partecipano in modo eminente all'apostolato gerarchico che culmina in quello del Vicario di Cristo. Nella nostra missione di preparare e formare i futuri soggetti dell'Azione Cattolica cioè laici all'apostolato gerarchico della Chiesa, dobbiamo seguire gli esempi del Beato Padre e praticare fedelmente i suoi metodi».[61]

2.4.4. *Rettorato di don Ricaldone:* scrivendo sul tema della formazione del personale salesiano, don Ricaldone espone i motivi che militano in favore del noviziato unico per i chierici e per i coadiutori. In primo luogo non c'è nella nostra Società quella «differenza che si avvera in altri ordini religiosi, tra i chierici e i coadiutori». Occorre anche affratellare, fino dal noviziato, gli uni e gli altri, dato che «dovranno poi ritrovarsi costantemente a contatto nei nostri istituti, per attuarvi il programma salesiano, nelle molteplici sue estrinsecazioni». Aventi anche un ideale comune, i salesiani hanno bisogno di «affiancarsi, di completarsi, di procedere fraternamente uniti nell'attuazione delle identiche finalità della loro missione».

[60] ACS 40 (1927), p. 577.
[61] ACS 55 (1930), p. 915.

«Il coadiutore salesiano, anche se non è sacerdote, è e deve essere anzitutto un educatore; il suo apostolato deve compierlo con identità di intenti e generalmente nello stesso campo dell'Oratorio festivo, delle scuole professionali ed agricole, delle missioni... a fianco e in unione de' suoi fratelli sacerdoti e chierici a vantaggio delle stesse anime». Chierici e coadiutori devono capire che «non sono elementi separati e comechessia divergenti, ma gli eredi, gli strumenti e gli esecutori di uno stesso divino programma, destinati ad essere poi i partecipi e possessori fortunati di uno stesso premio». «La accidentale diversità delle attribuzioni altro non fa che integrare, perfezionare e rafforzare l'omogeneità delle finalità del corpo stesso della Congregazione».[62] Peraltro, gli ACS continuano a sottolineare il bisogno di avere coadiutori, e la necessità di una loro formazione adeguata.

2.4.5. *Rettorato di don Ziggiotti:* vengono accentuate l'esigenza e l'urgenza della formazione dei coadiutori di fronte alle pressanti necessità e al moltiplicarsi delle opere. A questo proposito dice il Rettor Maggiore: «Non perdiamo tempo e prepariamo gli uomini prima che i grandi laboratori; prepariamo i SC in ciascuna Ispettoria, aiutiamoli a perfezionarsi dopo il noviziato, mettiamoli in condizione di poter dirigere le nostre scuole e laboratori secondo i programmi e le esigenze di ciascuna nazione».[63] Si legga anche la relazione fatta al Convegno degli ispettori d'Europa, sul tema: «Problemi delle scuole professionali e coadiutori». Su questo tema, il Consigliere professionale scrive: «Tutti i giovani coadiutori devono fare il Magistero sia con corsi di formazione pedagogico-professionale, sia di formazione generica per le diverse attività del nostro apostolato ... La formazione dei coadiutori deve essere analoga a quella dei chierici, sebbene in settori differenti ... Si pensi seriamente ad avviare a studi superiori in materie scientifiche e tecniche sacerdoti, chierici e coadiutori che ne abbiano le attitudini».[64]

[62] ACS 93 (1939), p. 180-181.
[63] ACS (193) 1956, p. 502.
[64] ACS (225) 1962, p. 1344.

2.5. Legislazione canonica

2.5.1. Istituti clericali e laicali. Soci sacerdoti e laici

2.5.1.1. Il diritto antecodiciale e odierno

2.5.1.1.1. Un fatto colpisce nelle varie dichiarazioni di don Bosco e dei Rettori Maggiori che gli sono succeduti: la loro insistenza sul carattere dei SC, *inconfondibile* con quello dei «conversi». È certo che neppure nel diritto canonico precodiciale, il concetto di «converso» non può identificarsi con quello di «religioso laico». Inoltre, abbiamo visto che nel caso particolare della Società Salesiana, tutti i soci, sacerdoti e laici, vengono chiamati alla medesima perfezione, e ad esercitare, nell'adempiere la medesima missione, «funzioni complementari con compiti tutti importanti».[65] Nella realtà concreta, tutte le mansioni possono essere condivise tra i soci salesiani, eccettuate quelle derivanti dal carattere sacerdotale. La molteplicità delle attività offerte ai soci laici, dalle più umili alle più alte, apre loro un vasto campo di apostolato. Certo la presenza congiunta di soci sacerdoti e laici può verificarsi in una società religiosa sia laicale che clericale. Tuttavia, ci sembra necessario chiarire questa ultima qualifica dato che è stata applicata alla nostra Congregazione fin dai suoi inizi.

2.5.1.1.2. Prima del codice di diritto canonico, erano dette clericali le religioni che, in virtù della loro primitiva e canonica istituzione erano principalmente ordinate all'esercizio dei ministeri dei chierici, presso i quali c'erano spesso, per i lavori di casa, dei fratelli laici in un numero determinato dalle necessità o convenienze.[66] Don Bosco è stato tra i primi ad ammettere accanto ai sacerdoti, un numero non limitato di religiosi laici con diritti uguali, destinati all'adempimento di compiti apostolici a servizio diretto della missione propria della Congregazione. Queste particolarità non impedirono alla Società Salesiana di essere considerata dalla Sacra Congregazione come religione «clericale». Anzi, a questo titolo le venne anche conferito, il privilegio dell'esenzione, molto desiderato, e solo raramente concesso alle società di fondazione recente.

2.5.1.1.3. Il can. 488, 8° chiama «*clericale*» le religioni di cui la *maggior parte* («plerique») dei soci sono sacerdoti; altrimenti esse sono dette *laicali*. Per molti autori, l'espressione «maggiore parte» non richiede neanche che ci

[65] Cfr. *Cost.*, ed. 1971, art. 34.
[66] Cfr. F.X. Wernz, *Ius Decretalium*, Vol. III, Pars I, Roma, 1908, p. 260.

sia nella Società una maggioranza di sacerdoti; basta che essi siano numerosi. Quindi, il criterio non è quello del fine della Congregazione: questo fine può essere lo stesso in una Congregazione sia clericale che laicale. Ciò che conta è il numero dei sacerdoti. Aggiungiamo che, secondo il diritto canonico vigente, il carattere della Società può anche essere fissato dalle Costituzioni o dalla Santa Sede; esso non viene modificato dal fatto di circostanze accidentali, come per esempio, la diminuzione del numero dei sacerdoti.[67]

2.5.1.1.4. Nei contributi di studi redatti in preparazione del presente convegno, vengono spesso citati tre brani contenuti nei nn. 8, 10 e 15 del decreto conciliare *Perfectae Caritatis*. Nel n. 8 si dice che negli Istituti, clericali o laicali, dedicati alle varie opere di apostolato, l'azione apostolica e caritatevole rientra nella natura stessa della vita religiosa, in quanto costituisce un santo ministero e un'opera particolare di carità che sono stati affidati a questo Istituto dalla Chiesa e devono essere esercitati in suo nome. Secondo il n. 10 del medesimo decreto, la vita religiosa laicale costituisce uno stato in sè completo di professione dei consigli evangelici. Nel n. 15, dopo avere dichiarato che «allo scopo di rendere più intimo il vincolo di fraternità tra i religiosi, coloro che sono chiamati conversi, cooperatori o con altri nomi, siano congiunti strettamente con la vita e le opere della comunità», il testo dice che «i monasteri e gli istituti maschili *non del tutto laicali* possono ammettere, secondo la loro indole, a norma delle Costituzioni, chierici e laici, in pari misura e con uguali diritti ed obblighi, eccettuati quelli che scaturiscono dagli ordini sacri».

In collegamento con quest'ultimo testo, il Motu proprio *Ecclesiae Sanctae*, II.27, del 6.7.1966, invitava i Capitoli generali a cercare il modo «in forza del quale i membri chiamati conversi, cooperatori o con altri nomi, otterranno per gradi il diritto di voto attivo in determinati atti della comunità e nelle elezioni, e anche il voto passivo per certi incarichi», di modo che essi siano più strettamente uniti alla vita e alle attività della comunità e che i sacerdoti possano dedicarsi più liberamente ai loro propri ministeri.

Nei suddetti documenti di preparazione a questo convegno, il n. 8 del decreto *Perfectae Caritatis* viene spesso allegato a conferma dell'unità fondamentale della missione apostolica affidata alla Società Salesiana, sia che sia esercitata da soci sacerdoti oppure dai soli laici, mentre l'asserzione del carattere in sé completo della vita religiosa laicale e l'invito rivolto agli istituti

[67] Cfr. A. Tabera, G. De Antoñana, G. Escudeho, *Derecho de los religiosos*, Madrid, 1968, p. 17.

non del tutto laicali vengono ad appoggiare l'affermazione secondo cui l'attribuzione esclusiva nella Società Salesiana, degli incarichi di governo ai soci sacerdoti non ha una giustificazione teologica adeguata.

2.5.1.1.5. Tre anni dopo il Motu proprio *Ecclesiae Sanctae*, il decreto del 27.11.1969 della Sacra Congregazione dei Religiosi è venuto a precisare la maniera in cui i soci laici possono partecipare al governo degli Istituti religiosi clericali. In primo luogo, il decreto, riferendosi genericamente al n. 15 del decreto *Perfectae Caritatis* espone che il Concilio Vaticano II ha esortato gli Istituti religiosi clericali che comprendono «conversi, cooperatori o con altri nomi siano strettamente congiunti con la vita e le opere della comunità allo scopo di rendere più intimo il vincolo di fraternità tra tutti i soci». Il Decreto cita anche il testo del Motu proprio *Ecclesiae Sanctae* II.27 che abbiamo riportato sopra, applicandolo ai soci non chierici. Infine il decreto della S.C.R. elenca una serie di uffici amministrativi a cui i soci laici degli Istituti clericali possono essere ammessi, in quanto questi uffici non hanno una relazione diretta con il sacerdozio. I soci laici possono anche essere ammessi ai Capitoli di qualsiasi grado e alle elezioni e ai negozi da trattare in questi Capitoli «*secundum mensuram et condiciones tum ipsa rerum natura impositas tum a Capitolo Generali statuendas*».[68] Infine, i soci laici possono, secondo le medesime modalità, essere assunti a Consiglieri di qualsiasi grado. «Non potranno tuttavia assumere l'ufficio di Superiore o Vicario sia generale, sia provinciale sia locale».

2.5.1.1.6. Gli ultimi commi del decreto devono attirare tutta la nostra attenzione. Si legge infatti che le deliberazioni dei Capitoli generali, conformi a quanto precede saranno approvate. Inoltre viene asserito che il decreto non si riferisce in nessun modo agli Istituti «non del tutto laicali» di cui parla il n. 15 del decreto *Perfectae Caritatis*. Infine, il decreto della S.C.R. dice che non intende derogare al diritto particolare di quegli Istituti, che, benché clericali, «hanno, secondo un modo loro proprio, già provveduto, con l'approvazione della Santa Sede, alla condizione dei soci non chierici».[69]

[68] Un limite sarebbe che la direzione e l'ordinamento del ministero pastorale non possono essere affidati a un gruppo composto in prevalenza di laici. Cfr. Elio Gambari, *Consacrazione e missione. Dottrina e diritto di vita religiosa*, Milano, Ancora, 1974, p. 229.

[69] Per questi ultimi Istituti, citiamo questo testo di Elio Gambari, *Consacrazione e missione. Dottrina e diritto di vita religiosa*, Milano, Ancora, 1974, p. 230: «Tali sono gli Istituti dei chierici di san Viatore, la Congregazione di S. Croce, i quali prevedono per i laici, anche l'ufficio di Superiori. Queste concessioni, ed altre fatte dalla Santa Sede,

Per quanto riguarda gli Istituti chiamati «non del tutto laicali» sorge una difficoltà d'interpretazione, in quanto questa categoria è assente dal diritto in vigore.[70] Infatti il codice di diritto canonico conosce solo le religioni «laicali», e le religioni «clericali». Secondo un commento autorevole, proposto in riferimento al decreto *Perfectae Caritatis*, n. 15, si tratta di un tipo di Istituti che hanno ripristinato l'antica tradizione monastica, oppure di Istituti «con finalità prevalentemente educativa oppure assistenziale o con attività che possono essere svolte ugualmente da sacerdoti e da laici».[71] In questi ultimi Istituti laici e chierici «godono fondamentalmente dei medesimi diritti e hanno i medesimi doveri. Diciamo *fondamentalmente*, perché di fatto, a norma delle Costituzioni, vi possono essere altre differenze, oltre quelle provenienti dall'ordine sacro; spesso è richiesto che il Superiore Generale sia sacerdote».[72] È chiaro che questa qualifica di «Istituti non del tutto laicali» non si applica alla Società salesiana: diversa è la loro missione e diversa è stata l'intenzione del Fondatore.[73]

2.5.1.2. Il prossimo diritto generale dei religiosi

2.5.1.2.1. Ci rimane da esaminare i testi preparati dalla Commissione Pontificia per la revisione del Codice di diritto canonico. A questo scopo ci serviamo dell'ultimo progetto elaborato dalla suddetta Commissione. Esso contiene una prima parte in cui vengono enunciate le norme comuni a tutti gli Istituti di perfezione, cioè di quelle Società che raggruppano coloro che hanno abbracciato lo statuto canonico di vita consacrata mediante la professione dei consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza. Una norma chiama «cleri-

anche se vanno oltre il previsto del decreto, conservano la loro forza e restano immutate, come immutato rimane il carattere clericale degli Istituti beneficiari».

[70] Cfr. Albert Schneider, *Erneuerung des Ordenslebens*, in «Nachkonziliare Dokumentation», Bd 36. Trier, Paulinus-Verlag, 1973, p. 42-43.

[71] E. Gambari, *Consacrazione e missione. Dottrina e diritto di vita religiosa*, p. 231-232, oppure: «il cui servizio ai fratelli si risolve nell'apostolato della testimonianza».

[72] E. Gambari, *Consacrazione e missione. Dottrina e diritto di vita religiosa*, p. 231: «Tra le Congregazioni ricordiamo: I Marianisti, fondati nel 1817; i Religiosi di s. Vincenzo de' Paoli, fondati nel 1845; i Poveri servi della Divina Provvidenza, fondati nel 1907; i Piccoli Fratelli di Gesù; i Missionari delle Campagne (di diritto diocesano)».

[73] E. Gambari, *Consacrazione e missione. Dottrina e diritto di vita religiosa*, p. 232: «Il senso di *Perfectae Caritatis*, 15,3 prende luce da tutto l'insieme del Decreto; esso non può essere interpretato o applicato in una maniera che contraddica i principi e i testi conciliari. Preso in sé stesso, separatamente da tutto il resto, non ci sembra formulato in modo da esprimere esattamente quanto esso vuol dire».

cale l'Istituto che, in forza del diritto particolare, assume l'esercizio dell'ordine sacro e che viene riconosciuto come tale dall'autorità della Chiesa». È chiaro che queste due condizioni si verificano per la Società salesiana.

La seconda parte del progetto propone una triplice distinzione tra gli Istituti di perfezione: gli Istituti religiosi, quelli di vita apostolica consociata e quelli secolari. Le nostre strutture ci collocano indubbiamente negli Istituti religiosi, in cui: 1° - i tre consigli evangelici vengono professati in forma definitiva e mediante voti pubblici; 2° - la vita fraterna deve essere vissuta in comune secondo il diritto particolare.

Gli Istituti religiosi comprendono quelli monastici, e quelli dedicati ad opere di apostolato. A loro volta questi ultimi si dividono in istituti canonicali, conventuali e apostolici. Evidentemente la Società Salesiana si colloca tra gli «Istituti apostolici».

Tra le norme che si riferiscono agli Istituti apostolici, leggiamo che «gli Istituti *clericali* devono espletare i loro ministeri nell'esercizio dell'ordine sacro; le altre opere apostoliche, se non sono proprie dell'Istituto, devono, se mancano i ministri ecclesiastici sacri, essere affidate ad altre persone idonee, anche ai laici». Il secondo paragrafo del medesimo articolo dice che «in questi Istituti, i soci laici, in forza della loro professione, esercitano, a un titolo speciale, il sacerdozio comune dei fedeli collaborando con i chierici; devono preferibilmente assumere i compiti (*officia*) che favoriscono questa collaborazione».

2.5.1.2.2. Da quanto abbiamo scritto risulta che nel prossimo Codice la qualifica di Istituto clericale deriverà dalla missione propria e dal riconoscimento della Santa Sede. Occorre notare che potrà verificarsi il caso in cui il Fondatore abbia assegnato al suo Istituto, che ha voluto *clericale*, una missione che non esige necessariamente l'esercizio del potere di ordine, ad esempio una Congregazione di preti educatori. In questo caso, i soci di questo Istituto dovranno ricordarsi che sono preti anche nell'opera di insegnamento. Inoltre, affinché il loro Istituto conservi il carattere *clericale*, si dovranno assegnar loro, oltre l'insegnamento, altri ministeri che richiedono l'esercizio dell'Ordine sacro. Di fatto, come nel caso della Società Salesiana, vengono spesso affidati al medesimo Istituto, l'esercizio di ministeri che esigono il potere di ordine ed altre opere che possono essere espletate dai laici.

2.5.2. Il potere di governo

2.5.2.0.1. Secondo il can. 501 par. 1, negli Istituti clericali esenti, i Superiori e i Capitoli hanno la giurisdizione ecclesiastica sia per il foro esterno

che per il foro interno. Inoltre, il can. 198 par. 1, chiama «ordinari» i Superiori Maggiori (per i Salesiani: il Rettor Maggiore e gli Ispettori).

Dato che il can. 118 riserva ai soli chierici l'esercizio del potere di giurisdizione ecclesiastica, i soci laici di una Congregazione clericale esente, come la nostra, erano *ipso facto* esclusi da ogni carica di Superiore. La medesima difficoltà veniva invocata per quanto riguardava la partecipazione ai Capitoli e Consigli.[74]

Il Concilio Vaticano II ha segnato l'inizio di una nuova riflessione circa il concetto di giurisdizione ecclesiastica. Si è esaminata la possibilità di demandare ai laici alcuni compiti che, nel diritto vigente, erano riservati ai chierici. Il documento più significativo a questo riguardo è stato il Motu proprio *Causas matrimoniales* del 28.3.1971, il quale, per i tribunali ecclesiastici di primo e di secondo grado, permette «la costituzione di un collegio di due chierici e di un laico» (Norma V, par. 1). D'altra parte, il Motu proprio *Ministeria quaedam* del 15.8.1972 prescrive che l'ingresso nello stato clericale è annesso ormai al diaconato e ammette i laici a ricevere i ministeri di lettorato e accolitato per i quali sono state assegnate funzioni precedentemente riservate ai chierici.

2.5.2.0.2. Queste nuove prospettive sollevano la questione: si giustifica ancora l'esclusione giuridica dei soci laici dagli incarichi di governo negli Istituti clericali? Insomma, che cosa significa il fatto che in questi Istituti, i superiori hanno la «giurisdizione in foro esterno e interno»?

Prima di esporre il nostro parere, crediamo utile riferire quanto il P. Beyer S.J., scrive sulla natura generale dell'autorità esercitata dai superiori rispetto ai membri degli Istituti religiosi, sia clericali che laicali. Secondo questo autore, tale autorità «non può essere chiamata potestà 'domestica', né conviene chiamarla 'dominativa', anche se promana dal potere di cui dispongono i superiori. Dovrebbe piuttosto essere detta 'spirituale', in quanto scaturisce dal dono dello Spirito Santo, dalla cui forza il Fondatore attinse e attuò la propria vocazione. In mancanza di termini tecnici, che non è facile inventare, tale materia va definita piuttosto con la dottrina degli autori che con interventi di legge. La stessa cosa si deve dire sulla *natura* di tale potestà, che per sé stessa non deriva né da una delega ricevuta dalla sacra Gerarchia della Chiesa, né dalla sola volontà dei membri dell'Istituto i quali, godendo del diritto di associazione, si eleggerebbero moderatori nella forma ad essi

[74] Cfr. sopra, n. 2.3.3.

conveniente e imporrebbero a questi un certo modo di governare. La *natura carismatica degli Istituti*, per impulso dello Spirito Santo che li ispira, è *pubblica*, e come tale deve essere riconosciuta dalla Chiesa stessa. Tale potestà carismatica e pubblica può essere corroborata con la partecipazione della potestà gerarchica che deriva ed è concessa dalla Chiesa. Tale partecipazione sembra aver luogo, anche se implicitamente e tacitamente, nell'atto stesso dell'erezione canonica».[75]

2.5.2.0.3. Dopo queste considerazioni generali valevoli per superiori di tutti gli Istituti religiosi, il P. Beyer aggiunge che, negli Istituti clericali, con la concessione di *giurisdizione di foro interno ed esterno* i superiori vengono *inoltre* cooptati nella gerarchia della Chiesa.[76]

A questo punto del nostro discorso è legittimo porsi la questione: la suddetta giurisdizione non potrebbe essere concessa anche ai soci laici di questi ultimi Istituti? Che cosa impedisce tale concessione? Per lo meno il conferimento di un mandato generale di governo? A nostro parere è difficile invocare con certezza un ostacolo di solo ordine teologico, almeno nello stato attuale della riflessione ecclesiologica. Resta inoltre tuttora insoluta dal punto di vista canonico, e quindi da esaminare, la seguente questione: per quale diritto in passato le superiore delle monache godevano della giurisdizione, e perché questa «non potrebbe essere concessa agli Istituti femminili, specialmente a quelli più numerosi».[77]

È certo che oltre all'argomento teologico di massima convenienza deve essere tenuto presente il carisma proprio dello Istituto e la configurazione datagli dal suo Fondatore, nonché le circostanze concrete in cui deve essere svolta la missione. A questi interrogativi cercheremo di dare una risposta soddisfacente nella seguente parte di questo studio.

[75] J. Beyer, *Il nuovo diritto degli Istituti di vita consacrata*, in «Vita consacrata», 1974, p. 163.

[76] Questa disposizione riservata, nel codice attuale, ai Superiori delle religioni clericali esenti, sarebbe estesa, nel prossimo codice, ai Superiori di tutti gli Istituti clericali.

[77] J. Beyer, *Il nuovo diritto degli Istituti di vita consacrata*, p. 163.

3. Valutazione

3.1. Evoluzione della figura del SC

3.1.1. Una prima conclusione si impone alla lettura dei testi che abbiamo raccolto: essi testimoniano una evoluzione progressiva e positiva della figura del coadiutore salesiano, manifestatasi in una sua crescente valorizzazione teorica e pratica, che conferma «la sua posizione di vero 'superiore' al pari degli altri confratelli, di fronte agli allievi, ai dipendenti e agli esterni».[78]

Se confrontiamo questa evoluzione con le parole e atteggiamenti di don Bosco,[79] ci sembra che si può parlare di una crescita organica e di una maturazione[80] nel senso che lo sviluppo osservato era già contenuto in germe nella idea di «militante laico», vero religioso con voti, chiamato a vivere alla pari: pienamente affratellato con i soci sacerdoti e laici,[81] e a collaborare all'opera comune nella diversità dei ministeri.

3.1.2. Non crediamo, come una considerazione sociologica della storia potrebbe suggerire, che questa iniziativa sia stata ispirata a don Bosco da considerazioni economiche, ma anzitutto da «un motivo altamente soprannaturale: la volontà di estendere, quanto più fosse possibile, una esperienza e una perfezione cristiana, elevata e nobile, al maggior numero di tutte le categorie».[82] La messe era grande, la missione di salvezza chiamava una realizzazione urgente. Don Bosco fece largamente appello a tutti, dando ai preti, laici adulti, studenti e artigiani la possibilità di «essere veri operai e far del bene nella vigna del Signore»,[83] promettendo a tutti coloro che avessero accettato di seguirlo «pane, lavoro e paradiso».

Vorremmo individuare i vari settori in cui si è affermata la valorizzazione della posizione del coadiutore: ci parvero significativi quelli della formazione, dei compiti apostolici, dei rapporti con i soci sacerdoti e chierici, dell'inserimento nella Congregazione e nelle strutture operative di essa.

[78] Atti del CG XIX, p. 41, con riferimento a MB XVI 312-313.

[79] Cfr. sopra, n. 2.2.

[80] Cfr. Braido, RND, p. 20-23.

[81] Cfr. P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, Vol. II*, Zurigo, PAS-Verlag, 1969, p. 378: «A ben guardare, la novità del SC non stava tanto nelle occupazioni e nell'abito, ma nell'inserimento del laico nella tipica famiglia istituita, permeata e dominata da don Bosco».

[82] Cfr. Braido, RND, p. 16.

[83] Cfr. sopra, n. 2.2.1.

3.1.3. Fino al 1874, diverse redazioni delle Costituzioni stabiliscono, per l'accettazione dei soci coadiutori, condizioni finanziarie meno esigenti rispetto a quelle previste per i futuri salesiani destinati agli studi. In seguito questa discriminazione scomparve. Fino al 1903, basta che i candidati sappiano «i rudimenti della fede»,[84] benché di fatto non manchino esempi di coadiutori chiamati ad assumere incarichi di alta qualificazione culturale.[85] Già con don Rua, si afferma la preoccupazione di provvedere, con una sollecitudine sempre maggiore, all'istruzione e al perfezionamento dei soci coadiutori nelle rispettive arti od uffici,[86] fino al riconoscimento della necessità di una «seria formazione teologica, salesiana e pedagogica, proporzionata al livello culturale raggiunto e distribuito lungo tutto l'arco formativo».[87]

Specialmente sotto il rettorato di don Rinaldi sono prese varie iniziative, come la creazione di apposite case di formazione, per rendere effettive queste direttive; parallelamente a questo vigoroso sforzo si sviluppa un impegno vocazionale ispirato dalle necessità urgenti dell'espansione delle nostre opere.[88]

3.1.4. Anche il campo di apostolato proposto ai SC si allarga sempre più. Ad un certo momento i SC non sono più destinati a svolgere le varie mansioni di ordine amministrativo o ad essere prevalentemente «maestri d'arte nei laboratori o catechisti negli oratori festivi»,[89] ma vengono chiamati ad esercitare anche altri apostolati. In effetti le Costituzioni del 1954 chiedono che siano esercitati «in altre opere di apostolato fra i giovani»,[90] mentre il CG XIX del 1965 riconosce l'assenza di «notevoli differenze dagli ecclesiastici per quanto riguarda il tipo di mansioni» e delibera «un allargamento di attività non solo sul piano tecnico-professionale, ma anche su quello culturale, catechistico, missionario, apostolico, ecc., compatibilmente sempre alla loro condizione di religiosi laici».[91]

3.1.5. Che il compito dei SC sia stato concepito da don Bosco come

[84] Cfr. sopra, n. 2.1.1s.

[85] La diversità era così grande da ispirare a don Rua la proposta respinta subito da don Bosco, di creare due classi di soci laici. Cfr. sopra, n. 2.2.3.

[86] Cfr. sopra, n. 2.3.2; 2.4.1.

[87] *Regolamenti*, 1972, art. 92.

[88] Cfr. sopra, n. 2.4.3.

[89] Cfr. sopra, n. 2.3.2.

[90] Cfr. sopra, n. 2.1.3s.

[91] Cfr. sopra, n. 2.3.6. Si veda anche n. 2.3.8, la citazione del CGS del 1971, in cui vengono descritti 1 campi specifici in cui ormai i laici sostituiscono il sacerdote.

aiuto ai sacerdoti nelle opere di carità proprie della Congregazione[92] non deve sorprendere se si fa attenzione all'epoca in cui visse. In essa riguardo alla Chiesa «predominava l'idea che Cristo aveva fondato un'istituzione che funzionava per virtù propria, istituzione di tipo piramidale in cui il sacerdote utilizzava i servizi e le prestazioni di un certo numero di laici».[93] Del resto, pure in questa linea di rapporti, pare che l'inserimento dei soci laici nella Famiglia creata e animata da don Bosco avvenne con molta naturalezza.[94] Tuttavia, nella storia della nostra Congregazione, emersero ben presto problemi di convivenza e di valutazione vocazionale. Di questo rendono testimonianza i testi da noi citati circa la necessità di considerare i coadiutori quali fratelli, non come servitori (per don Rua, cfr. sopra, n. 2.4.1.) come pure quelli destinati a ricordare la loro uguaglianza con i sacerdoti «tanto per i diritti sociali quanto per gli spirituali vantaggi».[95] Da questo punto di vista, occorre considerare come molto positiva la deliberazione del CG XII (1922) che stabilì il principio del noviziato unico.[96] Ricordiamo che con questo CG ebbe inizio il rettorato di don Rinaldi, il quale tratterà più volte il tema dell'uguaglianza fondamentale tra soci sacerdoti e laici. A suo parere essa è prioritaria rispetto a ogni differenziazione derivante tanto dall'ordine sacro, quanto dalla qualifica professionale o dai ruoli particolari. Queste differenziazioni vanno superate in una visione di complementarietà; le si devono considerare non come privilegi ma come titoli di servizio alla missione comune, da esercitare con un alto senso di corresponsabilità.[97]

Oltre a questa uguaglianza fondamentale, don Rinaldi viene anche a

[92] Cfr. sopra, n. 2.2.1.

[93] Cfr. Assemblea plenaria dell'Episcopato Francese, *Tutti responsabili nella Chiesa?* Il ministero presbiteriale in una Chiesa tutt'intera ministeriale, Torino, LDC, 1975, p. 38: «Oggi invece si vede maggiormente la Chiesa come una realtà creata attualmente da Dio, Padre, Figlio, e Spirito Santo, che distribuisce i suoi doni ai fedeli per la comune utilità ... Tutti i cristiani (= i santi) hanno ricevuto i doni dello Spirito, il quale si effonde totalmente nella totalità dei fedeli.

[94] P. Stella, *Don Bosco nella storia…, Vol. II*, p. 378: «L'accento dato alle opere artigianali faceva sì che i confratelli laici trovassero facilmente motivo per inserirsi nella famiglia di don Bosco con l'animo e la fierezza di chi portava un contributo valido. Le disposizioni religiose assimilate nell'ambiente contribuivano a un agevole inserimento dei laici nella Congregazione salesiana in mansioni generiche e specifiche».

[95] Cfr. sopra, n. 2.4.2.

[96] Cfr. Braido, RND, p. 28.

[97] Atti del CGS, 1971, p. 111.

precisare che «il coadiutore non è il secondo, né lo aiuto, né il braccio destro dei sacerdoti suoi fratelli ...».[98] Inoltre i coadiutori non sono semplici ausiliari della Comunità... ma veri e perfetti religiosi quanto i sacerdoti nostri...[99]

3.1.6. Tuttavia, si dovrà aspettare il CG XIX (1965) per vedere trattare espressamente e con la dovuta ampiezza il tema dello statuto del coadiutore nella Società Salesiana. Oltre a varie iniziative e alla conferma della sostanziale parità tra soci sacerdoti e laici, questi ultimi vengono riconosciuti come un elemento costitutivo della Società salesiana di modo che essa «senza coadiutore non sarebbe più quella che don Bosco volle», che «il coadiutore non è in posizione secondaria, ma essenziale alla Congregazione; egli è un fattore necessario dell'Opera salesiana, non solo sul piano umano e religioso, come è evidente, ma pure in quello operativo apostolico».[100]

Se è vero che i successori di don Bosco hanno insegnato che la vocazione salesiana è unica e che la differenziazione è solo quella derivante dal carattere sacerdotale, spetterà tuttavia al CGS del 1971, di esplicitare l'identità propria dei soci sacerdoti e laici. Accanto ad una fondamentale uguaglianza basata sull'unica consacrazione e l'identica missione, viene di nuovo affermata l'integrazione dei compiti, una profondità di intenti e di opere e la dimensione laicale della vocazione del SC.[101] Anche gli art. 35-37 delle nuove Costituzioni confermano il carattere originale della vocazione del SC e la sua integrazione con i soci sacerdoti.[102]

3.1.7. In stretto collegamento con il movimento di maggiore valorizzazione della vocazione del SC e parallelamente allo sforzo di assicurare a tutti coloro che ne sono capaci, una formazione generale e professionale più approfondita, i testi che abbiamo raccolto illustrano il fatto di un loro maggiore e progressivo inserimento nelle strutture operative della Società Salesiana. Hanno contribuito a questa evoluzione non solo fattori interni alla nostra Congregazione, ma anche il movimento generale di promozione del laicato, attuato nella Chiesa dal pontificato di Pio XI. Il movimento è stato ancora favorito dagli insegnamenti del Concilio Vaticano II e della nuova presa di coscienza di tutto ciò che implica il sacerdozio comune dei fedeli.

D'altra parte, si deve riconoscere che questo inserimento dei SC nelle

[98] Cfr. sopra, n. 2.4.3.
[99] Cfr. sopra, n. 2.4.3.
[100] Cfr. sopra, n. 2.3.6.
[101] Cfr. sopra, n. 2.3.8.
[102] Cfr. sopra, n. 2.1.5.

strutture operative della nostra Società ha sempre suscitato qualche perplessità. Tipica a questo riguardo è la questione sorta nel 1904 circa la legittimità della partecipazione dei coadiutori come membri del Capitolo generale.[103] D'altra parte come interpretare il fatto che l'esigenza del sacerdozio per alcuni incarichi di governo è stata esplicitata solo nelle Costituzioni del 1923, redatte in seguito alla promulgazione del Codice di Diritto Canonico?[104] Certo, l'argomento del silenzio è sempre delicato da utilizzare. Tale silenzio fu oggetto di una osservazione, presentata dall'arcivescovo di Torino alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, intorno alle Costituzioni sottomesse all'approvazione pontificia nel 1868.[105] Dato però il contesto ecclesiale e quanto sappiamo sugli inizi della Società Salesiana, ci pare fuori dubbio che questo silenzio – anche a motivo della estensione del suo oggetto – debba essere interpretato nel senso che la cosa era pacifica in una Società in cui dominava, come capo della Comunità, la figura del prete don Bosco, confessore e direttore spirituale dei confratelli e degli allievi. Comunque, solo nel 1965, il CG XIX affrontò espressamente il nostro problema: esso auspicò una crescita in quantità e in qualità dei coadiutori di modo che potessero assumere posti di responsabilità nella nostra Società.[106] Esso promosse l'entrata dei coadiutori nelle strutture operative della Società, nei limiti concessi dal diritto generale e dal diritto particolare. Per le comunità locali vennero creati i Consigli di Azione. Si deliberò anche l'eleggibilità dei coadiutori al Capitolo Ispettoriale, ma in quanto non incaricato di assolvere funzioni di governo.[107]

3.1.8. Andando ben al di là di quanto aveva deliberato il Capitolo precedente, il CGS dispone che i SC possono essere immessi nei Consigli ai vari livelli (locale, ispettoriale, mondiale).[108] D'altra parte viene confermata l'esigenza del sacerdozio per essere Rettor Maggiore[109], Ispettore o suo Vicario[110]. Per quanto riguarda il Direttore della comunità locale, le Costituzioni continuano a tacere sull'esigenza del sacerdozio. Però l'art. 35 delle nuove

[103] Cfr. sopra, n. 2.3.3.
[104] Cfr. sopra, n. 2.1.2.
[105] MB IX, 98.
[106] Cfr. sopra, n. 2.3.7.
[107] Cfr. sopra, n. 2.3.7.
[108] Cfr. sopra, n. 2.3.8.
[109] Cfr. *Cost.* art. 133.
[110] Cfr. *Cost.* art. 173.

Costituzioni riferisce come elemento della nostra tradizione che, per l'impegno apostolico della formazione integrale cristiana, «la comunità salesiana ha come guida un socio che per il sacramento dell'ordine e l'esperienza pastorale, può orientare lo spirito e l'azione dei fratelli».[111]

Insomma, circa l'accesso ai suddetti incarichi di governo, le nuove Costituzioni si presentano in piena conformità con quanto prevede il diritto generale dei religiosi, ripreso nel decreto del 27.11.1969 dalla Sacra Congregazione dei Religiosi di cui abbiamo parlato distesamente.[112] Ricordiamo che questo decreto, destinato agli Istituti religiosi clericali, dice esplicitamente che non intende derogare al diritto particolare di quegli Istituti che, benché clericali, hanno ottenuto dalla Santa Sede, la facoltà di provvedere diversamente alla condizione dei soci laici. In questa prospettiva si collocano le varie mozioni e contributi di studio che hanno posto le seguenti questioni, riassunte nella problematica generale esposta sopra:[113] 1° - la nostra Società è proprio un Istituto clericale? Comunque, non potrebbe rinunciare a questa qualifica data l'insistenza attuale sull'unicità della nostra missione? 2° - ammesso che la nostra Società debba rimanere clericale, non si potrebbe chiedere alla Santa Sede una deroga simile a quelle di cui parla il suddetto decreto del 27.11.1969 della S.C.R.?

3.1.9. Questi due argomenti costituiscono l'oggetto dei due paragrafi che seguono. È chiaro che la risposta ai quesiti posti ci porta ad un approfondimento della natura della Società Salesiana e della sua missione. Occorre che lo sforzo di riflessione sia condotto nella fedeltà formale al carisma del Fondatore, tenuto conto del dinamismo della storia. Si tratta particolarmente di vedere in che misura l'adempimento della nostra missione richieda o renda più conveniente che la guida delle nostre comunità, ai livelli vari, sia affidata a «un socio che, per il sacramento dell'ordine e l'esperienza pastorale, può orientare lo spirito e l'azione dei fratelli».[114]

3.2. L'indole clericale della Società Salesiana

3.2.1. L'invito a verificare l'indole clericale della Società Salesiana parte in primo luogo dal fatto che essa fu fondata in una epoca in cui l'azione

[111] Cfr. sopra, n. 2.1.5.
[112] Cfr. sopra, n. 2.5.1.1.5s.
[113] Cfr. sopra, n. 1.1ss.
[114] *Cost.* art. 35.

apostolica dei laici era concepita come «aiuto» a quella dei sacerdoti. L'accentuata prospettiva gerarchica che ne derivava sia per l'azione pastorale che per la vita religiosa portava naturalmente ad assegnare ai soci laici una funzione subordinata nell'apparato istituzionale della Società Salesiana stessa. Altri sostengono che motivi di ordine pratico hanno determinato don Bosco a presentare alla approvazione della Santa Sede, un Istituto configurato come clericale. Un terzo ordine di considerazioni parte dalla unicità della missione salesiana, sottolineata dal CGS del 1971. Forse non sarebbero state dedotte tutte le conseguenze implicate in questo principio. Infatti, continua l'obiezione, la missione salesiana, secondo quanto dicono gli articoli dal 17 al 23 delle nuove Costituzioni, non sembra richiedere necessariamente l'esercizio del sacerdozio ministeriale. Si tratta essenzialmente di un'opera di promozione individuale e collettiva, di un'attività evangelizzatrice e catechistica che può essere assunta anche da coloro che non hanno ricevuto gli ordini sacri.[115]

3.2.2. Riconosciamo senza difficoltà l'impostazione prevalentemente gerarchica che caratterizzò la Chiesa nel secolo scorso, come pure i vantaggi di ordine canonico che don Bosco poté sperare nel dare al suo Istituto un'indole clericale. Rimane tuttavia da provare che questi motivi furono determinanti e che sono da isolare dal carisma di fondazione. Concediamo pure che l'attività educativo-apostolica descritta sopra può essere espletata anche da soci laici, però rimane vero che, anche quando il sacerdote esercita la medesima attività catechetica di un laico, lo fa a titolo del suo ministero originale di «presidenza»; si dica lo stesso per quanto riguarda la celebrazione dei sacramenti, di cui essi sono i «presidenti». «In particolare, solo essi possono presiedere all'Eucaristia e al sacramento della Riconciliazione» a cui il loro annuncio della fede prepara direttamente.[116] A questo titolo sono anche chiamati a presiedere la comunità ecclesiale come ministri della sua unità. Il carattere «ministeriale» del loro sacerdozio fa sì che agiscano a nome e «in persona» di Cristo.[117] Quindi, c'è anche un modo, proprio al sacerdozio ministeriale, di esercitare la suddetta attività educativo-apostolica. Però occorre osservare che la missione della Società Salesiana supera largamente l'attività educativo-apostolica, che può essere assolta dai soci laici. Nella nostra mis-

[115] Cfr. sopra, n. 1.1ss.

[116] Cfr. Assemblea plenaria dell'Episcopato Francese, *Tutti responsabili nella Chiesa?,* p. 23.

[117] Cfr. LG n. 28.

sione generale rientrano anche la cura delle anime, la predicazione della Parola, con autorità, l'amministrazione dei sacramenti e le altre funzioni propriamente sacerdotali da esercitare, specialmente nelle missioni e nelle parrocchie, diventate sempre più numerose; ci troviamo di fronte ad altrettante attività che comportano il sacerdozio ministeriale come elemento sostanziale dell'Istituto stesso.

3.2.3. Queste ultime considerazioni come pure la prospettiva decisamente sacramentale della nostra pedagogia, in cui il sacerdote occupa necessariamente un posto centrale, spiegano sufficientemente l'indole clericale che don Bosco volle dare alla sua Congregazione. Infatti, «se il compito specifico del sacerdote rimane il suo ruolo nell'eucaristia e nei sacramenti, se molteplici ministeri anche non sacerdotali possono svilupparsi per tutto quanto è annuncio della fede ed illuminazione, per essa; delle cose umane e della vita, oppure preparazione degli uomini alla Parola di salvezza, rimane che quanto più un ministero viene ordinato da vicino alla vita sacramentale, tanto più spetta al sacerdote, anzi direi piuttosto: tanto più ne ha la responsabilità fino al punto di avere a consacrarvi la sua vita».[118] D'altra parte dal punto di vista del diritto canonico e anche prescindendo dall'intenzione del Fondatore, la percentuale dei coadiutori, nei primordi della Congregazione, anche se era molto alta relativamente ai sacerdoti, non contrastava questa qualifica.[119]

3.2.4. Ci sembra che il CGS si sia posto in questa prospettiva dandoci questo art. 35 delle nuove Costituzioni, in cui viene detto che «la formazione integrale cristiana, a cui mira la nostra missione ...» richiede la presenza del sacerdote. Tale era l'orientamento pedagogico di don Bosco: non limitarsi ad una semplice formazione professionale, ma condurre i giovani ad una fede vivente specialmente circa l'eucaristia e la confessione. La linea stessa della sua pedagogia, come egli la visse, non poteva che spingerlo a dare alla Società da lui fondata una impostazione «clericale», come la più adatta a mettere in

[118] M.J. Nicolas, *La doctrine de St. Thomas sur le sacerdoce*, in «San Tommaso e l'odierna problematica teologica», (= Saggi l), Roma, Città Nuova, 1974, p. 328.

[119] Non dovrebbe neanche, a nostro parere, essere trascurata, nel considerare l'intenzione del Fondatore, la sol1ecitudine costante manifestata da don Bosco per l'educazione del giovane clero, la quale ha dovuto anche spingerlo a questa determinazione. Cfr. sopra, n. 2.1.1. P. Stella, *Don Bosco nella storia…, Vol. I*, p. 156: «La cura del giovane clero restò tra i fini del1a Società Salesiana. La prassi vigente a Roma non era a ciò contraria... Era però ovvia ed era nota a don Bosco la clausola che oltre all'accordo con gli Ordinari del luogo, era necessaria l'approvazione della Sede Apostolica...».

rilievo agli occhi dei giovani, la funzione ministeriale del sacerdote, nel medesimo tempo «presidente» dei sacramenti e perciò anche guida e maggiore responsabile della Comunità salesiana. A nostro parere, è in questo senso che don Bosco intende invitare i coadiutori a collaborare all'opera comune di educazione dei giovani: aiutarli a crescere nella fede e portarli al sacerdote per completare la loro formazione e unirsi sacramentalmente a Cristo.

L'intuizione geniale di don Bosco fu di chiamare a questo servizio diretto, tutti coloro che ne avessero la voglia e le doti, ponendoli accanto ai sacerdoti a servizio della missione comune, «veri e perfetti religiosi quanto i sacerdoti nostri»,[120] benché questi assumano per il carattere dell'ordine, maggiori doveri e siano abilitati a funzioni specifiche in relazione al loro sacerdozio ministeriale.[121] Si tratta di differenziazioni funzionali che non significano nessuna ingiustizia verso coloro che sono chiamati, in virtù della loro vocazione laicale, all'esercizio dei ministeri diversi a servizio della stessa missione.

3.2.5. In questa linea di pensiero, non crediamo che il silenzio delle prime Costituzioni circa l'accesso dei soci coadiutori agli incarichi di governo possa essere interpretato come un argomento contro il carattere clericale della Congregazione, quale l'abbiamo descritto. Al massimo, si potrebbe, a nostro parere, concludere alla volontà di don Bosco di seguire su questo punto, il diritto generale dei religiosi,[122] molto chiaro su questo punto, diritto che ha ancora avuto la sua conferma recentemente nel decreto della S.C.R., di cui abbiamo già parlato. A conferma dell'indole clericale della Società salesiana ci ha anche condotto la nostra riflessione sui testi del Concilio Vaticano II e sui documenti post-conciliari.[123] D'altra parte, dato che il diacono non fa più parte dei membri laici dell'Istituto, la decisione del CGS di introdurre il diaconato permanente, rappresenta una nuova espressione del carattere clericale della Società salesiana, pur potendosi prospettare il diaconato come pure il sacerdozio in Istituti non clericali. Infine, dalla nostra analisi dei lavori della Commissione Pontificia per la revisione del Codice di diritto canonico, risulta che, almeno sulla base dell'ultimo testo elaborato dalla suddetta Commissione, l'indole clericale della nostra Società dovrebbe essere confermata. Infatti, ai due criteri indicati in questo documento: l'eser-

[120] Cfr. sopra, n. 2.4.3.
[121] Cfr. sopra, n. 2.4.3.
[122] Cfr. sopra, n. 3.1.7.
[123] Cfr. sopra, n. 2.5.1.1.4ss.

cizio dell'ordine sacro e il riconoscimento dell'autorità da parte della Chiesa, potrebbe aggiungersi la volontà del Fondatore, quale l'abbiamo descritta.

Nota: Insistiamo sul fatto che anche nella prospettiva del nuovo Codice di diritto canonico, l'indole clericale di un Istituto religioso non richiede necessariamente l'esercizio esclusivo del potere di ordine. Tuttavia, nel caso per esempio di una Congregazione di preti educatori, essi dovranno ricordarsi che sono preti anche nell'opera di insegnamento. Inoltre saranno assegnati all'Istituto altri ministeri che richiedono l'esercizio del sacro ordine.

3.2.6. Vorremmo aggiungere qualche parola su ciò che significa per i soci laici la loro appartenenza ad un Istituto clericale. È ormai pacifico che la vocazione religiosa del socio laico di un Istituto clericale è completa come membro della Società. Non c'è gradualità di vocazione né di appartenenza alla Congregazione. La varietà è nelle funzioni che sono complementari per ciò che riguarda la missione dell'Istituto: tutte confluiscono a far l'unità, da non confondere con l'uniformità. Tutti i membri comunicano in egual misura al carisma dell'Istituto, ma con funzioni differenti. In realtà, l'indole clericale dell'Istituto non comporta che l'apostolato dei soci laici venga sottovalutato. Anzi, la loro cooperazione alla missione affidata a tale Istituto le conferisce una qualifica particolare che deve portarci a respingere le mozioni che propongano alla Società Salesiana di rinunciare alla sua indole clericale.

In un tale Istituto, in effetti, i soci laici, in virtù del loro sacerdozio comune, esercitano un apostolato formalmente laico e vengono impegnati in maniera complementare con i soci sacerdoti, nello stesso lavoro e nella stessa finalità educativa. Trova qui applicazione quanto scrive don Braido circa l'apostolato laico del coadiutore salesiano. Tale apostolato è «tutto compenetrato di sacerdotalità in virtù dello stretto vincolo della vita comune e dell'osservanza delle stesse regole costituendo un'unità più stabile e profonda che non quella 'assistita' del sacerdote, in modo che il lavoro è, insieme, perfettamente laico e perfettamente sacerdotale. L'oggetto apostolico della sua attività, le intenzioni e gli atteggiamenti di base sono identici a quelli del sacerdote e in immediata relazione con lui, non solo, ma anche prima di tutto a quelli di don Bosco: sono, insieme, gli obiettivi e le forme partecipate della volontà salvifica e redentrice di Cristo».[124]

3.2.7. Di conseguenza, la rinuncia all'indole clericale della Società Salesiana, comporterebbe non solo una svalutazione dell'apostolato dei suoi laici,

[124] Braido, RND, p. 224.

ma potrebbe anche porsi in contraddizione con la volontà del Fondatore.[125] Senza contare che come l'hanno confermato alcune dichiarazioni autorevoli recenti «gli Istituti che, a ragione della loro finalità, sono sorti con un carattere clericale e quindi composti di sacerdoti coadiuvati da religiosi laici, membri anch'essi in senso pieno, ma a titolo di collaboratori, non possono credere che è venuto il momento di disfarsi del carattere clericale, quasi che ciò risponda di più alle circostanze presenti. La cosiddetta declericalizzazione degli Istituti religiosi significherebbe impoverimento».[126] Del resto siamo convinti che tale proposta avrebbe, almeno nelle circostanze odierne, poca probabilità di essere accolta dalla Santa Sede.[127]

3.2.8. Rimane tuttavia un'ultima istanza. Se, negli Istituti clericali, il diritto canonico generale riserva alcuni incarichi di governo ai soci sacerdoti, abbiamo visto che il decreto del 27.11.1969 della Sacra Congregazione dei Religiosi, allude anche a deroghe concesse in questo campo.[128] Ecco quindi l'ultima questione che ci viene posta: ammessa l'indole clericale della Società salesiana, essa non potrebbe introdurre presso la Santa Sede una supplica in questo senso? Quali sono gli ostacoli che si oppongono a questa richiesta? Alla trattazione di questo argomento vorremmo dedicare il paragrafo che segue.

3.3. Una deroga al Diritto Canonico generale

3.3.1. Dal punto di vista canonico, l'ostacolo maggiore circa l'accesso dei soci laici agli incarichi di governo deriva dalla natura stessa dell'Istituto clericale. Infatti, ai Superiori di questi Istituti viene concessa la giurisdizione di foro esterno e di foro interno. Che Cosa significa questo? Questo significa che viene concessa ai Superiori determinati dal diritto stesso, una partecipazione alla potestà gerarchica che deriva ed è concessa dalla Chiesa.[129]

[125] Cfr. sopra, n. 3.2.2s.

[126] E. Gambari, *Consacrazione e missione. Dottrina e diritto di vita religiosa*, p. 209.

[127] Solo a titolo informativo, pur avendo coscienza di quanto le modalità di costituzione, la missione e le strutture della Compagnia di Gesù sono diverse dalla Società Salesiana, segnaliamo il netto rifiuto opposto dal Santo Padre a un cambiamento in questo senso, proposto all'occasione della 32a Congregazione Generale dei Gesuiti. Cfr. *L'Osservatore Romano*, 4.12.1974. Inoltre, a quanto ci è stato riferito circa la prassi attuale della Sacra Congregazione dei Religiosi, questo Dicastero si è sempre rifiutato di approvare un cambiamento alle Costituzioni o a concedere un indulto che potesse avere il senso di un abbandono del carattere clericale di un Istituto.

[128] Cfr. sopra, n. 2.5.1.1.6.

[129] Cfr. sopra, n. 2.5.2.0.2s.

Ne deriva che questi Istituti, governati anche in forza di questa autorità pubblica, acquistano molta affinità con le diocesi personali. Una esigenza di coerenza logica richiede che gli incarichi di governo siano affidati a coloro che, in forza della consacrazione sacramentale dell'ordine sono già cooptati nella gerarchia, e resi abili ad esercitare questa autorità pubblica mediante la concessione della «giurisdizione». Aggiungo questo per spiegare il mio pensiero: nel diritto postconciliare, la parola «giurisdizione», ha un senso specifico. Consiste essenzialmente nell'assegnazione di un ceto delimitato da un territorio o secondo un altro criterio, sul quale colui che ha ricevuto la consacrazione sacramentale dell'ordine viene abilitato ad esercitare il potere sacro ricevuto. Non dico che qualsiasi delega dell'esercizio di questa pubblica potestà può farsi solo a chi ha ricevuto il sacramento dell'ordine. Si tratta di una questione, di cui la discussione di vari aspetti rimane aperta. In questi ultimi tempi, c'è stato a questo riguardo qualche cambiamento nella disciplina. Dico solo che coloro che ricevono la consacrazione sacramentale dell'ordine ricevono radicalmente un potere che viene slegato con la concessione della giurisdizione, di modo che viene reso atto ad essere esercitato. C'è una realtà ontologica, sorta dalla recezione dell'ordine, che li prepara, che li ordina all'esercizio di questa autorità pubblica.

Quanto abbiamo detto ha un valore speciale per il Superiore Generale e il Superiore Provinciale, in quanto il diritto canonico li assimila al vescovo diocesano, ma si estende anche al superiore locale, dato che, nella legislazione in vigore, nelle Congregazioni clericali esenti, anche esso gode, a norma delle Costituzioni, della giurisdizione sia per il foro esterno che interno.[130] Però, benché il ministero del sacerdote si ponga in virtù del sacramento dell'ordine e dell'unione con i Vescovi, nella linea di una maggiore affinità dell'Istituto clericale con la diocesi personale, ci appare tuttavia che, a livello di superiore locale, si può qualificare di minore entità che per il Superiore Provinciale, l'inconvenienza che comporta l'affidamento di tale incarico ad un socio laico, specialmente se si tiene conto delle nuove prospettive aperte

[130] Cfr. can. 501, par. 1; E. Gambari, *Consacrazione e missione. Dottrina e diritto di vita religiosa*, p. 210: «Sotto molti aspetti l'Istituto religioso clericale tiene il posto della diocesi e funge quasi da diocesi personale. È in questo senso che si deve comprendere il collegamento diretto degli Istituti con il Sommo Pontefice (Cfr. LG 45). L'unione del sacerdozio con la vita religiosa, è alla base di una gerarchizzazione di essa, nel senso sia di legame stretto con il Papa e i Vescovi, sia di estensione agli Istituti di una autorità ecclesiastica, incluso il potere di giurisdizione».

circa il conferimento di ministeri, che nel diritto codiciale, erano strettamente riservati ai chierici.[131] Inoltre, non si può dimenticare il fatto dell'estrema diversità tra gli Istituti, la quale porta a riconoscere una vera gradualità nella fisionomia clericale di essi, a seconda della propria missione e della volontà del Fondatore.[132] Perciò ci pare difficile che possano essere esclusi a priori, per motivi della sola inconvenienza denunciata sopra, alcuni provvedimenti speciali motivati da particolari circostanze.

3.3.2. Quanto abbiamo detto ci pare avere la sua conferma nel decreto del 27.11.1969 della SCR, di cui abbiamo già parlato. Infatti, questo decreto, destinato agli Istituti clericali, allude ad alcuni di questi Istituti - poco numerosi - che hanno già ottenuto dalla Santa Sede, delle deroghe alla norma generale che riserva ai sacerdoti, gli incarichi personali di governo, deroghe riprese nel diritto particolare, quindi nelle Costituzioni di questi Istituti. Così viene confermato che il carattere clericale di un Istituto non è assolutamente incompatibile con una situazione concreta alquanto diversa da quella prevista dal diritto generale. Quindi, ci possono essere ragioni particolari che a giudizio della Santa Sede, possono giustificare, anche costituzionalmente, tali deroghe. In questa questione, si tratta anzitutto di interrogarsi sulla missione del proprio Istituto, sulla fedeltà dinamica allo spirito del Fondatore e sulla genuinità degli sviluppi verificatisi nella linea dell'ispirazione profonda primigenia.[133]

Vorremmo inoltre delimitare la nostra questione circa la possibilità di ammettere laici all'incarico di Superiore della comunità locale. Questo sarebbe il primo passo che potrebbe prepararne altri, di attuazione assai più difficile. Infatti, anche negli Istituti clericali, che a norma delle loro Costituzioni sono già beneficiari di alcune di queste deroghe, il Superiore Generale deve essere sacerdote. Per quanto riguarda il Provinciale, c'è un solo Istituto che ammette la nomina di un laico: la Congregazione della santa Croce.[134]

[131] Cfr. sopra, n. 2.5.2.0.1s.

[132] Cfr. E. Gambari, *Consacrazione e missione. Dottrina e diritto di vita religiosa*, p. 207: «Tuttavia la fisionomia clericale ammette varietà e quindi ci sembra possibile una certa larghezza e adattabilità a seconda del carattere e delle attività dei vari Istituti».

[133] Cfr. E. Gambari, *Consacrazione e missione. Dottrina e diritto di vita religiosa*, p. 230: «Certamente nulla vieta di pensare che ciò che fu concesso nel passato per motivi particolari non possa essere accordato in avvenire qualora venissero a sussistere ragioni identiche o equivalenti».

[134] Occorre tuttavia notare che questo Istituto viene strutturato in due rami distinti:

In un altro Istituto clericale, la Congregazione di san Viatore,[135] soci fratelli possono essere nominati superiori locali a norma delle Costituzioni. Facciamo anzitutto notare che le deroghe particolari descritte sopra si riallacciano in qualche modo con una strutturazione che risale ai primordi stessi dell'Istituto e che si pone quindi in conformità con la volontà del Fondatore.

3.3.3. Per noi, salesiani, si tratterebbe invece di iniziare una prassi contraria a quella seguita finora in un Istituto strutturato costituzionalmente in un modo diverso da quelli citati sopra. Anche la nostra missione è diversa. Certo, c'è stata, dall'inizio della Società Salesiana, una chiara e progressiva evoluzione positiva nella condizione del SC, ma dal momento in cui si è posta la questione, si è manifestata una grande perplessità sul punto di sapere se potevano essere ammessi allo incarico di superiore locale. Come interpretare questa nostra tradizione che sempre ha riservato a un sacerdote la guida spirituale della comunità? L'esempio lasciato da don Bosco fa parte del carisma di fondazione? oppure si tratta di una situazione legata essenzialmente a contingenze storiche ormai cambiate? È chiaro, infatti che l'ostacolo maggiore non è di ordine giuridico.[136] Si tratta primariamente di determinare la natura stessa della missione e della comunità salesiana. Per noi tutto sta a sapere se, nella Società Salesiana, la figura del socio laico, guida spirituale della comunità, è compatibile con il nostro carisma di fondazione, e in che misura.

Di fatto l'art. 35 delle nostre nuove Costituzioni si è messo in questa prospettiva di ricerca. È vero che il secondo comma di questo articolo non

uno laicale e l'altro clericale, i quali hanno al vertice un Superiore Generale sacerdote, il cui Vicario può essere un laico, competente solo per le cose di amministrazione. Sul medesimo argomento viene spesso citato l'esempio della Congregazione dei Chierici Parrocchiali e dei Catechisti di San Viatore, fondata nel 1831, le cui Costituzioni esigono il sacerdozio solo per il Superiore Generale, il Provinciale e il Maestro dei Novizi. Questo Istituto ha ottenuto nel 1972, un indulto, del tutto eccezionale, motivato da gravi circostanze particolari, che permetteva di eleggere un socio laico a capo di una Provincia composta quasi esclusivamente da fratelli, pur rimanendo fermo l'articolo costituzionale. Il successore è stato un sacerdote.

[135] Cfr. nota precedente.

[136] Cfr. E. Viganò, *L'autorità nella comunità salesiana locale*, in «La Comunità salesiana», Torino, LDC, 1973, p. 224: «Non si tratta di un problema primariamente giuridico; né circa la 'giurisdizione' dell'autorità, né circa l'"eguaglianza' dei soci, né circa la possibile definizione canonica di 'congregazione clericale'; si tratta di determinare un aspetto teologico-storico della 'natura' stessa della 'comunità salesiana' in quanto implica un tipo determinato di missione nella storia spirituale della Chiesa...».

si presenta in deduzione logica del principio, di certezza evidente, enunciato nel primo. Il secondo comma collega solo con la premessa, un fatto storico quale risulta dalla tradizione costante salesiana: «la comunità salesiana ha come guida un socio che, per il sacramento dell'ordine e l'esperienza pastorale, può orientare lo spirito e l'azione dei fratelli». Anche presentato in questo modo, l'argomento ha un valore innegabile. Però l'asserzione manca di carattere dogmatico, assoluto. La riflessione non è preclusa. Anzi dovrebbe proseguirsi sia su quanto implica questa «guida spirituale della comunità salesiana», che sul motivo profondo che finora ha condotto a riservarla a un socio sacerdote. Così sarebbero meglio illustrati gli elementi permanenti, chiamati a rimanere presenti, in ogni situazione storica.

3.3.4. Alcuni hanno fatto osservare che non si può invocare la tradizione per spiegare il carattere sacerdotale della direzione salesiana.

All'inizio, il direttore aveva la diakonia completa; in seguito ha cessato, successivamente, di essere confessore e poi direttore spirituale dei confratelli e degli allievi. Domani il senso della storia potrebbe portare a dividere un'altra volta questa diakonia, trasferendo a non sacerdoti la carica di direttore, attribuendo ad un sacerdote della comunità, la giurisdizione di foro esterno ed interno che il Direttore non potrebbe assumere a motivo della sua condizione laicale.

Don E. Viganò ha risposto a questa obiezione, osservando che in realtà questa diakonia non è passata ad altri, ma solo alcuni dei suoi aspetti. Quanto al terzo «salto», non si è ancora verificato, mentre non mancano elementi di innegabile valore che portano verso l'altra strada. Ora come il matrimonio è il sacramento dell'amore umano, l'ordine è il sacramento e la fonte della carità pastorale.[137]

Ci sono anche altri che pensano che anche negli Istituti clericali potrebbe verificarsi un altro tipo di relazioni tra sacerdoti e laici, come è avvenuto dopo il Concilio Vaticano II nello unico Popolo di Dio, specialmente in una Chiesa che, secondo alcuni, dovrebbe domani diventare tutt'intera «ministeriale». Certo se – com'è molto probabile – venisse a confermarsi questo orientamento, tale fatto non potrebbe non influire sulla strutturazione degli Istituti clericali.

Essa andrebbe fino a togliere, totalmente o parzialmente, la riserva del diritto generale circa l'affidamento ai soci sacerdoti, degli incarichi personali

[137] Cfr. E. Viganò, *L'autorità nella comunità salesiana locale*, p. 254-256.

di governo? È ancora prematuro per affermarlo. Sono presenti degli elementi che spingono in altra direzione. Comunque, anche in tale Chiesa, resterà al sacerdote, in virtù della sua consacrazione sacramentale, una vincolazione interna – in forza del suo carisma – a costruire la Chiesa con la Parola, i sacramenti e la direzione spirituale; ministero esercitato dal fatto dell'unione con Vescovi, nella linea della continuità apostolica; ministero di presidenza, nel senso organico del termine, «cioè di una funzione che crea il legame di un gruppo...».[138]

Certo, per sé, la direzione spirituale di una comunità religiosa può essere affidata ad un laico; non c'è incompatibilità teologica. Si dica lo stesso per l'animazione liturgica di una comunità, che in un domani dovesse essere affidata ad un laico. Rimane sempre che, in tutti questi casi, l'incarico dato al socio laico non avrà la sua fonte nel sacramento dell'ordine, né il significato ecclesiale che comporta il riferimento al sacramento e questo fatto darebbe alla Comunità salesiana, una configurazione nuova. Come ho detto prima, non avrebbe più l'impostazione clericale adatta per mettere in rilievo ai giovani, la funzione ministeriale del sacerdote, nel medesimo tempo, «presidente» dei sacramenti e perciò anche guida e maggiore responsabile della Comunità salesiana (cfr. sopra, n. 3.2.4., dove abbiamo sviluppato considerazioni sul carattere sacramentale della pedagogia di Don Bosco).

Quanto alla giurisdizione che sarebbe data ad un sacerdote della Comunità nel caso di un Direttore laico, essa non potrebbe certo entrare in concorrenza con l'autorità di quest'ultimo. Dovrebbe quindi limitarsi praticamente al campo sacramentale, ciò che comporta, per quanto riguarda la direzione della Comunità, una partecipazione ridotta all'autorità gerarchica della Chiesa. E così viene la nostra domanda finale: questa configurazione nuova della Comunità locale salesiana non sarebbe tale da porre la questione della fedeltà al carisma di fondazione? Conviene promuoverla o riservarla a situazioni di emergenza?

4. Conclusione

4.1. Non tocca al canonista, ma al Capitolo Generale, di pronunciarsi definitivamente su questi punti; però occorre tener presente che non si potrà

[138] Cfr. *Tutti responsabili nella Chiesa?*, p. 60-62. Intervento di Padre Yves M. Congar.

ragionevolmente sollecitare dalla Santa Sede una deroga globale al diritto generale, prima che sia stata raggiunta una certezza sufficiente sul punto controverso. Secondo la prassi attuale della Sacra Congregazione dei Religiosi, le deroghe che potrebbero essere concesse non andrebbero a modificare le Costituzioni; lascerebbero quindi intatta la questione di principio, definita dal decreto del 27. 11.1969 di cui abbiamo parlato sopra.[139] In questo senso segnaliamo che i Francescani e i Cappuccini, fondati inizialmente come Istituti prevalentemente laicali, hanno ottenuto solo deroghe particolari per affidare a soci laici, l'incarico di Superiore locale o di suo vicario. Le deroghe non entrano nel diritto particolare di questi Istituti; infatti sono state concesse in numero limitato, e subordinate alla verifica di situazioni speciali, per esempio nel caso di piccole comunità composte da soli fratelli o con un solo sacerdote che funziona da cappellano. L'indole ormai clericale di questi Ordini resta salva, come pure i principi sanzionati nelle loro Costituzioni. Comunque, spetterebbe al nostro prossimo Capitolo Generale di pronunciarsi eventualmente sull'opportunità di sollecitare dalla Santa Sede, almeno tali indulti.

4.2. Prima di terminare, vorremmo tuttavia, all'unico scopo di contribuire ad una vera soluzione del nostro problema congiuntamente allo studio della natura della comunità salesiana, sottolineare l'importanza e la necessità di uno studio approfondito sulla vera figura del superiore salesiano, «in quanto è dalla funzione e dal compito che deve svolgere che bisogna partire per giudicare se debba essere un sacerdote, oppure no. Al CGS è sembrata essenziale nella natura del superiore la caratteristica della 'pastoralità'».[140] È chiaro che c'è un abisso tra la concezione che vede nei superiori «dei meri esecutori della legge e degli amministratori 'in foro externo tantum'» e quella in cui «essi devono apparire – come di fatto sono in primo luogo – i padri spirituali della loro comunità al servizio della quale devono essere grandemente dedicati».[141]

In troppi casi, la figura del Direttore salesiano è obnubilata da quella dell'amministratore o dell'organizzatore delle opere, per cui gli manca an-

[139] Cfr. sopra, n. 2.5.1.1.4ss, 3.1.8.

[140] Cfr. Convegno Regionale Italia-Medio Oriente, sett. 1974. - Dal Verbale, n. 7. Il testo citato è l'estratto di una mozione che raccolse 59 Placet e 38 Non Placet.

[141] P. M. Said, O.P., *Progetto della riforma della legislazione codiciale «De religiosis». Un giro d'orizzonte*, in «Notiziario», nov-dic. 1974, p. 299.

che, talvolta, la competenza tecnica. Di fatto, troppo spesso non assume più la guida spirituale della Comunità, venendo meno a quello che, a nostro parere, costituisce la parte essenziale della sua diakonia. In questo caso è certo che valgono poco le nostre considerazioni sulla sua funzione di presidenza legata alla consacrazione sacramentale. Tuttavia la questione è di sapere se non ci troviamo di fronte ad una infedeltà verso il carisma di fondazione, infedeltà alla quale occorre dare una vera soluzione, piuttosto che una soluzione accettabile solo in situazioni d'emergenza.[142]

4.3. In attesa che venga ad affermarsi qualche elemento nuovo riguardo alla evoluzione sia della figura del coadiutore che del Superiore salesiano, pensiamo che dovrebbe essere promossa senza indugio una strutturazione capace di favorire una compartecipazione sempre maggiore dei soci laici nella direzione della Società Salesiana, di modo che tutti i membri siano associati, in una compenetrazione sempre più intima dei carismi propri, alla realizzazione della missione comune, nella fedeltà formale alla volontà del nostro Fondatore nella complementarietà dei propri compiti. Pertanto, non tocca propriamente a noi proporre in astratto strutture di questo genere, ma piuttosto di sottomettere al vaglio della critica giuridica quelle che potrebbero essere promosse.

* * *

[Ndc] Al termine di questo contributo si segnala il testo del Rescritto del Santo Padre Francesco circa la deroga al can. 588 §2 CIC del 18 maggio 2022 che apre nuove possibilità. [B0371]

Il Santo Padre Francesco, nell'Udienza dell'11 febbraio u.s. ai sottoscritti Cardinale Prefetto e Arcivescovo Segretario ha concesso alla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica la facoltà di autorizzare, discrezionalmente e nei singoli casi, ai sodali non chierici il conferimento dell'uffi-

[142] Crediamo utile citare questo intervento di un partecipante al Convegno Reg. Italia-Medio Oriente, sett. 1974, a proposito della funzione assunta di fatto da troppi direttori: «Non ha mai tempo di ripensare e proporre alla Comunità e ai confratelli le cose che devono sentire per raggiungere le mete spirituali e pastorali strettamente legate alla nostra missione. O si libera da altre preoccupazioni e cura questo settore particolare, oppure ci dev'essere un altro che cerchi di tenere in continua tensione i problemi che sono alla base della formazione. Occorre incidere fortemente sulle strutture: o imporre la cosa ai Direttori oppure creare a tale scopo un'altra figura». Dal Verbale, n. 5.

cio di Superiore maggiore in Istituti religiosi clericali di diritto pontificio e nelle Società di vita apostolica clericali di diritto pontificio della Chiesa latina e da essa dipendenti, in deroga al can. 588 §2 CIC e al diritto proprio dell'Istituto di vita consacrata o della Società di vita apostolica, fermo restando il can. 134 §1.

1. Il sodale non chierico di un Istituto di vita consacrata o Società di vita apostolica clericale di diritto pontificio è nominato Superiore locale dal Moderatore supremo con il consenso del suo Consiglio.

2. Il sodale non chierico di un Istituto di vita consacrata o di una Società di vita apostolica clericale di diritto pontificio è nominato Superiore maggiore, dopo aver ottenuto licenza scritta della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica su istanza del Moderatore supremo con il consenso del Consiglio.

3. Il sodale non chierico di un Istituto di vita consacrata o di una Società di vita apostolica clericale di Diritto Pontificio eletto Moderatore supremo o Superiore maggiore, secondo le modalità previste dal diritto proprio, necessita della conferma – mediante licenza scritta – della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica.

4. Nei casi previsti ai §§2-3 la Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica si riserva di valutare il singolo caso e le motivazioni addotte dal Moderatore supremo o dal Capitolo generale.

Il Santo Padre ha altresì ordinato che il presente Rescritto sia pubblicato su *L'Osservatore Romano*, e successivamente nel commentario ufficiale degli *Acta Apostolicae Sedis*, entrando in vigore in data odierna.

Dal Vaticano, 18 maggio 2022,
João Braz Card. de Aviz, Prefetto
José Rodríguez Carballo, O.F.M., Arcivescovo Segretario

PROSPETTIVE DELL'AZIONE APOSTOLICA DEL SALESIANO COADIUTORE IN SINTONIA CON LA SUA CONDIZIONE RELIGIOSA LAICALE CON I TEMPI E LE ESIGENZE LOCALI

Paolo Natali, *Prospettive dell'azione apostolica del SC in sintonia con la sua condizione religiosa laicale con i tempi e le esigenze locali* in «Atti del Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore. Roma, 31 Agosto – 7 Settembre 1975», a cura di Don Pietro Brocardo, Don Nicola Cerisio e Sig. Renato Romaldi, Roma, Esse-Gi-Esse, 1976, p. 299-350.

1. Due note introduttive

1.1. Voi forse vi domanderete se vi possano essere prospettive di azione apostolica comuni ai SC nel mondo vasto e diverso a cui appartenete. Me lo sono domandato anch'io, proprio perché questo mondo è davvero troppo vasto e diverso: Africa, America latina, America settentrionale, Australia, Asia, Europa.

Ogni comunità salesiana è chiamata al servizio della civilizzazione a cui appartiene. E il prete e il coadiutore secondo il proprio dono, comune e diverso.

È fuori di dubbio che «ogni gruppo storico fa sua la realtà tecnica, economica e culturale attraverso le istituzioni». Che sono o «forme di esistenza sociale con cui vengono regolati normalmente i rapporti tra gli uomini (- il diritto -); o, sotto l'angolo della dinamica sociale, sono 'politica', esercizio cioè della decisione e della forza al livello della comunità». Il termine «civiltà» va dunque usato al plurale. Esistono «civilizzazioni» molteplici e ognuna, in questo senso, ha le sue ricchezze e i suoi limiti, il suo luogo e il suo tempo, «fa il suo tempo» nel suo luogo.[1] Ognuna è se stessa, ha la sua concretezza che dà concretezza alla Comunità salesiana che ci vive e la serve. Come fare a parlare come se si trattasse di un unico «grande villaggio»?

Mi conforta appunto quanto, al Sinodo dei Vescovi,[2] Mons. Etchegaray, relatore dell'Europa disse, introducendo la sua sintesi: «Il mio discorso è (...) molteplice, perché nel nostro tempo tutto l'orbe terrestre, a poco a poco, sta diventando il "grande villaggio"; così è difficile distinguere ciò che è proprio

[1] P. Ricoeur, *Tâches de l'éducateur politique*, in «Esprit» (7-8), 1965.

[2] Documentazione Sinodo '74, *I testi principali del Sinodo dei Vescovi*, in «Il Regno/Documenti», Anno XIX, n. 296, 1 Nov. 1974, doc. 518 nov.

dell'Europa, mentre contemporaneamente emergono i segni particolari e provinciali in ciascuna nazione».

E mi aiutano, come salesiano, i giovani del mondo che «non possiamo considerare... solo come soggetti da evangelizzare, ma anche come persone capaci di evangelizzare gli altri».[3] «Non ci chiedono che si consideri sacro tutto ciò che è giovanile. Con i loro comportamenti indicano che il mondo – in cui viviamo e che essi rifiutano (e 'il mondo, in un certo senso, appartiene già a loro; infatti rappresentano più della metà del genere umano') – è illogico e contradditorio. Essi sono i portatori del futuro; perché i problemi che oggi pongono, anche se talvolta ci turbano, forse sono i problemi futuri di tutti gli uomini».[4]

Dunque sembra possibile scoprire qualcosa che sia per tutti un servizio al futuro del mondo. Vi sono dei mattini in cui è bello camminare nella nebbia verso il sole che s'indovina. Camminare verso il sole è un poco donarsi alla luce e scorgere con essa, a seconda delle direzioni che si scelgono, la particolarità dei luoghi che essa tocca e in cui ci muoviamo. Potremo incontrare tutti la luce, ma difficilmente, se scegliamo una direzione, vedere più di un panorama nei suoi contorni definiti.

Fuori dall'immagine, a partire da un Progetto che la comunità condivide, quello delle nostre Costituzioni (- il nostro «essere» -), è possibile scoprire le condizioni immediate del «fare», oggi, e le prospettive comuni delle scelte apostoliche. Gli interventi concreti «adattati alle condizioni locali»[5] e le invenzioni nuove possono essere proposte a mo' di esemplificazione, e, perché no, di modello che aiuti a meglio capire e a reinventare.

1.2. Queste «esemplificazioni-modelli» sembra che vi debbano essere. Perché? Prospettiva è qualsiasi tentativo di precisare ciò che deve cambiare in avvenire e per l'avvenire, a partire dal presente. È stato scritto: «occorre che qualche modello nuovo di vita assuma la funzione di codice di vita, così come lo furono don Bosco e i suoi primi collaboratori. Senza questo, la riflessione su don Bosco (- e i suoi coadiutori -) tenderebbe ad essere pura rievocazione celebrativa e pura analisi storica..., indice di recessione e di assottigliamento vitale».[6]

[3] *Sintesi delle relazioni*, in «Il Regno», cit., doc. 528 nov.

[4] *Relazione Europa*, in «Il Regno», cit., doc. 521 nov.

[5] Atti CRSC, Francia-Belgio Sud, p. 8.

[6] P. Stella, *Don Bosco e le trasformazioni sociali e religiose del suo tempo*, in «La Famiglia Salesiana (...) nella Chiesa di oggi», Torino, LDC, 1973.

Nel dialogo tra la comunità e il proprio ambiente, per far posto a progetti apostolici efficienti, vi è sempre bisogno di modelli «nuovi», espressi, educati e seguiti come la punta fine della propria vita apostolica che ricerca e si espande. Sono modelli esemplari per tutti. Ma con una «novità» non di iniziative soltanto; vi è una «novità di qualità» che può far nuovi gli strumenti già in nostro possesso (naturalmente se non vi si rifiutano) e a cui bisognerà convertirsi: verso mondi nuovi non si salpa con modelli di mappe vecchie. Ma neppure con cuore vecchio. «Devo tuttavia confessare, riferiva ancora Mons. Etchegaray, che le relazioni delle conferenze episcopali preferiscono giudicare le cose piuttosto benignamente che negativamente, il progresso piuttosto che il regresso.

– Sentinelle, che cosa dite dell'aurora?, sembrano chiedere i vescovi, invece di:
– Sentinelle, che cosa dite della notte?».[7]

2. Le condizioni delle prospettive di azione apostolica

Quando mai nascono prospettive apostoliche per il SC? È verosimile che, introducendo un discorso per così dire «collettivo», quello di una comunità e di un suo progetto, il SC, che ricerca se stesso col senso vivo della propria persona possa sentirsi come «fuori paese». Come se la sua promozione apostolica, nel senso più ampio della parola, fosse un fatto che inizia tutto in lui solo e in lui solo si compie. Egli ha il «suo» dono e dunque il «suo» da fare.

Sono stato non sorpreso, perché conosco l'acume spirituale di quei fratelli, ma felice, come per un incontro lungamente atteso, del fatto che il convegno regionale di lingua francese ha indicato nella comunità «il luogo dove il salesiano, ogni salesiano, deve arrivare a dirsi chi è e a dirlo al mondo, il luogo del discernimento dove si fa questione del significato di ciò che si fa (...); il luogo della programmazione e della ricerca dove ciascuno dà prova della sua complementarietà e dovrebbe giungere a situarsi nella Chiesa».[8] Direi che, panoramicamente, potremmo così mettere in rilievo e completare i brevi significativi accenni che ci sono giunti.

[7] *Relazione Europa*, in «Il Regno», cit., doc. 518 nov.
[8] Atti CRSC di lingua francese.

2.1. La Comunità rivalorizzi le persone consacrate che la compongono, la pienezza della loro esistenza e la diversità dei loro ministeri in vista della loro crescita e del servizio a cui sono chiamate.

E le persone consacrate si facciano sempre più competenti e fedeli per rendere possibile questa valorizzazione. «La Congregazione salesiana di san Francesco di Sales, diceva don Bosco, (...) è una radunanza di preti, chierici e laici, specialmente artigiani, i quali desiderano unirsi insieme, cercando di farsi del bene tra loro e anche di fare del bene agli altri».[9]

È stato scritto che «la vera realtà è l'incontro delle persone, dove l'altro non è mai pienamente 'conosciuto', e s'impone, s'affaccia come mistero che non si afferra e in cui si rispecchia la parentela divina»[10]; e anche come «essere bisognoso ed esposto».[11] Bisognerà dunque, preti e coadiutori, capirsi, aprirsi gli uni gli altri in contemplazione del dono di Dio, che si muove per la crescita libera e progressiva di tutti. Come sentirlo necessario e vivo, dentro la monotonia del quotidiano come se fosse, nonostante tutto, una festa da indovinare?

Il salesiano sacerdote è, nel ministero, «segno-persona di Cristo Capo nella vita terrena»[12] e non ha nulla, in questo, che sia suo o l'aumenti in valore, fuor che d'essere il riflesso di questa funzione di Cristo, sempre relativa ai fratelli e ai loro poteri, soprattutto spirituali, quelli della Parola, del Sacrificio e della Reggenza. Sono i poteri del sacerdozio comune, partecipati ad essi da Cristo e diventati loro. E questi sono ciò che più conta nella Chiesa di Dio, non il ministero, la cui missione sta tutta nel servizio.[13] E si manifestano, in noi salesiani, come capacità di fare della vita un sacrificio gradito a Dio per i giovani, specialmente i più poveri, di «manifestare ciò che si vede» per una reale intelligenza dei misteri di Dio e della sua economia di salvezza per noi e per loro; di vincere il peccato, e la morte, «sviluppando la dimensione religiosa di tutte le cose e innestando in quella profana la pace, la libertà, la giustizia e il progresso che sono dono e creazione della fede vissuta».

[9] MB XII, 149-164: buona notte di don Bosco agli artigiani di Valdocco, 31 marzo 1876.

[10] Cfr. B. Casper, *Das Dialogischen Denken*, Freiburg, 1967, p. 370-379.

[11] Cfr. E. Lévinas, *Totalité et infini. Essai sur l'interiorité*, Den Haag, 1961, p. X-XI.

[12] Cfr. A. Favale e G. Gozzelino, *Il ministero presbiterale*, Torino, LDC, 1972, p. 77-147.

[13] Cfr. Favale-Gozzelino, *Il ministero presbiterale*, p. 128; cfr. Y. Congar, *Jalons pour une théologie du laicat*, Paris, Cerf, 1961, p. 149-150.

Si dà vita allora alla santità del gruppo come tale, che è una caratteristica della vita religiosa, è originale e diventa il contesto migliore per la santità del prete troppo necessaria, se non per dare il Cristo, certamente per farlo ricevere in profondità da coloro che egli serve.

Così si realizza questo scambio mirabile, dove ognuno è se stesso, ma per gli altri, e tutti per coloro a cui si è mandati. In fondo un prete che non consideri con queste misure il proprio fratello coadiutore e ne sminuisca la reale presenza e la portata profetica è uno che lotta contro il proprio significato. Questa medesima inquietudine dovrebbe turbare la coscienza dei coadiutori e il loro desiderio di fraternità, essi che si sono liberamente compromessi per una vita di comunione, quando vi fossero preti che non sembrano accettare di «sentirsi scuotere l'esistenza da cima a fondo da Lui, il Signore», come scrive Marlé, e mercanteggiano il proprio mistero con i vari clericalismi, terrenismi o con gli spiritualismi disincarnati.

«Quest'è l'amor fraterno..., il perno su cui si aggirano le Congregazioni (...): che il bene di uno sia il bene di tutti e il male di uno sia il male di tutti»,[14] concluderebbe don Bosco.

2.2. La Comunità restituisca alla propria vita di comunione e ai voti religiosi quella reale forza d'incidenza ch'essi hanno nel processo di promozione collettiva.

Perché «il più profondo bisogno dell'uomo non è né l'ordine né la giustizia, ma il suo significato».[15] La comunità religiosa che «scende dal cielo» per ciò di cui è segno e vuol essere testimonianza, è anche una porzione di mondo che «sale dalla terra». In modo sconvolgente intende annunciare visibilmente che i valori definitivi sono quelli che contano, anche se nascono e crescono in strutture provvisorie, eppure essenziali.

In che senso e quanto conta essere religiosi salesiani oggi per il lavoro, l'amore, la politica, che è poi il tutto della vita dei giovani e dei fratelli? Di che cosa hanno bisogno questi fratelli, i giovani, specialmente i più poveri, e che cosa chiedono (anche non consapevolmente) a te, religioso salesiano laico, quando tentano di conoscere e di cambiare il mondo, quando si organizzano politicamente e quando amano e si costruiscono un insieme di valori

[14] Cfr. MB XII, 625-631.

[15] A. Le Toullec, *«Promotion», qu'est-ce à dire?*, in «Promotion féminine Vie religieuse», Paris, Les Ed. Ouvrières, 1972, p. 77.

a cui credono per diventare più uomini e uomini i più aperti alla proposta di fede?

L'ACO l'ha ben compreso: perché si vota al servizio di Dio, la vita religiosa (...) si troverà dentro il cantiere degli uomini a servire la loro promozione integrale, secondo il proprio dono, ma con tutte le forze: essa sa che il mondo di domani è di coloro che hanno più speranza e sa di possederne la sorgente.[16]

È un punto delicato e oggi preziosissimo, questo. Ci spendiamo due parole in più.

Se «profano» è tutto ciò che ha riferimento diretto al «provvisorio», all'ambito cioè di questo mondo come mondo terreno; e «religioso» tutto ciò che ha riferimento all'«eterno», al Regno che è dentro la storia, anche se le è infinitamente oltre; e non sono cose, ma dimensioni delle cose, dimensione della provvisorietà e dimensione della definitività, sempre insieme, necessariamente insieme, anche se l'una non è l'altra, il senso della presenza della comunità religiosa è verso la dimensione dei valori definitivi.[17] Li annuncia e li vive e impegna quelli provvisori a non disimpegnarsi mai dal promuovere un progetto veramente umano e al guardarsi dal proporsi come «un assoluto che limiti a sé e totalizzi i confini del destino dell'uomo».[18]

Specificando ancora e sotto altra prospettiva: «senza valori mediatori (-siano essi strumenti o istituzioni -) non si dà costruzione del cielo», dove raccoglieremo, piene di grazia, la giustizia, la fraternità, la comunione che avremo seminato su questa terra. Ma queste mediazioni, pur essenziali, sono provvisorie. Ebbene la vita «secolare» significa direttamente la essenzialità di queste mediazioni ch'essa deve inventare e fecondare, entro cui deve muoversi e quasi farsene corpo.[19] Quella «religiosa», invece, ne significa direttamente la provvisorietà e indirettamente l'essenzialità, senza diventare, si capisce, «una smentita carismatica della realtà positiva di un mondo al quale essa stessa è legata», ma il suo contrario: la sua coscienza critica e la sua efficace liberazione interiore.[20]

[16] Cfr. *Rencontre nationale de ACO 1971*: «Eglise de Jésus Christ en classe ouvrière», p. 79-80.

[17] Cfr. Favale-Gozzelino, *Il ministero presbiterale*, p. 157-164.

[18] Cfr. G.B. Metz, *Teologia politica e Chiesa istituzionale*, in «Concilium» (6) 1968, p. 13-31; G. Martelet, *Le Chapitre VI de Lumen Gentium sur les religieux*, in «Vocation», 237 (1967), p. 65-86. Anche: J. Galot, *Porteurs du souffle de l'Esprit: nouvelle optique de la vie consacrée,* Paris, Genbloux, 1967, passim.

[19] Cfr. P. Brugnoli, *La spiritualità dei laici*, Brescia, Morcelliana, 1967.

[20] Cfr. Favale-Gozzelino, *Il ministero presbiterale*, p. 18, n. 38.

Sulla linea di questo discorso, sia pure senza razionalizzarlo fino a indurirne i contorni e a spegnerne le possibili valide eccezioni personali, si ritrovano i motivi oggettivi di una diversa presenza del prete e del coadiutore salesiano. Comparando sommariamente:

– Il laico cristiano è Cristo e Chiesa lì dov'è il mondo, in pienezza. La sua secolarità è assoluta, come fatto di vita e come significato. Egli si santifica perché è nel mondo e in forza di questa stessa intramondanità.

– Il religioso non sacerdote rompe, con alcune strutture mondane (si pensi ai suoi voti, per esempio) e ne crea altre, diverse e giustificabili solo con la forza della fede. Ma ritiene, direi, la possibilità di muoversi ancora dentro alcune di esse come luogo della sua vita (che peraltro ha quel «suo» particolare significato) e più liberamente del prete. Saranno strutture tecniche o di lavoro e vi si santificherà benché siano del mondo ed egli debba occuparsi così del mondo.

– Per il prete lo spazio profano che gli concede il suo essere prete è assai più ristretto, anche come fatto di vita, perché in lui «la dimensione religiosa ha, oggettivamente (si pensi al "carattere sacerdotale"), una portata molto più vasta di quella profana». Egli è il «prolungamento di Cristo-Capo che ha una dimensione religiosa oggettiva semplicemente enorme: è Dio Figlio in persona.[21]

Per cui si darebbe ragione (basta non forzarla) a quella espressione di don Bosco: «vi sono cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi».[22] Dove si parla di cose da fare, non di significato secondo cui interiorizzarle.

Come tutto ciò si faccia operativo dentro e per il progetto apostolico comunitario e definisca le distinzioni, ma per unirci nello scambio fraterno e nella pienezza del servizio, lo vediamo subito.

2.3. La Comunità elabori un progetto globale di evangelizzazione, tenendo conto, evidentemente, della cultura a cui appartiene e vi esprima, volta a volta, la complementarietà dei ruoli e delle presenze.

«Una riflessione che si concentri unicamente sull'apostolato del SC, al di

[21] Cfr. Favale-Gozzelino, *Il ministero presbiterale*, p. 149-168; P. Brugnoli, *La spiritualità dei laici*, Appendice: La spiritualità dei laici e la spiritualità dei religiosi. Discussione sui rapporti di esemplarità, p. 315-345.

[22] Cfr. MB XVI, 312-313: discorso di don Bosco il 19 ottobre 1883 a s. Benigno Canavese.

fuori di un progetto globale della Congregazione, delle Ispettorie e della comunità locale, sembra pura teoria».[23]

Perché? Ma perché ogni religioso sente di potersi realizzare quando appartiene a un progetto che salva la storia, anche se non dovrà realizzarlo tutto da solo.[24] Un uomo senza storia appartiene a una storia senza uomo.

Quando un religioso lavora sapendo che il suo lavoro è fuori, come tale, oggettivamente, dalla storia e da un suo progetto di salvezza, il sentimento della propria inutilità si confonderebbe con quello dell'impoverimento di tutti e sarebbe alla radice di frustrazioni senza fine. Come accadrebbe anche se, immerso nell'avvenimento, non sapesse scorgerne i mezzi per liberarlo, i quali non sono sempre sopra tutto terrestri. Joseph Thomas, un gesuita, e Pierre Griolet, nel loro suggestivo libretto «Lavoro, Amore, Politica», indirizzato ai religiosi e dove un prete analizza lucidamente e un laico prega, da cima a fondo ci consegnano questa suggestione: «Ciò che si annuncia nell'esigenza di seguire Cristo povero, casto, obbediente, dovrà apparire come cosa che riguarda l'uomo in persona, nella sua banalità e nella tragicità della sua condizione. Allora si potranno inventare espressioni nuove che questo progetto permanente può rivestire nel mondo e per il mondo, così com'è oggi. Paradossalmente, *la questione* che ci è posta non è, come si potrebbe credere, di sapere se il radicalismo evangelico è realmente possibile per uomini come siamo noi in un mondo com'è il nostro, ma piuttosto s*e un tal progetto non è, malgrado e a causa di una l'ottura apparente con le condizioni ordinarie degli uomini, la condizione stessa della salvezza di questo mondo*».[25]

E il progetto dev'essere globale perché la salvezza è di tutto l'uomo in tutti gli uomini. «La questione non è tra evangelizzazione e progresso e neppure se l'una o l'altro è più importante. La Chiesa considera entrambi parti integranti della sua missione totale: l'una provoca l'altro, come la parola provoca il fatto, la predicazione provoca la testimonianza della vita):[26] sono i vescovi riuniti nel loro Sinodo del '74 a comunicarlo nella sintesi finale delle quattro settimane del loro lavoro.

Del resto la salvezza che don Bosco intendeva era già la salvezza di tutto

[23] Atti CRSC, Francia-Belgio Sud.

[24] *Cost.* 1972, art. 2.

[25] J. Thomas-Pierre Griolet, *Travail, Amour, Politique. Lecture chrétienne de l'existence*, Mame, 1973, p. 32-33.

[26] Documentazione Sinodo '74, in «Il Regno», doc. 526 nov.

il giovane, «contemplato nel termine massimo della sua realtà», ci dice don Stella, per tutta la società (...). «È fuorviante (...) pensare in don Bosco una mentalità scolastica post-cartesiana»[27] che proceda per separazioni e non faccia vincere la vita sulle distinzioni della cultura.

Potremmo parlare oggi di un progetto dallo stile salesiano?

Capisco il rischio integri sta di certe aggettivazioni. Ma dirlo «salesiano» nel senso che un «certo» sforzo di liberazione vuol perpetuare, nei contenuti e nei metodi, quella «certa» fisionomia della grazia di fondazione che vien detta «spirito salesiano» e anima, insieme a tutti gli altri uomini di buona volontà, un'area di interventi e di sensibilità diverse se pur convergenti, sembra legittimo e personalizzante.

Dunque lo tenteremo.

2.3.1. I contenuti del progetto e le sue esigenze

Progetto e comunità si richiamano come luoghi naturali di ogni azione apostolica. Se ben integrati, farebbero uscire i SC, secondo alcuni,[28] da «certi complessi di inferiorità» o dalla «insufficiente valorizzazione delle persone». E siamo d'accordo, perché ogni vera promozione è certamente legata alla cultura e alla formazione; ma cultura e formazione sono la presa di coscienza progressiva di una comunità che si muove dentro la vita di un popolo o di un quartiere, nell'azione per il servizio.[29]

– Sapere come «dal di dentro» che finché tutti gli uomini non saranno liberi, anche coloro che sono già liberi non lo sono effettivamente e totalmente. La libertà è nostra, non mia soltanto. Il progetto è dunque onnicomprensivo delle persone.

– Ma lo è anche dei contenuti, perché:

• Non può esservi liberazione dalla miseria economica, senza libertà politica e viceversa. Le teologie della prassi, oggi, mentre rivelano i valori umanizzanti che il lavoro ha in sè medesimo, al di là degli intenti e delle emozioni soggettive, ci sollecitano anche, se non si vuol rubare il significato alle cose e la bellezza al lavoro che le trasforma, a rispettarne la aspirazione profonda ad essere da mondo-per l'uomo a mondo-dell'uomo. Ciò che, per ipotesi,

[27] P. Stella, *Don Bosco e le trasformazioni sociali e religiose del suo tempo*, in «La Famiglia Salesiana», si interroga sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi, Torino, LDC, 1973, p. 160.

[28] Atti CRSC, Francia-Belgio Sud.

[29] M. Blondel, citato da Y. Congar, *La foi et la téologie*, p. 109.

non sembra possibile se l'uomo non vi imprime il sigillo della sua libertà e della sua immaginazione.[30]

• Non si giunge alla liberazione economica e politica, se non si spezza anche il cerchio della alienazione dell'uomo da parte dell'uomo, i vari razzismi, i nazionalismi, le diseguaglianze sociali dei sessi.

Certo, le condizioni economiche e politiche sono necessarie alla liberazione culturale. Ma lo sono come condizioni: essa non nasce da queste, anche se queste l'accompagnano sempre. E cioè, «la liberazione culturale, liberazione da ruoli sociali che furono fissati in lotte secolari per il potere, non è il risultato delle liberazioni politiche formali od economiche che siano, ma si unisce ad esse completandole con dignità propria».[31]

• Ancora: non si costruisce una società degna dell'uomo, se si calpesta la pace con la natura. La fame nel mondo non sarà superata con un forzato sviluppo industriale che spinga il mondo verso la morte ecologica. È assolutamente indifferente per quali vie (capitalismo o socialismo) si arrivi al limite massimo di disponibilità della natura. Ma non è affatto indifferente il perseguimento di una armonia tra sistema umano e sistema naturale che permetta la sopravvivenza e sostituisca al progresso indiscriminato, al profitto, al potere, la solidarietà, la comunità, il rispetto.[32]

• Finalmente, le migliori condizioni di vita nell'economia, nella politica, nella cultura e con la natura non formano automaticamente uomini migliori. Lo sappiamo: rapporti sbagliati costringono l'uomo, spesso, alla cattiveria,

[30] Cfr. M.D. Chenu, *Per una teologia del lavoro*, Torino, 1964, p. 34-35; 49. Dello stesso autore, *Teologia della natura*, Torino, 1966, p. 20; *Parole de Dieu*, II, p. 546-547. Anche J. Alfaro, *Teologia del Progresso umano*, Assisi, 1969, p. 57: «se la persona umana rappresentasse soltanto un momento privilegiato nel divenire del mondo (...), la conseguenza inevitabile (...) sarebbe la sconfitta totale dell'uomo come persona e la vittoria del mondo, arricchito dalle creazioni oggettive dell'uomo, sull'uomo stesso. La soggettività dell'uomo, la sua coscienza distruggerebbe se stessa a favore della sua oggettività nel mondo, cioè a favore di un mondo nuovo, il mondo trasformato dall'uomo. Questo implicherebbe il regresso dello spirito verso la materia, il controsenso radicale dell'impulso vitale costitutivo dell'uomo come essere autopresente, la negazione dell'esperienza fondamentale dell'uomo come uomo; in una parola la supremazia della materia sullo spirito, del mondo sull'uomo, della storia dell'umanità stessa, dell'impersonale, sulla persona».

[31] Cfr. J. Moltmann, *La libertà alla luce della speranza*, Conferenza al Goethe Institut di Genova, 4.12.1974.

[32] J. Alfaro, *Teologia del Progresso umano*, p. 61.

ma rapporti buoni non sospingono l'uomo necessariamente alla bontà. «Nessuno, in fondo, può mutare le condizioni umane, se non libera l'uomo da quella paura originaria che lo rende o aggressivo o indifferente».[33] Un atteggiamento, questo, che Jean Isaac, commentando il Genesi, dice esser nato quando l'uomo, non accogliendo il dono di figlio, corse, da allora e per sempre, verso l'accumulo morboso e tormentato dei beni, ... perché appunto moriva di paura.

Gli nacque dentro, la paura, per la sfiducia in Dio e diventò terrore che ... il mondo un bel giorno gli mancasse, ivi compreso il suo corpo.[34] Per questo vi è bisogno della conversione dalla paura e dallo scoramento a quella fede che Tillich invoca come «il coraggio di essere a dispetto del non-essere». Si tratta, insomma, nel concreto, di vivere la liberazione non solamente per «liberarsi da qualcosa», ma «verso qualcuno». Una liberazione all'insegna del «tanto-più-grande», direbbe Moltmann: tanto-più-grande è la grazia di Dio in confronto al peccato dell'uomo, è il suo futuro in rapporto alla miseria presente, è la libertà in confronto alla sola liberazione dalla non-libertà.[35]

– Questi diversi contenuti che si esigono gli uni gli altri, anche se non nascono gli uni dagli altri, totalmente, danno ragione di quanto è stato scritto: «Cristo è la pienezza o epifania di ciò che l'uomo è (per vocazione) e deve essere (per accoglimento del piano di Dio)».[36] Per cui Egli «si trova immediatamente riferito al mondo e il mondo a Lui: quel mondo che si fa

[33] Cfr. J. Moltmann, *La libertà alla luce della speranza.*

[34] Cfr. J. Isaac, *Réévaluer les voeux. A vin nouveau outres neuves,* Paris, Cerf, 1973, p. 74.

[35] Cfr. J. Moltmann, *La libertà alla luce della speranza.* Cfr. anche G. Gutierrez, *Teologia della liberazione*, Brescia, 1973, 2a, p. 182-183: «(...) si può dire che il fatto storico, politico, liberatore è crescita del Regno, è un avvenimento salvifico, ma non è la venuta del Regno né tutta la salvezza. È realizzazione storica del Regno e, in quanto tale, è pure annuncio di pienezza. La differenza è stabilita da questo fatto. Distinzione operata in una prospettiva dinamica, che non ha nulla a che vedere con quella che sostiene l'esistenza di due ordini giustapposti, intimamente legati o convergenti, ma sempre fondamentalmente esteriori l'uno all'altro»; J. Alfaro, *Teologia del Progresso umano*, p. 57-58: «(...) è necessario ammettere che l'umanità e il suo progresso camminano verso un avvenire trascendente (...). Senza questo orientamento verso un Assoluto 'al di là della morte', non è possibile spiegare né come il mondo sia ordinato all'uomo, né l'azione dell'uomo sul mondo, né la dimensione interpersonale inclusa in questa azione, né la storia dell'umanità. Senza questo orientamento il progresso umano sarebbe la negazione del progresso dell'uomo».

[36] P. Brugnoli, *Il coraggio di una Chiesa libera*, Brescia, Morcelliana, 1971, p. 151-

Chiesa nella misura che viene riempito da Lui, il quale compie tutto in tutti».[37] Dove la Chiesa è quella porzione di mondo e di umanità che si apre alla grazia di Cristo, secondo varie misure e forme possibili.[38] E danno ragione anche delle esigenze che il progetto reclama come possibilità della sua efficacia apostolica.

• Prima esigenza: che si costruisca nel cuore della lotta la rinascita dell'uomo nello stesso avversario. «Se l'odio, pur giustificato, dello sfruttamento non si abbina, già nel confronto, alla speranza della rinascita dell'uomo nello sfruttatore, la rivoluzione sarà sempre più simile a una repressione. La liberazione dell'umanità non può essere rinviata ad una data successi va: bisogna anticipare l'umano nel cuore dell'inumano».[39]

• Seconda esigenza: che si finisca con «l'illusione che il cuore dell'uomo cambi, quando cambiano i rapporti di ricchezza e di produzione»,[40] anche se devono cambiare; e si capisca che «il proprium» della vita religiosa è quello di anticipare nel cuore stesso della lotta, la testimonianza della fraternità, della gratuità e dell'amore, poiché l'ultimo fondamento che ci fa fratelli non è il rapporto di produzione cambiato, ma il dono del Padre per Gesù Cristo Signore.[41]

• Terza esigenza: che si ami non per convertire, ma per amare. Che si ami con gratuità il fratello bisognoso perché bisognoso. «Al Nuovo Testamento è ignoto quel fanatismo di 'realizzare' e 'concretare', che logora gran parte del nostro cattolicesimo detto militante o impegnato. Il messaggio originario, anche in s. Paolo, ha il fascino di una luce che da se stessa si garantisce. Una verità posseduta gioiosamente, che non può non farsi fascino, attrattiva, comunicazione, vita».[42]

• Quarta esigenza: che ci si collochi nel progetto comune secondo i doni

152. Cfr. anche: *La Chiesa e il temporale: verso una nuova concezione*, in «La Chiesa del Vaticano II», a cura di G. Barauna, Firenze, Vallecchi, 1965, p. 541-588.

[37] P. Brugnoli, *Il coraggio di una Chiesa libera*, p. 134. Cfr. O. Culmann, *Christologie da Nouveau Testament*, Neuchâtel, 1968, p. 194.

[38] P. Brugnoli, *Il coraggio di una Chiesa libera*, p. 135. Si veda la critica mossa da J. Ratzinger ad Auer, in «Weltoffene Kirche ?», in «Umkeher und Erneurung», Mainz, 1966, p. 273-291.

[39] Cfr. J. Moltmann, *La libertà alla luce della speranza.*

[40] E. Balducci, Ciclo di conferenze tenute nella Casa S. Emilia, Fiesole, 7-9 dicembre 1973.

[41] Cfr. T. Matura, *Celibato e Comunità*, Brescia, Queriniana, p. 53-64.

[42] P. Brugnoli, *Il coraggio di una Chiesa libera*, p. 101. Anche: P. Roqueplo, *Esperienza del mondo: esperienza di Dio?*, Torino, LDC, 1972, passim.

della propria vocazione umana e cristiana, affermandone l'autonomia e la specificità, che non è indipendenza, e generando con le proprie ricchezze l'unità del traguardo comune.

2.3.2. Il «dove» della sua realizzazione: la Chiesa locale

Vi furono tempi in cui le strutture stesse erano di sostegno alla fede: si dicono, oggi, «regimi di cristianità». Ma oggi la Chiesa vive in «diaspora», in situazioni scristianizzate, cioè, comunque indifferenti e fortemente ostili. «Conquista fondamentale del Concilio non è soltanto la 'storicità' della Chiesa (sempre, la Chiesa si è colta come realtà storica, pur con accenti diversi), quanto la presa di coscienza del proprio trovarsi posta in storicità, dentro il divenire e farsi del mondo. (...) Ha accolto il divenire come propria dimensione essenziale e si è posta, di conseguenza, in stato di continuo rinnovamento».[43] Questa «Chiesa dal basso» vive, radunata dallo Spirito, dove si vive. Si incarna dovunque, è locale, per essere Chiesa. «La vicenda localizzata e quotidiana di ognuno deve dominare il suo campo di coscienza con i problemi, le notizie, le correnti di opinione pubblica, gli stati d'animo collettivi (...). Quando le persone si radunano in comunione (= Chiesa) non cessano di restare figlie della propria terra, interne alla vita locale, interessate e messe in tensione da essa».[44]

Dove si vive, ci si muove anche e si cresce secondo moduli di corresponsabilità, di promozione sociale e di interdipendenza. Questi incontri tendono a sfociare in orientamenti per obiettivi comuni da raggiungere, a volte fuori dal solco di strutture da tempo esistenti e giudicate ormai inadatte. E il ritmo della «Chiesa in situazione» da centripeto deve tornare a farsi di espansione, come quello delle antiche basiliche ai crocevia della vita, come quello dell'azione di don Bosco nella sua Torino.[45]

Se realtà politica è il bene e il male comune, l'organizzarsi per allontanare il male e promuovere il bene, rispondere alle attese e aprire alla speranza, non ci potrà mai essere eucarestia senza politica e neppure, mai, politica senza eucarestia perché non c'è un bene o un male comune che non abbia una superficie e una sua profondità.[46] E la comunità religiosa, che è Chiesa perché è Chiesa, deve farsi diaspora, accentuando il dinamismo del seme che

[43] P. Brugnoli, *Il coraggio di una Chiesa libera*, p. 258-259.

[44] Cfr. G. Negri, *La Chiesa locale, «luogo» dell'impegno di liberazione*, in «La Liberazione», un dono che impegna, Torino, LDC, 1973, p. 63.

[45] Cfr. P. Stella, *Don Bosco e le trasformazioni sociali del suo tempo*, p. 150-154.

[46] G. Negri, *La Chiesa locale, «luogo» dell'impegno di liberazione*, p. 62.

viene gettato nel solco, l'apertura profetica al mondo, il fermento, la testimonianza e l'assunzione della Croce come cuore del suo cammino. Se non lo diventa, sia pure «a suo modo», perde il suo carisma e la sua profezia.

2.3.3. Il «come» della sua realizzazione: un metodo

La scelta sembra obbligata. «Un militante dell'esistenza» (è il Morin che definisce così il religioso) prende le mosse dai problemi vivi che si impongono, dalle «situazioni di vita», per fedeltà all'incarnazione. «È quel metodo, ci dicono gli esperti, in cui non si riesce a cogliere se il filo conduttore è l'uomo o il Cristo: da una parte l'uomo con i suoi problemi e la sua vita, ma a quel livello profondo di ogni problema dove si è protesi verso il divino; dall'altra Cristo, uomo e Dio, ma così impegnato a salvare l'uomo, che non è possibile parlare a fondo di Lui senza parlare a fondo dell'uomo».[47]

«Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini, (...) dei poveri sopra tutto e di tutti coloro che soffrono»[48]; e, se si vuole, più concretamente ancora, i divorzi, gli aborti, la delinquenza minorile, la moda moderna, la crisi della scuola, il traffico, i disoccupati, i baraccati, i drogati: essi sono l'oggi dell'uomo che deve diventare l'oggi di Dio.

Assumere queste urgenze, questo «concreto visibile», e scoprirne il profondo, che è sempre desiderio del cambio per il domani, giustizia, creatività, e fede, speranza, carità e dunque libertà, e scoprirvi i tratti del volto di Cristo è come raggiungere il «concreto invisibile», Lui, il Signore, l'anima sacra della storia cittadina.

È scoprire quel che pensa, come giudica, quel che vuole. Soprattutto quel che vuole da noi, secondo il servizio che ci è toccato m sorte nella Chiesa: è il «concreto vissuto».[49]

Ci siamo provati a descrivere il progetto della comunità nei suoi contenuti generali, nelle sue esigenze, nel «dove» della sua realizzazione, la Chiesa locale, e nel «come», il metodo che parte dalle situazioni di vita e incontra Lui, il Signore, l'anima della storia sacra cittadina. Ritrovandoci, per questo, situati molto al di là della destra e della sinistra, dentro appunto «la forza del Vangelo per tutti quelli che credono»[50] e interpellati secondo il servizio che ci è

[47] R. Tonelli, *Appunti di Pastorale giovanile,* Torino, CSGP, Pro manuscripto, p. 8.
[48] GS, Proemio, 1.
[49] G. Negri, *La Chiesa locale, «luogo» dell'impegno di liberazione*, p. 71.
[50] 1 Cor 1, 18-25.

toccato in sorte nella Chiesa: noi, salesiani, portatori di qual senso? Dentro il mondo degli «strumenti» che servono a far conoscere la realtà e a trasformarla; dentro le «istituzioni» che mediano l'esercizio della decisione e della forza a livello di comunità civile; dentro «i sistemi delle valorizzazioni concrete» in tema di lavoro, di proprietà, di potere interveniamo? E secondo quali prospettive? E i giovani e i poveri che parte vi hanno? Dopo aver affrontato il problema da un punto di vista più generale che è sempre fondante e decisivo per il significato di una vita che si «spende» (non è dunque dottrinario e astratto!), lo accosteremo nella seconda parte, con più concretezza e in riferimento alla missione specifica del SC.

2.3.4. Il «ruolo» della comunità religiosa salesiana: noi, portatori di quale senso?

La nostra società – quella grande e quelle piccole, i paesi, le borgate, i quartieri – vive come una sintesi integrata di strumenti, di istituzioni e di valori.[51]

– Vi sono strumenti che servono a far conoscere la realtà o a trasformarla. Ve ne sono e ve ne saranno; che anzi nessuno di essi viene mai distrutto. Tutti tendono a superare i confini della nazione che li ha prodotti e a diventare universali: l'esperienza del popolo che li ha accolti, li modella, li utilizza e li rilancia.

Entrare in questo mondo e coltivare la coscienza che ogni strumento ha la sua dimensione etica, in sé e negli effetti, e contestarne l'uso inumano o disumanizzante. Accorgersi che qualsiasi problema, oggi, è risolvi bile solo se riportato a dimensioni collettive e che la scelta di una struttura piuttosto di un'altra è già una verifica di conversione personale all'uomo e al mondo che Dio vuole.

Entrare, viverci, accorgersi, educarsi ed educare gli uomini alla capacità e alla responsabilità di decidere collettivamente, prendendo le distanze dalle suggestioni violente dell'ambiente: è una prima importante tappa di libertà, a cui noi religiosi, portatori del senso del definitivo e coscienza critica del provvisorio, siamo chiamati nel processo unitario della liberazione.

– Le *istituzioni*, le costruzioni giuridiche e politiche, l'esercizio cioè della decisione e della forza a livello di comunità, danno origine a una storia molteplice, fatta di civilizzazioni diverse. Salvarle dalla loro comune tendenza a irrigidirsi e a non essere più servizio e guida dei rapporti tra le persone vorrà

[51] Cfr. P. Ricoeur, *Tâches de l'éducateur politique*, in «Esprit», 1965, p. 7-8.

dire possedere la capacità del messaggio tra gli ardori in avanti e i torpori assonnati, tra l'utopia e il reale. Ma agendo con intelligente gradualità: «accettiamo i processi storici, magari anticipiamoli, pur senza passi avventati, troppo in fretta, sapendo che le nostre iniziative vanno misurate sulle capacità del discernimento, sulla ricchezza di fede e sulle mentalità, anche se discutibili; e non semplicemente sul cambiamento dei pionieri».[52]

– Il senso poi degli uomini in tema di lavoro, di proprietà, di potere che dipende sempre, anche se non sempre coscientemente, da un'idea di umanità, aperta o chiusa alla proposta di un'autentica liberazione, fa nascere i così detti «*sistemi di valorizzazioni concrete*».

Intervenirvi secondo quali prospettive?

Curando un piano d'intesa e stimolando la partecipazione di tutti, apriremo il presente ai valori del passato, ma reinterpretandoli.

Vorrà dire coglierne l'anima profonda e far rivivere questa loro densità con gli attributi, i toni, le caratteristiche che li rendono oggi incidenti. Perché non tutti possono sopravvivere: lo possono quelli soltanto che tengono conto della responsabilità degli uomini, dell'esistenza materiale, del mondo della tecnica: in generale, quelli che danno un senso alla storia.

Gli altri, le spiritualità dualiste ed evasive sono già morte.

E poi, compito meno facile e più prezioso, suggeriremo continuamente l'integrazione tra la civiltà tecnica, universale e neutra, e la singolarità storica del gruppo a cui apparteniamo, che è etica e politica. È un servizio all'uomo, questo, perché resti uomo perché la «tecnica, intesa come l'aspetto generale della nostra esistenza, non ne diventi, secondo l'espressione di Paul Ricoeur, la profanazione generalizzata».[53]

Gli interventi nel mondo degli strumenti, delle istituzioni e dei valori, danno ragione a quanto scriveva Otto René Castillo, un poeta guatemalteco:

«Nel mio paese
la libertà non è soltanto
un vento delicato dell'anima
ma anche un coraggio della pelle».

Ma non ci permetteremo di arrestarci a questi livelli. Noi che siamo i

[52] E. Balducci, Ciclo di conferenze tenute nella Casa S. Emilia, Fiesole, 7-9 dicembre 1973.

[53] Cfr. P. Ricoeur, *Civilisation universelle et cultures nationales*, in «Esprit», 1961, p. 10.

portatori sopra tutto del «tanto-più-grande», della novità della Pasqua di Cristo, perché gli uomini ridiventino figli del Padre, saremo costretti ad annunciarlo. Ci saremo costretti perché, quando si reagisce ad un fatto singolo, si coinvolge sempre tutto il quadro organico dei valori a cui si crede e per cui si vive, e si raggiunge, come dice Max Weber, «la formula totale della salvezza personale»: salvarsi con Cristo o salvarsi senza Cristo è allora il problema. «Coraggio della pelle e Pasqua di Cristo» richiamano i modi e le scelte di don Bosco, la sua concretezza, sensibilità del profondo e la pazienza del «tempo lungo», le quali soltanto e davvero costruiscono la storia della salvezza. «Per quanto riguarda i salesiani don Bosco propone la novità sociale del salesiano non in chiave di lotta di classe, ma in quella di progresso civile del popolo. Don Bosco presenta se stesso e i suoi non come *longa manus* del ceto aristocratico o borghese, né come strumento della classe capitalista. La sua dimensione è del tutto diversa, radicalmente religiosa ed etica. Egli vede il rinnovamento, la salvezza e la rigenerazione della società come opera primariamente educativa».[54]

Queste considerazioni fanno da sostegno irrinunciabile, secondo noi, a ogni prospettiva apostolica del SC. Quando diventano realtà, da esse e da esse soltanto nasce la novità qualitativa della sua azione apostolica, la scelta dei campi d'intervento, la morte dei modelli inutilizzabili e la vita di quelli che sembrano utili per l'avvenire.

Perché a questo punto nasce il vero problema, quello per cui ci siamo riuniti, il problema della prospettiva apostolica. Quando una comunità vive come abbiamo detto e condivide un progetto globale di valori da realizzare secondo un certo stile essa ha posto le condizioni sufficienti per essere storica, ma non è ancora storica. Potrebbe perdersi nella contemplazione di se stessa e, al limite, nella inutilità. In un mondo come il nostro che procede per collettivi e dove l'annuncio dei valori, la loro nascita, il cambiamento e la promozione reale delle situazioni di vita non avviene che per collettivi, bisognerà forse pensare di inserire, sia pure in modo critico, noi e i valori di cui siamo portatori all'interno di quel progetto storico capace di modificare la storia e di dare garanzie per il servizio dell'uomo e l'avvento del Regno. Se i se, o almeno alcuni di essi, si assumessero questo impegno, non sarebbe un poco come «rappresentare la casa all'esterno», nell'impegno educativo, secondo il discorso che don Bosco tenne nel 1883 a San Benigno?[55]

[54] P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II, p. 246.
[55] MB XVI, 312-313.

2.3.5. La misura della sua autenticità: il «Primato degli Ultimi»

Qui tocchiamo il cuore del progetto, perché tocchiamo il cuore di Dio e di don Bosco. Prima viene Dio, sicuramente, ma poiché Egli è Amore, il primato di Dio crea in pratica il primato degli Ultimi. Perché noi, forse, come tanti «fratelli maggiori», vivendo accanto al Padre, abbiamo dimenticato dove Egli si volge di preferenza. Abbiamo interrogato a lungo i libri e l'idea libresca che ne è venuta fuori l'abbiamo scambiata per il volto del Padre. Ma Egli è diverso, è altrove. È chino, nel Figlio suo, sui «fratelli in delirio», non sui libri: sugli affamati, gli assetati, gli ignudi, i carcerati, e ha confuso il suo primato di santità col suo primato di servizio.

Essi sono la misura dell'autenticità del nostro servizio. Non ne possiamo dubitare: «Noi, salesiani di don Bosco, formiamo una comunità di battezzati che (...) intendono realizzare, nella consacrazione religiosa, il progetto apostolico del Fondatore: essere con stile salesiano, i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri». E ancora: «Il suo (di don Bosco) esempio ci inserisce nella missione stessa che la Chiesa intende attuare in questo mondo: testimoniare la Risurrezione del Signore, compenetrando la vita individuale e sociale con lo spirito delle beatitudini e partecipando con coraggio e intraprendenza allo sforzo per la giustizia e la pace, specialmente con l'educazione dei bisognosi».[56]

3. Una prospettiva storica che diventa prospettiva apostolica. Il mondo del lavoro: una civiltà da evangelizzare

Ci sovviene quanto Mons. E. Etchegaray, al Sinodo del '74, poneva a conclusione della sua sintesi sull'evangelizzazione in Europa: «In verità, introducendo il colloquio sul Vangelo in Europa, *non* ho potuto *indicarvi la strada*, *ma* ho semplicemente osato, con voce sommessa, indicare *il tono*, un tono che spero in armonia col Vangelo e con l'Europa».[57]

Potremo confidare nella stessa fortuna (indicare il «tono») e costruire la medesima armonia nelle prospettive apostoliche del SC?

Come «fatto», quella del mondo del lavoro è una prospettiva apostolica, una delle tante, e, tra le tante, quella forse più congeniale e nativa al SC. Ed oggi la più urgente.

[56] *Cost.*, art. 2, 86.
[57] In «Il Regno/Documenti», 1974, doc. 522 nov.

Già don Bosco in una sua Buona Notte diceva: «La Congregazione di San Francesco di Sales (...) è una radunanza di preti, chierici e laici, *specialmente artigiani*...».[58] Da questa consapevolezza sono mosse le conclusioni comuni a vari CRSC e approdate al centro: «Un campo *peculiare* del SC è quello dell'animazione cristiana del mondo del lavoro».[59] Per cui egli «dev'essere preparato ad operare nelle residenze operaie, nei movimenti apostolici operai, preferibilmente giovanili»,[60] «nei movimenti sindacali»[61] o «in altre organizzazioni ufficiali».[62] «Anche negli ambienti di lavoro, in qualità di operaio, ave fosse necessario, sempre mandato dalla comunità»[63] o «come assistente sociale».[64]

Ma non sfuggono, e a ragione, i limiti che impediscono o riducono fortemente queste possibilità: «l'animazione dell'ordine temporale in senso cristiano non sembra sufficientemente compresa dai SC. È necessaria un'azione di approfondimento, a questo riguardo, nelle forme più idonee alle singole situazioni». È il pensiero dell'India.[65]

Ne parleremo fra poco. Ma se questo mondo del lavoro, peraltro così eterogeneo e complesso, fosse davvero un «Mondo», cioè una proposta di civiltà alternativa, fatta dai poveri per i più poveri e per tutti e condivisa, nel mondo, dai giovani; che va purificata, ma che è capace di interessare anche un ceto imprenditoriale cambiato e di aprirsi, più di ogni altra, ai contenuti della fede, allora questo «Mondo» da «fatto» potrebbe diventare «valore» e dunque «criterio» delle scelte del SC e dei suoi interventi educativi.

Si dirà che non è l'unico squarcio di cielo che gli occhi vedono aprirsi sull'orizzonte della sua vita. Già Papa Paolo VI nel discorso ai Padri Sinodali, il 26 ottobre u.s., sottolineava: «La liberazione umana è stata posta in giusto rilievo: essa fa parte dell'amore che i cristiani debbono ai loro fratelli. Ma la totalità della salvezza non si confonde mai con l'una o l'altra liberazione, e la buona novella dovrà conservare tutta la propria originalità: quella di un Dio che salva dal peccato e dalla morte e ci introduce nella vita divina. Così

[58] MB XII, 149-154: «buona notte» agli artigiani di Valdocco.
[59] Atti CRSC, Italia-Medio Oriente; Atti CRSC, Spagna-Portogallo.
[60] Atti CRSC, Spagna-Portogallo.
[61] Atti CRSC, Italia-Medio Oriente.
[62] Atti CRSC, Spagna-Portogallo.
[63] Atti CRSC, Spagna-Portogallo.
[64] Atti CRSC, Italia-Medio Oriente.
[65] Atti CRSC, India.

non si può accentuare troppo, a livello temporale, la promozione umana e il progresso sociale, a scapito del significato essenziale che riveste per la Chiesa di Cristo l'evangelizzazione, l'annuncio di tutta la buona novella».[66]

La catechesi è dunque l'altro cielo. Ma laggiù, all'orizzonte, questa e quel «Mondo» sono, forse, come linee fuse nella continuità di un'unica esistenza: quella nuova che gli uomini del nostro tempo attendono. Proviamo a riflettere se mai è così.

3.1. Il SC e il mondo del lavoro

3.1.1. Per animare bisogna conoscere. Quale conseguenza?

In Italia, nei «tascabili» dell'editore Vallecchi, Franco Ferrarotti ha ripubblicato una serie di saggi in un libretto dal titolo «Idee per la nuova società». Hanno un risvolto chiaramente ammonitore, specialmente in un momento come l'attuale, quando un certo tipo di sociologia sembra troppo spesso rincorrere opinabili mode pseudoculturali o chiudersi in micro indagini, magari raffinate, ma evasive rispetto alla globalità della situazione. È lo stesso Ferrarotti a rivendicare come dovere primario di ogni analisi sociologica *l'«esigenza qualificante» di una critica «metodologicamente rigorosa e politicamente significativa»*.[67]

È come dire che, se nel borgo della città artigianale o nel villaggio rurale la conoscenza del lavoratore e del suo mondo avveniva tramite l'incontro personale sullo sfondo di un insieme di costumi e di valori tramandati, tutto questo oggi non basta più. Nella società urbano-industriale[68] la conoscenza diretta non ha né valore né correttezza se non si colloca, con la maggior precisione possibile, e secondo corretti metodi di analisi, in un contesto più ampio. Perché?

[66] *Osservatore Romano*, 27.10.1974.

[67] È quanto sostiene nella nuova edizione dei suoi *Lineamenti di sociologia*, appena pubblicati dall'editore Liguori di Napoli.

[68] E ci siamo dentro un po' tutti: «Questo processo (Industrializzazione e umanesimo - Influsso della scienza e della tecnologia), che è nuovo e notevole nelle nazioni in via di sviluppo, benché riguardi in qualche modo anche altre nazioni, ha prodotto una rapida e vasta trasformazione in tutti i settori della vita. (...) Può la Chiesa - adattata al contesto rurale, alla civiltà agricola e a uno stile di vita statico e tradizionale - mettersi al passo con le circostanze e le strutture nuove rapidamente evolventesi, e riorganizzare la sua attività evangelizzatrice?» (Dalla *Sintesi delle Relazioni*, Sinodo '74, in «Il Regno/Documenti» doc. 524 nov.).

3.1.2. *Il lavoro che cos'è?* È un campo oggi troppo poco esplorato anche dai salesiani, forse, che pure ebbero in don Bosco chi aiutò i primi apprendisti «a riacquistare la dimensione sociale della loro vita di emarginati, scrive don Revelli, cercando di prepararli a un inserimento attivo attraverso la qualificazione professionale, garantendo loro un rapporto di lavoro fondato su basi chiare e firmato dai privati che assumevano i ragazzi, per impedire situazioni di sfruttamento, diffusissime in una società industriale in cui i "contratti collettivi" non erano ancora neppure ipotizzati. Anzi, secondo le teorie liberal-capitalistiche del tempo, dovevano essere banditi, perché non avrebbero permesso un equilibrato sviluppo dell'economia».[69]

Ieri ed oggi la vita dell'uomo è sempre stata una vita di lavoro, ma *oggi il lavoro è «nuovo»*, quello industriale più di ogni altro, almeno secondo tre aspetti:

– non ha più lo scopo soltanto di farci guadagnare il pane: «*crea*, in qualche modo, *energia sociale* a servizio immediato dell'intera umanità. (...) È fattore di umanizzazione, diventando il perno di una socializzazione grazie alla quale l'umanità supera una tappa decisiva della sua marcia collettiva».[70]

È cioè «un lavoro sempre più organizzato che rende sempre più interdipendenti le categorie sociali e i popoli stessi. E diventa determinante anche nei confronti di altre situazioni vitali. Non si può parlare della famiglia, per esempio, se non in astratto, quando non si ricordi che, grazie alla stratificazione sociale conseguente alla divisione del lavoro, quella famiglia appartiene a un mondo più vasto: alla categoria o classe sociale».[71]

– Poi: il lavoro *ha la forza e la capacità di far nascere modelli di cultura che integrano o sono in alternativa e in opposizione alla cultura diffusa nel gruppo più ampio*. È la sub-cultura, così detta, che è alla base delle differenziazioni e spesso dei forti contrasti.[72] Non una cultura di rango inferiore, semmai una

[69] Cfr. A. Revelli, *Chiesa ed evangelizzazione nella Società industriale urbana*, Torino, 1972-1973, Promanuscripto.

[70] M.D. Chenu, *Per una teologia del lavoro*, p. 37-38.

[71] Cfr. A. Revelli, *Chiesa ed evangelizzazione nella Società industriale urbana*, p. 6.

[72] Per «cultura» e «sub-cultura», analisi dei modelli, loro relativizzazione e correlazione con determinati «sistemi sociali» o con determinati gruppi etnici: cfr. C. Tullio Altan, *Manuale di antropologia*, Milano, Bompiani, 1971. «Nella attuale situazione di mutamento sociale diventa estremamente difficile individuare dei livelli precisi di analisi dei "modelli di cultura" e delle loro correlazioni con determinati "sistemi sociali" o con determinati gruppi etnici. È in corso una "esplosione" delle "culture", per cui i "valori" di cui sono portatrici vengono rimessi in discussione, staccati dalla loro matrice originale,

cultura in funzione alternativa secondo conoscenze e prese di posizione di fronte alla vita, suggerite e sviluppate dal contesto sociale a cui si appartiene.

– E queste capacità il lavoro ce l'ha *in sè medesimo*, al di là degli intenti o delle emozioni soggettive. Per cui ogni progetto e qualunque «teologia o spiritualità che svuotino tutto o in parte il lavoro, le cose, il mondo di questi loro contenuti e di queste loro leggi interne, sono nella stessa misura falsate fin dalla partenza».[73]

3.1.3. *Il Mondo del lavoro è dunque una civiltà*, che non rimane sul piano delle idee, ma *si fa scontro fra gruppi umani*. La «*lotta di classe*», prima di essere un'ideologia o, come vorrebbero, l'unico metodo per liberare e muovere il progresso storico (e sarebbe bene che non lo diventasse mai) è «*un fatto dei fatti*», germinato da un certo sistema socio-economico.

– *Dove il lavoratore si sente alienato.* Perché gli è sottratta la destinazione interna al suo lavoro, quella di opera solidale con il bene collettivo e una qualsiasi corresponsabilità. Perché esigerebbe che si ripensasse la meccanizzazione del lavoro, per certi aspetti valida e insostituibile, su dimensioni umane. Perché avverte sperimentalmente, dal vivo, quanto sia vero che il «lavoro umano, compiuto per produrre e scambiare beni e per mettere a disposizione servizi, è di valore superiore agli altri elementi della vita economica, che hanno solo natura di mezzo»,[74] ma questo, di fatto, per ora non accade e forse non accadrà mai.

– *Reagisce* allora sottolineando

• *che la persona è valore più grande di ogni altro*. Non si deve produrre ciò che rende meglio nel mercato per chi può pagare, ma ciò che è meglio per il bene di tutti.

• che *il lavoro è un'espressione creativa dell'uomo e il suo contributo al benessere collettivo*. È un diritto e un dovere da non lasciare in balia di leggi meccanicistiche e, meno ancora, all'arbitrio di un gruppo che possegga i mezzi per darlo e per toglierlo.

accettati o rielaborati in altri contesti sociali. Soprattutto i confini collegati a criteri di definizione etnologica e geografica tendono a relativizzarsi sempre più, di fronte alla diffusione dei modelli della società urbano-industriale. In qualche modo un certo interzionalismo che si ritrova nella storia del movimento operaio è una anticipazione di questa relativizzazione di confini collegati a fattori "meccanici" (origine etnica, localizzazione geografica...) per lasciare posto a fattori prevalentemente di natura "organica", di "collocazione" all'interno della società. In questo caso, ma cercando di non cadere in una "reificazione" ingenua, si potrà parlare di una "cultura" operaia» (Revelli, in Note, 1).

[73] M.D. Chenu, *Per una teologia del lavoro*, p. 49.

[74] GS, n. 67. Cfr. PP, n. 25-26. MM, n. 55-57.

• che *la solidarietà*, espressa in gesti concreti, è per l'uomo *un respiro di libertà* dall'egoismo, dalla paura, dalle concezioni sbagliate della vita.

• che *la famiglia*, quella di tutti, ha problemi che vanno risolti *insieme e per tutti*. L'iniziativa singola, che ha una sua ricchezza specifica e insostituibile, oggi non guarisce da sola i malanni strutturali della situazione in movimento e si arresta, spesso, alla buona volontà o addirittura al paternalismo e al compromesso.

• che il *mondo imprenditoriale* ha alcuni rilevanti *valori* come la *creatività professionale* e la *capacità di trasformare i rapporti sociali*. Si deve pur misurare con le esigenze obiettive del sistema in cui opera e insieme con quelle delle persone di cui coordina il lavoro e della collettività che fornisce di beni e a cui chiede materie prime e capitali. E il sistema capitalistico o quello collettivistico sono fortemente mortificanti dell'una e dell'altra.

Allora si invoca *l'intervento politico*, e dunque la trasformazione più celere possibile di alcune strutture, per programmare la destinazione delle risorse, l'uso pubblico del suolo, la dislocazione dei centri occupazionali, l'equa distribuzione dei frutti e una reale partecipazione di tutti i membri alla determinazione degli scopi comuni e delle strategie per raggiungerli.

È un mondo nuovo, come si vede, che si tende nell'operosità, indubbiamente incide dentro la storia con forza e tenta di farla sua.

Ed è un mondo e un abbozzo di civiltà che *trova i giovani partecipi e convinti*. E questo, per noi, conta come fatto e come criterio.

Essi lo esprimono in modi diversi o come affidandosi alla spontaneità della loro giovinezza, un po' profetica e un po' poetica, o consegnandolo alle riflessioni dei loro convegni. Ascoltiamoli, nell'uno e nell'altro linguaggio.

Il primo: «cemento e mattoni, vetro, acciaio e metallo sono duri, freddi, spesso sporchi: noi ci viviamo sopra, dentro e sotto, con un vago ricordo di un mondo più dolce, fatto di terra e di acqua, di aria fresca e di cose viventi. Manca la poesia e la musica: le vecchie forme non bastano più e le nuove non sono ancora nate. Nella città dell'uomo non c'è posto per il ritmo e il mistero delle cose antiche: ma questa assenza crea un vuoto che si nota. Si vive in grande solitudine. Le forme stesse della vita sono vuote e squallide. Il rifiuto della città diventa un grido che invoca umanità. Ma la crisi non fa fare marcia indietro; la crisi si risolve piuttosto nella decisione di rifare ciò che è stato già fatto: la città. O meglio, fare città nuove in cui l'antica saggezza si unisca alle nuove istituzioni».[75]

[75] Cfr. *La crisi dei giovani,* in «Concilium» (9) 1969.

Il secondo: è il documento di lavoro n. 5 della sessione plenaria finale del Congresso Studentesco, che si tenne ad Amsterdam, nel 1968, con la partecipazione di tutta l'Europa occidentale e degli U.S.A. Fu l'anno in cui avevano scritto, i giovani, sopra un muro dell'Istituto di Scienze politiche di Parigi, a caratteri altissimi: «Non ci si può innamorare di un tasso d'interesse del 5% e nemmeno del 5,50%». Ecco il testo, un po' ridotto nel numero delle parole, ma fedele nel significato:

– gli uomini vivono in un contesto di società globale, in cui i principali problemi sono problemi globali: la fame, la povertà, la mancanza di cultura, i rapporti tra le razze;

– le attuali strutture politiche ed economiche continuano e intensificano le differenze fra ricchi e poveri su scala mondiale all'interno di una nazione o di una unità sociale;

– siamo estranei al processo che porta alle decisioni sia che esse riguardino l'organizzazione politica, sociale ed economica o gli obbiettivi che coinvolgono i destini dell'umanità;

– le capacità tecnologiche acquisite negli istituti di cultura superiore possono essere usate o per risolvere i problemi o per perpetuare le attuali differenze: si tratta di una scelta morale;

– è necessario, dunque, un profondo cambiamento: bisogna che l'intera umanità, in certo modo, partecipi alla determinazione dei fini e all'organizzazione dei mezzi per raggiungerli;

– per ottenere un mondo più giusto non basta più un alto livello di preparazione professionale, occorre anche una maggiore coscienza morale e una maggiore sensibilità. La famiglia e la scuola sono impegnate in questo senso;

– la storia insegna che ideologie e utopie, a lungo andare, hanno servito da freno allo spirito e ai progetti: bisogna perciò che lo sforzo sia sempre accompagnato dalla critica e dal dialogo sui fatti.[76]

Queste sensibilità che convergono sono, forse, un vero messaggio.

3.1.4. *Perché la scelta del Mondo del lavoro per l'azione apostolica del SC come civiltà da promuovere e da purificare?* Questo *«Progetto-Uomo», comunitario, personalistico, solidale è alternativo dell'altro, individualistico e competitivo*; un progetto che il movimento operaio, pur non essendo né monolitico né omogeneo, elabora nel suo stesso modo di farsi, capace com'è di riunire gli apporti di matrici culturali ed etniche distinte, a volte

[76] «Concilium» (9) 1969.

contrastanti.[77] Ci troviamo di fronte a poveri che non hanno nessun bisogno di essere sostituiti, perché «essi stessi sono stati in grado di iniziare la elaborazione di proposte alternative di civiltà (...) e di strategie storicamente valide per raggiungere quegli obiettivi».[78]

Se mai qualcuno vuole *essere «come loro»*, bisognerà che si educhi alla spontaneità di questa simpatia, di questa «comunione di passione», che si può ricavare pienamente da una vita religiosa fedele ai suoi valori ma che si muove dentro «la partecipazione diretta e volontaria alla condizione operaia in tutti suoi aspetti, nella condivisione della fatica, dell'anonimato (accettare di essere 'nessuno'), delle speranze e dell'azione del movimento».[79] Allora li conoscerà perché si conoscerà.

In ogni caso bisognerà *essere sempre «per loro»*.

Dobbiamo lavorare anche per gli altri poveri, più poveri ancora, per i giovani specialmente. Ma se la nostra storia, oggi, ha bisogno di un collettivo, capace di intelligenti ed efficaci pressioni per rompere strutture di iniquità, occorre continuare a dar fiducia al loro movimento che raggiunge sicuramente risultati anche per essi.

Sempre che non vi prevalga la visione materializzata della vita e la chiusura alle realtà di Dio, l'individualismo, l'invidia e i sentimenti di ostilità verso i ricchi, le tentazioni di violenza, il disinteresse e l'apatia verso il lavoro. *È il loro male che attraversa il loro progetto*, tentandoli sempre finché l'uomo, in essi, non sia guarito.

Qui prende rilievo e significato la presenza del SC come presenza evangelizzatrice a partire da chi egli è.

Quanto essere religiosi e salesiani conti per essere capaci di questo annuncio dentro un movimento troppo tentato e strumentalizzato da ideologie a cui solo «interessa quella immensa e avventurosa impresa che è la nostra, al fine di accedere a noi stessi – di dio in dio e di prossimo in prossimo – fino a sfuggire, forse, a ogni Dio»,[80] non è chi non veda.

3.2. «Fatto» e «Criterio»

«Il Giorno» di Milano, il 26.11.1972, nella sua rubrica religiosa usciva con un articolo a finna di M.D. Chenu e dal titolo: «Paura e audacia della

[77] *Pacem in terris*, n. 38.
[78] Cfr. A. Revelli, *Chiesa ed evangelizzazione nella Società industriale urbana*, p. 46.
[79] Cfr. A. Revelli, *Chiesa ed evangelizzazione nella Società industriale urbana*, p. 192.
[80] F. Jeanson, *La foi d'un incroyant*, Paris, 1963.

Chiesa dopo il Concilio». Tra l'altro vi si diceva: «Si dice che il mondo è il luogo della Parola di Dio: l'espressione è ambigua, e non deve condurre, nella sua orizzontalità, a limitare la gratuità assoluta dell'iniziativa di Dio nella sua rivelazione. Ma una volta assicurato questo principio, è vero che Dio parla 'oggi', nel mondo, in una storia in cui i 'segni dei tempi' manifestano, anche nel loro carattere profano, la presenza dello Spirito».

Là dove il Popolo di Dio, titolare dell'operazione, asseconda questo impegno, la logica del Concilio agisce. Là dove l'oscurità delle congiunture, le confusioni, le derive, le contestazioni o i compromessi, le paure paralizzanti bloccano questa lettura evangelica della storia, il Concilio si ripiega entro formule astratte, e dunque deludenti, anche se vere.

In questa luce, possiamo considerare ad una ad una *le situazioni attuali del Popolo di Dio*, situazioni *assai varie* secondo i luoghi, secondo le Chiese locali: ciò che ci invita al *relativismo delle incidenze concrete*. Fra molti esempi, mi sia permesso di evocare, fra quelli più recenti, la posizione adottata in assemblea plenaria dai *vescovi francesi sul problema dei rapporti tra Fede e Politica, il punto più alto di un incontro della Chiesa e del mondo*, in un'epoca in cui la coscienza politica è esacerbata, nell'ammirevole e drammatica evoluzione del mondo e nel conflitto delle ideologie. (...) Quali che siano gli elementi successivi e i problemi di questa dichiarazione, essa è, nella sua prima posizione, *al di là delle direttive, delle consegne, delle ricette pastorali, l'espressione di un impegno concreto del cristiano, dove la purezza del Vangelo è la causa e la garanzia della sua incarnazione nella presente civiltà*. È evidente che tale posizione di una Chiesa locale sarà opportunamente presa *in considerazione dalle altre Chiese, in una comunione che, attraverso i necessari relativismi sarà imbevuta di queste ricerche ed esperienze*.

C'è motivo, in ogni caso, per superare la paura e le sue paralisi. *I limiti e le inettitudini inevitabili non possono prevalere su uno stato di salute della fede* in cui, pur attraverso traumi, la Chiesa realizza il suo «essere nel mondo».

Si tratterà appunto, anche per i SC, di fare o di prepararsi a fare, in prospettiva, *una scelta del «punto più alto, oggi, dell'incontro della Chiesa e del mondo»,* o, se si vuole, della più profonda tra le possibilità che la storia offre per la sua «rigenerazione», direbbe don Bosco.

«Al di là delle direttive, delle consegne, delle ricette pastorali, (...) dei limiti e delle inettitudini inevitabili (...)», dovrebbe prevalere *lo «stato di salute» della loro vocazione salesiana, sulla linea di sviluppo di un'idea che fu cara a don Bosco* e secondo i criteri di variazione che hanno sempre accompagnato

la loro storia dagli inizi ad oggi, così bene messi in luce dalla prima relazione di questo convegno.

Sono assenti in don Bosco, e non c'è da farne meraviglia, quando anche noi ci siamo svegliati alle ricchezze «oggettive» del lavoro, i presupposti per una sua valorizzazione a livello di fine, di vero fine nel suo ordine. Dove non è, soprattutto, «uno strumento di perfezione, semplice fastello di cose utili, vantaggiose, atte al progresso, da rendere morali con pie intenzioni».[81] Non vi è in lui nessuna teoria che gli faccia da fondamento, né una spiritualità che l'accompagni. Sarebbero state utili, senza dubbio, per arricchire la persona e il processo educativo di chi educa nel lavoro e col lavoro.

Don Bosco coglie il lavoro come ascesi che vince l'ozio e interviene «beneficamente a superare i problemi (...) della purezza dei giovanetti»; come «testimonianza e dimostrazione apologetica» di fronte all'opinione pubblica e, nella comunità religiosa, come uno dei titoli di appartenenza e di dignità personale.[82]

È tutto vero, ma non basta più. *Rileggere il Mondo del Lavoro nella sua novità e collocarlo nel quadro che caratterizza la spiritualità del se ci darebbe modo di ritrovare, finalmente, consistenza e modernità alla sua vocazione di laico educatore e, all'interno delle nostre comunità, il contenuto specifico e il dono che egli mette in comune per arricchire i fratelli sacerdoti*. Essi, oggi, non ne possono fare a meno.

Se poi si è d'accordo che *questo Mondo del Lavoro*, sia pure nella sua eterogeneità e nel suo pluralismo, sta diventando *una proposta alternativa di civiltà*, sentita dai giovani, aperta al servizio dei poveri e alle proposte della fede, non sarà più solamente il contenuto di un impegno diretto professionale o educativo, ma anche *il criterio degli altri impegni* che in questa civiltà da costruire trovano un loro particolare significato e la spinta più storica.

Non è che oggi i SC, come si vuole da più parti – e me lo auguro anch'io – non debbano essere presenti «in attività pastorali negli oratori-centri giovanili, come coordinatori del tempo libero; promotori e guide di gruppi giovanili; operatori in comitati di quartiere;[83] assistenti di giovani emarginati e disadattati, carcerati, emigrati;[84] animatori dei mass-media».[85]

[81] M.D. Chenu, *Per una teologia del lavoro*, p. 50-51.

[82] MB XIII, 326; P. Stella, *Don Bosco nel1a storia della religiosità cattolica*, vol., II, p. 261-378.

[83] Atti CRSC, Spagna-Portogallo, Argentina-Paraguay-Uruguay, Polonia, Italia-Medio Oriente.

[84] Atti CRSC, Argentina-Paraguay-Uruguay, Italia-Medio Oriente.

[85] Atti CRSC, Italia-Medio Oriente, Portogallo-Spagna, Australia.

È che *tutto questo lavoro* dovrà esprimersi secondo un «tono», un'intenzione prioritaria, del resto molto sottolineata dalle nostre Costituzioni: quella della *liberazione del mondo dei giovani, dei più poveri tra loro, che con la scelta e la cooperazione al progetto d'uomo e di civiltà che abbiamo descritto, devono essere condotti «alla persona di Cristo, il Signore risorto»*.[86] È la finalità di questi impegni e il taglio secondo cui si collocano che li fanno storici, specifici della vocazione del SC e unificatori della sua vita.

Così come il «*SC-factotum*», che è figura molto amata in Congregazione,[87] se i rilievi che vi si fanno attorno sono tanto diffusi e sentiti, prende consistenza e dunque valore di testimonianza e di servizio di una comunità che elabora e si spende, secondo i ruoli d'intervento che le sono propri, in un tal progetto. E quanto sia dono oggi essere chiamati a educare *nelle scuole professionali* – e in altri organismi simili, specialmente se giovanili – *un progetto alternativo di operaio e, nelle altre, un progetto alternativo di imprenditore*, ce lo fanno sapere i moltissimi CRSC che hanno riflettuto su questo impegno che vogliono e che amano. È come se si saltasse da questo mondo, che sembra annunziarsi come il cuore del futuro, ai giovani di questo Mondo: dal Mondo del lavoro alle Scuole Professionali, ai circoli giovanili operai, ai «formatori» formati dai SC e dalle comunità. È un'unica corsa dentro le urgenze dello stesso carisma.

[86] *Cost.*, art. 21. Cfr. il capitolo: «Il servizio reso con la nostra missione», art. 17-24.

[87] Documentazione: «Tutti i salesiani nell'espletamento delle loro attività partecipano della missione della Comunità,» (CGS, 29, cit. da Argentina-Paraguay-Uruguay). «Pertanto il SC deve essere consapevole che contribuisce positivamente all'apostolato che realizza la comunità, indipendentemente dalle proprie qualificazioni professionali» (Australia). «La Comunità, a sua volta, responsabile della missione, non deve fare distinzione fra le persone che svolgono i vari lavori considerati più o meno 'nobili' (...), ma riconoscere che l'efficienza del proprio apostolato risiede essenzialmente nella consacrazione e nella generosa dedizione a Dio dei singoli suoi membri (Australia, Estremo Oriente), che essa deve fraternamente accompagnare nell'espletamento delle loro responsabilità» (Brasile). «In questo sfondo, la presenza nelle nostre comunità di SC comunemente chiamati "factotum" è ritenuta una delle espressioni del carisma salesiano a) perché il loro contributo alla missione è ancora valido e necessario; b) perché può offrire una perfetta realizzazione delle proprie aspirazioni; c) perché la testimonianza di vita semplice e gioiosa esercita un particolare senso di attrazione per le vocazioni» (Argentina-Paraguay-Uruguay, Estremo Oriente). «Non manchi però a nessuno non solo l'opportunità di prepararsi a ben compiere le proprie mansioni, ma anche quella di svolgere, secondo le proprie attitudini, qualche forma di apostolato diretto» (Brasile, Estremo Oriente, India).

3.3. Il SC educatore di un progetto alternativo di operaio nella Scuola Professionale

La scuola come mezzo, il giovane come soggetto del nostro servizio e il SC come persona insostituibile in questo servizio che, peraltro, lo può realizzare pienamente, a date condizioni, sono i *temi* indicati col linguaggio e la sensibilità propri alla cultura a cui appartengono, *dai CRSC*.

La scuola professionale è detta «un mezzo efficace di diffusione del Vangelo»,[88] «rispondente anche alla priorità accordata dal CGS all'azione salesiana per i poveri e le classi più scristianizzate»,[89] purché vi si «promuova, per quanto possibile, la presenza del SC».[90]

Ma non può essere più la stessa di sempre, perché non educherebbe i giovani e non realizzerebbe in pienezza la vocazione umana e salesiana del SC. «Deve rispondere a un tipo di scuola alternativa:

– che elabora un progetto nuovo di operaio, aperto alla novità del Mondo del lavoro; ai suoi valori politico-sociali e al messaggio evangelico;

– che tende ad una effettiva partecipazione e a una gestione pluralistica e dinamica (educatori, genitori, allievi, comitati di quartiere, forze imprenditoriali, forze attive locali, sindacali, politiche ...);

– che aggiorni la professionalità alle esigenze reali del contesto socio-culturale locale».[91]

Per costruirsi così sembrano importanti sia una «struttura nazionale di coordinamento dei servizi ai vari livelli e con possibilità di intercambio del personale competente, nel settore tecnico e in quello della formazione culturale-religiosa», sia un scelto gruppo di «collaboratori» formati dalla comunità.[92]

Il quadro è significativo. Sono intervenuti a comporlo l'Estremo Oriente, l'Italia e il Medio Oriente, l'Argentina, il Paraguay, l'Uruguay, il Brasile, la Spagna e il Portogallo. Basterà *svilupparlo e integrarlo* di quanto non dicono e noi non abbiamo ancora detto.

L'operaio alternativo è colui che accoglie sul piano della sua persona e delle esperienze storiche che la esprimono la fede e i suoi contenuti, in modo che siano il loro significato ultimo e decisivo.

[88] Atti CRSC, Italia-Medio Oriente.

[89] Atti CRSC, Italia-Medio Oriente che cita *Cost.*, art. 10. Cfr. anche Atti CRSC, Argentina-Paraguay-Uruguay, Spagna-Portogallo, India.

[90] Atti CRSC, Argentina-Paraguay-Uruguay, Brasile, Spagna-Portogallo.

[91] Atti CRSC, Italia-Medio Oriente.

[92] Atti CRSC, Italia-Medio Oriente.

Si aprono gli ampi spazi della promozione e della evangelizzazione e della loro unità nella distinzione. I vescovi d'Asia, riuniti a Bangkok nel 1972, lo hanno sottolineato con forza: «Il senso escatologico finale (della salvezza) è fondamentale. Ma anche il suo senso intermedio antropologico, orizzontale, socio-strutturale e storico dovrebbe essere investigato e capito. Questa miglior comprensione è necessaria, affinché gli uomini possano rendersi conto come la realtà presente dell'umana esistenza, i rapporti conflittuali tra gli uomini e raggruppamenti umani, la spiacevole condizione del genere umano all'interno della storia, rimanga assai lontana dalla volontà e dal disegno di Dio e come la radice di tutto questo sia – in ultima analisi – il peccato, i peccati degli uomini, il peccato del mondo. (...) Questo è così fondamentale che senza di esso persino Cristo, la Chiesa e tutto il suo compito di evangelizzazione può sembrare di rilevanza minima, e qualcosa di piuttosto estrinseco alle dure realtà della vita umana nella storia di oggi».[93]

3.3.1. Chi sono i giovani della scuola professionale?

In genere ragazzi la cui scelta è condizionata e che vogliono raggiungere un minimo di sicurezza sociale, anche se devono pagare, più degli altri, il prezzo di un adeguamento di fronte al mondo così com'è. Soffrono tacitamente, come ineliminabile, la divisione in categorie sociali e rinunciano a porsi in posizione critica che renderebbe ancora più insicura la loro insicurezza.

E chi sono gli educatori e quali le strutture entro cui operano? Quale competenza, quale libertà e quale percentuale di amore presentano?

Una verifica delle persone, dunque: hanno i requisiti fondamentali per aiutare la costruzione di un progetto alternativo di operaio? Questi: «la capacità di adattamento e di cambio, la convinzione di realizzarsi nella disponibilità a questo servizio sociale, la visione globale e concreta degli avvenimenti, l'accettazione della nuova mentalità corrente legata all'industrializzazione e alle sue conseguenze nel mondo del lavoro, la conoscenza culturalmente precisa dei problemi del lavoro, del movimento operaio, della giustizia sociale, il livello di soddisfacimento legato al proprio ruolo professionale e, infine, una buona integrazione tra fede e vita per una retta educazione alla fede nel profano».[94]

E una verifica delle strutture: si conosce il clima reale che si respira in fabbrica e le strutture educative della scuola ne sono veramente l'alternativa?

[93] In «Il Regno», doc. 518 nov.

[94] CNOS (Centro Nazionale Opere Salesiane), *Per una pastorale giovanile nei Centri di Formazione Professionale*, a cura del CSPG, Roma, CNOS-FAP, [1975}, p. 25.

Queste persone in queste strutture e soltanto queste persone in queste strutture potranno lavorare per:

3.3.2. «Un progetto educativo nuovo», che, a completamento di quanto si è detto finora, vorremmo arricchire di qualche nota:

3.3.2.1. I giovani educati al *linguaggio della fabbrica* senza che ne rimangano vittime. Lo sappiamo che è povero di parole, privo di termini astratti, con significati di immediatezza che rendono difficile il riferimento a valori «lontani». Conta il valore immediato e vivo dei fatti cui si è protagonisti. Mons. Alfred Ancel nel suo «Cinque anni con gli operai» ce ne dà *un esempio convincente*. L'operaio sa che l'analisi cronometrica dei tempi di lavorazione è una tecnica diffusa e ne comprende entro certi limiti la necessità, ma ne sente anche dal vivo tutti gli aspetti negativi. Dimentica la prima e mette in evidenza i secondi, stabilendo diverse equazioni:

– è un mezzo efficace per aumentare la produttività? = È un aggravamento dello sfruttamento capitalistico;

– è deciso dalla direzione e attuato dagli specialisti? = È un nuovo attentato alla dignità, alla creatività e alla corresponsabilità del lavoratore;

– creerà competizione tra gli operai, in vista di una produzione e di un guadagno maggiore? È un mezzo per rendere meno efficace la solidarietà e per dividere ...

Queste non sono il frutto di sobillazioni, ma di un pensiero concreto che parte dai fatti e rischia di esaurirsi in essi. Ogni pensiero è orientato alla azione fatta o da farsi per un interesse.

Il nesso pensiero-azione-interesse non si sbreccia che con una vita, quella dell'educatore, che sia solamente servizio e gratuità, sullo stile dell'amore del Padre. Non si può usare e non si deve usare con loro un altro linguaggio. In fabbrica non troveranno il racconto delle nostre teorie.

Il nostro atteggiamento, solo quello, annuncerà che in questo servizio umano è all'opera un progetto d'amore diverso e infinitamente più forte: quello di Dio.

Esso li invita a interrogarsi e a educare gli atteggiamenti di cui fanno esperienza:

– il senso della gratuità, per esempio, per riuscire ad amare con lo stile del Padre;

– la dimensione del «tempo lungo», per permettere la crescita di una speranza che è fondamentalmente apertura al futuro;

– la disponibilità al sacrificio per ritrovare la gioia, come Cristo, di pagare di persona e sconfiggere alla radice l'efficientismo egoista che riduce alla retoricità ogni disposizione al servizio e all'amore.

E così via.

3.3.2.2. Proprio perché l'uomo ha perduto il contatto calmo con il mondo interno ed esterno e ripone nelle cose il suo ideale e il suo bisogno di essere riconosciuto, per non farlo «inabissare in questa etica della sterilità», come la chiama Jung, bisogna *ricostruire il rapporto lavoro-realizzazione di sè*.

Dal lavoro inteso come promozione individuale e fonte di guadagno al lavoro come contributo donato per una crescita collettiva; dal lavoro inteso come pura esecuzione di un'opera al lavoro come trasformazione dell'ambiente in cui si vive. Ben sapendo che l'attuale rapporto uomo-lavoro, produzione-consumo ha bisogno di modifiche radicali. E non pare sufficiente per raggiungerle prospettare *un cambiamento, una «rifondazione»* del ruolo professionale dal suo interno, progettando un modo diverso di essere ingegnere o operaio.

Ogni ruolo professionale *è correlativo a tutti gli altri.* Perciò la possibilità di una rifondazione non sta nel riflettere sui singoli ruoli professionali isolati dal sistema sociale, ma nella comprensione di ciascuno nel quadro d'insieme. Pensare di umanizzare un ruolo ignorando gli altri coincide col fallimento di fatto. Anche se lento e progressivo dev'essere il cambiamento reale, e rispettoso della relativa capacità di coscienza delle singole persone, va gestito in questa prospettiva di liberazione globale. Per questo ci siamo già augurati di lavorare insieme nei nostri organismi educativi, gli uni specialmente a promuovere un progetto alternativo di operaio nelle scuole professionali, gli altri, nelle altre, un progetto alternativo di imprenditore e di professionista. Perché si tratta di una civiltà; non di risolvere problemi di una classe, ma quelli della vita di tutti.

3.3.2.3. L'annuncio e l'educazione della fede. Jean Ullmo ci avvertiva, già quindici anni fa, che ci muoviamo in un mondo in cui «le esperienze rimangono, le teorie cambiano».[95] La parola non è una teoria, ma ne soffre tutte le vicende esteriori. Specialmente dove la formulazione del pensiero salta «i termini medi» e si nutre soltanto di immediatezza e di concretezza: gli operai hanno un linguaggio fatto così, ne abbiamo già parlato e proprio con l'intendimento di aprire la loro educazione alla possibilità della fede a partire

[95] J. Ullmo, *La penséé scientifique moderne*, Paris, 1960, p. 55.

da quel che pensano e da come lo pensano. *Il loro modulo di vita «pensiero-azione-interesse» dev'essere, purificato, il modulo dell'annuncio e dell'educazione della loro fede*.

È indovinato dunque scrivere che bisogna «*prevedere avvenimenti di salvezza*»,[96] avvenimenti cioè in cui c'entra la vita e che, letti in profondità, a contatto con la persona di Cristo, diventano così carichi di valori e di attese da far nascere inevitabilmente l'azione. Leggere l'azione per essere tratti alla azione, con tutto quello che l'azione, quand'è portatrice di Cristo, chiede alla persona dell'apostolo. La fede non sarà come un indice volto alle mete da raggiungere, ma *la rivelatrice del significato più profondo e oggettivo della attività che* le prepara e che trasforma le cose. È *la nutrice di una solidarietà* vissuta come elemento *strutturale della persona*, piuttosto che come buona volontà morale. Perché annuncerà che l'egoismo è la negazione della natura obiettiva dell'uomo e diventa peccato come negazione della realtà dell'uomo vista con gli occhi di Dio. Questa è tutt'altra cosa dalla «fede del tempo libero», una patina della pelle che il primo vento della vita raggrinza e inaridisce.

3.3.2.4. I mezzi più comuni e necessari. *SC* che, vivendo *in una Comunità qualitativamente così* omogenea, *siano salesiani in questo modo*.

Rifuggano da visioni della realtà fatte di pressappochismo e si educhino al senso e alla profondità dell'insieme.

Perché il giovane operaio, ed è determinante per la sua vita, colga *l'esistenza e l'esigenza di interessi e collegamenti più vasti di quelli vissuti nell'ambiente consueto del lavoro.* Una volta si formava l'uomo metafisico che cadeva al primo impatto concreto con la vita; oggi lo si potrebbe creare così «situazionale» da non concedergli di respirare altro che fabbrica.

Usino di un'informazione sindacale e politica, retta e sufficiente, e di *contatti* operativi *con le forze del Mondo del lavoro*. Ben sapendo che un contatto «vero» lo si realizza soltanto quando l'ambiente fa alcune *precise scelte storiche* (quelle suggerite da noi per esempio) e le pone in rapporto agli strumenti educativi che utilizza. Avranno peso allora i *modelli* che riscuotono approvazione all'interno della istituzione, gli atteggiamenti a cui lo sospingono e il clima generale che si respira. *Le esperienze «guidate»*, sia a livello tecnico che di fede, saranno per i più maturi il luogo dove l'autonomia personale raggiungerà i livelli più alti.

[96] CNOS, *Per una pastorale giovanile nei Centri di Formazione Professionale*, p. 50-51.

3.4. Altre prospettive di azione apostolica (non «altre» nel «tono»), oggi particolarmente significative

– Il SC, «animatore e formatore di Cooperatori e di Exallievi».[97]
– Il SC nei paesi di missione e in quelli in via di sviluppo.

3.4.1. Quanti sono i *cooperatori lavoratori*? quanti *i giovani cooperatori lavoratori*?

Chi, nella Famiglia Salesiana, meglio di altri, per quel che concerne «l'ispirazione costante della loro visione del mondo e dei loro impegni»[98] può curarne la «multiforme e integrale formazione»? «La vostra formazione salesiana sia spirituale che apostolica costituirà la nostra prima urgenza pastorale», si sono detti i salesiani per i cooperatori.[99] Ciò vale anche per gli Ex-allievi; ma secondo il titolo della loro appartenenza alla Famiglia Salesiana.

Capisco che il SC, come religioso, dei valori profani annuncia e sente la provvisorietà e l'ambivalenza, mentre il cooperatore ha il sapore della loro essenzialità perché così soltanto il messaggio evangelico si traduce in termini storici, comprensibili a tutti gli uomini di buona volontà.

Ma, *insieme*, proprio perché dentro lo stesso mondo, che gli uni posseggono e vivono con accenti diversi dagli altri e con diverso servizio di testimonianza, *raggiungono il Cristo* come l'anima, la vita, la garanzia, il compimento del Mondo del lavoro.

Il cooperatore, riferendosi attraverso il SC alla sua *Famiglia salesiana*, vi troverà, per la comunione che la anima, il senso sicuro di quello che fa, l'autenticità e la sincerità che gli è richiesta e la vittoria sulla dispersione, la solitudine e i possibili smarrimenti.[100]

3.4.2. Finalmente, ci è caro concludere, indicando con l'India e la Polonia nelle «*missioni propriamente dette*» «un campo ampio», aperto all'azione apostolica del SC: «missionario come il prete, preparato convenientemente, vi si impegna in attività di catechesi e di evangelizzazione diretta e nella esplicazione di particolari abilità o qualifiche (...) richieste sul posto».[101]

Per una Congregazione che «ravvisa nel lavoro missionario un lineamento essenziale del suo volto»[557] e «nella paziente evangelizzazione e fondazione

[97] Atti CRSC, Spagna-Portogallo, Australia.
[98] *Octogesima Adveniens*, 10.4.1973.
[99] CGS, n. 735.
[100] Cfr. P. Brugnoli, *La spiritualità dei laici*, Brescia, Morcelliana, 1967.
[101] Atti CRSC, Polonia, India.
[102] *Cost.*, art. 15.

della Chiesa in un gruppo umano»[103] l'accoglimento del progetto del Fondatore, è illuminante e suggestivo quanto mons. Sangu, in nome dell'Africa, dichiarava al Sinodo del '74: «*l'efficacia e la potenza della evangelizzazione è quasi nascosta nei religiosi, uomini e donne*».[104] Sia che si tratti di *evangelizzazione* propriamente *missionaria*, il primo annuncio, *oppure* di quella *pastorale* che alimenta e rinvigorisce la fede già vivente.[105]

C'è bisogno di *fedeltà* e di *intelligenza* cristiana, perché in tempi di «fede alquanto mitigata, i beni e gli insegnamenti del Vangelo sono usati unilateralmente, soltanto come fonti per la ragione o la fortezza nelle battaglie umane, che riguardano le 'cose penultime' piuttosto che le 'cose ultime';[106] ma anche di *audacia* e di *inventività*, perché "già troppo a lungo perdurano le abitudini mentali appartenenti a un tempo ormai passato"».[107] Secondo quanto disse lo stesso Paolo VI ai cardinali parlando del Sinodo: «La società in cui viviamo è tale che tutti siamo costretti a riconsiderare le nostre riflessioni e i nostri metodi e a cercare in tutti i modi come si possa proporre all'uomo d'oggi il Vangelo di Cristo come unica risposta ai suoi interrogativi».

Le preoccupazioni dei vescovi hanno il sapore di chi possiede per dono il messaggio, ma lo annuncia in piena vita e ne intravvede i mezzi più adatti per farlo.

La Chiesa d'Africa «desidera vivamente che l'*ufficio del catechista* sia riconosciuto di diritto dalla Chiesa come un particolare ministero e riceva maggiori poteri»;[108] perché dobbiamo udire di nuovo la voce antica e semplicissima di Colui che ha fondato la sua Chiesa e l'ha inviata a predicare il Vangelo ad ogni creatura.[109] «L'uomo d'oggi, caratterizzato dal 'progresso della razionalità e dal regresso del senno' (P. Ricoeur), in un modo o nell'altro invoca appassionatamente Colui che è assolutamente altro. La Chiesa, se non dice niente di più di ciò che l'uomo può imparare da solo, presto non avrà nulla da dire a quest'uomo».[110]

[103] *Cost.*, art. 24.

[104] In «Il Regno», doc. 507 nov.

[105] In «Il Regno», doc. 504-505 nov.

[106] *Relazione Europa*, letta da Mons. Etchegaray, in «Il Regno», doc. 519 nov.; anche doc. 519-520 nov., e *Relazione per l'America sett., Australia, Oceania,* Mons. G. Bernardin, in «Il Regno», doc. 513 nov.

[107] In «Il Regno», *Relazione Europa*.

[108] M.G. Sangu, *Relazione Africa*, in «Il Regno», doc. 506 nov.

[109] *Relazione Europa*, Mons. Etchegaray, in «Il Regno», doc. 519-520 nov.

[110] In «Il Regno», doc. 519 nov.

L'Africa, l'America latina, l'Asia e l'Europa, tutte chiedono, per questo, *la nascita e lo sviluppo di «piccole comunità cristiane (o di base)*, nelle quali la vita e l'attività quotidiana si svolge tra gruppi minori e i cui membri possono in tal modo sperimentare una vera reciproca unione ed amicizia»,[111] «una maggior coscienza della propria realtà, una più profonda penetrazione della Parola di Dio».[112]

Sono comunità che, se trovano ancora nella parrocchia (in alcune zone «sempre meno capace di impulsi missionari»[113]) il loro «centro d'incontro», poiché la considerano come «la comunione delle comunità»,[114] la modificano anche profondamente e la liberano da strutture irrigidite: «le odierne strutture della Chiesa e le abitudini mentali siano improntate alle piccole comunità cristiane», ci dicono i vescovi d'Africa.[115]

E quelli d'Asia, preoccupati di ritrovare *sul piano delle istituzioni, modelli nuovi di testimonianza* quando «scuole, università, ospedali, lebbrosari, opere sociali varie e per la carenza del personale e per ragioni politiche "sono diventate difficili o inefficaci"» (ed è una «tendenza che va crescendo»), vedono in esse e nei catechisti che dovrebbero animarle un germe di consistenza Cristiana, di ripresa e di ripresentazione di modelli: «L'Asia di oggi è caratterizzata da una rapida ed ampia trasformazione, è un continente che va incontro alla modernizzazione e a cambiamenti sociali profondi e insieme alla secolarizzazione e all'indebolimento delle società tradizionali. (...) L'industrializzazione e tutto ciò che essa comporta minaccia violentemente i nostri popoli provocando una irreparabile alienazione e la disintegrazione dei modelli di vita e dei rapporti sociali costruiti lungo i secoli».[116]

Quando l'annuncio debba essere dato allo stato puro e quando debba invece essere indovinato e ritrovato attraverso l'esperienza della vita, di «questa» vita inarrestabile con i suoi toni dalle grandi luci e dalle terribili ombre, toccherà deciderlo in situazione. Certo è l'urgenza di catechisti che evangelizzino col lavoro e nel lavoro. Un grosso drappello dev'essere di loro, di noi religiosi,

[111] *Relazione Africa*, in «Il Regno», doc. 505 nov.

[112] *Relazione America latina*, Mons. Pironio, in «Il Regno», doc. 511 nov.; così anche *Relazione America sett., Australia, Oceania*, in «Il Regno», doc. 517 nov.; *Relazione Europa*, doc. 520 nov.

[113] *Relazione Europa*, in «Il Regno», doc. 520 nov.

[114] *Relazione America latina*, in «Il Regno», doc. 511 nov.

[115] *Relazione Asia*, in «Il Regno», doc. 518 nov.

[116] *Relazione Asia*, in «Il Regno», doc. 516 nov.

altrimenti arriveremo ancora una volta in ritardo di una rivoluzione. «Essi dovrebbero consacrarsi, lesse il card. Cordero nella sua relazione-sintesi, ad annunciare il Vangelo non solo coi metodi del passato, ma (...) con rinnovato impegno, perseguendo forse vie nuove. Nella vita religiosa sono necessari mutamenti tanto profondi che permettano ai religiosi di rispondere realmente ed effettivamente alle necessità presenti. È necessaria anche a loro quella autoevangelizzazione che è richiesta alle altre comunità ecclesiali per poter annunciare efficacemente il Vangelo».[117]

Questo discorso, con qualche sfumatura, dev'essere trasferito anche all'interno dell'azione apostolica *nei paesi in via di sviluppo*.

I tecnici dei paesi atlantici, spesso, vi portano un'immagine assai negativa delle nazioni cristiane, che sa, oltre tutto, di cultura straniera[118] e ben poco preoccupata per esempio della «espressione africana dell'annuncio».[119]

Si tratterà dunque di diventare nuclei permanenti che, a partire dalla purezza della testimonianza evangelica e dalla competenza professionale, uniscano la possibilità di essere interpreti delle popolazioni autoctone con i collaboratori tecnici pendolari insieme a quella di traduttori della cultura indiana che è chiamata a vivere nella sua originalità il progresso di un contesto più umanizzante e dunque più aperto alle possibilità della fede.

Quando i SC non vedano in patria ruoli fatti sulla misura della loro specifica vocazione, guardino il cielo e gli aerei che lo solcano. Il Regno di Dio ha un respiro grande.

4. Conclusione

Chi scrisse l'introduzione a «Religione e Mondo moderno» e la intitolò «*La Teologia del Mar Rosso*», volle riproporre «il senso autentico della esperienza del piccolo popolo di Israele, nella traversata del Mar Rosso biblico, quando ruppe con le ultime seduzioni della terra d'Egitto, e scelse di scom-

[117] Card. Cordeiro, *Sintesi delle Relazioni e degli interventi dei Padri*, Sinodo '74, in «Il Regno», doc. 527 nov.; anche: «Nelle circostanze di diaspora in cui vengono a trovarsi le comunità ecclesiali in terra di missione, il catechista viene spesso chiamato ad un grave compito per piccoli gruppi o per piccole comunità di base che nascono un po' dovunque» (in «Il Regno», *Sintesi finale*, doc. 528 nov.).

[118] Cfr. *Relazione Africa*, in «Il Regno», doc. 505 nov.

[119] Cfr. *Relazione Africa*, in «Il Regno», doc. 505 nov.

mettere 'al buio' sulla promessa di un Dio 'fedele all'uomo', marciando verso la terra di una nuova libertà».

«Un Mar Rosso che *esige, per molti, più silenzio che parole e più esistenza che filosofia*. Perché oggi, come dice Jean Pierre Jossua, la sola strategia del cristianesimo è l'esistenza cristiana elementare: 'Il problema del momento non è di comunicare delle verità, di parlare. Il problema è di esistere per molto tempo, convinti di ciò che si crede e vivendo con coerenza la propria fede'».[120]

Riproporre questo messaggio ai nostri SC, uomini che nella storia della Congregazione hanno parlato poco e hanno dato molto con la loro «esistenza cristiana elementare» è come dire che è giunta la pienezza del loro tempo. Essi fin dai tempi di don Bosco sono stati capaci di questa «strategia» di presenza e di lavoro: «per essere vero operaio evangelico, diceva don Bosco nella chiesa di san Francesco di Sales il giorno di san Giuseppe del 1876, bisogna non perder tempo, ma lavorare (...), ché il tempo è prezioso».[121]

Trasferire la propria esistenza di salesiano dentro la civiltà del lavoro, con tutte le novità di cui è ricca e che oggi, forse, sono il luogo più delicato del farsi del mondo e del Regno di Dio, ecco il compito che attende, nei paesi industrializzati o in quelli di missione e in via di sviluppo non importa. Importa non perdere tempo e muoversi alacremente.

Il poeta Giulio Superville, fissando l'asino che porta svelto Maria, commenta deliziosamente: «Maria pesava poco, essendo occupata soltanto dell'avvenire che portava in sé». Che Maria aiuti perché così avvenga ai nostri Coadiutori e nella nostra Congregazione che nelle sue Costituzioni invoca Maria come «colei che infonde coraggio».[122]

[120] *Religione e mondo moderno*, a cura di G. Zizola, Brescia, Morcelliana, 1974, p. 7-14.
[121] Cfr. MB XII, 635-631.
[122] *Cost.*, art. 65.

LA FORMAZIONE DEL SALESIANO COADIUTORE. PRINCIPI GENERALI, CONTENUTI, TAPPE, FORMATORI

Mario Seren Tha, *La formazione del Salesiano coadiutore. Principi generali, contenuti, tappe, formatori* in «Atti del Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore. Roma, 31 Agosto – 7 Settembre 1975», a cura di Don Pietro Brocardo, Don Nicola Cerisio e Sig. Renato Romaldi, Roma, Esse-Gi-Esse, 1976, p. 375-454.

1. INTRODUZIONE

Si può senza dubbio affermare che pochi termini del linguaggio attuale hanno subito in questi ultimi anni una evoluzione, anzi una trasformazione così sostanziale come il termine «formazione».

Non solo la scienza e la tecnologia, ma la vita corrente hanno creato moltissimi neologismi e noi assistiamo spesso alla nascita di qualcuno di essi, tanto che il fenomeno ha cessato di stupirci.

Ma il fatto diventa particolarmente interessante quando un termine già noto subisce una modificazione di contenuto. Un caso classico potrebbe essere proprio quello della parola «formazione», ed ho motivo di ritenere che il fenomeno si sia verificato in tutte le lingue che in qualche modo contengono almeno la radice del termine. Si è passati da un concetto esprimente l'azione del disporre gli oggetti, del comporre, dello accostare, da un concetto militare (= gruppo) o di strutture geologiche, ad un concetto così denso di significato da esigere più termini per l'esplicazione almeno sommaria del suo contenuto.

Chi parla oggi di «formazione» nell'accezione che ci interessa, parla di educazione, istruzione, insegnamento, addestramento, informazione, esercizio, costruzione, elevazione, arricchimento, ecc. con tutto il ventaglio di conseguenze che questi ed altri termini portano con sé.

Se volessimo esaminare ognuno di essi accostandolo al termine che lo comprende, ci accorgeremmo immediatamente che quest'ultimo risulterebbe monco, parziale, incompleto, se ne tentassimo l'identificazione. È, dunque, un concetto molto ricco quello di formazione.

Forse nell'accezione moderna, esso si avvicina molto più che nel passato alla espressione della Genesi quando parla della creazione dell'uomo: «Allora il Signore Iddio formò l'uomo...»?[1]

[1] Gn 2,7.

«Notiamo, dunque, nel concetto di formazione, l'intenzione di un intervento molto completo, molto profondo, ma anche globale, ove l'essere e la forma sono indissociabili. Esso evoca il potere infinito di colui che forma, il che implica da parte sua una conoscenza del bene e del male». E potremmo aggiungere, anticipando, che «i risultati raggiunti dal formatore sono troppo importanti per cedergli il diritto all'errore».[2]

La società attuale è ben conscia dell'importanza della formazione; infatti, in tutti i settori e a tutti i livelli le varie strutture sociali ed i vari organismi si preoccupano sempre di più della formazione dei rispettivi quadri e dedicano ad essa cifre spesso rilevanti dei bilanci di gestione.

Diventa sempre più chiaro che le strutture anche più elaborate e sofisticate sono destinate al fallimento se non sono rette da personale altamente qualificato. Un fatto è, in ogni caso, assolutamente indiscusso: la finalità dell'opera è quella che determina il tipo e l'intensità della formazione dei soggetti destinati a curarne lo sviluppo.

Quando si dimentica questo principio, mentre si compromette seriamente l'opera stessa, non di rado, anzi, sempre – anche se spesso non appare immediatamente – si compromette la persona stessa, il suo sviluppo, la sua maturazione, in definitiva, la sua realizzazione.

Ed è qui che entriamo nel vivo del nostro argomento. L'opera salesiana «nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio»,[3] non può, proprio per questo aggancio diretto al soprannaturale, realizzare la sua Missione se i suoi membri non sono preparati adeguatamente al compito che questo Dio, che ha preso l'iniziativa, ha loro affidato attraverso quella Chiesa nel cui cuore si situa la vocazione religiosa apostolica.[4]

Ogni errore, ogni stanchezza, ogni colpevole trascuratezza in questo settore, intacca direttamente qualcosa che travalica, che supera la dimensione puramente umana della semplice efficacia organizzativa di un organismo, per toccare, in qualche modo, il piano di Dio, compromettendone almeno in parte l'efficacia, se non la stessa realizzazione.

Un aspetto importante della formazione, come del resto di qualsiasi intervento positivo su di un organismo composto di uomini, è il fatto che tutti i membri di questo organismo devono essere coinvolti dal processo for-

[2] F.P.d.A., 9 (P. Goguelin, *Formazione Permanente degli Adulti*, Roma, Edizioni Paoline, 1973, p. 9).

[3] *Cost.* n. 1.

[4] Cfr. *Cost.* n. 6.

mativo. La stessa natura si incarica di dimostrare ampiamente ed in modo inequivocabile che la crescita e l'efficienza di un organismo dipendono dallo sviluppo armonico di tutti i suoi membri. Se un solo di essi risulta trascurato o negletto, tutto l'organismo ne soffre. E se questo membro costituisce una componente indispensabile dell'organismo stesso,[5] allora la sua atrofia può compromettere addirittura la vita dell'organismo di cui fa parte.

La presa di coscienza da parte della Congregazione Salesiana della necessità di affrontare in maniera organica e a livello mondiale, l'esame e lo studio della figura del SC, se da una parte non può non dar luogo ad un senso di rammarico di fronte al fatto che si sia atteso tanto, dall'altra parte porta a sperare che questa figura di religioso, moderno per le prospettive a cui potrebbe essere chiamato, e autentico per i contenuti di cui il carisma salesiano volle fosse permeato, prenda finalmente il suo posto nell'ambito di questa grande famiglia che trae da don Bosco origine e forza.

Sul tema della formazione sono intervenuti numerosi convegni ispettoriali e la sintesi pervenuta dei relativi dibattiti mostra con quanta serietà e senso di responsabilità è stato affrontato questo argomento.

Tutti hanno sottolineato la sua importanza in ordine alle mete che il convegno si è proposto, consci che le carenze a questo livello possono compromettere le migliori proposte di ordine strutturale o di collocazione giuridica.

I convegni regionali, poi, hanno approfondito alcuni aspetti, unificando le tendenze e soprattutto raccogliendo le mozioni più interessanti, emerse dai convegni precedenti, per presentarle alla comune riflessione.

Uno dei tanti aspetti che provano la serietà del lavoro svolto è quello dell'approfondimento di alcune problematiche. Si nota non di rado una evoluzione del pensiero che, da semplice proposta abbozzata, ma dal contenuto forse ancora un po' grezzo e non sempre del tutto concordante con altre mozioni, giunge attraverso una elaborazione senza dubbio frutto di dibattiti e di riflessione, ad una formulazione talvolta molto ricca di suggerimenti.

Si tratta, quindi, di un materiale prezioso da cui abbiamo attinto abbondantemente nel preparare le seguenti considerazioni. Anzi, si può senza dubbio affermare che, insieme ai documenti ufficiali (CGS e magistero salesiano), esso rappresenta la fonte e il termine di verifica di quanto si verrà proponendo alla comune riflessione. Si è cercato volutamente di non insistere nella citazione continua delle fonti classiche – Vangelo, Concilio Vaticano

[5] Il CGS al n. 149 parla di «ruolo insostituibile».

II e Costituzioni – perché, consci del fatto di rivolgerci ad una assemblea assai preparata sullo argomento, come lo dimostrano abbondantemente le relazioni e le sintesi delle mozioni ed interventi che sono pervenuti. Ritenendo, quindi, di comune dominio le fonti di principi fondamentali che devono fare da supporto alla nostra trattazione, citeremo invece più spesso i vari contributi, anche se non lo faremo in maniera esplicita per non appesantire eccessivamente il nostro discorso. Evidentemente non sarà possibile essere esaustivi per la vastità dell'argomento e per il poco tempo a disposizione, per cui rimandiamo fin d'ora alla consultazione del materiale pervenuto alla Commissione Centrale, del quale è senz'altro raccomandabile la lettura attenta soprattutto da parte di coloro che in qualche modo si occupano o dovranno occuparsi in avvenire della formazione del SC.

2. PRINCIPALI PROBLEMI EMERSI DALL'ANALISI DEGLI INTERVENTI E DELLE MOZIONI DEI CONVEGNI ISPETTORIALI E REGIONALI

«A guardar bene, i problemi dei SC s'identificano con i problemi della Congregazione, sono i nostri problemi più veri, i più essenziali». (D. Ricceri)

Dopo questa premessa e introduzione di ordine generale passiamo senz'altro ad affrontare alcuni dei principali problemi emersi dall'analisi degli interventi e delle mozioni dei convegni ispettoriali (CISC) e regionali (CRSC).

2.1. Aspirantati per SC. Si, no, perché?

Nel periodo che precedette il CGS XX si è assistito ad una crisi notevole degli aspirantati. La crisi traeva, a mio parere, le sue origini da due fatti.

Il primo è quello che accomunava questa istituzione a tutte le istituzioni similari nella Chiesa e quindi, più in generale, alla crisi di vocazione che ha colpito la Chiesa in questi ultimi decenni. E su questo è già stato detto molto e molto verrà ancora detto in seguito per cui non occorre che in questo momento ci fermiamo a trattarne.

Ma è interessante il secondo fatto. Un fatto che potremmo ritenere tutto nostro salesiano tanto da non poterlo ascrivere facilmente a fattori esterni indipendenti da noi.

Gli aspirantati sono stati sottoposti a critiche più radicali di quanto essi non meritassero in realtà. Non sempre si è stati capaci di distinguere tra quanto vi era di vecchio, di superato in queste istituzioni e le istituzioni stesse. A parecchi è parso un atteggiamento consono ai segni dei tempi proporre la chiusura di questi autentici vivai di vocazioni, senza per altro riuscire a proporre alternative valide.

Attualmente, grazie anche ai ripetuti interventi sia della gerarchia della Chiesa che dei nostri superiori al riguardo, si assiste ad un ripensamento che incomincia finalmente a distinguere le opere in sé stesse dai loro difetti, contribuendo in modo costruttivo ad una migliore e più efficace organizzazione.

A questo riguardo è molto positivo l'atteggiamento assunto da vari CISC e CRSC dalle cui relazioni si desume facilmente come non si intenda mettere in discussione l'opera in sé, dal momento che si fanno proposte sul come essa deve essere impostata. Ed è proprio su questo secondo aspetto che faremo ora alcune considerazioni, non entrando in merito alla questione dell'aspirantato stesso in quanto l'argomento fa parte di un'altra relazione.

In questi ultimi anni si è fatta più viva l'esigenza da parte di molti di una effettiva parità nell'ambito della Congregazione, tra confratelli sacerdoti e confratelli coadiutori. Questa esigenza ha trovato numerosi modi di esprimersi a tutti noti. Uno di questi modi è stato quello di richiedere non solo la parità dei mezzi di formazione, ma addirittura l'unicità degli ambienti formativi, fuori da ogni distinzione che in qualche modo possa dar luogo a discriminazioni.

Gli aspetti positivi di questa richiesta, oltre a quello di fondo, sono molti, e diversi CISC li hanno in qualche modo messi in evidenza.[6]

Senza dubbio, la convivenza di giovani chiamati a vivere le due forme classiche di essere salesiani, può contribuire ad una migliore conoscenza reciproca. Conoscenza che sfocia da una parte nel rispetto e dall'altra nella collaborazione futura e nel dialogo fraterno quando i soggetti saranno chiamati a svolgere il loro lavoro apostolico nella stessa comunità fianco a fianco.

Inoltre l'unitarietà della struttura porta ad un risparmio notevole di personale formativo, non sempre molto abbondante, permettendo così di concentrare quegli elementi che risultano «disponibili» per questo lavoro.

Questi e altri argomenti rendono attraente la proposta e, nel recente passato, molti di noi l'avevano considerata con favore.[7] L'aver tuttavia do-

[6] Cfr. CISC, 1, 7, 9, 12, 13, 20, 27, 29, 31, 42, 60, 64, 67, 68, 70, 73.
[7] Cfr. CISC, 1, 2, 7, 9, 12, 13, 20, 22, 28, 31, 56, 67.

vuto occuparci più da vicino e per un certo tempo del problema, ha fatto sorgere alcuni dubbi che ora mi permetto di sottoporre alla vostra considerazione come elementi per un utile dibattito in sede di commissione o di gruppi ristretti.[8]

Innanzi tutto è indispensabile distinguere tra convivenza prima e dopo la opzione definitiva,[9] o meglio, prima o dopo la professione religiosa. Nei due casi le situazioni sono assai diverse e non vanno confuse tra loro. Fermiamoci ora a considerare il periodo che precede il noviziato.[10] Chiunque rifletta anche solo un momento sull'effetto attrattivo delle due ipotesi vocazionali, si accorge immediatamente che l'attrattiva che le due vie esercitano sull'animo del giovane è senza dubbio diversa. Non possiamo dimenticare che il giovane viene attratto ad un genere di vita innanzitutto da considerazioni di tipo prettamente esteriore. Solo dopo che queste avranno orientato la sua simpatia per una determinata soluzione, egli pian piano chiarificherà le sue motivazioni approfondendole e sostituendo sempre di più alle considerazioni umane, considerazioni di tipo spirituale molto più profonde.

Ora, se al momento dell'orientamento iniziale, il contrasto risulta troppo forte ed una prospettiva, quella sacerdotale, anche se oggi assai demitizzata, risulta molto più umanamente realizzante, egli ne rimane come abbagliato e la possibilità di scelta per l'ipotesi meno appariscente diventa assai ridotta se non addirittura inesistente.

Questo fenomeno è complicato da tre fattori. Un fattore storico: la figura del sacerdote porta con sé secoli di prestigio, molto spesso assorbito dal giovane fin dalla fanciullezza nell'ambiente familiare e parrocchiale.[11] Un fattore strutturale: nei nostri ambienti i superiori sono generalmente sacerdoti: sempre, il Direttore e, assai spesso, molti se non tutti i suoi diretti collaboratori sono sacerdoti, per cui risulta abbastanza naturale che il giovane sia portato a vedere nei propri compagni che mostrano una tendenza verso il sacerdozio la prospettiva dell'autorità, e, negli altri, quella della sottomissione e del servizio. Leggiamo in «Formazione salesiana»: «...non dimenticare la vocazione del coadiutore né presentarla, di fatto, come di 'secondo livello';

[8] Sulla formazione differenziata v. CRSC, 3.0 e CGS, 660, 147.

[9] Cfr. CRSC, 4.4.

[10] Cfr. CRSC, 5.1.; 521b.

[11] Tutti sappiamo come talvolta sia così difficile far comprendere a certi genitori di nostri aspiranti che cosa sia la vocazione del SC a cui il loro figliolo aspira e come essi creerebbero assai meno difficoltà se il figlio avesse fatta l'altra scelta.

incrementare la mutua stima e carità fraterna in una reale corresponsabilità; questo influisce molto sulle possibili vocazioni...».[12]

Un fattore personale: raramente il giovane risulta insensibile al fascino della riuscita intellettuale, ora, a questo riguardo è noto che le due posizioni non sono identiche. Siccome la riuscita intellettuale – almeno un certo minimo di essa – è condizione assolutamente richiesta per l'accesso al sacerdozio, mentre non è sempre indispensabile per diventare SC,[13] ne risulta non di rado una specie di stratificazione la cui discriminante è l'intelligenza o per lo meno la riuscita nello studio. Ora, un giovane discretamente dotato, troverà difficile scegliere una ipotesi che molto spesso gli apparirà come una soluzione di ripiego e, per quelli meno dotati, la stessa posizione non di rado avrà sapore un po' amaro dell'eterno secondo posto.

Chiunque abbia un po' di esperienza, sa che se si cerca di risalire all'origine di certe scelte, si trovano situazioni di cui talvolta il soggetto non era neppure del tutto conscio, ma che hanno condizionato in modo determinante la sua scelta.

Si potrà obiettare, e giustamente, che si tratta di considerazioni di tipo puramente umano, ma noi sappiamo che i giovani che vengono a contatto con il nostro ideale, raramente hanno già raggiunto i vertici della contemplazione mistica, insensibili ormai a qualsiasi attrattiva umana.

Un'altra ragione che può rendere discutibile l'ipotesi dell'aspirantato unico generalizzato, è quella delle possibilità formative nel settore tecnico e culturale. Ben difficilmente un unico ambiente può offrire contemporaneamente tutta la gamma delle possibilità di studio e di formazione professionale. Il dover fare affidamento unicamente su scuole esterne ha come conseguenza che accanto ad una scuola che presenta i requisiti di serietà e di affidamento, si sia costretti a far frequentare ad altri giovani, diversamente orientati, un'altra scuola che non possiede questi requisiti, con le conseguenze facilmente intuibili.

Ne risulta, quindi, tra l'altro, una struttura più complicata, la cui eterogeneità non può che rendere difficile il lavoro direttamente formativo sui giovani aspiranti.

Ma vi è, forse, una ragione assai più profonda di quelle fin'ora addotte; e questa ragione ci collega direttamente al secondo problema che vorremmo sottoporre alla vostra considerazione.

[12] Formazione Salesiana (= FS), n. 621.

[13] Per cui elementi buoni, ma poco dotati intellettualmente vengono non di rado dissuasi dal seguire la prima ipotesi per orientarsi verso la seconda.

2.2. A quando l'opzione laicale del candidato alla vita salesiana?

Abbiamo detto sopra che, a prima vista, l'ideale della formazione pare sia quello di formare il giovane alla vita salesiana, approfondendo i valori di cui è permeata e posticipando la scelta definitiva del genere specifico: sacerdote e coadiutore.[14] Sembra che così verrebbe garantita la conoscenza reciproca e contemporaneamente una maggiore libertà di scelta diventata anche più cosciente data l'età più avanzata.

Ma qui nasce una domanda di fondo che forse potrà dividere i pareri, ma che è necessario e indispensabile porre.

Esiste il salesiano «neutro»? Cioè il salesiano disincarnato da una precisa configurazione spirituale che ne condiziona tutto l'agire e il modo di pensare? In fisiologia vi è qualche situazione analoga ben nota in cui una componente considerata spesso nel passato come accessoria o, come dire sovrapposta, oggi viene invece riconosciuta come condizionante in modo fondamentale non solo il comportamento specifico, ma tutto l'agire e il modo di essere del soggetto.

Così, probabilmente, avviene anche qui, a questo riguardo. Dico probabilmente, perché la cosa va naturalmente approfondita e l'intervento di tutti contribuirà certo a un chiarimento. Certo non è facile immaginare un giovane che affermi di essere attratto dalla vita salesiana in genere, assolutamente indifferente al modo con cui egli intenderà viverla. Generalmente egli ne è venuto a contatto attraverso persone vive che hanno rappresentato per lui un modello concreto.[15] Forse, questo modello in certi momenti può uscire dalla sfera dell'immediatamente conscio, ma permane, e rimarrà un termine di attrazione o almeno di confronto.

Nessun giovane ha mai incontrato un salesiano che non fosse né sacerdote, o in procinto di diventarlo, né coadiutore.

Vi è inoltre il problema dell'identificazione, ma specialmente il giovane attratto verso la nostra vita, tende a immaginarsela in futuro in qualche espressione concreta. A volte, quando proviene direttamente dall'esterno, ha un'idea all'inizio piuttosto vaga, che però diviene ben presto sempre più precisa e circostanziata. Altre volte, specialmente quando è giunto fin da molto giovane in contatto con i nostri ambienti, egli parte addirittura da una idea molto ristretta e ben precisa («voglio fare come quello») per poi aprirsi ad

[14] Cfr. CISC, 1, 7, 9, 12, 13, 20, 27, 29, 31, 42, 60, 64, 67, 68, 70, 73.
[15] Cfr. CRSC, 4.4., 6.1.

una dimensione più ampia accettando di essere disponibile per tutto l'ideale salesiano. Ad ogni modo, o prima o poi, il modello concreto gioca un ruolo assai importante che sarebbe un errore misconoscere o sottovalutare.

Inoltre il giovane costruisce la propria persona attraverso la formazione, in una prospettiva concreta.[16] Egli vede il suo donarsi a Dio, il suo apostolato futuro, in una cornice umana ben definita anche se ignora le circostanze materiali che la ospiteranno.

Più genericamente si può affermare che un conto è incapsulare definitivamente un giovane in una struttura rigida che gli impedisca ogni ripensamento, ed un conto è cercare di tenere il giovane in sospeso per anni in attesa che possa poi decidersi verso una direzione o un'altra.[17]

Vi è qui un'analogia con la vocazione in genere. Chi ha pratica di giovani confratelli in formazione, sa che un giovane che, oltre al periodo previsto dalle Costituzioni, tende a posticipare sempre di più il momento di un definitivo impegno nella vita salesiana, o finisce per abbandonarla, oppure corre spesso il rischio di rimanere un insicuro per molti anni ancora, se non per tutta la vita. Non si può vivere nell'incertezza per tanto tempo, facendosene come un abito, e poi deporla di colpo con la recita di una semplice formula come quella di una professione religiosa. Lasciando l'analogia, sarei tentato di affermare che nel nostro caso il fenomeno risulterebbe ancora più marcato.

Ma in realtà, sotto tutto questo discorso sta un problema che è di fondo e perciò stesso di estrema importanza.

Esiste il salesiano che ho chiamato «neutro», tanto per intenderci, al quale «ad un certo punto» viene messo il cappello o la berretta? Oppure vi è un SC e un salesiano sacerdote che pur avendo una infinità di cose in comune – a cui faremo riferimento più avanti – sono l'uno o l'altro in tutto il loro essere e, direi, fin dal primo momento della loro chiamata, anche se inconsciamente?

Se fosse vera la prima ipotesi, il procrastinare la scelta dell'indirizzo definitivo della vita, non solo sarebbe opportuno, ma addirittura indispensabile.

Se invece fosse vera la seconda, allora dobbiamo chiederci se è possibile creare e mantenere in vita un ambiente formativo, con tutte le caratteristiche necessarie, prima fra tutte l'autenticità, senza che gli elementi che lo compongono sappiamo di preciso dove vogliono andare a finire.

Io ritengo che non siano molti i pezzi importanti di una automobile che

[16] Cfr. FS, n. 642.
[17] Cfr. CRSC, 5.1.

si possano costruire senza tener conto del modello di automobile a cui sono destinati.

La formazione è anche un costruire un qualcosa di organico e di vitale che deve poi funzionare. Non è, quindi, facilmente pensabile un atteggiamento generico e non finalizzato. E soprattutto – anche se a prima vista potrà parere strano -– da parte del soggetto stesso. E ciò non solo perché egli è corresponsabile della sua formazione,[18] ma soprattutto perché, se si può immaginare una certa genericità in alcuni tipi di interventi formativi da parte dell'ambiente e dell'educatore, ciò non è pensabile nei confronti del soggetto stesso, il quale personalizza immediatamente tutto ciò che riceve dall'esterno, trasformandolo in qualcosa di veramente suo e perciò di autenticamente personale.

A questo riguardo mi permetto una citazione da «Formazione Salesiana» – Suggerimenti del Dicastero della Formazione –: «Il CGS ha insistito sulla uguaglianza nelle possibilità di formazione di tutti i giovani soci, senza distinzione di categorie:[19] la formazione di base darà a tutti, siano futuri sacerdoti, o futuri diaconi o coadiutori, gli elementi di partecipare 'in maniera plenaria e identica alla stessa vocazione salesiana religiosa'.[20] Questo, però, non deve ridurre il periodo anteriore alla Professione Perpetua a una specie di fase 'amorfa' in cui il giovane socio non abbia ancora deciso nulla sull'aspetto 'laicale o 'clericale concreto della sua consacrazione salesiana. Non si è 'salesiano in genere, ma la consacrazione di ogni socio si concretizza o in quella del prete, o in quella del coadiutore, o in quella del diacono. Il fatto di restare troppo a lungo in uno stato in certo qual modo 'amorfo', o di incertezza o di indecisione, non sembra un fatto positivo di maturazione personale; anzi, tale situazione può favorire la tendenza alla instabilità, al disimpegno e alla perdita di identità vocazionale. Inoltre la formazione concreta alla consacrazione sacerdotale o diaconale o alla vita di coadiutore influisce su tutta la personalità e deve informare non superficialmente la stessa programmazione degli studi e degli esercizi apostolici. Sarà conveniente, quindi, che ordinariamente ogni novizio abbia chiarito il suo progetto personale di socio salesiano (sacerdote, coadiutore, diacono) prima della fase del noviziato, in tal modo che la sua professione religiosa implichi apertamente un impegno concreto e definitivo».[21]

[18] Cfr. *Cost.*, n. 105; Regol., n. 83; FS, n. 2231.
[19] Cfr. Atti CGS, n. 146.
[20] Atti CGS, n. 660.
[21] FS, n. 424.

Per non correre il rischio di essere frainteso, ricordo ancora un principio già affermato precedentemente e cioè che lungo tutto l'arco formativo, soprattutto nel primo periodo, deve esistere la reale possibilità da parte del candidato di optare anche per una scelta diversa, dopo matura riflessione, da quella fatta inizialmente. E questo deve avvenire in un clima di assoluta libertà, lontano da ogni tipo di pressione anche psicologica. Questo fatto, tuttavia, mi pare non escluda, anzi coincida proprio per sé stesso, con il principio di una non posticipazione della scelta del tipo di vita salesiana che si desidera abbracciare. A conforto di questa tesi sta anche il problema della formazione specifica che, se si vuole sia completa e solida, non può essere rimandata oltre un certo limite.

D'altra parte è inimmaginabile che la si possa fornire al giovane confratello in tutti i settori e con la stessa intensità in un unico ambiente, nell'attesa che poi lui abbia a decidersi in un senso o nell'altro.

Alla luce di queste considerazioni assume particolare rilievo la prima parte dell'art. 109 delle Costituzioni: «La preparazione al Noviziato mette il candidato nella possibilità di conoscere la propria vocazione...». Ne consegue che se la vocazione del SC è una vocazione completa in sé stessa, il giovane deve poter orientarsi seriamente verso di essa già fin dal periodo che precede il noviziato.

E per quanto riguarda il periodo che segue il noviziato, l'art. 92 dei Regolamenti è ancora più chiaro; esso stabilisce che: «I coadiutori abbiano una formazione integrale specifica per educatori salesiani laici». Ora non è possibile dare ai giovani salesiani questa formazione integrale e specifica se essi non hanno ancora compiuta la loro scelta.[22] E il concetto è ribadito dal CGS XX: «...Però la fedeltà a questa comune vocazione non deve impedire che siano rispettate tanto la condizione propria del coadiutore quanto quella propria del sacerdote».[23]

2.3. Come armonizzare i vari elementi di formazione, in relazione alla vita religiosa, apostolica, professionale

Coloro che dovranno pensare a compilare un direttorio ispettoriale o regionale per la formazione, si troveranno molto presto di fronte al problema del come distribuire i vari contenuti formativi lungo tutto l'arco della

[22] Cfr. CISC, 27, 59; CRSC, 6.1.
[23] Atti CGS, n. 660; Cfr. CRSC, 5.1.

formazione stessa.[24] Circa i contenuti generali non esistono dubbi: i documenti ufficiali della Congregazione sono espliciti al riguardo e non occorre che ci si soffermi a discuterne.

Più avanti metteremo in evidenza alcuni particolari di questi contenuti generali, ma per il momento faremo cenno al problema della loro distribuzione e armonizzazione.

Come si è fatto e si farà in altri punti della relazione, mi limiterò a delineare il problema e a suggerire qualche pista di soluzione. Sarà l'assemblea che dirà ai responsabili quale deve essere l'orientamento definitivo scelto. Parte della questione sarebbe risolta in partenza se non esistessero alcune situazioni di cui dobbiamo assolutamente tener conto, situazioni che condizionano tutta l'impostazione.

2.3.1. Innanzitutto è importante garantire un *criterio di continuità*:[25] l'elemento formativo deve crescere con il soggetto stesso. Anzi, alcuni elementi devono venir riproposti più volte, in forme sempre più approfondite e sempre più consone al livello di maturità raggiunto. Si pensi, ad esempio, alla scuola di religione che va dal catechismo alla teologia. Altrettanto vale per l'assimilazione dello spirito salesiano: «...a partire dal noviziato e durante tutto il processo formativo...».[26] Elementi come questo devono sempre essere presenti in ogni tappa formativa ed in posizione di privilegio. Infatti la RC parla di «...una formazione religiosa più progressiva e saggiamente distribuita lungo le varie tappe della vita del giovane religioso».[27]

2.3.2. In secondo luogo vi è un *criterio di indifferibilità*

Per esempio: immediatamente dopo il noviziato deve aver luogo un periodo di intensa formazione religioso-salesiana.[28] Non è assolutamente sostenibile pensare di tramandarlo, se non di nome almeno di fatto, ad un periodo posteriore, adducendo l'urgenza del conseguimento di titoli riconosciuti dallo stato.[29] Sono ben conscio che questo rappresenta uno dei nodi più difficili da sciogliere, ma ritengo che questo principio debba

[24] Cfr. CISC, 6, 15, 26, 29, 30, 40, 61, 62.
[25] Atti CGS, n. 691; FS, n. 2311.
[26] Regol., n. 78.
[27] RC, 9.
[28] Cfr. *Cost.*, n. 114.
[29] A riguardo dei titoli di studio di valore legale l'art. 91 dei Regol. usa il termine «possibilmente», probabilmente anche per questa ragione.

essere solennemente affermato.[30] Troppo spesso si incontrano confratelli la cui formazione religioso-salesiana è stata bloccata all'uscita dal noviziato. Quest'ultimo può essere anche stato fatto con impegno ma, come si riconosce universalmente, esso rappresenta unicamente una iniziazione alla vita religiosa.[31]

Se tra questa iniziazione, anche se accurata, e l'ulteriore sviluppo, si lascia trascorrere del tempo, si compromette, a volte definitivamente, lo sviluppo completo di una soda mentalità religioso-salesiana. Potrà sembrare strano, ma a questo pericolo vanno incontro non solo i giovani confratelli che dopo il noviziato non ricevono quasi più alcuna formazione, ma anche quelli che vengono indirizzati verso un curriculum di studi anche impegnativo.

Il fatto che la formazione religioso-salesiana raramente sia soggetta ad un controllo periodico sul tipo degli esami, fa emergere la tentazione di posporla di fronte all'urgenza di scadenze scolastiche impegnative.

È vero che il giudizio che i responsabili della formazione sono chiamati a dare sul soggetto, alla fine di ogni periodo formativo[32] può in qualche modo rappresentare un mezzo di controllo, ma tutti sappiamo come, anche con la più buona volontà, questo giudizio non può mai essere molto preciso, ed inoltre, molto spesso viene dato nell'atteggiamento di colui che sta per passare ad altri una consegna e quindi non vuol danneggiare con un giudizio troppo severo la reputazione del giovane confratello.[33] Senza contare, poi, che questo giudizio riguarda molto spesso il comportamento del soggetto, senza che di esso si sia in grado di dire molto sulla assimilazione di certi contenuti e meno ancora sulla loro completezza. Naturalmente poi si assiste puntualmente allo scoppio di certe crisi che lasciano perplessi. Ci si chiede allora come mai il confratello non aveva assimilato certi valori. Bisognerebbe, invece, chiedersi se mai li aveva ricevuti.

Don Ricceri, molto recentemente, si è espresso così: «Non si tratta solo di fattori esterni alla vita religiosa: possono essere a monte, nel retroterra casalingo della vita comunitaria, cause più profonde di crisi. Esse si chiamano, per esempio, formazione religiosa male impartita o male assimilata...».[34] Siamo in molti a sapere che la giornata ha solo 24 ore e che certi programmi

[30] Cfr. CRSC, 5.1., 6.1.; FS, n. 643.
[31] RC, 4; *Cost.*, n. 111; FS, n. 421.
[32] Cfr. Regol., n. 87; CISC, 71.
[33] Cfr. Regol., n. 87.
[34] *Il nostro tempo* del 8.6.1975.

scolastici lasciano pochi margini di manovra,[35] ma a questo riguardo è proprio il caso di fare il possibile e l'impossibile per garantire al confratello questo aspetto della formazione.

Non va inoltre dimenticato il fatto che la formazione religioso-salesiana in questo periodo non svolge soltanto la sua funzione primaria di arricchimento e di maturazione, ma anche quella di antidoto. Essa può infatti utilmente garantire il mantenimento di una certa gerarchia dei valori che talvolta può venire compromessa dall'accettazione acritica di ideologie e forme mentali poco consone alla «sequela Christi».[36] Ma il criterio di indifferibilità riguarda anche altri aspetti della formazione religioso-salesiana. Sottolineando ora specialmente il secondo termine, potremo ricordare che per chiedere di essere ammesso alla professione perpetua, il confratello deve poter essere certo, oltre che della scelta generale della vita religiosa e salesiana, anche di possedere i requisiti indispensabili per una autentica ed efficace azione apostolica in mezzo ai giovani. Ora, un modo sicuro di ottenere questa garanzia, è quello di avere sperimentato, e non solo sporadicamente, nella vita pratica quanto si dice di volere sul piano teorico.

Certi confratelli, e particolarmente quelli che hanno dovuto seguire un curriculum di studi intenso e prolungato, corrono il rischio di giungere alla scadenza dei loro voti temporanei, senza un adeguato tirocinio pratico che li abbia portati a contatto con i problemi e le situazioni connessi con la realtà della vita salesiana pratica.

È quindi indispensabile che il tirocinio pratico venga compiuto con serietà da tutti i SC e in tempo utile per contribuire alla scelta definitiva.[37]

Naturalmente in questo settore va evitato l'estremo opposto; quello di far compiere il tirocinio immediatamente dopo il noviziato (le scuse al riguardo in genere sono moltissime...). Infatti è necessario,[38] che nel periodo immediatamente dopo il noviziato venga data al confratello una seria formazione psico-pedagogica.[39]

Quanto vale per l'azione apostoli co-educativa, vale anche per la formazione professionale. Qui, naturalmente, il problema assume un aspetto più articolato e la soluzione non può essere che pluralistica. La formazione pro-

[35] FS, n. 643.
[36] Cfr. CISC, 2, 22, 28, 71; CRSC, 6.1.
[37] Cfr. *Cost.*, n. 116; CISC, 15, 60, 71; CRSC, 5.1., 6.1.; FS, n. 2322 e 644.
[38] Ed è anche onesto, per non trasformare i giovani affidati, in cavie da esperimento.
[39] Cfr. Regol., n. 88, 90; CRSC, 5.1., 6.1.; FS, n. 2322.

fessionale raggiunge la sua massima efficacia se è fornita ed assimilata in tempo, cioè quando il giovane si trova nella situazione migliore per recepirla. Va però detto che una soda preparazione professionale presuppone una base di cultura generale che, oltre a fornire molte nozioni indispensabili, sviluppi l'attitudine al ragionamento e alla espositiva. Non dobbiamo infatti dimenticare che per un SC l'apprendimento di un'arte o di una professione non è fine a sé stesso, cioè come fonte di guadagno, ma è per poterla trasmettere ad altri attraverso l'insegnamento.[40]

Va da sé che l'insegnamento sarà efficiente in ragione diretta della completezza della formazione dell'educatore insegnante; e questa completezza non riguarda solamente l'argomento specifico in questione, ad esempio quella determinata professione, ma tutto l'arco della cultura. La formazione anche approfondita, ma eccessivamente settoriale, direi unilaterale, potrà forse preparare un buon tecnico specializzato, ma non certo un insegnante educatore completo. «Per il ramo tecnico-professionale: il curricolo dovrà tener conto che i programmi di questo ramo sono fatti per tecnici e dirigenti di azienda; non per insegnanti e, tanto meno, per educatori-religiosi».[41] Il rischio della unilateralità è un rischio molto forte per i SC orientati alla attività nelle scuole professionali, intese in senso lato. Il lavoro, nei suoi vari aspetti, compreso quello svolto per il sostentamento della comunità, può talvolta assorbire talmente il confratello da non lasciargli più spazio per aperture ad altri interessi complementari.[42] La conseguenza prima è una atrofia di molti di quegli aspetti della personalità, ad iniziare da quelli culturali, che rendono il SC educatore una persona completa accessibile allo stimolo intellettuale e capace di adattamento alla molteplicità delle situazioni e degli interessi dei giovani d'oggi.[43]

La grande scarsità attuale di personale non rappresenta certo un aiuto per risolvere questo problema, ma una Formazione Permanente organizzata seriamente e con l'occhio alle situazioni concrete, cioè adattata alle reali possibilità dei Confratelli, può contribuire in modo notevole al raggiungimento dello scopo.

Ho fatto cenno ad un criterio di continuità. Poi ho parlato di un criterio di indifferibilità e, a questo riguardo, non sarebbe difficile mettere in evi-

[40] Cfr. CRSC, 5.2.
[41] FS, n. 63113.
[42] Cfr. Regol., n. 93; CISC, 12, 13, 26; CRSC, 1.0., 4.1.
[43] Cfr. *Cost.*, n. 105.

denza alcuni altri criteri orientativi, ma ritengo che il criterio fondamentale non possa essere se non quello che riguarda la figura completa del SC.

Quell'identità di cui abbiamo sentito trattare a lungo nelle precedenti relazioni. Soltanto se si hanno le idee chiare su ciò che si vuol ottenere, si può pensare di conseguirlo. Forse nel passato queste idee chiare non sempre ci sono state. Ora dovrebbe essere più facile. Infatti se nel momento in cui siamo chiamati a decidere sul come armonizzare tra loro i vari elementi della formazione, si ha di fronte la figura chiara di quello che deve essere il SC, allora è possibile sperare di non commettere l'errore di accentuare alcuni aspetti settoriali, ma soprattutto di non commettere l'errore di trascurarne altri di importanza vitale. Questo errore renderebbe irraggiungibile la meta che ci siamo prefissi.[44]

2.4. Curriculum formativo unico o pluralistico?[45]

Per poter trattare, anche solo per cenni, di questo problema, è necessario innanzitutto partire da una delimitazione chiara del problema stesso. Se per curriculum formativo unico intendiamo una uguale formazione di base ad un livello paritario, abbiamo già un testo chiarissimo nelle nostre Costituzioni all'art. 103: «Coadiutori e futuri sacerdoti ricevono uguale formazione di base, con un curriculum di livello paritario». Testo ampiamente confermato, se pure ce ne fosse stato bisogno, dagli altri documenti salesiani e dal contenuto di molti interventi dei CISC e CRSC.

Se invece intendiamo una formazione pianificata dall'alto e assolutamente uguale per tutti e in ogni parte del mondo salesiano, è lo stesso art. 103 che ci ricorda non essere possibile a livello personale: «Le doti e le attitudini personali e le funzioni specifiche del nostro apostolato determinano le necessarie distinzioni». Ma più ancora l'art. 106 lo esclude a livello generale: «Poiché nelle varie regioni sono diversi i contesti culturali e pastorali, è compito delle Ispettorie stabilire il modo di attuare la formazione e l'ordinamento degli studi, secondo le esigenze dei luoghi e in conformità con le direttive della Chiesa e della Congregazione...».

Il nostro contributo deve, quindi, essere orientato a mettere in evidenza ciò che riteniamo indispensabile per tutti, cioè la formazione di base, stabilendo contemporaneamente quali sono quegli elementi che riteniamo irri-

[44] Cfr. *Cost.*, n. 101.
[45] Cfr. CISC, 20, 46, e invece: CISC, 31, 22, 60, 73.

nunciabili e tali, da non essere lasciati alla discrezionalità dei singoli organismi periferici.

Si potrebbe già fin d'ora proporre una traccia, una sintesi di questi elementi ma, a parte il fatto che alcuni, quelli fondamentali, sono già sanciti dalle Costituzioni e Regolamenti e dagli Atti del CGS XX, altri si potranno definire meglio a relazione e dibattito ultimati.

2.5. Come conciliare nella stessa persona del SC il «distacco dal mondo» e «l'immersione nelle realtà del mondo» sua particolare caratteristica laicale?

Questo argomento ha già trovato una risposta a livello teologico, e più in generale, salesiano, nelle precedenti relazioni. Qui se ne fa cenno unicamente perché è compito della formazione attuare quanto emerge dalle suaccennate relazioni.

Se nel passato il problema non è stato risolto, le motivazioni possono essere molteplici.

La prima ragione consiste, a mio giudizio, nel fatto – oggi potrà sembrare paradossale – che il problema per molti non era stato neppure posto. Nella vita di molti SC vi è stata, e vi è tutt'ora, una dicotomia profonda che soltanto il proprio attaccamento alla vocazione e alla missione salesiana, ha permesso, e permette tutt'ora, di superare. Tutte le volte che questa dicotomia non è stata superata si è avuta la crisi, seguita molto spesso, dall'abbandono di un genere di vita scelto all'inizio con entusiasmo e dedizione.

Alcuni lo hanno risolto, il problema, rifugiandosi magari in un genere di pietà di tipo quasi claustrale; altri hanno pensato di risolverlo aspirando a ministeri di tipo sacerdotale; altri infine hanno tentato di risolverlo a livello personale,[46] portando però dentro di sé una lacerazione o almeno quel senso di disagio che ha origine ogni volta che si vive con una situazione semplicemente messa a tacere, ma non completamente risolta.

La mancanza, o almeno la accessibilità, di una teologia della vita religiosa laicale, in particolare salesiana, può spiegare questa situazione.

È quindi urgente che il SC, specie nel periodo formativo, riceva una chiara e solida formazione al riguardo, senza che debba venir affidato unicamente alla sua buona volontà, il tentativo di sintesi che lo aiuti a superare quella dicotomia di cui abbiamo detto sopra.

[46] Cfr. CRSC, 4.1.

Un'altra ragione dell'esistenza di questo problema non risolto è quella saturazione che spesso si verifica nella vita di molti SC.

Le realtà terrene con cui viene a contatto continuamente, pur essendo di solito non negative in se stesse, non sono necessariamente elevanti, spesso lo saturano di interessi e di preoccupazioni di cui difficilmente riesce a liberarsi; contemporaneamente esse tendono a svuotarlo di quella carica accumulata nel contatto con Dio dalle pratiche di pietà sia quotidiane che periodiche.

Se poi le circostanze esterne o la stanchezza – o tutte due insieme – rendono più difficile la fedeltà a questi momenti di autentico rifornimento spirituale,[47] allora si può passare dallo svuotamento alla aridità, che, in questo caso, può essere intesa come incapacità acquisita di ricarica.

La soluzione non sta, ovviamente, nella fuga da queste realtà che egli, anzi, è chiamato per vocazione ad animare;[48] ma nella capacità di elevazione delle stesse facendole diventare oggetto di missione e nella capacità di resistenza al logoramento conclamato o latente che può nascere dal contatto prolungato con esse.[49] Infatti «la buona volontà non basta per resistere all'urto della secolarizzazione».[50]

A parte la grazia di Dio che opera continuamente, a livello umano si può dire che solo una formazione accurata e preveggente, lontana da ogni improvvisazione e dalla tendenza all'adeguamento acritico alla teologia del momento, può fornire i mezzi per garantire al SC il superamento di questa situazione che, prima o poi coinvolge tutti e che sarebbe pericoloso sottovalutare.

Naturalmente, fuori dall'ambito della formazione propriamente detta, tocca alla comunità studiare e risolvere il problema non solo in senso generale, ma a livello del singolo, come d'altronde prescrivono i nostri documenti ufficiali.[51]

[47] Cfr. CISC, 71.
[48] Cfr. Atti CGS, n. 149; FS, n. 623.
[49] Cfr. CRSC, 5.1.
[50] FS, n. 623.
[51] Regol., n. 85; Cfr. Atti CGS, n. 672-673; *Cost.*, n. 105; CRSC, 1.0., 4.1.

3. ALCUNE CARATTERISTICHE DELL'ATTUALE CRISI CULTURALE E BREVE ANALISI DELLE PRINCIPALI SITUAZIONI CHE HANNO DETERMINATO UNA MANCANZA DI RISPOSTA VALIDA IN CONGREGAZIONE

Chiunque affrontasse questo argomento fuori dal contesto nel quale stiamo trattandolo, dovrebbe iniziare con un profilo storico che faccia da supporto all'analisi e alle relative considerazioni.

Per nostra fortuna, la prima relazione ha già svolto con competenza questo aspetto della questione esimendoci così da uno studio del genere che esige notevole competenza e abbondanza di fonti a cui attingere.

Mi permetto, quindi, com'è logico, di ritenere acquisite le considerazioni emerse dal lavoro di don Stella, evitando quindi la ripetizione di quelle dimensioni prettamente storiche dell'attuale crisi culturale. Ne riferirò invece alcune altre che, pur avendo anch'esse radici storiche, e quindi più o meno implicitamente contenute nel testo della prima relazione, possono essere di genere diverso.

Ed invero, se ci si volesse soffermare su alcuni punti della suaccennata relazione e che riguardano questo capitolo, basterebbe, per esempio, citare il primo paragrafo di don Stella: «La condizione fluida delle origini: coadiutori con voti e senza voti»,[52] infatti «...L'incremento numerico dei coadiutori sopra ricordato non è che la decantazione di un flusso e riflusso abbastanza vistoso».[53] Ora è evidente che un lavoro sistematico di programmazione formativa esige innanzitutto una certa stabilità dell'elemento umano della formazione, mentre invece: «...Accettando una precarietà di permanenza sia all'Oratorio che nella Congregazione, don Bosco...»[54].

Oppure potremmo soffermarci sulle conseguenze che si possono far derivare, nel campo formativo, dal fatto che «...Forse però la mancanza di contrasti esterni fece mancare uno stimolo alla attenzione di don Bosco, le cure del quale in questo periodo sembrano concentrarsi sui chierici e sulla loro formazione».[55]

Altro aspetto ancora potrebbe essere una certa unilateralità o monodirezionalità di orientamento nella formazione del SC in alcuni periodi, oppure, sempre citando la prima relazione, «La crisi degli anni sessanta» ecc.

[52] Vedi 1a Relazione di P. Stella, p. 55.
[53] Vedi 1a Relazione di P. Stella, p. 59-60.
[54] Vedi 1a Relazione di P. Stella, p. 61-62.
[55] Vedi 1a Relazione di P. Stella, p. 63.

Questo semplice accenno è già di per sé sufficiente a fare intuire che i problemi cui siamo chiamati a suggerire una soluzione con questo CMSC, hanno in parte radici storiche. Essi sono nati nel passato, anche remoto, e noi oggi li abbiamo ricevuti in eredità con un bigliettino di accompagnamento con sopra scritto: «Cercate di risolverli».

Questo bigliettino è qualcosa di tutt'altro che insignificante. Esso è firmato dalla Congregazione stessa che sente, forse come mai nel passato, il bisogno di guardare in faccia a uno dei suoi figli. Esso è firmato da tanti confratelli che hanno dato il meglio della loro esistenza per un ideale a cui hanno creduto, anche se ne afferravano solo in maniera confusa la bellezza. È firmato dalla Chiesa che oggi, meno che mai, può permettersi di non porre a frutto le energie di cui lo Spirito le fa dono. È firmato infine, da molti giovani (talvolta solo con una croce), che attendono di essere aiutati ad affrontare una società sempre più difficile e sempre più aggressiva.

A questo punto può venire spontaneo chiedersi perché si è dovuto attendere tanto per accingersi a dare una soluzione a questi problemi; in altri termini: perché altri non ci hanno pensato prima di noi?

Rispondiamo subito alla seconda domanda asserendo che non è vero che altri non ci abbiano pensato prima di noi. Se diamo uno sguardo alla storia della Congregazione scopriamo che nel passato sono stati fatti già diversi tentativi, anche se talvolta solo parziali o settoriali, da parte dei singoli e degli organismi della Congregazione; e se oggi siamo qui riuniti, è anche perché molti, prima di noi, hanno preparato il terreno.

D'altra parte, un'altra fonte di interessantissime considerazioni al riguardo sarebbe la relazione di don Ledere sugli aspetti giuridici. L'analisi accurata che l'autore fa di una situazione e del suo evolversi permette di capire molto bene l'origine di alcune problematiche e situazioni esistenziali che direttamente o indirettamente non possono non avere influito sull'argomento «formazione del SC».

Trasformiamo allora la domanda posta sopra nella seguente: Quali le cause, oltre a quelle accennate, che hanno impedito a questi sforzi di essere coronati da pieno successo?

Ne esamineremo brevemente alcune.

3.1. Lentezza o renitenza nel trasformare nella realtà della vita i principi ufficiali illuminanti l'identità del SC

Affermare che nella parola di don Bosco[56] e in quella dei suoi successori, particolarmente don Rinaldi, don Ricaldone e lo attuale Rettor Maggiore don Ricceri, nulla è detto di qualificante sulla figura del SC, significherebbe essere a digiuno di storia della Congregazione. Nelle parole e negli scritti di questi superiori ricorrono spesso espressioni illuminanti il loro pensiero nei riguardi del SC. Si tratta di espressioni esaltanti che se la Congregazione avesse recepite come tali fin dall'inizio, l'attuale CMSC sarebbe cosa superflua; oppure, invece di essere un convegno di esplorazione e di scoperta,[57] sarebbe tutt'al più un convegno di verifica o di aggiornamento. Sarebbe certo molto interessante citare a questo punto alcune di queste espressioni, ma ritengo, che siano note a tutti noi proprio per il fatto della nostra presenza in questo convegno.

Si rimane invece sorpresi nel costatare la lentezza con la quale queste idee si sono fatte strada nella mente dei salesiani.

Anche se un certo tipo di resistenza emerso nei primi Capitoli generali della Congregazione, è venuto a cessare, essa ha lasciato spesso il posto ad un altro tipo di resistenza forse non dichiarato ma spesso addirittura inconscio. Questa resistenza si è tradotta sovente in freno alle iniziative miranti alla valorizzazione del SC, oppure in indifferenza, incomprensione dei problemi, apatia e riluttanza nell'applicare le direttive del magistero salesiano ed a seguire quanto i segni dei tempi imponevano per non trovarsi fuori fase nei confronti della società in continua evoluzione.

Asserire che questa indifferenza sia stata tutta originata da cattiva volontà sarebbe errato, oltreché ingiusto. Molti salesiani sacerdoti hanno ricevuto una formazione centrata soprattutto – e talvolta unicamente – sul sacerdozio ministeriale; per molti di essi, pur essendo attaccati allo spirito salesiano, la vita religiosa è stata qualcosa di bello, ma di aggiunto, direi di accessorio o quasi. Divenuti poi superiori di comunità, o comunque confratelli in contatto diretto con SC, non c'è da stupire se hanno dovuto fare notevoli sforzi per cercare di capire questa specie di uomo rimasto a metà... Ora è impossibile capire il SC se non si hanno le idee chiare sulla vita religiosa *sic et simpliciter*. E per idee chiare non intendo soltanto le nozioni teoriche

[56] MB XII, 151; MB XVI, 312-313.
[57] Cfr. Don Ricceri.

apprese in teologia, ma quelle che scaturiscono dalla vita vissuta, nella quale la consacrazione religiosa è qualcosa di talmente importante da toccare l'indispensabile.

Conseguenze: se il «maestro in Israele» (colui che fa le conferenze, dà le «buone notti», riceve i rendiconti o ascolta le confessioni) non ha le idee sufficientemente chiare, come potrebbe averle il discepolo (che ascolta le conferenze e le «buone notti», fa il rendiconto e va a confessarsi)?

«Infatti non sempre i 'chierici' per una certa mentalità che ha le sue spiegazioni storiche, possono dire di avere del religioso laico la conoscenza e la stima necessaria».[58]

Ecco perché le deliberazioni del CG XIX – senza parlare delle lettere circolari precedenti – pur essendo state veramente innovatrici, almeno a certi livelli, non hanno dato quei risultati che certamente speravano coloro che le avevano prese. Infatti esse trovarono la Congregazione impreparata perché non si era ancora fatta strada dappertutto la giusta mentalità nei riguardi del SC. Quella mentalità che ha trovato, d'altronde, la sua piena conferma nel Concilio Vaticano II, e di cui troviamo gli echi nella più recente letteratura salesiana.

Ma un'altra ragione ha reso inoperanti molte di quelle deliberazioni. Il fatto che si fosse impreparati alla crisi di vocazioni, e più in generale di valori, che stava per investire la Chiesa tutta e quindi anche la Congregazione.

Le strutture che riguardavano soprattutto la formazione del SC erano piuttosto fragili, anche perché non avevano un retroterra sicuro come quello riguardante il salesiano sacerdote. Queste ultime sono garantite non solo da lunga esperienza ma soprattutto dalla Chiesa come istituzione. Per il SC invece, molto era affidato alla buona volontà del singolo (soggetto o superiore).[59] I condizionamenti ambientali erano numerosi ed era difficile da parte dei dicasteri incaricati un controllo capillare ed efficiente sull'attuazione delle direttive e disposizioni emanate.

Se poi aggiungiamo che a un certo punto questi dicasteri hanno cessato di esistere, allora è facile capire come la formazione del SC sia rimasta in balia di situazioni locali non sempre facili, né favorevoli...

A questo punto mi si potrà far osservare che le strutture organizzate non

[58] Don Ricceri, Lettera sul CMSC.
[59] Cfr. CRSC, 4.1.

sempre favoriscono la maturazione completa del singolo. A cui potrei rispondere innanzitutto che in questo caso, per strutture non intendo soltanto gli edifici, ma tutto quel complesso di mezzi atti a garantire il raggiungimento di un fine. Potrei però anche aggiungere che certe esperienze, che sembravano la soluzione ideale, sono state poi notevolmente ridimensionate dai fatti e anche da molti di coloro che sinceramente le avevano ritenute il toccasana.

A parte il fatto che anche dove ci sono le migliori intenzioni e la migliore buona volontà, non sempre vi sono le forze sufficienti e i mezzi adatti.

Non mi soffermerò più a lungo sull'argomento anche perché, leggendo gli Atti pervenuti alla CC, non si ha l'impressione che esista un orientamento generale in questo senso.

3.2. Eterogeneità dei candidati alla vita salesiana e complessità dell'azione unificante; almeno a livello minimo religioso

L'eterogeneità, in se stessa, non è un fattore negativo. Opportunamente sfruttata, può addirittura diventare un elemento positivo, in quanto può rappresentare una specie di arricchimento, un accumulo di valori diversi. Inoltre essa può esercitare una funzione di stimolo alla ricerca di soluzioni che, alla fine, risultano assai più complete.

Ma affinché questo si verifichi, è necessario che intervengano alcuni elementi correttivi. Prendiamo, ad esempio, l'eterogeneità di provenienza dei candidati al sacerdozio (salesiani, o no). Essa è un fattore positivo; infatti noi troviamo nel sacerdozio cattolico una vasta sensibilità che trae origine dalla diversa estrazione sociale dei soggetti. Ma qui è intervenuto un fattore correttivo e, in questo caso, il ruolo di fattore correttivo è sostenuto dalla formazione. La formazione dei sacerdoti è garantita dalla Chiesa, pena il non accesso agli Ordini sacri; e nei suoi contenuti fondamentali non permette molte evasioni.

Ed è proprio a questo punto che l'eterogeneità di provenienza ha rappresentato per il SC un elemento di difficoltà. In essa non è intervenuto il fattore correttivo.

Non intendo discutere sul fatto che per l'ammissione alla Società Salesiana come SC non sia richiesto un titolo di studio superiore alla scuola d'obbligo. Abbiamo avuto in Congregazione, e spero ne avremo ancora in seguito, molti confratelli che, pur possedendo unicamente il titolo relativo alla scuola d'obbligo, hanno fatto un grandissimo bene, rivelandosi apostoli

preziosi e, per certe situazioni addirittura insostituibili.[60] Intendo invece unicamente far notare che l'eterogeneità di estrazione socio-culturale per il SC non ha rappresentato sempre soltanto una fonte di arricchimento, ma spesso anche l'origine di molte difficoltà di cui si hanno tuttora le conseguenze. Il fenomeno sarebbe stato appena avvertito, se non si fosse dovuta costatare una notevole eterogeneità nel prenoviziato. Aspiranti SC preparati accuratamente, si sono spesso trovati accanto, durante il noviziato e il postnoviziato, ad altri giovani e non più giovani, pieni di buona volontà ma assai impreparati anche religiosamente.[61]

È evidente che il discorso formativo doveva essere adattato a questi ultimi, per cui non ha potuto che scadere di tono e di contenuti.

Risulta quindi assolutamente necessario che, indipendentemente dal titolo di studio posseduto, tutti gli aspiranti SC accedano al noviziato con una preparazione religioso-salesiana (Postulato) tale da permettere loro di trarre il massimo frutto dal Noviziato e dal periodo formativo che immediatamente lo segue, e contemporaneamente tale da poter condurre un dialogo alla pari con i «colleghi» candidati al sacerdozio.

Infatti se, personalmente, sono favorevole alla tesi degli ambienti di formazione specifici, ritengo tuttavia preziosissima l'opportunità offerta dal noviziato di dare una formazione in comune. In questo periodo i valori offerti dovrebbero essere veramente identici per tutti, anche perché il periodo dovrebbe essere veramente e unicamente dedicato alla formazione religioso-salesiana. Naturalmente questo presuppone che chi vi giunge possegga quel denominatore comune che gli permetta di stare alla pari con gli altri e di poter dialogare con loro alla stessa stregua.

3.3. Carente strategia formativa a lungo termine e tendenza all'immediato impiego delle forze giovani per la soluzione di problemi pratici quotidiani

In questo paragrafo si fa cenno a due errori commessi nel passato e che stanno alla base di molte situazioni di disagio avvertite soprattutto da SC anziani, e riconducibili al settore formativo.

Il primo errore è stato quello di una carente strategia formativa a lungo termine. La si potrebbe definire una specie di miopia formativa.

[60] Cfr. Atti CGS, n. 149 e Don Ricceri, Omelia del 10.9.1973.
[61] Cfr. *Cost.*, n. 109; CRSC, 5.1.

Come la miopia fisica impedisce di vedere lontano, limitando così il campo di visione a ciò che ci sta immediatamente accanto, così questo tipo di miopia ha impedito nel passato di vedere il SC sia come persona che come elemento essenziale della Congregazione, cioè in un contesto più ampio.

Il primo aspetto è senza dubbio quello umanamente più grave. Si è visto il SC più come strumento che come persona portatrice di esigenze profonde. Di conseguenza, quando si era stabilito (raramente in dialogo con le reali aspirazioni profonde dell'interessato) quale compito doveva assolvere nell'ambito della comunità, si cercava di dargli l'indispensabile affinché fosse in grado di svolgerlo trascurando tutti, o quasi, gli altri aspetti della sua personalità che pure esigevano interventi formativi urgenti e prolungati per garantirne «l'armonioso e completo sviluppo».[62]

Lo studio, ad esempio, venne spesso concepito come una perdita di tempo oppure come un pericolo per la perseveranza nella vocazione.

Si potrà osservare che talvolta il confratello interessato non si lamentava di questa situazione, ma non bisogna dimenticare che alcuni si rassegnavano, altri accettavano la situazione come voluta dall'obbedienza, altri infine, non avendo mai provato a gustare veramente le soddisfazioni che possono scaturire dalle aperture dell'intelligenza e dello spirito, ritenevano che la situazione coincidesse con il loro interesse personale e ci si accomodavano di buon grado.

Ad ogni modo qui non stiamo cercando di chi fosse la colpa; ci limitiamo a costatare una situazione di fatto.

Il secondo aspetto di questo primo errore è quello della miopia nei confronti del vero bene della Congregazione. Questo lo si potrebbe considerare un peccato comunitario. Non ci si rendeva conto che era la Congregazione (per non dire la Chiesa) che esigeva una formazione più vasta e completa del confratello, la cui apertura mentale ed apostolica (per non parlare di quella spirituale) avrebbe influito notevolmente sulla sua efficacia non solo di testimonianza,[63] ma anche apostolico-educativa. Molti SC avrebbero potuto essere assai più salesianamente efficaci, pur facendo lo stesso identico lavoro che la comunità avrebbe loro affidato, se avessero ricevuto una formazione più completa ed intensa. Senza parlare di quella che sarebbe stata la loro maturazione spirituale e la loro capacità di perseveranza (non è il caso di portare delle percentuali; ma quante vocazioni di SC buttati allo sbaraglio si sarebbero salvate!).

[62] Cfr. *Cost.*, n. 101; Atti CGS, n. 660; CRSC, 6.1.
[63] Cfr. FS, n. 622.

Se questo primo errore, in determinati ambienti già da tempo e in generale più recentemente, è notevolmente regredito, possiamo dire che la tentazione di cadere nel secondo è ancora forte.

Il secondo errore è quello della tendenza all'immediato impiego delle forze giovani (sovente subito dopo il noviziato) per la soluzione di problemi pratici quotidiani.[64]

Anche l'origine di questo errore è riconducibile a quella miopia di cui si è parlato sopra, tuttavia esso è stato talvolta più difficile da evitare perché mimetizzato da ragioni apparentemente valide. E mentre il primo lo possiamo considerare in via di completo superamento, questo secondo corriamo il rischio di vederlo riaffiorare sempre più spesso a motivo della scarsità di personale. Recenti inchieste tra SC hanno messo in evidenza che per molti di essi, soprattutto i meno giovani, la loro formazione si è fermata al noviziato. (Probabilmente se l'inchiesta fosse stata estesa anche a coloro che ci hanno lasciato, i risultati sarebbero stati ancora più evidenti).

In questi ultimi anni, raramente ci si è trovati di fronte ad una chiusura netta da parte di superiori subalterni, al riguardo. Troppi ormai sono i documenti che urgono nella opposta direzione.

In sintesi possiamo dire che le conseguenze dei due errori descritti siano le seguenti: blocco (spesso definitivo) nel singolo della evoluzione formativa con conseguente scarsa sensibilità e disponibilità nel soggetto al ricupero e alla formazione permanente.

Più avanti si parlerà anche di quest'ultima; ma non possiamo ignorare o dimenticare che certe resistenze al riguardo, non nascono da semplice pigrizia, come qualcuno affrettatamente potrebbe essere tentato di pensare, ma da una situazione ben più profonda le cui origini vanno ricercate più a monte della situazione presente.

Un'altra conseguenza, meno appariscente se si vuole, ma non meno negativa è, a mio parere, la scarsa incidenza vocazionale ed apostolica. Se è vero che nel richiamo vocazionale, i modelli giocano un ruolo importante, allora è evidente che le carenze formative incidono direttamente sulla efficacia del modello. Questo soprattutto oggi, che i giovani sono esigentissimi in fatto di autenticità e contemporaneamente non accettano, e tanto meno seguono, le personalità immature, incomplete, non riuscite.[65]

[64] Cfr. CRSC, 5.1.
[65] Cfr. FS, n. 646.

Non possiamo pretendere che i giovani possano orientarsi verso un genere di vita rappresentato da persone, magari degnissime davanti a Dio, ma povere negli interessi e dalle prospettive limitate.

È da notare che qui non parlo di quoziente intellettuale o di cultura soltanto, parlo di quella sensibilità e apertura che scaturiscono da una personalità ricca perché completa, anche e soprattutto, in senso spirituale.

Quanto vale per l'incidenza vocazionale, vale pure per l'incidenza apostolica. Lo so che mi si potranno portare numerosi esempi tendenti a dimostrare come, nonostante una notevole carenza nel settore formativo, molti nostri SC hanno fatto prodigi di apostolato. Ma qui si dimentica un particolare importante: la santità.

Dove vi è questa, tutto è risolto; perché santità equivale alla massima maturazione possibile della personalità.

A queste condizioni, cioè se si potesse onestamente pretendere dai giovani confratelli la santità fin dall'inizio del loro curriculum formativo, allora quest'ultimo diventerebbe superfluo, perché il fine dichiarato di ogni formazione religiosa non può che essere quello. Le nostre Costituzioni la pongono addirittura al compimento della nostra missione,[66] mentre la suggeriscono per il periodo formativo.[67]

Ma per la santità, penso valga quanto vale per le straordinarie capacità pedagogiche di don Bosco.

I salesiani, per vocazione, sono chiamati a fare per i giovani quanto ha fatto lui. Dal momento però che non possono disporre tutti in partenza della stessa abbondanza di carismi speciali, debbono supplirvi con una formazione pedagogica più intensa e prolungata e con un tirocinio più serio. È questa l'unica contropartita possibile.

E così, in attesa di giungere, più o meno presto, alla santità, dobbiamo supplirvi con una formazione religioso-salesiana più accurata e profonda.[68] Ma se ci fermiamo anche solo un poco a riflettere, vediamo che questa formazione non rappresenta soltanto un surrogato, ma addirittura un mezzo efficace per raggiungere più facilmente il fine.

A conclusione, tra le altre conseguenze possibili, vorrei richiamare quella relativa alla difficoltà nella perseveranza.

[66] Cfr. *Cost.*, n. 2.
[67] Cfr. *Cost.*, n. 99.
[68] Cfr. *Cost.*, n. 101.

Si rimane in un genere di vita nel quale ci si sente realizzati nel significato più completo del termine, dove il sacrificio quotidiano, anche se nascosto, ha un senso ed uno scopo. Se questi ideali vengono a mancare, allora l'abbandono diventa una conseguenza inevitabile. Talvolta potrà trattarsi solo di un abbandono intimo, una rinuncia, un volgersi definitivamente indietro con lo spirito, ma davanti a Dio le cose cambiano poco, siano esse palesi o nascoste.

Ora, le prospettive, gli ideali vengono meno quando non sono sufficientemente alti, oppure non sono sufficientemente ancorati nello spirito.

Compito della formazione è formare, se già non esistono, e soprattutto coltivare questi ideali radicandoli nell'animo, rendendoli motivo autonomo e sufficiente per il sacrificio di una esistenza.

Ecco perché la carenza di formazione iniziale e soprattutto nel periodo cruciale dell'immediato post-noviziato, ha un riflesso così forte nella perseveranza.

E tutti siamo più che convinti che non ha senso formare delle persone alle quali non si sappia garantire i mezzi per la perseveranza nell'ideale abbracciato.

3.4. Visione ristretta del campo apostolico del SC, ridotta a pochi settori della missione salesiana e limitati questi all'ambito «temporale»; mortificante sviluppo del potenziale apostolico del SC

Vengono qui ricordati alcuni aspetti della crisi del SC; essi sono strettamente collegati tra loro. Il termine di riferimento è l'attività, o meglio, lo spazio apostolico riservato al SC.

Il primo aspetto è la premessa del tutto. Una parte della problematica attuale del SC, e soprattutto di quella passata, va fatta risalire a una visione troppo ristretta del campo apostolico del SC.

È chiarissimo che la questione ha radici storiche e quindi non facciamo accusa a nessuno se la mettiamo in evidenza.

Ma che cosa è accaduto?

Da una parte vi era la novità dell'idea di don Bosco. Don Caviglia affermò essere quella del SC, insieme con quella del Sistema Preventivo, forse l'idea più geniale di don Bosco. Ora noi sappiamo che ogni novità, soprattutto se rivoluzionaria, non di rado stenta ad affermarsi.

D'altra parte vi era la tradizione ormai plurisecolare del ruolo assegnato ai «fratelli conversi» dai vari ordini religiosi.

Questi due fattori hanno fatto sì che si sia stentato per molto tempo ad

immaginare il SC come apostolo attivo e soprattutto completo. Se a questo aggiungiamo il fatto che, nel passato, la cultura del SC non è sempre stata paragonabile a quella del suo confratello sacerdote, si può comprendere che si sia facilmente ritenuto il SC non all'altezza di compiti direttamente apostolici (e molte volte non lo era davvero, anche se non per colpa sua).

Una volta formata un'idea, essa tende a radicarsi e a perpetuarsi nella prassi. Ora, grazie a Dio, le cose sono notevolmente cambiate, almeno in linea generale, in fatto di mentalità, per merito sia del rinnovamento promosso dagli ultimi Capitoli generali e dal magistero dei superiori maggiori, e sia da parte di coraggiose esperienze condotte in più campi,[69] nelle varie parti del mondo. Esperienze che hanno dimostrato che il SC ha in sé risorse e disponibilità insospettate.

Questa visione ristretta di cui abbiamo fatto cenno, si è concretizzata soprattutto nel confinare il SC nella sfera del «terrestre», del «temporale». Si dirà che oggi esso è chiamato, proprio per la sua laicità, ad animarle queste realtà; ma animarle non significa esservi immerso o, meglio, confinato;[70] significa invece portare in esse uno spirito attinto altrove e più in alto. Troppo spesso si è fatto ricorso a quella che si potrebbe definire la teoria dell'«apostolato indiretto» per giustificare certe esclusioni.

Si sentiva che qualcosa non quadrava, che era impossibile giustificare una vocazione alla vita religiosa attiva apostolica con certe «obbedienze» che di attivo avevano solo il lavoro, a volte anche pesante, e di apostolico forse nulla oltre alla preghiera, e allora si cercava di spiegare, prima a se stessi che agli altri, come questa fosse la condizione necessaria per garantire l'apostolato degli altri.

Ma sarebbe forse stato più corretto assicurarsi che di questo ne fosse realmente convinto anche l'interessato.

Sono conscio che l'argomento è delicato e che la Congregazione ha bisogno anche di attività terziarie per il suo funzionamento sia locale che generale.

Ma la mia osservazione è rivolta alla facilità con la quale forse nel passato si è accettato qualche situazione che poteva magari essere risolta diversamente. Certi risparmi in mano d'opera stipendiata, qualche volta saranno andati a vantaggio della povertà, ma forse a scapito del confratello.[71] Al punto che

[69] Cfr. CGS, n. 149 e FS, n. 621.
[70] Cfr. CRSC, 5.1.
[71] Cfr. CRSC, 5.1.

certi ambienti, consideravano eccezione piuttosto che regola, chi era incaricato dell'apostolato diretto (insegnamento, attività oratoriana, animazione di gruppi, ecc.).

Talvolta si incontrano confratelli di cui si mormora che non si può far loro accettare un impegno di tipo apostolico: lavoro nell'oratorio, catechesi, animazione di gruppi e simili, e si commenta che non hanno spirito apostolico, ecc.

Se si riflettesse invece un poco, forse si scoprirebbe che sarebbe stato necessario, prima di giudicare, porsi una semplice domanda: «Quella persona aveva già espresso questo atteggiamento di chiusura quando chiese di entrare nel noviziato o di essere accettato in Congregazione?».

La risposta, evidentemente, non potrebbe essere che negativa, altrimenti la sua richiesta non avrebbe potuto essere accolta. Il giovane aveva certamente sognato di potersi dedicare ai ragazzi, si era forse preparato spiritualmente in quel senso e poi... i sogni, o meglio, gli ideali (perché di ideali si tratta), non più alimentati dalla realtà quotidiana, si sono pian piano affievoliti fino ad estinguersi. Ed ora il confratello non si sente più di fare qualcosa di cui ha paura perché si scopre impreparato.[72]

Pensieri simili affiorano non di rado quando si parla con confratelli SC; e certi rifiuti tradiscono il sapore del rimpianto. Questa mia analisi può sembrare negativa; ma in realtà nasconde un fatto, a mio giudizio, molto positivo.

Se i confratelli si trovano a disagio e si sentono frustrati quando non possono esprimere nell'azione la loro tensione apostolica, questo non può che essere un buon segno. Il segno del perdurare di una disponibilità pronta a dispiegarsi appena le si offra la possibilità.

E io penso che le necessità della Congregazione, cioè dei giovani d'oggi,[73] insieme alla scarsità a volte drammatica di personale potranno dare una spinta a questa esigenza fondamentale del SC.

[72] Cfr. FS, n. 646; CRSC, 5.1.
[73] Cfr. *Cost.*, n. 105.

4. ALCUNE ESIGENZE CONCRETE DELLA FORMAZIONE DEL SALESIANO COADIUTORE (secondo il CGS XX)

4.1. Formazione di base del «salesiano» (sostantivo, non aggettivo) garantita a tutti i soci in vista della loro «consacrazione»

Nelle pagine precedenti siamo stati costretti a mettere in evidenza problemi e carenze. Se si volesse ridurle veramente all'osso, si potrebbe forse affermare che esse derivano dal non aver saputo vedere nella giusta luce la figura del SC.

Ma vedere nella giusta luce questa figura vuol dire approfondire l'essenza stessa e ciò significa in definitiva, giungere contemporaneamente alla radice della vita religiosa da un canto e alla radice della vocazione salesiana dall'altro.

«Domandarsi chi è il SC, significa immediatamente domandarsi quale è la natura della Congregazione, la sua missione, il suo spirito».[74] Ne consegue che tutto quanto si fa per conoscere meglio e valorizzare questa vocazione, finisce per tornare a vantaggio di tutta la Congregazione (in generale e per i singoli). «La riscoperta e la riattualizzazione del SC significheranno una miglior fedeltà al progetto di don Bosco e un approfondimento del nostro essere 'comunitario' di salesiani».[75]

Tra i molti meriti del CGS XX credo che uno dei maggiori consista nell'aver messo i salesiani sulla via della riscoperta e riattualizzazione della loro identità di salesiani. Ci siamo finalmente accorti che la via del nostro rinnovamento e della fedeltà alla missione che Cristo ci affida nella Chiesa, sta nell'essere veramente quello che dovremmo essere, cioè salesiani. Allora la nostra presenza nella Chiesa assume un significato ed una collocazione ben precisa e insieme trova la sua giustificazione. Se quanto andiamo dicendo è vero, allora il compito primario della nostra formazione è quello di fare il salesiano, trasformando definitivamente il termine «salesiano» da aggettivo in sostantivo, almeno per quanto riguarda questo settore.

Per molto tempo, infatti, si è parlato di «coadiutore salesiano» (come d'altra parte di «sacerdote salesiano») mettendo in evidenza ciò che distingue e lasciando nell'ombra ciò che accomuna.

Apparentemente quanto vado dicendo è in contrasto con quanto abbiamo

[74] Don Ricceri, Lettera sul CMSC.
[75] Don Ricceri, Lettera sul CMSC.

affermato precedentemente sulla necessità di una formazione specifica e, soprattutto, sul non ritardare l'opzione laicale. Ed invece ritengo che proprio dalla composizione di queste due esigenze apparentemente contrastanti, si possa giungere a quell'armonioso e completo sviluppo della personalità umana e religiosa dei confratelli auspicato dal CGS.[76] Con una differenza, però, che in questo caso ed in questo senso, l'auspicio non riguarda soltanto più il SC, ma riguarda invece tutti i confratelli, qualunque sia il tipo di vita scelto.

Questo fatto tuttavia presuppone che il termine unificante sia la comune consacrazione di cui parlano le nostre Costituzioni. Su questo terreno si gioca l'unità tra i confratelli; unità di spirito, unità di intenti, unità di lavoro.

Ma questa unità non si crea da sola. Essa necessita di alcune condizioni preliminari, senza delle quali essa non si realizza. Una di queste condizioni, e senza dubbio una delle più importanti, è quella espressa dall'art. 103 delle Costituzioni: «Coadiutori e futuri sacerdoti ricevono uguale formazione di base, con un curriculum di livello paritario». Senza questa formazione di base uguale, l'unità sarebbe qualcosa di fittizio, di instabile se non addirittura di impossibile.

Ora si tratterebbe di esaminare il contenuto dell'espressione «formazione di base». Il compito è assai arduo perché implica innanzitutto molta chiarezza sull'identità del SC. Questa chiarezza la stiamo raggiungendo proprio attraverso questo CMSC, quindi non era possibile poterne disporre precedentemente. Inoltre il compito è arduo perché è necessario fare delle scelte e stabilire quanto è superfluo.

Anche qui ci viene in aiuto il concetto di «consacrazione» ed insieme ad esso quello di «missione». Ritengo si possa affermare che tutto quanto risulta indispensabile per una seria preparazione alla consacrazione e alla perseveranza in essa, fa automaticamente parte di questa formazione di base del SC.

Riflettendo su questi due aspetti: preparazione e perseveranza, ci accorgiamo facilmente, anche alla luce delle considerazioni fatte in precedenza, quanto si sia stati nel passato al disotto del minimo di sufficienza. Ci rendiamo pure conto di quanto certi curricoli formativi affrettati e terribilmente angusti nelle aperture e prospettive, fossero lontani da quanto ci prescrivono le attuali Costituzioni, ma che, in realtà, era già richiesto molto prima dalla esigenza della Congregazione. Ecco perché «per i coadiutori si tratta

[76] Atti CGS, n. 660.

molto spesso di potenziare, se non addirittura di creare, quella prassi formativa...».[77] Ecco perché è necessaria una solida formazione religiosa basata sulla teologia. Il giovane deve conoscere Cristo; infatti deve conoscere Colui che lo chiama. Deve conoscere la vita religiosa,[78] per sapere come rispondere a questa chiamata. Deve conoscere la Chiesa, per sapere a servizio di chi è chiamato a donare la sua vita.

Ma il giovane deve pure conoscere il contesto preciso, in cui esprimerà il suo sì alla chiamata del Signore. Ecco allora che sarà indispensabile una profonda conoscenza della Congregazione con il suo spirito e con la sua storia. Conoscenza che non potrà mai essere confinata al solo anno di noviziato, ma che dovrà continuare con la stessa cura che viene posta da coloro che vogliono sapere tutto della famiglia a cui appartengono, per potervi appartenere non solo con il corpo, ma con tutto lo spirito.

Certi errori e sbandamenti di questi anni, non sono forse riconducibili al fatto che per molti dei nostri giovani Confratelli (senza distinzione di categoria), don Bosco è poco più di un illustre sconosciuto?

Si legge di tutto (forse si è mai letto tanto come oggi), ma quanto si legge di don Bosco e di salesiano? Certe situazioni pedagogicamente impossibili, prima di essere frutto di un rifiuto volontario del nostro sistema, non sono forse frutto della più genuina ignoranza?

E qui ci ricolleghiamo con il secondo concetto che si accompagna a quello di «consacrazione»: il concetto di «missione». La formazione di base, insieme alla «consacrazione» deve contemplare la «missione». E qui il ventaglio delle esigenze si allarga smisuratamente. Quanto l'altro concetto aveva di profondo, questo, si potrebbe dire, ha di estensione. Prepararsi per una missione significa coinvolgere moltissimi fattori, e se questa missione riguarda come destinatari gli uomini, allora deve necessariamente partire da una formazione umana completa.

– *Formazione umana*

Nella formazione umana fa spicco immediatamente la formazione culturale per la quale la società attuale diventa sempre più esigente e che deve essere offerta al SC tenendo conto delle due esigenze: accessibilità e completezza. Ormai nessuno può rifugiarsi nell'antico minimo del «saper leggere e scrivere» insieme al possesso dei «rudimenti della fede». Molti CISC e

[77] Atti CGS, n. 660.

[78] Base teologica della vita religiosa, «Regol.», n. 77.

CRSC parlano addirittura del conseguimento del titolo si studio relativo alle scuole medie superiori, come fatto che deve precedere la entrata in noviziato. Più oltre faremo qualche riflessione e qualche riserva al riguardo; ma intanto resta evidente l'indirizzo e l'orientamento ormai irreversibile per quanto riguarda il settore della formazione culturale. Essa fa parte integrante ed insopprimibile di quella formazione generale che l'art. 82 dei Regolamenti dà per scontata: «assicurata la formazione generale...».

Se spazio e tempo ce lo consentissero, sarebbe interessante analizzare alcuni degli aspetti principali di questa formazione culturale, ma ne lasciamo la presentazione ed enumerazione ai Direttori ispettoriali previsti dalle Costituzioni e Regolamenti.[79]

Accanto alla formazione culturale occupa uno spazio di grande rilievo la formazione professionale e tecnica.[80]

Se intendiamo il termine professionale in senso lato, questo vale anche per il candidato al sacerdozio, ma se vogliamo intendere il termine in senso stretto, allora troviamo qui un settore tutto proprio del SC.

Settore in cui può avvenire una felice fusione tra animazione delle realtà terrene e la missione apostolico-salesiana.

In questo campo il SC è stato molto spesso il biglietto di visita della Congregazione Salesiana, anzi di don Bosco, per moltissime persone e per molti ambienti della società. In molte parti del mondo, don Bosco ha raggiunto i suoi giovani proprio attraverso le scuole professionali, senza voler qui parlare del come questi ambienti siano stati spesso ambienti in cui la messe delle vocazioni di SC è stata particolarmente abbondante.

Rimane quindi scontata la necessità che questo settore della attività del SC venga, non solo mantenuto ma favorito in tutti i modi. Ora, non vi è sistema migliore per favorirlo di quello di fare in modo che molti SC siano preparati a svolgere il loro apostolato in questi ambienti.

Ma il termine professionale possiede anche un altro significato che è opportuno evidenziare. Nella nostra Congregazione moltissimi SC svolgono mansioni che potremmo definire terziarie, quelle mansioni richieste dal corretto ed efficiente funzionamento dell'organizzazione stessa a tutti i livelli.

Pensiamo soltanto, come esempio, al settore amministrativo nel quale il SC viene sempre più spesso ad assumere responsabilità un tempo affidate per tradizione o per principio (chissà quale principio?) al confratello sacer-

[79] Cfr. *Cost.*, n. 106.
[80] Regol., n. 81, 92.

dote. Ora questo passaggio di consegne avviene in un momento nel quale la società civile è diventata esigentissima in fatto di preparazione tecnica al riguardo. Certe conduzioni «alla famigliare» dove tutto faceva perno sul «buon senso» e l'imparare a nuotare perché si era improvvisamente buttati in acqua, hanno fatto il loro tempo e le nostre opere hanno bisogno di persone altamente qualificate.

Non sto ad insistere sull'argomento perché ritengo che nessuno dei presenti nutra il minimo dubbio al riguardo. E parlando del settore amministrativo ho inteso parlare di uno dei molti esempi possibili.

Si potrà fare osservare che quanto è stato detto or ora potrebbe non riguardare la formazione di base. Ma l'esempio è stato fatto volutamente per sottolineare l'idea che questa formazione di base deve essere assai vasta, anche perché accade spessissimo che i confratelli vengano inviati improvvisamente, o quasi, ad assumere responsabilità alle quali non avevano mai pensato. Siamo d'accordo che le improvvisazioni vanno sempre evitate, ma talvolta ci si trova di fronte a situazioni tali che non presentano altra via di uscita. Se il confratello durante la sua formazione di base ha ricevuto almeno le nozioni fondamentali relative ad un determinato settore, troverà molto più facile affrontare un nuovo genere di attività anche se questo richiedesse una riqualificazione.

Ma nel campo della formazione umana vi sono almeno ancora due aspetti che vanno menzionati: quello della formazione pedagogica e quello della formazione sociale.

Per quanto riguarda il primo, quello della formazione pedagogica, dobbiamo ricordare che, a motivo del tipo di missione a cui è chiamato il salesiano, si tratta di un settore che mai può essere considerato facoltativo, o quasi. Ne abbiamo fatto cenno precedentemente e qui ci limiteremo a ricordare da una parte, quanto questa formazione sia stata apprezzata dai giovani confratelli dove essa è stata impartita con serietà di argomenti e di programmi; e d'altra parte quanto sia chiaro il testo dei Regolamenti[81] nell'insistere sulla necessità di questa formazione.

Il secondo settore di cui sopra, è quello della formazione sociale. Se quello della formazione pedagogica, nel passato e negli ambienti organizzati (es. magisteri professionali) è stato in qualche modo coltivato, anzi in alcuni ambienti è stato curato con competenza, forse quello sociale non ha goduto

[81] Spec., art. 81, 88, 90, 92.

delle stesse attenzioni. Tuttavia in questo campo il SC ha assoluto bisogno di essere preparato.

Anche qui dei vari esempi possibili ne citerò soltanto uno: quello relativo al mondo del lavoro.

Pensiamo al peso che ha il lavoro in senso sociale oggi nella nostra società. Pensiamo ai sindacati e a tutta la problematica che gravita attorno ad essi e che da essi viene suscitata. Come può il SC essere formatore di giovani lavoratori, lavoratore lui stesso, se è del tutto estraneo a quanto accade nel mondo del lavoro?

Un altro discorso sarà quello dell'impegno diretto in questi organismi e movimenti. Il pro e contro, le condizioni ed i limiti, potranno essere discussi in altra parte o in altra sede. Qui importante è sottolineare la assoluta necessità per il SC della conoscenza approfondita di questi problemi.

Qui si affaccia evidentemente, come correlato, il problema dell'impegno politico, ma siccome esso riguarda non il SC solamente, ma tutti i salesiani in genere, non ne farò oggetto di commenti, rimandando l'argomento a sede più opportuna; gli Atti del CGS XX possono fornire al riguardo materia di riflessione.

Sull'argomento della formazione umana del SC, come parte fondamentale della formazione di base, si potrebbe ancora dire moltissime cose. Ma la funzione di queste parole è unicamente quella di stimolo alla ricerca. Abbiamo parlato di formazione umana ed ora, senza pretendere di spiegarli, ritengo opportuno dare un brevissimo cenno anche agli altri aspetti della formazione di base.

– *Formazione cristiana*

Questa deve ad ogni costo essere di livello superiore a quella data mediamente al SC nel passato. Ho detto «mediamente» perché, grazie a Dio, in diversi luoghi e soprattutto in questi ultimi tempi, alcuni SC hanno avuto la possibilità di approfondire la loro formazione cristiana con corsi di teologia e di altre materie religiose. Purtroppo non dappertutto questo è stato possibile. Si ritiene perciò indispensabile che d'ora in poi, corsi adatti di teologia, catechetica, scrittura, ecc., vengano predisposti per tutti i SC. Per i confratelli poi che si trovano nel periodo di prima formazione, essi devono far parte del programma ordinario, senza eccezioni.

Ma a questo riguardo incombe sui superiori una doppia responsabilità. La prima, la più appariscente, è la responsabilità dell'attuazione dei corsi stessi. È vero che le modalità sono legate alla situazione locale, ma non bisogna dimen-

ticare che esiste una specie di livello di guardia, sotto del quale non si può più parlare di corso o comunque di istruzione sistematica ma di... conferenzina mensile. E allora si è decisamente fuori pista. La seconda responsabilità è quella relativa ai contenuti. La teoria del far fuoco con la legna che si ha, in questo caso non regge. Se la legna è verde o addirittura fradicia, il giovane confratello non potrà scaldarsi al suo fuoco, si farà molto fumo il quale finirà per essere come una nebbia, là dove è assolutamente indispensabile vederci chiaro.

Ciò che è sicuro, va presentato come sicuro, e ciò che è opinabile come opinabile, ma sempre nella più assoluta fedeltà alla Chiesa.

Il SC, per molte ragioni, non avrà sempre la possibilità di sottoporre a critica quanto riceve e quindi gli si deve offrire nutrimento sicuro.

– *Formazione religiosa*

Questo tipo di formazione, anche se trova il suo epicentro nel periodo del noviziato, deve tuttavia essere continuato. Può essere benissimo collegata alla formazione cristiana o a quella salesiana. Essa non va mai trascurata perché per il SC essa rappresenta la risposta ai perché della sua esistenza.

Il confratello sacerdote può trovare una risposta anche altrove, ma il SC o la trova nella vita religiosa o non la trova del tutto. Ed è pericoloso, in certi momenti della vita non sapere, o non capire più il perché ci si trova in un certo genere di vita piuttosto che in un altro.

Va anche ricordato il fatto che col passare degli anni, le nozioni apprese durante il noviziato possono impallidire, affievolirsi o apparire meno convincenti, anche a motivo del diverso modo di vedere le cose, che si acquista col maturare nella vita. Per questo è indispensabile un continuo aggiornamento in questo settore.

– *Formazione salesiana*

Di questa ho già fatto cenno precedentemente quando ho parlato della necessità di conoscere don Bosco. Mi limiterò perciò a due riflessioni. La prima riguarda l'estensione della conoscenza a tutta la Famiglia Salesiana in tutte le sue articolazioni, sia nel senso delle Opere (scuole, oratori parrocchie, altre attività), che nel senso dei sottogruppi (FMA, Cooperatori, VDB, Ex-allievi, ecc.). Questa conoscenza, mentre prepara il confratello a collaborare con questi altri appartenenti alla stessa sua Famiglia, può essere per lui fonte di entusiasmo nel vedere quanto la Provvidenza opera attraverso don Bosco in tutti i settori della Società e lo aiuta ad uscire dallo stretto ambito dell'ambiente in cui l'obbedienza lo ha posto.

La seconda riflessione si riferisce alla cultura salesiana in quanto tale. Il SC deve poter essere informato degli studi sullo spirito salesiano, sul sistema preventivo e sulle sue applicazioni e così via. Questo, oltre ad aggiornarlo continuamente, gli dà il senso di appartenere ad un organismo vivo e attuale.

– *Formazione missionaria*

Mi basta farvi cenno, collegandola alla formazione salesiana. Tutti conosciamo il notevole contributo dato dai SC alle missioni, nel passato. Pensiamo a quanto più efficace sarebbe stato questo contributo e quanto più contenute le perdite, se i SC avessero sempre ricevuto una adeguata formazione missionaria. Senza contare che oggi, l'attività missionaria, oltre ad aver assunto un significato più profondo di quello del passato, esige una preparazione, starei per dire formidabile, per il salesiano che chiede di dedicarvisi.

Volendo, almeno provvisoriamente, riassumere i principali elementi che devono costituire la «formazione di base» del SC, potremmo dire che sono i seguenti:

– Formazione umana (culturale, professionale, pedagogica, sociale)
– Formazione cristiana (teologica, biblica, catechetica, ecc.)
– Formazione religiosa (don Bosco, la Congregazione e la sua storia, le Costituzioni, lo spirito salesiano, il sistema preventivo, la Famiglia salesiana, le opere, ecc.)
– Formazione missionaria.

A proposito di formazione di base, prevista dalle Costituzioni[82] sono intervenuti molti CISC e CRSC; ma mi permetto di segnalare, tra i vari documenti quello pubblicato sugli ACS n. 276 dell'Ottobre-dicembre 1974.[83] Si tratta di un documento talmente importante e ben fatto che molte volte sono stato tentato di citarne interi brani. Trattandosi tuttavia di un documento ufficiale, lo ritengo a buon diritto, non solo accessibile a tutti, ma ampiamente conosciuto. Può essere considerato la parte centrale di questa relazione, al quale rimando per consultazione.

«Riflettendo sulla nostra identità vocazionale 'salesiana' costatiamo la necessità di dare, e irrobustire nelle nuove leve, il senso della loro 'consacrazione salesiana', la quale, al di là delle legittime differenze socio-culturali, costituisce l'unità e la realtà della stessa Congregazione. Orbene: è soprattutto

[82] *Cost.*, n. 103.
[83] ACS (276) 1974, p. 65-90.

attraverso una formazione di base capace di assicurare dappertutto gli elementi comuni che questa unità verrà costruita».[84]

4.2. Formazione specifica dei singoli che garantisca «l'armonioso sviluppo della loro personalità» in funzione delle tendenze e doti personali e in vista della «missione»

Abbiamo parlato della formazione di base ed ora diremo qualche parola sulla formazione specifica. Prendiamo le mosse sempre dall'art. 103 delle Costituzioni riferendoci ora alla seconda parte di esso: «Le doti e le attitudini personali e le funzioni specifiche del nostro apostolato determinano le necessarie distinzioni».

Le doti e le attitudini riguardano la sfera strettamente personale del singolo e ad esse ci riferiamo più avanti. Qui vogliamo innanzitutto riferirci alla formazione specifica del confratello come SC. Il primo aspetto riguarda appunto questa sua caratteristica.

Infatti, l'espressione «...curriculum di livello paritario...»[85] non significa identità, ma uguale (analoga) estensione, intensità ed eventualmente durata. Ed è giusto: infatti chi è chiamato a diventare sacerdote deve ricevere quella formazione specifica che lo renda atto a svolgere il suo ministero. E altrettanto deve dirsi del SC. A questo riguardo sarebbe utile e costruttivo se in Congregazione si facesse strada l'idea che il non essere sacerdote non è un fatto negativo, una carenza (vista in rapporto all'ordine sacro), ma, nel caso specifico del SC, la realizzazione positiva di una vocazione originale, e pertanto si scoprisse in essa i valori positivi che porta con sé. La laicità consacrata è uno di questi. Se questa dimensione laicale ha un valore in sé, allora essa deve essere curata; il SC deve essere positivamente formato a questa dimensione, aiutandolo a scoprire quanto essa ha di positivo e quale funzione ha nella Congregazione e nella Chiesa. Qui è tutto da scoprire, direi da inventare.

Ed ecco che accanto alla formazione cristiana, religiosa e salesiana, vi dovrebbe essere per il SC una formazione alla laicità religiosa salesiana. Esattamente come colui che si avvia a ricevere gli ordini sacri; egli, oltre alla formazione di base, ha anche una formazione prettamente sacerdotale. Un CRSC così si esprime: «Sia fatto uno studio approfondito della realtà spirituale e dottrinale del religioso laico e sia impartita a tutti i confratelli

[84] Don Ricceri, ACS (276) 1974, p. 66.
[85] *Cost.*, n. 103.

l'informazione di questo aspetto della vita religiosa laicale, specialmente nei primi periodi di formazione».[86] E un altro CRSC, tra i vari, ritiene che: «...la specificità della figura del SC vada cercata:

– nella specificità delle sue funzioni laicali nel quadro della missione salesiana;
– nell'incidenza che ha la sua testimonianza di laico consacrato nell'opera educativa salesiana;
– nelle movenze e contenuti laicali che assumono, nella sua esistenza concreta i comuni valori dello spirito salesiano;
– nella testimonianza che offre come salesiano laico consacrato, tramite la vita e la parola, agli altri collaboratori (salesiani sacerdoti, cooperatori, ecc.)».[87]

E a questo concetto si collega una idea espressa da diversi CISC e CRSC e che potrebbe essere riassunta come segue: «...risulta evidente che la soluzione non va cercata prendendo a modello la prassi formativa del sacerdote, creata appunto in vista del suo specifico ministero; ma va invece studiata alla luce della vocazione caratteristica del SC e dei suoi orientamenti apostolici».[88]

Ecco perché si è detto, poco sopra, che qui si tratta, di inventare; ed è pure per questo che il CGS XX al n. 660 usa quell'espressione, citata poi da molti CISC e CRSC: «...per i coadiutori si tratta molto spesso di potenziare, se non addirittura di creare, quella prassi formativa...». Sarà appunto questo convegno, lo speriamo, a fornire ai superiori i suggerimenti per questa «creazione» o almeno per questo «potenziamento».

Un secondo aspetto della formazione specifica del SC riguarda direttamente la funzione particolare che la Congregazione gli propone di svolgere nell'ambito della comunità in cui sarà chiamato ad operare. E qui è indispensabile tener conto di due esigenze. La prima è quella riguardante la serietà nella preparazione specifica. Soprattutto quando questa dovesse fare da premessa ad una attività nel settore dell'insegnamento, allora, oltre ad essere uno stretto dovere verso i futuri allievi, può diventare, e diventa in realtà, un mezzo di apostolato e di testimonianza. Abbiamo detto, all'inizio di questa relazione, che la stima di una persona, di un modello, sta spesso alla base di una vocazione e questo vale anche per la testimonianza cristiana.

[86] CRSC, 6.4.
[87] CRSC, 1.0.
[88] FS, n. 632.

Coloro che incontrano il SC, generalmente vengono a contatto con lui per ragioni non direttamente spirituali, ed è appunto per questo che, una volta che avranno imparato a stimare il SC per le sue indiscusse capacità tecnico-professionali, rimarranno più facilmente conquisi dalla sua testimonianza cristiana ed escatologica.

Non bisogna tuttavia dimenticare che il SC è anche un uomo e come tale, la soddisfazione che deriva dal saper svolgere bene il compito che gli è stato affidato, può contribuire non poco alla serenità del suo spirito, oltre a fargli sentire di non essere di peso alla sua comunità, ma di appartenervi come elemento utile ed efficiente.

Si è parlato di serietà nella preparazione specifica; serietà significa: insegnamento specializzato; frequenza di scuole superiori o di università (sia statali che salesiane); partecipazione a corsi di qualifica e di aggiornamento (nel proprio paese, o all'estero); uso di tutti i mezzi che la moderna didattica mette a disposizione; ecc.; insomma, tutto quanto può contribuire ad una formazione veramente qualificata.

La seconda esigenza della formazione specifica è che questa tenga conto, da una parte delle necessità delle comunità e, dall'altra, delle attitudini e capacità del soggetto.[89] Nel passato si è insistito quasi unicamente sul primo aspetto. Il SC aveva scelto quando era ragazzo (o gli avevano fatto scegliere) un certo mestiere e a questo rimaneva legato per tutta la vita, senza che gli fosse stata offerta, durante il periodo formativo, una reale possibilità di revisione. Oggi, in generale, la scelta è più libera e cosciente, anche per merito di opportuni «test» attitudinali ed altri mezzi adatti; inoltre, per quelli che hanno scelto molti anni or sono, si presenta non di rado l'opportunità (o addirittura la necessità) di una riqualificazione. Mi permetto di insistere sulla libertà nella scelta dell'orientamento specifico. In questa scelta confluiscono due correnti di fiducia. Da una parte i superiori che non impongono per forza un certo genere di attività che il candidato non si sente di svolgere; dall'altra il soggetto che, lontano da ogni capriccio incompatibile con la vita religiosa, cerca veramente, davanti a Dio, quanto vi è di meglio in lui per metterlo a disposizione della comunità e della Congregazione.

Dal confluire di queste due correnti di fiducia reciproca, non può che scaturire quello spirito di collaborazione e di corresponsabilità tanto raccomandati dalle nostre Regole.

[89] Cfr. *Cost.*, n. 103; Regol., n. 82, 92.

Evidentemente la scelta di cui si parla va fatta in vista e nello ambito della nostra missione specifica come salesiani. Ogni deviazione non giustificata è destituita per se stessa, dal diritto di appartenere a questo contesto.

4.3. Tappe – Formatori, Competenze e responsabilità

Tappe: per quanto riguarda le tappe della formazione del SC, data la grande pluralità di situazioni, non si può proporre che una traccia molto generale. Essa potrebbe essere la seguente:

– Pre-noviziato: aspirantato - postulato
– Noviziato (1 anno)
– Studentato o Magistero (3 o 4 anni)
– Tirocinio (2 anni)
– Perfezionamento (3 o 4 anni)

Di queste tappe abbiamo diversi articoli delle Costituzioni e dei Regolamenti nonché alcuni paragrafi degli Atti del CGS XX, che ne trattano. Oltre a questi documenti, mi permetto di richiamare l'attenzione, anche a questo proposito, sugli ACS 276 che trattano l'argomento in maniera sintetica, ma molto ricca di suggerimenti.

Per evitare di ripetere cose già note, assai meglio esposte ed ormai acquisite, in quanto contenute in questi documenti ufficiali, mi limiterò a qualche riflessione su alcuni punti che riguardano da vicino il SC.

Sul periodo del *«pre-noviziato»* rimando a quanto detto all'inizio di questa relazione circa la sua necessità e sull'importanza che esso sia fatto con impegno, qualunque sia la formula adottata nella singola situazione. Tra aspirantato e immediato pre-noviziato (o postulato), la durata non dovrebbe mai essere inferiore ad un anno. Anzi, sarebbe auspicabile generalmente una durata maggiore.

Siccome questa tappa termina con l'ammissione al noviziato, mi permetto di sollevare un argomento al quale ho già fatto cenno di sfuggita, ma sul quale vorrei esprimermi più chiaramente.

Alcuni CISC hanno fatto la proposta che, per facilitare la formazione in comune e specialmente per avere una struttura più omogenea del periodo che segue immediatamente il noviziato (studentato o magistero), i candidati vengano ammessi al noviziato in possesso della licenza di scuola media superiore, cioè a studi tecnici conclusi.

La proposta, per i suaccennati motivi, non è priva di interesse e può be-

nissimo essere presa in considerazione. Tuttavia io vi porrei una condizione: quella che si tratti di un orientamento e non di una regola fissa e inderogabile. Ed eccone i motivi: il principio fondamentale è che il giovane per accedere al noviziato deve avere quella maturità ritenuta sufficiente. Personalmente ritengo che un giovane sia maturo per il noviziato quando, oltre al disposto degli articoli 109 e 110 delle Costituzioni e 75 dei Regolamenti, sente il desiderio di andarvi, cioè in altri termini, se dipendesse unicamente da lui, ci andrebbe. In questo caso ritengo sia un errore farlo attendere unicamente per ragioni di studio.

La vocazione, lo sappiamo bene, è una cosa che può maturare a tutte le età; ora, un antico principio, molto inculcato anche da don Bosco, è che quando la si sente, deve essere seguita.

Si potrà far osservare che, più avanzata è l'età maggiori sono le garanzie di una scelta matura e cosciente. Ma a questa affermazione risponderei con due osservazioni:

1. La prima è che la formazione alla vita religiosa è tanto più efficace se non si sovrappone semplicemente ad un altro tipo di formazione ricevuta precedentemente, cercando di attenuare i difetti e sforzandosi di orientare i lati positivi a suo favore (infatti si dice, per esempio, che formazione umana, cristiana e religiosa non sono consecutive, ma devono procedere contemporaneamente). La formazione religiosa è dunque tanto più efficace se cresce insieme al soggetto, tanto da diventare parte della vita come una impronta data a un metallo in via di solidificazione. Certo, il metallo ormai solido, potrà ancora essere inciso, graffiato, lavorato, se si vuole, ma la cosa è diversa, più difficile. Non solo la formazione cresce col soggetto, ma cresce anche a motivo del più intimo contatto con Cristo realizzato dalla vita religiosa. «In lui ogni costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore».[90]

2. La seconda osservazione è la seguente: la nostra non è una vocazione alla vita monastica, claustrale o comunque dedita ad un apostolato rivolto agli adulti, ai malati, ai vecchi. La nostra è una missione giovanile ed ha bisogno di persone che le dedichino anche la propria giovinezza con tutti i suoi entusiasmi e con tutta la sua capacità di dedizione. I giovani d'oggi sono molto presto disposti a bruciarsi per ideali che valgono assai meno di una vocazione religiosa e salesiana. Sono benvenute, certo, e preziosissime, tutte le vocazioni adulte, ma sono personalmente contrario a crearle di proposito

[90] Ef 2, 21.

con attese determinate unicamente da problemi di struttura. Ritengo perciò giusto ed opportuno che il giovane possa accedere al noviziato, e quindi alla possibilità di consacrare la sua giovinezza a Dio, quando egli si sente preparato, indipendentemente dal punto in cui si trova nel suo curricolo di studi. I disagi che ne proverranno alle strutture ritengo che saranno ampiamente compensati dalla sua capacità di dedizione, di entusiamo e di sentirsi molto vicino ai giovani per i quali è stato chiamato.

Sul *«noviziato»* i documenti sono più circostanziati e quindi non occorrono aggiunte. Un semplice richiamo: sia veramente impostato (a tutti gli effetti) in funzione della vita religiosa. Inoltre vengano chiarite bene le due possibilità fondamentali della vita salesiana con istruzioni apposite e programmate senza preferenze nel trattamento esplicativo. Diversi CISC auspicano la presenza di SC qualificati o almeno la possibilità dell'incontro sistematico con essi in funzione formativa.

«Studentato o magistero». Quando abbiamo parlato della formazione di base, abbiamo inteso riferirci specialmente a questo periodo. Esso, insieme al noviziato, rappresenta senza dubbio per il SC il periodo centrale della sua formazione. Dal come è impostato e svolto, dipende moltissimo il resto della formazione del SC, compresa la capacità di approfittare della FP. Gli errori e le trascuratezze commesse durante questo periodo, difficilmente possono venir corrette in seguito. Inoltre, per coloro che, per ragioni personali, non intendono proseguire gli studi dopo il tirocinio, esso rappresenta il momento del massimo impegno formativo. Infatti, soprattutto per essi, quanto non verrà fatto, impostato, strutturato, recepito durante questo tempo, difficilmente potrà venir ricuperato in seguito.

Alcuni propongono che questa tappa sia della durata di due anni; ma personalmente ritengo che questo dovrebbe rappresentare assolutamente il minimo inferiore, applicabile solo in situazioni veramente particolari, come nel caso di candidati già in possesso di un tipo di formazione, non solo culturalmente e tecnicamente completa, ma anche religiosamente solida. Per gli altri, ritengo che dovrebbe durare dai tre ai quattro anni. Infatti «durante questo periodo si compie la formazione generale filosofica, teologica, pedagogica, si può anche incominciare o continuare quella tecnico-scientifica o professionale in vista di una specifica qualificazione».[91]

[91] Regol., n. 81.

Un programma così vasto ha bisogno anche di un tempo materiale a disposizione, non solo per l'apprendimento, ma specialmente per la assimilazione. Inoltre, per ragioni tecniche e di personale, alcuni dei programmi fondamentali previsti per questo periodo, possono essere strutturati in modo ciclico. Ora è evidente che ogni SC in formazione deve percorrere il ciclo completo per evitare lacune ingiustificate e dannose. Infine, in alcuni ambienti, si è sperimentata l'utilità di un parziale e controllato inserimento nella vita pratica della comunità ospitante per non creare un salto troppo forte da un ambiente artificiale di studio a quello eminentemente pratico del tirocinio. Ora, questo parziale inserimento deve avvenire in modo graduale specialmente nell'ultimo anno che precede il tirocinio stesso. Se il periodo complessivo risulta invece troppo breve si corre il rischio molto forte di cadere in quegli errori denunciati nel precedente capitolo della presente relazione. A proposito di questo periodo formativo, ci rimane da fare un cenno alla sua strutturazione e all'ambiente in cui deve svolgersi.

Circa la sua strutturazione, grazie a Dio, chi dovrà impostarlo potrà prendere come modello la struttura dei magisteri professionali che, specialmente in alcuni periodi, avevano funzionato egregiamente in diverse regioni della Congregazione. Evidentemente si tratta di un modello di riferimento da adattare alle mutate circostanze. I mutamenti riguardano sia il settore dei contenuti e sia quello del numero degli studenti.

Circa il settore dei contenuti gli antichi programmi vanno seriamente riveduti alla luce del Vaticano II, del CGS XX (Costituzioni e successivi documenti) e infine dei risultati di questo stesso CMSC.

Le esigenze sono nel frattempo notevolmente cresciute e anche i giovani che chiedono di far parte della nostra Società in qualità di SC hanno spesso una mentalità e sensibilità a cui è necessario adeguarsi nella impostazione sia dei programmi che delle singole materie di insegnamento e di formazione.

Il problema del numero degli elementi ci collega invece direttamente al problema dell'ambiente. Se da una parte non possiamo più illuderci di giungere ad avere dei magisteri numerosi come nel passato, dall'altra questo fatto non giustifica l'abbandono della formazione in comune. Oltre a considerazioni eminentemente pratiche relative all'impossibilità di poter disporre ovunque di personale qualificato adatto, la concentrazione in alcune comunità opportunamente scelte e strutturate, di giovani SC in situazioni formative analoghe, permette una maggiore efficienza formativa.

L'art. 81 dei Regolamenti dice infatti: «Dopo il noviziato, tutti i confra-

telli, indirizzati o no al sacerdozio, devono continuare la loro formazione in comunità salesiane adatte, preferibilmente studentati».[92] In queste comunità, i giovani confratelli dovranno poter disporre di ambienti adatti, loro riservati e anche dove saranno poco numerosi dovranno avere qualche confratello direttamente responsabile come animatore e mai, assolutamente, abbandonati a se stessi, in preda alle più svariate esigenze di una comunità, specie se complessa, oppure «visti come parassiti e praticamente emarginati».[93]

Va da sé che la scelta di queste comunità, andrà fatta con particolare accuratezza, mettendo in primo posto le reali capacità formative nel senso religioso e salesiano, prima ancora delle eventuali attrezzature tecnico-didattiche. Non dimentichiamo, infatti, che queste ultime sono sempre e soltanto un mezzo al fine. «È di importanza decisiva costruire una comunità esplicitamente formatrice e un ambiente salesianamente valido: spirito di famiglia, entusiasmo, saggia apertura».[94] A cui aggiungerei: permeato di un forte spirito di fede e di pietà sentita.[95]

Sul tirocinio abbiamo già detto qualcosa precedentemente. Qui basterà aggiungere che questa tappa formativa deve essere presa veramente con serietà, almeno come quella posta per i candidati al sacerdozio. Tirocinio preso con serietà significa innanzitutto che nessuno deve venire dispensato dal compierlo, né tutto né in parte; inoltre che deve essere un tirocinio autentico e non solo sulla carta.

Anche se il SC, durante questo periodo viene inserito nella attività tecnica o didattica, egli non deve essere assorbito completamente da questi impegni. L'assistenza in camera alla sera, non è fare tirocinio. Ci vuole ben di più. Vi devono essere momenti eminentemente formativi come gli incontri di revisione settimanale con il direttore, partecipazione sistematica a incontri, corsi e raduni di categoria a livello locale e ispettoriale, con i colleghi avviati al sacerdozio, e così via. Insomma deve raggiungere lo scopo illustrato in sintesi soprattutto dall'art. 88 dei Regolamenti, essere cioè un confronto vitale ed intenso con l'azione salesiana ed una preparazione alla professione perpetua.

[92] Vedi anche *Cost.*, n. 105.
[93] ACS (276) 1974, p. 83.
[94] ACS (276) 1974, p. 83.
[95] A riguardo dei contenuti espressamente formativi, rimando alle Costituzioni (specialmente art. 105), ai Regolamenti, agli Atti CGS e agli ACS (276) 1974, p. 84ss.

«Perfezionamento». Se per la formazione alla dimensione laicale vi è tutto da inventare, qui si può dire quasi altrettanto; si ha tuttavia il non lieve vantaggio di poter disporre di esperienze attuate in diversi luoghi e specialmente durante gli ultimi anni.

Per coloro che dovranno pensare a redigere i direttori ispettoriali o regionali, si tratterà di raccogliere queste esperienze, confrontarle tra loro, metterne in evidenza gli aspetti positivi per acquisirli definitivamente, e le carenze per evitarle nelle future esperienze e proporre infine un ventaglio di possibilità tali da permettere ad ogni SC di trovare la possibilità di approfittarne in tutto o in parte. Qui, evidentemente, non è possibile fare una casistica; ci limiteremo pertanto a ricordare alcuni punti che riteniamo importanti.

Innanzitutto, questa possibilità deve esistere in partenza per tutti. Nessuno deve, a priori, esservi escluso. Soltanto le sue capacità o attitudini o inclinazioni, elementi cioè legati alla persona e non alle strutture, potranno dissuaderlo, in dialogo con i superiori, dal percorrere il curricolo di studi fino al limite superiore.

Ma, in pratica, non dovrebbe esservi quasi nessuno che chiuda il suo periodo formativo con il tirocinio in maniera definitiva. Chi non si sentisse di seguire degli studi sistematici a livello superiore, potrà sempre inserirsi in qualcuna delle strutture o possibilità legate alla FP.

Nell'organizzare questo periodo di formazione, sarà necessario porre l'occhio su due esigenze da non ignorare. Se il confratello percorre una pista che rappresenta una continuazione diretta degli studi fatti precedentemente, cioè egli si specializza in un particolare settore della cultura o della tecnica, allora è necessario assicurargli l'opportuno complemento, per evitare l'unilateralità della formazione.

Se, per esempio, segue dei corsi universitari nel settore scientifico, dovrà godere contemporaneamente, di una formazione di tipo teologico proporzionata al livello di studi raggiunto. E anche se, insieme alla laurea in ingegneria, non conseguirà naturalmente la laurea in teologia, quest'ultima disciplina non dovrà, nel frattempo, essere rimasta in lui al livello di formazione di base.[96]

L'altra esigenza è che il confratello, durante la sua specializzazione, non perda il contatto vivo e autentico con l'ambiente e l'opera salesiana, soprattutto se il genere di studi o di specializzazione tecnica seguiti, dovesse por-

[96] Cfr. Regol., n. 92.

tarlo, anche se temporaneamente, fuori dal nostro ambiente. Questi confratelli dovranno essere seguiti con particolare cura, fornendo loro quell'appoggio morale fraterno di cui hanno bisogno, attraverso momenti di incontro istituzionalizzati, senza attendere che sia il confratello che venga a chiedere aiuto, incontrando magari indifferenza se non addirittura invidia o incomprensione.

Queste attenzioni sono tanto più necessarie sia perché il periodo che il confratello attraversa è quello immediatamente a ridosso della professione perpetua, e sia perché così si evitano isolamenti, sbandamenti ed evasioni che, se anche non hanno sempre conseguenze vistose, lasciano pur sempre una traccia a volte indelebile. Insomma, è indispensabile praticare in pieno l'art. 52 delle Costituzioni.

Sarà ancora opportuno ricordare la necessità che il SC non venga confinato unicamente al settore tecnico-professionale, ma che la programmazione tenga conto anche per lui del dettato dell'art. 90 dei Regolamenti: «Siano coltivati con impegno, in ragione della nostra missione di educatori della fede, gli studi e le discipline che trattano in particolare dell'educazione e della pastorale della gioventù, soprattutto quelle catechistiche». Tutto «questo, però, richiede un radicale cambio di mentalità circa l'utilizzazione dell'opera del SC. Ossia si tratta di rinunciare a contare definitivamente su di lui, specialmente con l'affidargli incarichi di grande responsabilità in piena autonomia, fino a quanto non abbia terminato il suo ciclo formativo e non sia professo perpetuo».[97]

Formatori. A proposito di formatori, premesso come fuori discussione quanto prescrivono le Costituzioni,[98] i Regolamenti e il CGS al n. 672, e la sintesi riportata dagli ACS 276, 82, metterò in evidenza due punti che riguardano direttamente la formazione dei SC, anche in base alle mozioni pervenute da diversi CISC e CRSC.

Il primo punto riguarda la presenza del SC come formatore. Abbiamo parlato, all'inizio di questa relazione, della necessità di modelli; ora, è proprio questo il punto in cui l'argomento viene a proposito e dove questi modelli possono diventare attivi ed efficaci.

«La figura del SC pur avendo più di un secolo di vita, è ancora abbastanza sconosciuta. Ciò ribadisce la necessità che il SC possa presentarsi, ed es-

[97] FS, n. 645.
[98] *Cost.*, n. 104.

sere presentato, ai giovani soprattutto attraverso l'azione diretta di modelli concreti, operanti nello ambito naturale del loro campo apostolico. Bisogna cercare il modo che il SC entri a far parte, durante tutto il periodo formativo, del gruppo dei formatori; e questo non solo con compiti di formazione culturale e tecnica, ma soprattutto con impegni di formazione alla vita religiosa salesiana, secondo lo stile e lo spirito con il quale egli vive la sua vita apostolica».[99] Senza questa presenza viva ed operante, il resto non è altro che discorsi e parole che lasciano il tempo che trovano. Naturalmente l'accoglimento di queste richieste, esige che questi SC formatori, siano preparati in tempo ed accuratamente.[100] Le improvvisazioni possono dare soltanto risultati negativi sia a breve che a lunga scadenza.

Questa presenza, affermano diversi CISC non deve limitarsi ad alcuni settori della vita salesiana, ma deve estendersi a tutti i settori attinenti in qualche modo alla formazione di nuovi elementi, a partire dall'ambiente dell'aspirantato e pre-noviziato, al noviziato stesso, compresi quegli ambienti solitamente riservati ai candidati al sacerdozio. Qui la presenza del SC assume un duplice significato: rende più completa la visione della Famiglia Salesiana in due dei suoi aspetti principali, sottolineando la dimensione prettamente religiosa, e, secondo, aiuta i giovani formandi a farsi una idea chiara di questo genere di vita, mettendoli in condizione di aiutare a suo tempo più efficacemente i loro confratelli SC.

Il secondo punto riguarda ciò che si richiede ai formatori. Quanto si richiede ai formatori SC, oltre ad essere ben chiaro dai documenti, è di per sé facilmente intuibile.

Vorrei, invece, fare un cenno sui formatori non SC. L'argomento è delicato, ma va pure affrontato. Spero tuttavia di non essere frainteso. Innanzitutto se noi SC siamo qui, è perché, oltre all'aiuto del Signore e della Madonna, abbiamo incontrato, a suo tempo, sacerdoti in grado di capire la nostra vocazione, che hanno saputo aiutarci, attraverso soprattutto la direzione spirituale, a maturare questa vocazione e a raggiungere la nostra meta. Vorrei esprimere loro tutta la nostra più viva riconoscenza.

Rimane tuttavia un dubbio; che non tutti i nostri sacerdoti, chiamati a dirigere le anime che Dio loro affida, abbiano sempre tutti le idee sufficientemente chiare su questo tipo di vocazione, magari anche senza loro colpa.

[99] FS, n. 651.
[100] Cfr. FS, n. 652.

Talvolta lungo il loro curricolo formativo, non sono stati a loro volta opportunamente informati in merito, oppure i modelli posti loro dinanzi sono stati assai poco convincenti.

Potrebbe quindi accadere talvolta che, di fronte ad un giovane che manifesta qualche timido cenno di volersi orientare verso questo tipo di vocazione salesiana, non siano così pronti a favorirne lo sviluppo. Oppure, se il giovane dimostra qualche dote intellettuale, corrono il rischio, anche se inconsciamente, di sospingerlo verso un'altra scelta, bellissima in sé, ma diversa e forse non coincidente con la volontà di Dio su quel giovane. Mi permetto quindi di rivolgere due appelli. Uno ai superiori perché facciano in modo che i nostri sacerdoti e futuri sacerdoti possano conoscere la vocazione del SC per quella che è, e non solo per come talvolta l'hanno vista incarnata in qualche ambiente. Siamo certi che se la conosceranno bene, non potranno che apprezzarla, come d'altra parte i SC apprezzano quella sublime del sacerdozio.

Il secondo appello riguarda i sacerdoti stessi: i SC sono in grado di accompagnare il giovane, che potrebbe essere chiamato, solo fino alle soglie del confessionale o della direzione. Poi lo affidano in piena fiducia alle loro cure. Facciano in modo che i SC possano sempre e ovunque garantire a questi giovani che quanto loro verrà suggerito coinciderà con la volontà di Dio e col loro maggior bene.

Riassumendo: è indispensabile che tutti coloro che debbono dedicarsi al delicato compito della formazione del SC, siano convinti interiormente che si tratta di una vocazione valida e che merita di essere seguita e vissuta. E questo vale, prima di tutto per i SC stessi! Certi scoraggiamenti, certe insicurezze, certi dubbi, certi rimpianti, anche se non dichiarati, finiscono in qualche modo per trapelare rendendo vana ed inutile anche la migliore e più aggiornata tecnica di formazione.

Quando, invece, i giovani si trovano di fronte ad una persona veramente convinta, allora sono disposti anche a passar sopra a qualche piccola lacuna o a qualche difetto che... non si è fatto in tempo a correggere.

Competenze e responsabilità. Nel passato le responsabilità dei programmi formativi ricadevano sugli organismi centrali della Congregazione, ed anche per i SC vi era addirittura un dicastero competente, per cui gli organismi periferici si consideravano già ampiamente ed esemplarmente osservanti, se non ponevano ostacoli all'attuazione delle direttive che provenivano dai dicasteri centrali.

Ora, dopo il CGS XX, le cose sono cambiate e molta della responsabilità

è devoluta alle Ispettorie e, in qualche caso alle Conferenze Ispettoriali. Inoltre, anche la comunità locale ha assunto un ruolo tutt'altro che indifferente come corresponsabile della formazione dei confratelli. Siccome questo decentramento ha avuto luogo a diversi livelli ed ha coinvolto molti settori, si potrebbe correre il rischio che gli organismi periferici, già oberati da nuovi compiti e responsabilità, finiscano per eludere, anche se non di proposito, il problema della formazione del SC.

Soprattutto per quelle Ispettorie dove non è possibile fruire di una solida esperienza del passato (magisteri professionali, ecc.), sarebbe importante che, salva la loro specifica competenza, ricevessero dal Dicastero della Formazione quei suggerimenti e quei sussidi che permettano loro un avvio serio e tempestivo ad un tempo, dell'organizzazione di questa formazione, creando quelle strutture ritenute adatte alle circostanze e all'ambiente,[101] ma soprattutto alla finalità da perseguire.

Il suaccennato Dicastero potrebbe anche fungere da tramite di quello scambio di esperienze tra Ispettoria e Ispettoria, che può riuscire utilissimo in quei settori della formazione del SC dove, si è detto, vi è addirittura da creare o da inventare.

Naturalmente questa collaborazione non dovrà limitarsi allo scambio di esperienze, ma dovrà concretizzarsi nella creazione di strutture in comune, quando le forze del singolo organismo non consentono una completa autonomia organizzativa.

Un tipo di collaborazione suggerita da diversi CISC e CRSC è pure quello dello scambio o della messa a disposizione, anche se a termine, di confratelli qualificati. Si tratta talvolta di sacrifici anche gravi, ma sono sacrifici che rendono sempre, anche a beneficio di coloro che li hanno sopportati.

Nell'ambito dell'Ispettoria stessa, come prima responsabile della formazione dei soci, è indispensabile che vengano create strutture atte a coordinare il lavoro dei centri di formazione, sia iniziale che permanente. Molti CISC e CRSC chiedono la creazione di commissioni ispettoriali e regionali incaricate del coordinamento di questo lavoro, sotto la responsabilità dell'Ispettore e, per le necessarie approvazioni, del Consiglio Superiore.[102]

Va da sé che queste commissioni dovranno essere composte in prevalenza di SC scelti per competenza ed. esperienza e godano di tutto l'appoggio dell'autorità costituita.

[101] Cfr. *Cost.*, n. 106.
[102] Cfr. *Cost.*, n. 106.

5. OBIETTIVI CONCRETI DA RAGGIUNGERE: ALCUNE METE GIÀ CHIARE ALTRE COME PISTE DI RICERCA

I due ultimi punti dello schema di relazione fatti pervenire dal centro ai vari delegati, rappresentano di per sé la traccia del compito che è stato affidato a questo CMSC.

Essi perciò, più che essere delle risposte, pongono degli interrogativi o, per lo meno, rappresentano piste di ricerca, sia per il lavoro del convegno, che, soprattutto, per la formulazione delle mozioni.

Questo vale specialmente per il presente punto nelle sue due articolazioni principali: mete già chiare e piste di ricerca.

Per quanto riguarda le mete già chiare esse sono quelle proposte dal CGS XX sia nel suo condensato, le Regole, sia negli Atti. Inoltre molte di queste mete sono già sottolineate, e con notevole evidenza, dai vari CISC, CRSC e noi ne abbiamo fatto parola nei paragrafi precedenti.

Infatti, anche quando abbiamo esaminato carenze o aspetti negativi, lo abbiamo fatto sempre in prospettiva, suggerendo nel contempo la soluzione, se pure questa non era già evidente dal contesto.

Si tratterebbe ora di riassumerle e lo faremo in modo sintetico.

5.1. Azione positiva e radicale per un cambio di mentalità sul SC, che porti a considerarlo «religioso apostolo a tutti gli effetti», prima che tecnico, esperto, ecc.

Azione positiva: ossia non è più il caso di fermarsi a recriminare su quanto non è stato fatto o si poteva fare nel passato. Se ci crediamo veramente a questa vocazione, dobbiamo, a tutti i livelli, metterne in evidenza gli aspetti positivi, i valori, soprattutto quelli che finora fossero rimasti in ombra.

Certe cose avranno bisogno ancora di ricerca teologico-pastorale, ma altre diventeranno, non solo di dominio pubblico, ma patrimonio della Congregazione, se saranno attuate coraggiosamente e senza indugio. Si deve cioè chiedere alla Congregazione il coraggio di affidare al SC, impegni in settori apostolici dai quali finora è rimasto lontano. Naturalmente questo coraggio rappresenterà un notevole stimolo alla serietà della formazione iniziale, appunto per preparare elementi idonei ai nuovi compiti.

Ma azione positiva, significa pure non aspettare che le cose vengano da sé con il tempo, ma significa invece inventare modi e tecniche di sensibilizzazione, in casa e fuori, sulle esigenze e sulle possibilità di questa vocazione.

A titolo di esempio, potremo dire che uno dei tanti modi possibili, sarà quello di pubblicizzare al massimo, nei vari settori dell'opera salesiana, i risultati di questo CMSC. Allora si potrà sperare che non si tratterà di un episodio di portata superficiale o di un fenomeno transitorio, ma di un avvenimento di portata, diremmo, storica, e quindi veramente radicale, cioè capace di operare quel cambio di mentalità a livello di tutta la Congregazione, necessario per rendere efficace tutto il lavoro svolto in questo settore.

Quell'identità di cui si è tanto parlato in questi giorni, deve diventare il punto di riferimento, la matrice di un rinnovamento che, speriamo, si rifletterà in modo positivo su tutto il modo di vedere e di «vivere» la vita salesiana.

L'espressione «religioso apostolo» richiama quanto abbiamo detto sulla consacrazione e sulla missione del SC. Il primo termine rappresenta la sorgente che alimenta la forza di assumere il secondo, e questo giustifica il primo dandogli tutta quella caratteristica salesiana che ci distingue appunto dagli altri religiosi nella Chiesa.

La formazione dovrà porre quindi il massimo impegno nel curare i due aspetti fondamentali, mettendo, a differenza del passato, in maggior rilievo il secondo, quello apostolico.

Questa felice sintesi, che dovrà avvenire a livello di persona, darà certamente quei frutti di perseveranza e, contemporaneamente, di richiamo vocazionale che tutti ci aspettiamo.

5.2. Costituzione di équipes competenti, ai vari livelli, per lo studio e la elaborazione di programmi formativi e modalità di attuazione e verifica dell'azione formatrice del SC

Come opportunamente è stato fatto per la preparazione di questo CMSC e cioè il lavoro a livello locale e ispettoriale, così sarà importante che le conclusioni vengano accolte, studiate e realizzate a livello locale e ispettoriale.

Questo CMSC raggiungerà il suo scopo se metterà in evidenza le urgenze e proporrà delle soluzioni intese a soddisfarle. Queste ultime non possono essere che generali, se non generiche, e quindi attendono di essere calate nella realtà locale.

Ma è chiaro che, anche a livello locale, non potrà trattarsi di un lavoro di singole persone isolate, anche se dotate di notevole esperienza ed animate da molta buona volontà. Sarà necessario ovunque un intenso lavoro di équipe. All'inizio il lavoro sarà maggiore e si dovrà poter disporre di numerosi competenti nei vari settori per lo studio e la elaborazione di programmi formativi.

Per questo sarà necessario lo studio e l'analisi delle situazioni e delle disponibilità locali, facendo anche tesoro di quanto altri, dentro e fuori casa, hanno già elaborato o approfondito nel settore della formazione. Per la costituzione di queste équipes di studio e di programmazione, mentre non si dovrà trascurare la rappresentatività (giovani, anziani, esperti nei vari settori, ecc.), sarà utile partire dalla nomina di commissioni, anche abbastanza ampie (per garantire un più vasto apporto di informazioni e di contributi) in seno alle quali costituire gruppi ristretti di ricerca e di programmazione dei vari settori.

Queste commissioni dovranno lavorare in collegamento diretto con gli organi ispettoriali, anzi sarà utile che la responsabilità del loro lavoro venga assunta, o almeno faccia capo, ad un membro del Consiglio ispettoriale – meglio se il Vicario stesso – a motivo dell'importanza del compito loro affidato.

Dovrà essere prevista fin dall'inizio, la costituzione di una commissione incaricata dell'attuazione delle deliberazioni prese e col compito di sottoporle a verifica periodica circa l'efficacia e l'attuazione, proponendo inoltre la soluzione dei casi (molto frequenti nel settore dei SC), in cui le strutture esistenti non permettono di risolvere determinate situazioni.

Siccome non è possibile lavorare su numeri grandi, il responsabile a livello ispettoriale della commissione, se non l'ispettore stesso, dovrà prendere contatto diretto coi singoli elementi in formazione seguendone il curricolo e adattando alla persona, in dialogo con essa, quanto l'équipe ispettoriale ha previsto in linea generale.

Un campo notevole di lavoro per queste commissioni, sarà l'attuazione della FP con la formulazione delle proposte relative, giungendo a trattare, tramite il superiore o un apposito incaricato, con il singolo confratello; ascoltandone le esigenze e incoraggiandolo nello sforzo di aggiornamento o di riqualificazione.

Queste strutture dovranno mantenere due generi di contatti : uno con le strutture corrispondenti relative alla formazione dei confratelli avviati al sacerdozio, per studiare insieme iniziative comuni e per un utile scambio di esperienze; e un altro con il Dicastero della Formazione e quindi con i superiori; sia per il necessario controllo previsto dalle Costituzioni,[103] come anche per giungere in possesso di quei suggerimenti che possono provenire da altre parti della Congregazione; e contemporaneamente con le altre com-

[103] Cfr. *Cost.*, n. 106.

missioni e gruppi di ispettorie o regioni affini per il tipo di cultura o di ambiente sociale o per genere di problematiche.

5.3. Deciso avvio alla preparazione di SC «formatori», in grado di trasmettere alle nuove leve di salesiani i valori della vita religiosa laicale[104]

Sulla necessità di SC formatori abbiamo già parlato nel capitolo precedente; qui ci limiteremo a ricordare il già detto e a mettere in rilievo un aspetto del quale avevamo appena accennato di passaggio.

È fuori discussione la necessità che alla formazione dei SC partecipino in misura rilevante SC preparati, competenti e convinti; ma qui ci pare utile sottolineare anche un altro aspetto più generale.

In questo momento non intendiamo distinguere tra tipo e tipo di formandi. Riteniamo, cioè, che la presenza del SC nel ruolo di formatore sia indispensabile per la formazione salesiana in sé stessa, senza distinzione. Infatti, se la Congregazione «senza coadiutore non sarebbe più quella che don Bosco volle»,[105] allora è chiaro che la conoscenza di questo aspetto della vocazione salesiana, da parte di colui che si avvia ad abbracciarla, qualunque sia la modalità con cui intende rispondere alla personale chiamata, diventa una componente essenziale della formazione.

Ora, per comprendere una vocazione non facile a spiegare, com'è quella del SC, le informazioni ricevute in noviziato, o comunque a livello puramente teorico, non possono che essere insufficienti. È necessaria una presenza attiva ed operante, un contatto diretto personale e durevole lungo le varie tappe della formazione salesiana. Per questo, lungo il curricolo formativo riteniamo indispensabile la presenza del SC nel ruolo di formatore. Ammettendo questa necessità, si ammette automaticamente l'urgenza della preparazione di questi formatori. Ma se è vero, e lo abbiamo detto all'inizio di questa relazione, che la preparazione di una persona è condizionata dalla mèta che le si vuol fare raggiungere, allora è urgente che si pensi al SC anche in vista del suo ruolo di formatore, non soltanto dei giovani in genere, ma dei salesiani in specie. E siccome l'esperienza ci è maestra nel fatto che in questo campo nulla si improvvisa di veramente serio, allora è chiaro che, a tutti i livelli, nel programmare la formazione delle nuove leve di salesiani è necessario programmare contemporaneamente la presenza di SC formatori.

[104] Cfr. CISC, 5, 8, 26; CRSC, 1.0., 4.4., 5.1., 5.2., 6.4., 7.0.
[105] Atti CGS, XIX.

Lo stesso curricolo formativo dei SC deve risentire di questo aspetto, di questa finalità.

Potrà sembrare a taluni presuntuosa questa esigenza, oppure, ad altri, potrà apparire come un aggravio ai già difficili problemi del settore formativo. Ma siamo intimamente convinti – e lo abbiamo già detto – che nulla andrà perduto degli sforzi fatti in questa direzione. In altri termini, è nostra convinzione che tutto ciò che si fa in questo contesto in qualche modo torna sempre a beneficio di tutta la Congregazione senza distinzione. Siamo pure convinti che quei problemi relativi all'intesa e alla comprensione reciproca tra SC e sacerdoti, a cui più volte si è fatto riferimento, potranno trovare la loro soluzione più semplice e definitiva proprio in questa presenza attiva del SC come formatore durante tutto il periodo formativo. Infatti, le difficoltà nei rapporti tra persone animate tutte da retta intenzione e buona volontà, molto spesso nascono soltanto da scarsa conoscenza reciproca, sia a livello personale che di gruppo di appartenenza.

La reciproca e approfondita conoscenza risolve invece molti problemi e permette di superare agevolmente le eventuali difficoltà.

Alla luce di queste considerazioni, quella formazione alla vita religiosa laicale di cui si è parlato nel precedente capitolo, assume una dimensione nuova e del tutto caratteristica. Essa cessa di essere fine a se stessa o unicamente orientata al soggetto, il SC in formazione, ma diventa un valore da recepire per poterlo trasmettere, un mezzo efficace per comprendere meglio, non solo la vocazione e la figura del SC, ma una parte della stessa essenza della vita religiosa.

5.4. Allargare l'intervento del SC a tutto l'arco della missione salesiana, puntando anche, prudentemente, verso nuove strade aperte dalle necessità della società contemporanea al suo intervento specificamente laicale

Qui si tratta veramente, più che di mete già chiare, di piste di ricerca. Possiamo cominciare col porre la domanda se quelle «cose che il prete non può fare»[106] e che don Bosco riteneva fossero possibili al SC, siano già tutte esaurite.

Nel passato, quando qualcuno interpretava questa celebre espressione di don Bosco in termini di «dignità», si erano proposte e realizzate alcune dimensioni.

[106] MB XVI, 313; *Cost.*, n. 37.

Ora, se il significato deve essere un altro e cioè il termine di riferimento debba essere diverso, più vicino – speriamo – a quanto intendeva don Bosco, allora, le possibilità dovrebbero essere ancora molte, anche oggi, perché nel frattempo la società umana ha percorso un notevole cammino creando esigenze nuove e dando origine a situazioni un tempo insospettate. A proposito di quell'espressione di don Bosco ricordata poco fa, recentemente in una breve relazione, mi era parso interessante proporre il capovolgimento della frase di don Bosco: «...oggi si tenderebbe a rovesciare l'espressione dicendo: 'Il sacerdote faccia ciò che il SC non può fare: dir Messa, confessare, ecc., lasciando a lui quelle incombenze che gli sono più congeniali e che nel passato furono spesso assunte dal sacerdote per scarsità di personale o di personale preparato'».[107]

Questo atteggiamento mentale rappresenterebbe un ulteriore passo, rispetto al precedente, nella direzione di affidare al SC impegni e responsabilità non necessariamente legate al ministero sacerdotale. Tra gli altri vantaggi, relativi al SC, vi sarebbe anche quello di rendere il sacerdote più libero di dedicarsi alla sua missione soprattutto in quegli aspetti in cui non può essere in alcun modo sostituito da un laico, anche se religioso. Ma fin qui siamo ancora nell'ambito delle attività diremmo tradizionali, in quanto si tratterebbe soltanto di un trasferimento di mansioni.

Il titolo di questo paragrafo, invece, sott'intende ancora un ulteriore passo avanti: la ricerca di nuove strade da percorrere, e non per il semplice desiderio di novità, ma per una risposta alle richieste della società contemporanea, nel rispetto di quella parte del carisma di don Bosco che vede la sua Opera adeguarsi al mondo nel momento in cui è chiamata a realizzarsi.

Qui ci vogliono creatività, da una parte, e sensibilità, dall'altra, per cogliere le reali urgenze e saper tra esse discriminare quelle che possono essere soddisfatte da un salesiano, cioè che possono appartenere all'ambito della nostra missione. Ci si può chiedere se le attuali strutture della società non abbiano dischiuso qualche nuovo settore in cui il religioso laico possa operare; naturalmente, non a titolo personale, ma a nome della sua comunità. La sfera del mondo del lavoro, con le sue organizzazioni; quella della partecipazione alla ricerca di una maggiore giustizia; oppure quella della stessa organizzazione della comunità umana nella quale l'opera salesiana è inserita, potrebbero costituire un'ottima pista di ricerca.

La stessa collaborazione in certe organizzazioni sociali il cui fine può in

[107] Cfr. CISC, 6.

qualche modo coincidere con quello della nostra missione salesiana, potrebbe rappresentare un ulteriore settore di attività caratteristica del SC.

Evidentemente si tratta di scelte che, come abbiamo detto, devono essere operate, non dal singolo, ma dalla comunità. E per comunità, non intendo evidentemente soltanto quella locale.

Il termine «prudentemente» contenuto nel titolo del paragrafo, che può aver fatto arricciare il naso a qualcuno, ha unicamente il significato che non possiamo permetterci di «bruciare» delle vocazioni, cioè non possiamo permetterci esperienze tali che compromettano la perseveranza del confratello che vive l'esperienza stessa.

Quando sia garantita questa condizione o clausola, penso che molte cose siano possibili.

Su questo punto delle aperture verso nuove strade, specialmente nel settore del lavoro, ecc., non intendo insistere ulteriormente, limitandomi invece a richiamare quanto al riguardo è stato detto assai bene specialmente nella Relazione del secondo tema: «Prospettive dell'azione apostolica del SC». È naturale che se queste ed altre analoghe prospettive vengono prese in considerazione e successivamente accolte, esigono un'attenta considerazione nella programmazione formativa.

Proprio perché nuove, e quindi non sorrette dalla convalida e garanzia dell'esperienza, esse esigono di essere precedute da una attenta opera di preparazione, intesa a fornire al confratello quei mezzi necessari, non solo a resistere all'impatto con certe realtà, ma soprattutto a orientarle, col suo lavoro e con la sua testimonianza, verso la pienezza dell'ideale cristiano.

6. ALCUNE INIZIATIVE INDISPENSABILI DI «FORMAZIONE PERMANENTE» NEL REALISMO DELLA SITUAZIONE ATTUALE

Avremmo potuto parlare della Formazione Permanente (= FP) nel paragrafo riguardante le tappe della formazione e, di per sé, sarebbe stato anche logico in quanto la FP rappresenta l'ultima delle tappe della formazione, che ha termine con la vita.

Abbiamo, tuttavia, preferito farne parola a parte.

La FP è sempre esistita ma se ne è sentito l'urgente necessità soprattutto in questi ultimi anni, almeno per quanto riguarda i confratelli in genere, ma specialmente per coloro che hanno la responsabilità della formazione altrui.

Per molti SC invece, essa è stata un'autentica novità. Basta provare ad immaginare la distanza situazionale esistente tra l'attuale concetto di FP e la situazione che si creava quando la formazione di molti SC terminava col noviziato o poco dopo... È che l'argomento della FP nei riguardi del SC sia importante lo dimostrano, tra l'altro, oltre agli articoli delle Costituzioni e Regolamenti,[108] i numerosi interventi sul tema da parte dei vari CISC e CRSC.[109]

Riferiremo perciò, in sintesi, le principali richieste e mozioni emerse da questi Convegni.

Riteniamo utile, tuttavia, fare una breve premessa sul concetto di FP. Si tratta di un concetto molto vasto innanzitutto perché i fenomeni che la rendono necessaria sono numerosi e di portata generale, diremmo universale, almeno per le società industrializzate o in procinto di diventarlo. Ne ricorderemo, di questi fenomeni, quattro principali.

a) Il mondo attuale diventa sempre più complesso per cui l'ampiezza della conoscenza del singolo tende continuamente a restringersi proporzionalmente, spingendolo inesorabilmente verso la specializzazione e poi alla specializzazione della specializzazione.

b) Lo sviluppo, sia del sapere che delle sue applicazioni, tende ad essere di natura quasi esponenziale, per cui si ritiene, ad esempio, che certe lauree, attualmente, siano da considerarsi valide, prima di essere superate, solo per pochissimi anni dopo il loro conseguimento.

c) Gli organismi tendono a crescere incessantemente sia in numero che in dimensioni, stimolando la specializzazione all'interno di essi.

d) Ed infine, il cambiamento del tipo di società in cui viviamo, accompagnato dalla tendenza sempre più spiccata di situare i centri di cultura o istituzioni intellettuali, al centro della struttura sociale.

Questi fenomeni obbligano qualsiasi struttura o istituzione che voglia rimanere almeno attuale, se non addirittura a precedere i tempi,[110] ad organizzare per i suoi membri una efficace e seria FP.

È da notare che qui (a titolo puramente informativo) abbiamo parlato di FP solo in senso tecnico-organizzativo. Se avessimo voluto includere anche l'aspetto religioso-spirituale, la lista dei fenomeni si sarebbe allungata

[108] Cfr. *Cost.*, n. 118; Regol., n. 93, 94.

[109] Cfr. CISC, 12, 13, 22, 24, 27, 28, 30, 31, 34, 42, 51, 59, 60, 61, 70, 71; CRSC, 1.0., 3.0., 4.1., 4.4., 5.1., 5.2., 6.4., 6.5., 7.0.

[110] Cfr. don Bosco e don Albera.

almeno di alcune unità (sviluppo della ricerca teologica, secolarizzazione, accelerazione della storia in senso religioso, ecc.).

Abbiamo detto poco fa che si tratta di un concetto molto vasto e questo provoca il fenomeno per cui si tende a chiamare FP anche quello che FP non è, o almeno ne rappresenta soltanto una parte o settore particolare.

Sarà quindi opportuno, almeno per quanto ci riguarda, distinguere per lo meno tra «Aggiornamento» e «Formazione Permanente», anche se ambedue sono necessari al SC.

Il già citato fascicolo del Dicastero della Formazione,[111] offre queste due definizioni che mi permetto di riferire:

– «Aggiornamento: consideriamo questo termine come vincolato a quelli di "qualificazione", "riqualificazione", "recyclage" nel campo della professione e della cultura, con una connotazione, cioè, della tecnica e della metodologia;

– Formazione Permanente: consideriamo invece questa espressione come più vincolata alla "formazione spirituale", alla "riattualizzazione vocazionale" al "rinnovamento" della Fede in sintonia con i cambiamenti culturali, ecc. dove la connotazione dell'aggiornamento, soprattutto teologico, pastorale, ideologico e culturale, è certamente presente, ma piuttosto come mediazione subordinata alla riattualizzazione vocazionale, ossia come strumento di "sapienza", di "vita", e non come puro elemento informativo per una mentalità o ideologia alla moda».

E più oltre, lo stesso documento presenta una traccia di priorità di impegni:

1. Rinnovamento personale, ascetico-religioso;
2. Rinnovamento personale nello spirito salesiano;
3. Aggiornamento sui problemi attuali di teologia, antropologia, pedagogia;
4. Preparazione di animatori del rinnovamento comunitario;
5. Approfondimento della metodologia pastorale salesiana, il «Sistema Preventivo» oggi.

In Congregazione è in atto una corsa – quasi per ricuperare il tempo perduto – alla riqualificazione (o qualificazione) dei confratelli, a tutti i livelli e in tutti i campi. Questo è indispensabile per un vero progresso. Ma se

[111] FS: *Formazione Salesiana* - suggerimenti del Dicastero della formazione; Roma, Ottobre 1973, seconda ristampa.

l'aggiornamento di marca teologica, pastorale ed ascetica, non si risolve in fatto spirituale interno, cercato e voluto, la FP resterebbe frustrata nella sua essenza.[112]

Mi sono permesso questa citazione piuttosto ampia perché mi sembra illuminante per chiunque voglia distinguere con chiarezza tra «Aggiornamento» e «Formazione Permanente».

6.1. Azione capillare di mentalizzazione nei confronti del SC e dei responsabili della formazione, sul concetto di «Formazione Permanente» e conseguente impostazione dei programmi formativi delle nuove leve

Abbiamo già affermato in precedenza che per il SC sia l'aggiornamento che la FP sono ambedue necessari. Ma forse la loro necessità e urgenza non appare in ambedue i casi con la stessa evidenza.

Chiunque ha da fare con il mondo della tecnica, si rende conto con facilità, e a volte addirittura in situazioni drammatiche, che senza aggiornamento si perde in efficienza tecnica e in efficacia didattica. Coloro che si vuole e si deve preparare per il domani, finiscono per non essere neppur più preparati per l'oggi; ed allora ci si arrabatta per rimanere all'altezza della situazione.

Riteniamo quindi che non occorra insistere sulla necessità dell'aggiornamento, dal momento che è una necessità da tutti avvertita. L'unico ostacolo serio può essere rappresentato dalla mancanza di mezzi, di tempo e di personale in grado di sostituire colui che intende aggiornarsi. È qui che deve intervenire la comunità.[113]

Ma forse non è altrettanto né dovunque sentita la necessità della FP nel senso che abbiamo descritto precedentemente. O, forse, quanto dico non è esatto; la necessità è sentita, ma talvolta mancano il coraggio o la volontà politica di realizzarla. Le esortazioni dall'alto e rivolte a tutti in generale, non sempre raggiungono il loro scopo soprattutto quando trovano il singolo SC troppo occupato dal lavoro, oppure un po' stanco spiritualmente. Allora il confratello è portato a pensare che coloro che esortano hanno del «buon tempo», oppure, se è più rispettoso, ritiene che il tutto faccia per altri, forse più liberi dagli impegni di quanto non sia lui.

[112] FS, n. 321, 322.
[113] Cfr. Regol., n. 93.

Si finisce così, purtroppo, per misconoscere proprio la causa stessa di quella stanchezza spirituale che non di rado sconfina nella rassegnazione se non addirittura nello scoraggiamento.

Ecco perché abbiamo parlato di azione capillare di mentalizzazione. È quest'ultima che molte volte occorre creare. E lo si può fare avvicinando, in diversi modi, il singolo confratello aiutandolo a rendersi conto che ne vale la pena ancora, che ne vale la pena sempre; che anzi, non di rado basterebbe incominciare con l'utilizzare in maniera più sistematica ed organizzata i tempi forti della nostra vita religiosa, già previsti dalle Costituzioni e dai Regolamenti: ritiri mensili e trimestrali ed esercizi spirituali.

Una volta riacquistato il gusto per questo genere di lavoro spirituale, non sarà difficile trovare l'occasione, o magari crearla apposta, per qualche momento forte straordinario capace di ridare tono ad una vita divenuta forse un po' scialba, ma pur sempre disponibile al rinnovamento.

È ovvio che se attualmente si è costretti a operare ex novo, cioè a creare delle forme e delle strutture fino ad oggi inesistenti o quasi, è unicamente a motivo del fatto che si è chiamati praticamente ad incominciare. Questa tuttavia non dovrà in nessun caso essere la situazione del futuro. Anche se in seguito sarà necessaria una buona dose di creatività,[114] tuttavia, quando gli attuali confratelli in formazione, e più ancora i futuri SC, giungeranno al momento di dovere e potere approfittare della FP, allora si dovrà disporre già di metodi e strutture collaudate dall'esperienza.

Ne consegue che i curricoli formativi aggiornati dovranno tener conto della FP ponendo le basi di un discorso che dovrà continuare in seguito. Si dovrà creare nei giovani SC la disponibilità, la ricettività, anzi il desiderio di continuare il discorso iniziato durante il periodo di prima formazione, ma già con la prospettiva di continuarlo poi e di svilupparlo lungo tutto il corso della propria esistenza.

Pensiamo che, forse, anche per mezzo della FP potranno venire accolte quelle richieste talora esplicite e talora velate di alcuni CISC e CRSC, circa una partecipazione, diciamo «pastorale» tanto per intenderci, del SC all'andamento della comunità in cui vive ed opera.

Non si tratta evidentemente di sostituire il sacerdote in questo campo, ma riteniamo che vi siano aspetti, anche in questo settore, in cui il SC può dare un contributo, forse anche notevole.

[114] Cfr. Atti CGS, XX, n. 19b.

6.2. Azione di ricupero delle leve già da tempo in attività apostolica mediante corsi a tempo pieno, a tempo parziale, per corrispondenza, ecc., secondo le esigenze e le possibilità

Nel paragrafo precedente abbiamo evidenziato alcuni principi fondamentali sulla FP; ora invece faremo riferimento ai metodi, cioè al «come» fornire ai SC interessati questo tipo di formazione.

Innanzitutto va ricordato che, anche per il confratello animato da moltissima buona volontà e dal vivo desiderio di approfittare della FP, l'impegnarsi in essa rappresenta sempre un sacrificio, una sorgente di rinuncia. Inoltre, non di rado, anzi nella quasi totalità dei casi, il SC, ormai inserito in modo stabile in una attività o svolgente un certo ruolo nell'ambito della comunità, non può prendere una decisione, come quella di assentarsi per un periodo notevole dal suo posto, senza coinvolgere altri confratelli e la comunità cui appartiene. Questo fatto è oggi tanto più evidente in quanto la scarsità di personale di molte nostre opere rende difficile la sostituzione del confratello, che viene a mancare, con altri già di per sé oberati di impegni.

Sarebbe quindi semplicistico, e quindi irrealizzabile, il prevedere una forma di FP per un periodo prolungato fuori dal proprio ambiente. Questo incontrerebbe notevoli resistenze anche di tipo psicologico; senza contare che, specialmente in questi primi anni, la formazione dei SC è talmente disparata da rendere quasi impossibile un discorso comune che voglia superare anche di poco, la genericità di linguaggio e di argomenti.

Si impone, quindi, una soluzione pluralistica che possa venir incontro, nella misura più ampia possibile, alle svariate esigenze. Sarebbe interessante analizzare singolarmente le varie soluzioni ed alternative, ma, a parte la scarsità del tempo e la impossibilità di prevedere tutte le situazioni, riteniamo non indispensabile presentare l'elenco di una casistica completa di tutti i modi possibili di condurre la FP a livello locale e ispettoriale. Sarà sufficiente che le commissioni ispettoriali incaricate di questo lavoro di programmazione, tengano presenti le proposte presentate in merito dai vari CISC e CRSC, insieme a quanto di esperienza è stato raccolto in questi ultimi anni, dal momento che gli esperimenti fatti per i confratelli in genere, ma specialmente sacerdoti, possono già fornire un certo ventaglio di proposte talora direttamente adattabili ai SC, e tal altra da utilizzare come termine di riferimento.

L'importante è che per tutti i confratelli esista la reale possibilità della FP. Sia per coloro che «desiderano un periodo più lungo di rinnovamento

spirituale e pastorale»[115] che si potrebbe supporre a tempo pieno, e sia per coloro che si trovano più a loro agio nel seguire un corso a tempo parziale. In questi anni sono state escogitate diverse forme che hanno riscontrato il gradimento dei confratelli; come la frequenza a corsi periodici di durata limitata, oppure – specialmente – le lezioni e conferenze tenute da esperti presso comunità numerose, oppure in comunità di facile accesso per i confratelli viciniori.

Questa forma di portare la FP in casa, offre a quanto pare notevoli vantaggi. Il primo è quello che, praticamente, quasi tutti possono fruirne, in quanto la partecipazione non implica una assenza prolungata dalla comunità, questa è in grado di tener conto sia del tempo più opportuno in cui situarla e sia del genere specifico di confratelli a cui è rivolta.

Non bisogna naturalmente dimenticare che queste forme rappresentano unicamente una alternativa ad altre possibilità di per sé validissime, come la frequenza di corsi tenuti in certi capoluoghi da esperti e professori anche non salesiani, come pure l'iscrizione a corsi di FP per corrispondenza, ecc.

A questo riguardo sono state fatte inchieste per mettere in evidenza le propensioni e preferenze dei confratelli; basterà quindi tenerne conto, senza dimenticare che, se vi sono confratelli che seguono un corso isolatamente senza difficoltà, molti SC, specialmente non più giovani, gradiscono partecipare insieme, tra gente conosciuta, per sentirsi più a loro agio nel lavoro di gruppo o comunque nel dialogo di ricerca quando questo è richiesto.

Naturalmente tutte le pressioni sui singoli sarebbero inutili, anzi talvolta risulterebbero controproducenti, se gli organismi a livello locale, ispettoriale e regionale, nel formulare i programmi di questi corsi e nell'organizzare i corsi stessi, non tenessero conto delle varie categorie di confratelli a cui rivolgersi, senza trascurarne nessuna, almeno a raggio interispettoriale.

Giunti a questo punto ci sembra utile fare una proposta.

Sarebbe molto interessante, anzi diremmo molto bello, se nel programmare ed organizzare la FP si tentasse di conciliare tra loro due esigenze di per sé contrarie: la prima è quella di tener conto non solo delle esigenze personali del confratello, ma anche del suo grado di istruzione e della formazione ricevuta in precedenza, per poter mettere a sua disposizione del materiale veramente assimilabile per la sua vita religiosa e salesiana; la seconda potrebbe essere quella di approfittare della FP come di un campo ideale per

[115] Regol., n. 93.

creare tra i SC e i loro confratelli sacerdoti o avviati al sacerdozio, quella unità di intenti e di spirito richiesta dalle nostre Costituzioni e sottolineata come esigenza irrinunciabile e fondamentale dalla totalità dei CISC e CRSC.

Se all'inizio della presente relazione abbiamo espresso delle perplessità sulla formazione indiscriminatamente comune a tutti i livelli e lungo tutte le tappe della formazione, qui riteniamo invece che ogni qualvolta sia possibile fare in modo che sacerdoti e SC possano approfondire insieme, in un atteggiamento ormai maturo e definitivo, la loro comune vocazione salesiana, non potrà che nascere una occasione di intesa profonda e duratura, capace non solo di trasformare gli animi, ma di farli vibrare all'unisono, consci della grandezza di quell'unica missione cui siamo chiamati, anche se con ruoli diversi, attraverso l'unica consacrazione, a servizio dell'unica Chiesa e del Cristo indiviso.

Che Maria Ss. come è stata accanto al Cristo in crescita, possa essere accanto ad ogni salesiano durante la sua formazione per aiutarlo a crescere «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini».[116]

116. Lc 2, 52.

PROPOSTA DELLA VOCAZIONE RELIGIOSA LAICALE SALESIANA AI GIOVANI DELL'ATTUALE SOCIETÀ.
Modalità e mezzi

Gerald Meegan, *Proposta della vocazione religiosa laicale salesiana ai giovani dell'attuale società* in «Atti del Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore. Roma, 31 Agosto – 7 Settembre 1975», a cura di Don Pietro Brocardo, Don Nicola Cerisio e Sig. Renato Romaldi, Roma, Esse-Gi-Esse, 1976, p. 515-529.

1. INTRODUZIONE

Per presentare alcune considerazioni pratiche su questo argomento, è utile paragonare il nostro problema a quello di un direttore commerciale che cerca di convincere i suoi rappresentanti ad uscire e vendere il prodotto. Perché si possa fare una vendita, il rappresentante deve essere convinto che ha qualcosa da vendere e a sua volta deve convincere i compratori che quel dato articolo è di valore e vale la pena comprarlo. Il nostro primo compito è di convincere i venditori del valore de1 prodotto.

L'antico filosofo Socrate espresse la massima «Conosci te stesso». Dietro questa affermazione molto pratica sta l'intera scienza dell'essere che l'uomo si è sforzato di studiare e di vivere attraverso i secoli. Questa semplice massima dà anche le prime direttive pratiche a noi come gruppo, poiché per analogia noi siamo sia il prodotto che il venditore: conosci te stesso! Il CGS XX ha voluto questo CMSC proprio per questo scopo.[1] Discutere e riflettere sui problemi che stanno di fronte a noi SC, riguardanti le nuove aree di responsabilità che ci sono aperte, richiede un'ampia conoscenza di noi stessi. Questo compito in verità, determina anche la ragion d'essere di questa relazione, poiché nessuna persona, come pure nessun gruppo può trasmettere ciò che essi non conoscono.

Se la nostra preoccupazione riguarda il presentare la vocazione religiosa laicale salesiana ai giovani d'oggi dobbiamo conoscere che cos'è questa vocazione.

A questo proposito il «noi» riguarda tutti i salesiani, chierici e laici. Questo ci rimanda di nuovo al CGS XX e cioè che «...il punto vitale, al presente, è

[1] CGS XX, n. 184.

cambiare il modo di pensare e di agire di tutta la Congregazione nei confronti del coadiutore».[2] A questo punto possiamo considerare come si fa a convincere il venditore del valore del suo prodotto. Nel nostro caso, è compito nostro sviluppare un'immagine del coadiutore com'è e come dovrebbe essere per noi stessi, i nostri confratelli, gli studenti ed i laici con cui veniamo a contatto.

Le nostre Costituzioni affermano che noi «viviamo in comunità e facciamo professione pubblica dei consigli evangelici».[3] In una sua lettera al «The Brothers Newsletter» (una pubblicazione americana) il card. Tabera scrisse che il nostro genere di vita è «una vocazione privilegiata», una chiamata alla santità «attraverso una speciale consacrazione al di sopra e al di là di quella del battesimo, attraverso la professione dei consigli evangelici».[4] Una scorsa agli Atti del CGS XX rivela un'ulteriore approfondimento delle caratteristiche fondamentali del SC.[5] E come abbiamo visto in questi ultimi mesi di preparazione a questo CMSC, i convegni locali, ispettoriali e nazionali hanno cercato di stabilire e formulare l'immagine del SC.

Quando questo argomento verrà presentato per la discussione i delegati avranno già udito molte idee e concetti sul SC, la sua storia, la sua teologia e ciò che ci aspetta per il futuro. Ci auguriamo che tutto ciò ci serva per considerarci come l'incarnazione di una vocazione speciale e privilegiata. Quanto il CGS XX scrisse circa il bisogno di «cambiare il modo di pensare e di agire di tutta la Congregazione» noi dobbiamo interpretarlo incominciando da noi stessi come coadiutori. Troppo spesso il senso della tradizione, di sicurezza e di «status quo» hanno adombrato e nascosto la nostra chiamata privilegiata e il suo desiderio di crescita.

Il nostro privilegio è persino più grande perché figli e seguaci di don Bosco. Alla sua maniera don Bosco vide i suoi coadiutori come uomini scelti per una chiamata specialissima e dinamica. Interpretando il suo pensiero come è espresso nel volume XVI delle Memorie Biografiche, vediamo che egli affermò che c'erano cose che non potevano fare né i preti né i chierici e che avrebbero fatto i coadiutori. Don Bosco volle coadiutori in ogni casa, a loro egli volle affidare cose che richiedevano una «fiducia confidenziale». Uomini, non incaricati di fare lavori servili, ma piuttosto in qualità di supervisori. Don Bosco vide il coadiutore non come uno a mezza strada tra il laicato e lo

[2] CGS XX, n. 184.
[3] *Cost.* art. 3
[4] Brothers Newsletter, vol. XVI, n. 2, estate 1974, *Letter from Card. Tabera*, p. 37.
[5] CGS n. 145-149.

stato clericale, ma come un individuo con una posizione ben definita e sua propria. Come sono vicine le intuizioni di don Bosco e i documenti del Vaticano II! Nella Costituzione sulla Chiesa *Lumen Gentium* si afferma al capitolo VI «che dal punto di vista della struttura divina e gerarchica della Chiesa lo stato della vita religiosa non è in posizione intermedia tra quello clericale e laicale. Piuttosto i fedeli di Cristo sono chiamati da Dio da entrambe queste condizioni di vita in modo che essi possano godere di questo dono particolare nella vita della Chiesa e quindi ciascuno alla sua maniera possa essere di vantaggio alla missione salvifica della Chiesa».[6] In tal modo l'eccezionale creazione e concetto di don Bosco circa il SC è confermato ancora una volta dalla santa madre Chiesa ai nostri tempi.

Su questa base noi possiamo sviluppare un'immagine molto più circostanziata che può essere facilmente paragonata a un bene di commercio, tenendo presente allo stesso tempo i pericoli in cui si può incorrere nel processo di semplificazione e sperando di evitarli.

2. IL SC È UN RELIGIOSO... PER GLI ALTRI... È UN SEGNO DELLA CHIESA OGGI!

2.1. Il SC è un religioso che professa tre voti che lo liberano per dargli modo di amare gli altri. Un uomo votato a Dio, che rinuncia a tutte le cose di questo mondo. Vive in una comunità che è segno e sorgente del suo amore. È un apostolo che redime il mondo. Ho già citato, per confermare questa particolare condizione di vita, la Costituzione sulla Chiesa, del Vaticano II. Leggendo più oltre, nello stesso capitolo, si trova: «in verità i consigli evangelici o i tre voti volontariamente intrapresi secondo la propria vocazione personale contribuiscono grandemente alla purificazione del cuore e alla libertà interiore».[7] Il nostro CG XIX affermava «che la professione religiosa trasforma ciò che è inizialmente un semplice atto di donazione a Dio e al prossimo in una condizione permanente di vita».[8] Noi siamo questa condizione di vita! Il nostro CGS XX appoggia questo affermando: «con l'intensità che uno trae dalla sua specifica consacrazione tramite i voti e per il mandato della Chiesa, e non semplice mente come un individuo privato, egli compie

[6] LG n. 43.
[7] LG n. 46.
[8] GC XIX, 1965, Progress Press, Malta, p. 68-69.

la missione di diffondere il Vangelo e di santificare in una maniera non sacramentale».[9] Perciò la nostra libera professione dei voti ci permette di esprimere il nostro amore per Dio agli altri. Noi ci doniamo a Dio attraverso una rinuncia dei possedimenti di questo mondo così da poter divenire testimoni della città celeste che deve venire. Facciamo questo vivendo in una comunità che diviene segno e sorgente di questo amore.

2.2. Il SC è per gli altri, poiché amare Dio è amare gli altri uomini. I voti lo liberano da tutti gli ostacoli per attuare questo amore. Così il coadiutore basa tutta la sua vita sull'amore, diventandone un professionista. L'unica motivazione è la sua vita di carità. Tutti i cristiani sono chiamati alla perfezione della carità. Noi, tuttavia, siamo impegnati non solo a seguire questa perfezione di amore per noi stessi, ma specialmente per gli altri. È davvero motivo di meraviglia vedere i membri del laicato esprimere più efficacemente questo amore di Dio verso l'uomo di quanto non lo facciamo noi che abbiamo dedicato la nostra vita a questo, secondo la particolare missione delineata da Don Bosco. Il CGS XX nella sezione che riguarda il SC spiega come tutti i salesiani oltre ad avere la medesima fondamentale uguaglianza, hanno un'identica missione apostolica da seguire in maniera distinta secondo la propria vocazione personale. «Al di là dei diritti e degli obblighi... che scaturiscono dall'ordine sacro, al di là del servizio che il sale siano sacerdote, all'interno della comunità ideata da don Bosco, deve rendere ad essa attraverso la carità pastorale consacrata dall'ordine, si apre al coadiutore una grande varietà di ministeri, alcuni dei quali si addicono più alla sua vocazione laicale che non a quella sacerdotale... Se questa verità della mutua indigenza e del mutuo servizio sarà intimamente assimilata si scorgerà da tutti come nella Congregazione esiste solo Gesù Cristo che sta sopra a tutti e che si completa nel ministero dei singoli per la salvezza dei giovani».[10] A partire dalla nostra comunità e secondo la mente di Don Bosco la nostra vocazione è per gli altri.

2.3. Il SC è un segno della Chiesa. La Chiesa è la potenza di Dio nel mondo, è una Fraternità che ha come compito la redenzione del mondo come fece Cristo per mezzo dell'amore. Questo risulta molto chiaramente dalla Costituzione sulla Chiesa: «I religiosi devono con cura tenere di fronte ai loro occhi il fatto che la Chiesa presenta Cristo ai fedeli e ai non fedeli in

[9] CGS XX, n. 149.
[10] CGS XX, n. 148.

una maniera efficace, giorno per giorno, attraverso loro stessi».[11] Il SC è un segno nel mondo attraverso i suoi voti di povertà, castità ed obbedienza. Questi voti sono un perfezionamento della nostra consacrazione battesimale e servono ad altri come visibile espressione del fatto che è possibile dedicarsi a Dio attraverso una vera risposta alle grazie del Battesimo. Un prete sarà sempre visto come segno della attività sacerdotale di Cristo attraverso i secoli. Il SC, tuttavia, è un testimone d'eccezione perché egli santifica lo stato laicale rimanendo in esso e aiutando gli uomini a morire a se stessi, e nello stesso tempo dando un incentivo agli altri a rispondere alla grazia di Cristo e a vivere più secondo il suo Spirito.[12] Con la comprensione di questa immagine del SC... religioso... per gli altri... come segno della Chiesa oggi... possiamo sviluppare alcune norme molto pratiche per presentare questa nostra vocazione. Ritorniamo alla nostra analogia iniziale: ora che conosciamo qual è il prodotto e siamo convinti del suo valore, noi possiamo impostare delle direttive promozionali per inserire il prodotto sul mercato in vista del pubblico.

Il primissimo mezzo pratico per presentare la vocazione religiosa laica salesiana ai giovani d'oggi è già in nostro possesso. Noi non abbiamo miglior promozione attraverso le relazioni pubbliche che noi stessi e le nostre comunità. Se i nostri confratelli, i giovani e i laici vedono in noi la vivente attuazione di ciò che professiamo con autentico senso di decisione e di scopo, essi la considereranno con serietà. Non dovremo spiegare il perché noi siamo SC, essi lo vedranno in pratica. Quando le nostre comunità diventano (come abbiamo detto più sopra) una vivente esperienza del nostro impegno, segno dell'amore di Dio nel mondo, noi faremo dei seguaci. I nostri confratelli incoraggeranno i giovani interessati ad unirsi alle nostre file perché essi vedranno che la società trarrà vantaggio da tale impegno. I laici potranno dire veramente «vedi come si vogliono bene». Non è sufficiente per noi pensare, ed esprimere a parole, che noi siamo testimoni e segni della Chiesa e dell'amore di Dio agli altri. Noi dobbiamo vivere questa testimonianza. Nessuna sovrabbondanza di propaganda o di pubblicità attraverso i mezzi di comunicazione può valere l'impressione che noi diamo personalmente col nostro modo di vivere. Possiamo avere, e probabilmente abbiamo già sperimentato che ci sono stati, giovani

[11] LG n. 46.

[12] *Acts of the Provincial Congress of Salesian Brothers*, New Rochelle Province, 1974, New Rochelle, New York, p. 50-51.

degni e ben intenzionati che vennero scoraggiati dal divenire coadiutori a motivo di contatti con persone meno degne. E, speriamo, quanti più sono stati incoraggiati e condotti nella società perché videro i SC come veri ed efficaci testimoni dell'amore di Dio fra loro e verso la Chiesa, in modo particolare verso la gioventù. Non sottovalutate il vero e reale valore che ognuno di noi ha come promotore vivente della vocazione che professiamo! Nessuna Ispettoria o comunità potrebbe investire sufficiente denaro per realizzare un sostituto che sia all'altezza. Perché non ce n'è. Noi SC, ognuno di noi in particolare, siamo la sorgente originale e fondamentale per promuovere il nostro genere di vita e la nostra vocazione dedicata alla gioventù. Il nostro valore è reso persino più grande a motivo della diversificazione di questo apostolato: attraverso le scuole, gruppi giovanili, lavoro nei ritiri, atletica, amministrazione, campi professionali, lavoro sociale e così via.

3. MEZZI DI PROMOZIONE VOCAZIONALE

3.1. Una volta impiegati questi mezzi individuali e personali di promozione vocazionale noi possiamo passare ad altre forme di appoggio. Nello stendere una lista di priorità, l'organizzazione di una «équipe vocazionale» a livello ispettoriale è essenziale... una équipe vocazionale composta almeno da un prete e da un coadiutore. Numerose sono le obiezioni...: che una Ispettoria non può permettersi di mettere a disposizione del personale a tempo pieno per questo lavoro..., o che questa è una spesa finanziaria in sovrappiù che l'Ispettoria non si può addossare...; o che ciascuno di noi è un direttore vocazionale alla sua maniera e che perciò non c'è n'è bisogno di uno ispettoriale... Noi non ci rendiamo conto che un attivo ufficio vocazionale servendosi di tutta l'organizzazione e delle risorse disponibili diviene il cordone vitale delle nostre Ispettorie. Due importanti fattori devono essere ricordati a questo proposito.

Se noi non possiamo investire del personale per questo lavoro non dovremmo darci da fare per continuare il nostro lavoro giovanile. Esso verrà abbandonato per la mancanza di salesiani. È assolutamente importante che questo compito venga affidato ad una «équipe». Rispettando la vocazione personale di ciascuno, un prete non può effettivamente conoscere che cos'è essere SC, né può un coadiutore sapere ciò che significa essere prete. Entrambi si dedicano a reclutare elementi per la vita salesiana... un apostolato dedicato ai giovani. Ma queste reclute possono essere circondate da un vuoto

ideologico. Esse dovranno esprimere il loro desiderio di seguire don Bosco secondo una particolare chiamata. Il prete e il SC sono entrambi dei professionisti nell'attività giovanile... il loro duplice sforzo permette al giovane candidato di identificare la sua vocazione. Si può far notare che questo lavoro di équipe può non essere stato fatto nel passato e che tuttavia ci furono dei candidati al nostro genere di vita. Le nostre ragioni per una soluzione di équipe si basano sulla nostra prima considerazione, che cioè ognuno di noi è il migliore mezzo di promozione. L'avere un prete ed un SC presenti sul mercato, offre al candidato la possibilità di rendersi conto di quello che ha in mente di investire.

3.2. Secondo nella nostra lista di priorità viene l'uso delle varie forme dei mezzi di comunicazione. Qui ve ne sono di diverse categorie che, a mo' di esemplificazione, verranno elencate e spiegate brevemente. Lo sfondo per elencare queste forme disponibili saranno le condizioni esistenti negli Stati Uniti. Alcune di queste condizioni sono a disposizione in altri paesi, altre no. Ma le idee proposte qui potrebbero essere tradotte in qualsiasi altro mezzo e sistema di comunicazione aperto a ciascuno di noi nei nostri rispettivi paesi.

3.2.1. L'uso di mezzi «audio»

a. Un «centro-speakers» può essere organizzato ad uso di gruppi locali, scuole od organizzazioni di adulti. Si comincia un «centro» col radunare i confratelli e ricercare in quali settori siano interessati e preparati per parlare. Il passo seguente è di elencare queste aree sotto diversi argomenti. Una volta fatto questo, può essere composta una lista di argomenti e di speakers e fatta circolare con relative informazioni per mettersi in contatto con questi conferenzieri. Questo ufficio potrebbe non apparire specificamente orientato da un punto di vista vocazionale, tuttavia uno degli argomenti può essere quello delle vocazioni. Comunque un ufficio di questo tipo ci darà la possibilità di presentarci agli altri che riceveranno informazioni iniziali circa il conferenziere e potranno fare ulteriori domande.

b. La preparazione di conferenze e/o interviste registrate sulla condizione di vita dei salesiani, l'apostolato giovanile, la vocazione specifica al sacerdozio e alla vita laicale in una società orientata verso i giovani. Sviluppando facili metodi di registrazione ed un certo equipaggiamento ciò non dovrebbe essere troppo difficile. Queste registrazioni possono essere inviate a stazioni radio, scuole o gruppi locali, come materiale di discussione.

3.2.2. L'uso di mezzi «visivi»

Questa categoria può essere ampia ed aperta all'inventiva quanto si vuole.

a. L'uso di fotografie e di cartelloni. Un vecchio proverbio dice che un quadro vale mille parole. Molte delle nostre opere (scuole, parrocchie, gruppi, centri) hanno luoghi di ricevimento dove pubblico ed ospiti hanno accesso. Quanti di questi ambienti hanno fotografie che illustrano il nostro lavoro e magari suscitano curiosità ed interesse?

b. Saggi fotografici con didascalie descrittive di lunghezza variante possono essere organizzati, su un tema particolare di vita salesiana o di lavoro giovanile e fatti circolare tra scuole o gruppi di discussione. Un'iniziativa di successo potrebbe comprendere una gara artistica di cartelloni sul tema vocazionale suggerito dal saggio fotografico.

3.2.3. La combinazione di mezzi «audio-visivi» ci apre possibilità ed originalità ancor più considerevoli

a. Filmini di 16 oppure 8 mm sonorizzati o meno.
b. Fotografie o diapositive 35 mm con temi registrati.
c. Filmine con dischi o registrazioni.

Oggi molte di queste realizzazioni possono essere prodotte professionalmente su qualsiasi tema. Molte di queste forme possono anche essere realizzate su «base casalinga». I numerosi metodi a disposizione potrebbero essere il punto focale di molti laboratori.

3.2.4. Mezzi pubblicitari

I mezzi di comunicazione sociale sono un mezzo disponibile di promozione; alcuni gratis altri a pagamento.

a. Notiziari circa avvenimenti dei nostri centri, riguardanti confratelli e i loro risultati nelle aree in cui lavorano, o anniversari di professione. Quanto spesso noi manchiamo di gioire quando un confratello consegue una laurea o un segno di riconoscimento nel suo campo di lavoro o di ricerca. Questo materiale dovrebbe apparire anche nei notiziari ispettoriali così da contribuire ad «educare» l'intera congregazione ai traguardi che possono essere conseguiti dai nostri confratelli SC. Con il dovuto rispetto alle varie personalità ed ai sentimenti personali, l'essere riluttanti a questo tipo di pubblicazione di notizie a motivo di umiltà può essere degno di lode, ma questo priva la Congregazione di una ricca risorsa di promozione vocazionale. Ancora una volta, il nostro punto più importante è che siamo noi salesiani il mezzo migliore

ed originale di attrazione vocazionale attraverso il nostro genere di vita e il nostro lavoro nell'apostolato giovanile. Non nascondetelo... gloriatevene... nel nome del Signore!

b. Pubblicità su giornali e riviste. Questo può divenire molto costoso, ma un certo ammontare di denaro può rendersi necessario come un investimento. È importante seguire qualsiasi campagna pubblicitaria con il registrare le risposte, le lettere che ne seguono, le interviste ed eventuali domande che ne possano risultare. Questo permetterà di vedere se l'investimento finanziario valeva la spesa e possa essere ripetuto, oppure se necessita di revisione.

c. Comparse, dove possibile, alla televisione e programmi di notizie. Questa può rivelarsi una via difficile da intraprendersi, ma l'opportunità può sempre offrirsi. Approfittatene. Presentarsi attraverso questo mezzo di comunicazione va al di là dei confini che le nostre ispettorie possono permettersi.

3.2.5. La parola stampata

Molti di noi hanno a disposizione scuole o tipografie, per compiere questo lavoro.

a. La stampa di volumetti sui salesiani e sul lavoro che essi compiono per i giovani. Quanti SC noi abbiamo nei vari campi di apostolato! Brevi resoconti di tali dati divulgheranno molte informazioni circa la nostra vita e la nostra missione.

b. Foglietti e fogli volanti di orientamento vocazionale che possono essere distribuiti liberamente dovunque. Tale materiale può essere attraente e relativamente a buon prezzo.

4. CONCLUSIONE

Una delle difficoltà comuni a elenchi di questo genere è che non si può includervi tutto. Questo elenco è ben lontano dal l'essere completo o dal comprendere tutti i mezzi a disposizione per la promozione delle vocazioni. Potremmo considerare i gruppi, le gite, i raduni, ecc. Comunque, per concludere, base da ricordarsi è che: noi, come coadiutori, siamo i migliori venditori del nostro prodotto al di là dei molti mezzi ausiliari a disposizione. Noi dobbiamo preoccuparci di conoscere veramente il prodotto. Lo scopo è cercare la totale saturazione del mercato. Ciò si ottiene con il parlare e mantenere il

SC in primo piano nelle nostre comunità, nelle nostre Ispettorie ed apostolati. Con l'essere personalmente coinvolti, costruiremo il nostro interesse e la consapevolezza nella nostra vocazione «privilegiata». È necessario insistere nelle nostre comunità ed Ispettorie che noi SC veniamo coinvolti e ascoltati. Se esistono organizzazioni di religiosi laici, come la Assemblea Nazionale dei Religiosi Laici che noi abbiamo negli Stati Uniti, noi salesiani ne dovremmo far parte. I nostri studenti, i possibili candidati ed il laicato non udranno mai parlare di noi se noi ci nascondiamo. Noi siamo uomini di donazione, di servizio e di testimonianza. Come il gioielliere di professione o l'ambizioso venditore che sa di possedere una perla inestimabile noi dobbiamo mettere in mostra questa perla (la nostra vocazione religioso-laicale salesiana e la nostra missione giovanile) con ogni mezzo disponibile per poterla vendere. Se non ci mettiamo all'opera adesso, cogliendo l'opportunità di questo Convegno Mondiale, non potremo incolpare nessun altro che noi stessi.

DISCORSI DEL RETTOR MAGGIORE D. L. RICCERI DI APERTURA E DI CHIUSURA DEL CONVEGNO MONDIALE DEL SALESIANO COADIUTORE

Luigi Ricceri, *Discorso di apertura; discorso di chiusura* in «Atti del Convegno Mondiale del Salesiano Coadiutore. Roma, 31 Agosto – 7 Settembre 1975», a cura di Don Pietro Brocardo, Don Nicola Cerisio e Sig. Renato Romaldi, Roma, Esse-Gi-Esse, 1976, p. 15-21; 567-582.

[APERTURA] Domenica 31 agosto 1975

La meta che nel 1972, fine del Capitolo Generale, appariva interessante, ma lontana, forse quasi solo ideale, direi utopistica: il Convegno Mondiale «Salesiano Coadiutore», risultato di una seria, sistematica preparazione a vari livelli di tutta la Congregazione, è oggi una realtà.

Ho appunto la gioia e la soddisfazione, da tutti condivisa, di aprire questa fase finale dell'iter previsto per la celebrazione del CMSC. Un convegno che, per un insieme di fattori, potremmo definire storico.

È la prima volta infatti che la Congregazione ufficialmente si pone in una forma così approfondita, larga, sistematica, in piena e amorosa libertà di ricerca, il grande quesito: Il SC che cosa è e che cosa vuole essere? come vive e sente, alla luce della realtà odierna, l'ideale della sua vocazione religiosa laicale a servizio della missione salesiana? quali ostacoli si frappongono alla sua realizzazione e al pieno e fecondo sviluppo della vocazione dell'«apostolo nuovo per il mondo nuovo»?

Questo studio investe, con i SC, la Congregazione tutta; mira appunto a coscientizzare la Congregazione in tutte le sue componenti; anzitutto quanti hanno maggiore possibilità di azione, e questo per eliminare ogni eventuale equivoco che portasse ad una distorsione del problema, per mentalizzare rettamente tutti i membri su questo sì interessante soggetto e mettere in atto i mezzi per rendere efficace di risultati concreti tale opera di mentalizzazione.

Ora nel dare il saluto a ciascuno dei presenti, mi è caro esprimere subito, con sincero sentimento, le congratulazioni ed il grazie più vivo a quanti, a tutti i livelli, nei vari momenti del lungo e laborioso iter, e specialmente in questa ultima fase, sono stati generosi, intelligenti, instancabili e diligentis-

simi artefici della preparazione, della messa a punto, dell'organizzazione di tutta la complessa macchina di questo convegno. Un nome per tutti: il carissimo e modesto quanto valoroso nostro sig. Romaldi. Non aggiungo parole: tutti sapete, e vi rendete conto in questi giorni, dell'enorme cumulo di lavoro a cui egli si è sobbarcato con una dedizione pari alla diligenza, meglio, al suo amore alla vocazione del SC, alla sua fiducia senza dubbi e senza riserve mentali nella missione del SC di oggi e di domani.

Tanta fatica sua e dei molti che hanno con lui collaborato in questi anni e in questi ultimi mesi, non andrà certamente perduta, ma sarà, possiamo affermarlo sin d'ora, senza ombra di dubbio, ricca di frutti fecondi per la Congregazione tutta, per ciascuno di noi in primis. Sarà il premio più ambito dal sig. Romaldi, dalla Commissione Centrale e dal Dicastero della Formazione che ne sono stati con lui il motore e la guida attenta e sicura di tutto il lavoro, e dallo stuolo dei collaboratori che in mille modi hanno dato e daranno il loro contributo al felice svolgimento del Convegno.

Siamo dunque, con la grazia di Dio, alla fase finale, culminante, conclusiva della serie dei convegni sul SC.

Aprendo i lavori del convegno, mi pare opportuno sottolineare alcune idee che devono animare, illuminare e, direi, condurre le nostre giornate.

1. Siamo *riuniti insieme:* salesiani, tutti sotto questo comune denominatore, sacerdoti e coadiutori, senza distinzione, nella sola preoccupazione di essere fedeli a don Bosco oggi.

Il convegno, che è *sul* SC, non *dei* SC, investe, interessa tutti i membri della Congregazione.

Il convegno è un fatto non di una parte della Congregazione, ma di tutti: è un fatto congregazionale, perché la vocazione del SC è un vitale interesse di tutta la Congregazione: basti per questo l'affermazione rimbalzata di generazione in generazione per un secolo, ripetuta dalle massime autorità della Congregazione (mi dispenso dalle citazioni, ma non posso dimenticare dopo don Bosco un don Rinaldi... e avanti sino al Capitolo Generale XIX e ancor più il XX, mi dispenso dal citare il sottoscritto...): in sostanza si ripete da tutti questa asserzione: la Congregazione non sarebbe quella che deve essere se, per ipotesi assurda, dovesse mancare di questa componente che le è essenziale: il Salesiano Coadiutore.

2. Siamo dunque richiamati per uno scopo di vivo e vitale interesse generale, comune. È vero, il convegno obbedisce al mandato preciso del CGS che ne ha indicato scopi e modalità: noi non siamo un Capitolo Generale,

non siamo un organismo ufficiale con poteri giuridici o deliberanti. Ma ciò non importa, non toglie nulla, anzi giova appunto allo scopo per cui si tiene questo convegno: su un piano di fraternità, e quindi di serenità, di schietta sincerità, di piena obiettività, nel solo intento di chiarirci le idee e quindi conoscere meglio natura, caratteri, area della vocazione del SC in un clima che sarà animato certamente da viva, profonda, sentita preghiera – quella preghiera senza della quale si costruirebbe sulla sabbia o rischieremmo... la confusione delle lingue... –

In questo piano e in questo clima noi vogliamo *insieme* aiutarci, non dico a scoprire (è già bene scoperta!), ma a definire, approfondire la vocazione del SC, o, se volete, la identità di questa vocazione, vederne i valori per evidenziarli, non solo, per apprezzarli nella loro giusta angolazione, insomma noi ci aiuteremo insieme a vedere più chiaramente la vocazione del SC perché essa *cresca.*

3. A nulla infatti varrebbe tutta la comune fatica se non dovesse portare ad una crescita del SC. E spiego subito che cosa intendo con questa parola: crescita.

Lavoreremo in un clima di fraterno dialogo, non dico di tribuna polemica o di dialettiche ed esercitazioni culturali teoriche che lasciano il tempo che trovano, o peggio, di atteggiamenti di rivendicazioni e di difesa tra blocchi opposti. No. Faremo dunque una comune ricerca di approfondimento e di chiarificazione in uno sforzo fraterno di intesa nell'unità per il rinnovamento della Famiglia che ci appartiene, nella fedeltà al progetto di don Bosco.

Noto per transenna, ma con tutta chiarezza, che sacerdoti o coadiutori, specialmente in questa sede, non possiamo rappresentare atteggiamenti di idee, valutazioni *a priori,* opposte o diverse, ma tutti insieme vogliamo muoverci all'insegna solo della sincera ricerca della realtà, di tutta la realtà, della vocazione del SC.

Una ricerca collaborante per individuare tutti quegli elementi che servano a illuminare gli aspetti della vocazione del SC e insieme ad arricchirla per farla realmente crescere nella linea che risulta segnata dal Fondatore, dalla nostra migliore tradizione, dal pensiero della Chiesa di oggi, dai segni dei tempi che viviamo, elementi tutti che han bisogno assoluto di sintesi, frutto di sereno esame condotto col più sereno equilibrio sempre nel solo intento di identificare, qualificare adeguatamente, secondo le sue peculiari esigenze, la vocazione del SC, per una crescita, anzitutto qualitativa e integrale, nel senso largo e profondo della parola.

– Crescita quindi *nel suo essere:* si tratta di vocazione autentica, completa nella sua peculiarità, voluta dalla Chiesa e dalla Congregazione.

– Crescita *omogenea* della vocazione del SC, nel suo carisma senza adulterazioni, che in qualsiasi modo ne svisino o ne sminuiscano l'autenticità e l'originalità, in modo che essa risponda alla volontà di Dio che ha ispirato questo tipo di religioso laico a don Bosco per i giovani, nella Chiesa di ieri e di oggi e di domani.

– Crescita *nel suo avere:* una vocazione infatti di consacrato laico e salesiano, oggi specialmente, ha il diritto-dovere di *avere* una formazione adeguata al ruolo che la Chiesa, e più specificamente la Congregazione e le esigenze della sua stessa vocazione, le assegnano (cfr. Atti CGS, Cost. Reg.). Il mondo cambia – si dice da tutti – e tutti lo accettano, perché lo si costata, nella società, nella Chiesa e in Congregazione. Noi che siamo chiamati ad operare dentro questa società che cambia, senza rinunciare a nulla dei nostri valori sostanziali e perenni, sentiamo che dobbiamo adeguarci al mondo che cambia attorno a noi. Parliamo appunto di rinnovamento, non sempre dando alla parola l'interpretazione più giusta. Ebbene, in questo contesto è naturale, è necessario che anche il SC si rinnovi, nel senso più positivo e producente della parola, e si rinnovi in relazione ai cambiamenti culturali, ecclesiali, apostolici e salesiani che vanno sviluppandosi in Congregazione.

Ora questo è un fatto che, se interessa il SC, non riguarda solo lui: di qui quanto importa che tale rinnovamento sia visto non tanto come una esigenza di categoria, ma come fatto congregazionale che cerca l'approfondimento e la riattualizzazione della vocazione salesiana nella sua compagine «comunitaria», e insieme nei suoi differenti aspetti «complementari» e irrinunciabili. È chiaro che tutto questo «processo», di una complessità certo non piccola, studiato insieme, potrà essere puntualizzato e almeno in gran parte concretizzato in questo convegno, attraverso l'apporto della comune esperienza sia ideologica che esistenziale e pratica, integrata dalle peculiari sensibilità.

E qui certamente dovremmo avere il coraggio di riconoscere carenze di ieri e di oggi..., ma ci aiuteremo a vedere con realismo coraggioso con quali modi e mezzi concreti si può e si deve rimediare per operare il rinnovamento non dilazionabile del SC.

– Crescita *nel suo dare:* sono tre verbi che io vedo assolutamente coordinati: *essere, avere, dare.*

Il SC, specialmente dopo il Concilio Vaticano II, ha un'area vastissima e suggestionante di apostolato in cui operare, e darsi utilmente, anzi spesse

volte in modo insostituibile (lo diceva già don Bosco, ma quanto più si può dire oggi!).

Le possibilità che il nostro tempo offre alla vocazione del SC sono immense, svariatissime, interessanti e tutte strettamente attinenti all'azione apostolica, anche se non sempre direttamente pastorali. È chiaro però che questa invitante visione di messe implica il problema dell'essere e dell'avere a cui ho accennato.

Non nascondo i problemi che tutta questa complessa operazione comporta ma dinanzi a problemi vitali non possiamo permetterci il lusso di aspettare che si risolvano da sé, mettendoli in frigorifero o in lista di attesa senza prospettiva di realizzazione.

È vero, so che non si potrà tutto risolvere in poco tempo: dobbiamo essere realisti, ma dobbiamo pure avere il coraggio di guardare in faccia, con don Bosco, alla realtà, ed affrontare i problemi che essa ci impone per rispondere alla nostra missione.

Una parola sulla *crescita in quantità* della vocazione del SC: e voi capite di che si tratta.

Tale crescita per quanto dipende da noi, a mio parere, è specialmente legata alle precedenti crescite. Non si può sperare che i giovani, di oggi specialmente, siano invitati da una vocazione opaca, rutinaria, afflosciata, senza sprint e senza entusiasmo. Lo sappiamo da tanta esperienza.

È la figura viva, palpitante, dinamica, sorridente perché felice della sua vocazione, che suscita nel giovane quell'interesse che si può trasformare in imitazione.

Il problema del SC si dice *grave*. È vero. Ma aggiungiamo che è anche grave e in crisi quella del sacerdote. Le statistiche e informazioni mondiali ci dicono però che ci sono tanti Istituti laicali che hanno numerose ed ottime vocazioni, più spesso, che quelle sacerdotali. Il problema allora credo che vada ridimensionato, esaminando con obiettività e completezza tutti gli elementi della crisi delle vocazioni di SC, senza scinderla da quella dei sacerdoti.

Comunque, a costo di anticipare discussioni, dico senz'altro, che il problema delle vocazioni dei SC (crescita quantitativa) interessa tutte le componenti della Congregazione, dal Rettor Maggiore, dal Consiglio Superiore, dall'Ispettore, alle comunità, ai confratelli coadiutori, ai sacerdoti. Per questo sarebbe senza senso scaricare sui confratelli coadiutori un impegno che tocca anzitutto ai responsabili del governo delle comunità, e alla stessa comunità.

Desidero aggiungere che questa responsabilità importa che la vocazione del SC sia presentata sempre – e nella sua giusta luce – nelle attività per l'animazione vocazionale. Ho visto con piacere al riguardo in certe Ispettorie, confratelli coadiutori incaricati dell'animazione vocazionale, e tutti fanno ottimamente.

È tempo di concludere.

Carissimi, non abbiamo la pretesa di risolvere in questi giorni tutti i problemi inerenti al tema; qualcosa dovremo pur lasciare per far lavorare altri fratelli. Ma io penso che se l'attuale convegno saprà mettere in moto, in unità di intenti e di cuori, un'azione concreta di riflessione e di serio e sereno approfondimento della vocazione del SC e della sua funzione essenziale nella Congregazione, se il convegno saprà specialmente indicare con salesiano realismo e coraggio conclusioni pratiche per quella crescita su cui abbiamo insistito in questo discorso, non avrà fallito il suo scopo, avrà premiato degnamente il lavoro sacrificato, fiducioso e diligente di tanti confratelli e l'attesa non solo dei carissimi confratelli coadiutori che lavorano degnamente nei campi più svariati e spesso impegnativi in Congregazione, ma della Congregazione tutta, che guarda con interesse e con viva speranza a questo convegno.

Questo è l'augurio, questa sarà la nostra preghiera. E la Vergine Ausiliatrice ottenga dallo Spirito Santo che ci dia una mano per la realizzazione dei nostri voti e per premiare la nostra comune buona volontà.

[CHIUSURA] Domenica, 7 settembre 1975

Siamo all'atto conclusivo del nostro CMSC e stiamo per mettere la parola: *fine.*

È un momento carico di commozione, perché ci dobbiamo lasciare, ma anche di promesse, perché ritornando alle proprie comunità ognuno porterà speranze e fiducia nuova.

Tocca a me, come umile successore di don Bosco, e primo responsabile della preziosa eredità che Egli ha lasciato – quanto pesa oggi, questa tremenda realtà! – la gioia di aprirvi il mio cuore come farebbe un padre che si confida con i propri figli maggiorenni.

Ma, come comprendete, il mio non sarà un bilancio di queste densissime giornate: richiederebbe, infatti, una riflessione che non ho ancora avuto il tempo di fare. Vi manifesterò, invece, alcuni pensieri che mi stanno molto a cuore, frutto di non improvvisata riflessione.

1. Clima del convegno

Anzitutto una parola sull'atmosfera e sul clima del convegno. Sono stati per me, ma credo anche per voi, giorni intensamente vissuti: giorni di profonda consolazione, ma insieme – non ve lo nascondo – di una certa trepidazione per la mole, la gravità e la complessità dei problemi che venivano via via affrontati e che io, più di voi, sento gravare sulle spalle.

Sono stati elementi molto positivi: i contributi di studio dei relatori, la partecipazione responsabile dimostrata nella discussione dei gruppi linguistici e nelle assemblee generali. Si percepiva, da un giorno all'altro la maturazione del convegno, anche se non tutto poteva sempre essere perfetto.

Meritano lode e gratitudine la presidenza, i segretari, gli organizzatori, il servizio stampa, gli animatori delle ore di fraternità, i fotografi, i liturgisti, in una parola, quanti hanno collaborato più direttamente, alla buona riuscita del convegno. Mi ha molto confortato il clima di libertà, di autenticità, di rispetto vicendevole, di vero amore fraterno respirato in queste indimenticabili giornate.

Lo spirito che ha animato le nostre assemblee, è consolante constatarlo, non è stato per nulla dissimile da quello che animava le assemblee presiedute da don Bosco.

Leggo nei verbali del 1876: – "Le conferenze che duravano ore ed ore, mattino e sera, toglievano quasi il tempo di uscire in città; ma l'allegria che regnava sovrana temperava la noia e addolciva la fatica. Frizzi, lepidezze, omeriche risate, rompevano la monotonia delle sedute interminabili come tra buoni fratelli che si vogliono bene e godono di ritornare insieme. Il Beato in quella vita di famiglia si sentiva nel suo elemento e ci godeva tanto!"

Il cronista lodando il buono spirito nota: «Nella celebrazione della Messa... si scorge un raccoglimento ed una posatezza tale che indicano chiaramente la carità che nel cuore sta accesa»[1].

Ho visto rivivere in voi, in un mirabile pluralismo di espressioni ed in chiave moderna, lo spirito delle generazioni di coadiutori che vi hanno preceduto: avete dato prova di capacità, di efficienza, di amore incondizionato a don Bosco, alla vostra vocazione.

Le belle liturgie hanno dimostrato che se i vostri piedi, come quelli di don Bosco, sono saldamente piantati in terra, il vostro cuore è radicato in

[1] MB XII, 53.

Dio. Per tutto questo – e molto altro ancora – io ringrazio tutti e vi ringrazio di tutto; ma ringrazio soprattutto il Signore – e voi fatelo con me – con le parole di Paolo ai Filippesi: «Ringrazio il mio Dio, pregando con gioia per voi in ogni mia preghiera, a motivo della vostra cooperazione alla diffusione del Vangelo, dal primo giorno fino al presente, e sono sicuro che Colui che ha iniziato in voi questa buona opera, la porterà a compimento. Dio mi è testimone del profondo affetto che ho per tutti nell'amore di Cristo Signore Gesù». (I, 3-5-8).

2. I problemi

Il CMSC è stato preparato e celebrato in vista di questi obiettivi precisi, a suo tempo da me indicati: – «Un ripensamento profondo della figura del SC, alla luce di don Bosco e della tradizione...» – «La formulazione di pratiche applicazioni per una riproposta vera, più attuale ed efficiente del SC». «La sensibilizzazione della Congregazione e della Famiglia Salesiana circa la realtà del SC» (ACS n. 272).

Mi sembra che nel loro insieme questi scopi siano stati raggiunti, anche se resta vero che, in campi come questi, ogni punto di arrivo non è che un nuovo punto di partenza.

Considero le proposte e le mozioni conclusive espressioni dei sentimenti e pensieri che voi provate nella vostra qualità di delegati delle comunità ispettoriali e locali.

Vi posso assicurare che molte vostre indicazioni saranno di grande aiuto per la guida della Congregazione a me ed ai Superiori del Consiglio. Molti di voi non li conoscevano! Ora li conoscete.

Li avete visti in questi giorni in mezzo a voi, fratelli tra fratelli, attivamente presenti ai vostri lavori, ma silenziosi e discreti. Si voleva che il convegno camminasse da solo. È stato un bene od un male? È stato le due cose insieme? Penso che sia stato saggio, l'aver fatto così.

E veniamo ai risultati del convegno, che, come abbiamo sempre detto, non è stato un piccolo Capitolo generale, ma un incontro di approfondimento sulla figura del SC voluta dal CGS.

3. Le proposte

Non è difficile evidenziare tre ordini di proposte:

– Proposte di immediata attuazione, perché appaiono evidentemente interpretative dello spirito di don Bosco e sulle quali la convergenza è stata totale.

– Proposte da presentare agli organi competenti.

– Proposte da rimeditare ed approfondire ancora, perché il loro carattere è evidentemente di rottura con il modo di vita tenuto dalle origini della Congregazione fino adesso. È chiaro che tali proposte richiedono un diligentissimo confronto anzitutto con il pensiero di don Bosco e della tradizione, un confronto che vede impegnato tutto il corpo della Congregazione e, forse, della Famiglia Salesiana.

3.1. Proposte di immediata attuazione

A livello teorico è stata giustamente sottolineata l'urgenza di studio e di approfondimento del carisma originario di don Bosco, la qualificazione spirituale del SC, la sua riproposizione, in termini di modernità, di educatore della fede nel mondo soprattutto del lavoro, della scuola professionale e di quello missionario. Torna di bruciante attualità in questo primo centenario delle missioni salesiane nelle quali i coadiutori di ieri – e quelli di oggi – hanno scritto e stanno scrivendo pagine di incredibili eroismi. Nella prima storica spedizione su 10 missionari, un terzo erano coadiutori. Quale campo di lavoro si apre allo zelo del SC in terra di missione!

Altro problema da voi vigorosamente affrontato è stato quello delle vocazioni e della formazione integrale del SC. Il ricambio delle generazioni è problema vitale per la vostra sopravvivenza. Bene perciò avete fatto a sottolineare l'importanza della formazione ascetica, spirituale e religiosa che spesso è la più carente, è doloroso constatarlo, ed in ogni caso, assolutamente inadeguata all'alto livello di qualificazione professionale e tecnica della maggioranza, ormai, dei nostri coadiutori.

A tal fine faccio voti che nelle Regioni, se non nelle Ispettorie, si tengano i Corsi di Formazione Permanente per i confratelli Coadiutori.

Purtroppo, nonostante le mie insistenze i coadiutori inviati a questi Corsi sono stati ancora troppo pochi. Devo però riconoscere che l'America Latina è all'avanguardia in questo campo, come dimostrano i due Corsi di oltre un mese tenutisi a Guatemala l'anno passato e recentemente. L'efficacia rinnovatrice di questi Corsi è notevolissima. Lo prova la proposta che i SC

dell'America Latina al termine del loro Corso di Formazione Permanente, hanno fatto per prima: «Considerato il vantaggio spirituale riportato da noi in questo Corso di Formazione Permanente proponiamo che venga realizzato, periodicamente il Corso di Formazione Permanente a livello regionale, e che possibilmente nei prossimi cinque anni tutti i coadiutori facciano questo tipo di Corso». Voglia il Signore che sia così.

3.2. Proposte da presentare agli organi competenti

Le conoscete: riguardano la partecipazione al Capitolo Generale XXI, la commissione preparatoria per il Capitolo Generale XXI.

I dibattiti hanno dimostrato che si tratta di problemi sentiti e dalla soluzione dei quali molto si attendono i coadiutori. Vi posso assicurare che li studierò e farò studiare seriamente e non solo in seno al Consiglio Superiore, come sono emersi nei dibattiti e nelle proposte. A tale proposito giova ricordare che il Rettor Maggiore nella sua azione di governo opera con la assistenza e la partecipazione responsabile del suo Consiglio, nell'ambito delle Costituzioni e delle deliberazioni dell'ultimo Capitolo Generale.

3.3. Proposte da rimeditare e approfondire

Il punto attorno al quale ha ruotato buona parte del convegno è la cosiddetta parità giuridica.

Le argomentazioni a favore e quelle contrarie, svolte in un clima di grande responsabilità, hanno dimostrato che il problema tocca le radici stesse dello spirito salesiano.

Consentitemi di esprimervi alcune riflessioni che, per la responsabilità che grava su di me, sento di dovervi fare presenti.

3.3.1. *Impostazione del problema più sentito*

Riflettendo sull'identità del SC si è parlato in aula di «parità giuridica» nel senso di proporre come possibile tesi salesiana quella di affermare che, in linea di principio, non si condizioni nessun servizio di autorità locale, ispettoriale e mondiale, al ministero sacerdotale.

Dobbiamo chiederci, innanzitutto, quale debba essere l'oggettiva impostazione di tale problema: se partire in forma introspettiva da ogni tipo di membro della comunità per affermare il diritto circa il più qualificante servizio comunitario, o se partire, in forma correlativa e storica, dal tipo di missione e dalle caratteristiche spirituali della comunità, che è il primo soggetto

di tale missione. E questo, allo scopo di stabilire le esigenze di servizio che l'autorità deve rendere in tale comunità secondo la criteriologia pastorale propria e in vista della corrispondente peculiare spiritualità.

Il CGS ci invita al secondo modo di impostazione. Infatti ci parla prima della nostra missione, poi del servizio da rendere in essa, quindi del nostro spirito, poi della nostra consacrazione religiosa e, infine, della forma della Congregazione e dei differenti tipi di soci[2].

Lasciate che mi trattenga alquanto su questo tema assai delicato per tutta la Congregazione.

Comincerò un po' da lontano.

3.3.2. *Il Salesiano Coadiutore vive una laicità «originale»*

Tra gli aspetti sottolineati più validamente nell'assemblea c'è quello della cosiddetta «laicità» come una dimensione caratteristica del SC.

Si tratta di una *laicità al di dentro della consacrazione religiosa:* essa non coincide propriamente con la descrizione tipologica del «laico» fatta dal Vaticano II, da Medellin o da altri documenti magisteriali di quest'ultimo decennio, ma è un tipo di laicità caratteristico di certi Religiosi; essa si presenta differenziata secondo svariate caratteristiche proprie dei singoli Istituti. Nella nostra Congregazione il SC porta la sua caratteristica laicità in stretto rapporto d'integrazione con la sacerdotalità del salesiano prete.

Il CGS nei densi nn. 146-149, ci parla al riguardo di: «fondamentale uguaglianza», di «integrazione di compiti», di «profonda unità» e di «dimensione laicale» nella realizzazione della missione, ma «non in persona propria come semplice secolare». Ossia: il SC vive la sua laicità «a titolo di membro», quindi, in vitale relazione con tutta la comunità e in stretta solidarietà con gli altri confratelli.

Il suo tipo di laicità, infatti, è necessario alla stessa missione salesiana ed influisce sul tono globale della Congregazione, facendone un insieme armonico di religiosi preti e laici, che vivono «con un cuor solo e un'anima sola» per «evangelizzare civilizzando e civilizzare evangelizzando», o, come diceva don Bosco, per educare i giovani ad essere «onesti cittadini e buoni cristiani», impegnandosi in «ogni opera di carità spirituale e corporale».

Il CGS ha scelto due espressioni complementari per descrivere questa nostra missione unica e complessa; ha parlato di «promozione integrale cri-

[2] Cfr. Atti CGS, Doc. I.

stiana» e di «educazione liberatrice cristiana» per indicare che «la promozione umana e l'evangelizzazione sono (da noi) compiute in un unico movimento di carità», sì da evitare, al dire del CGS «tanto lo spiritualismo angelista, quanto il sociologismo orizzontalista».

La distinzione tra «promozione umana» ed «evangelizzazione» è assunta da noi «in una reale unità superiore: non ci sono due missioni, l'una naturale e l'altra soprannaturale. C'è un'unica missione di natura religiosa che tende a realizzare la compenetrazione della città celeste e di quella terrestre».

«Crediamo che il "da mihi animas" di don Bosco legava indissolubilmente i due aspetti, con un punto di insistenza sull'aspetto religioso»[3]. Ora, in tale missione, la laicità del SC appare in tutta la sua luce e necessità. Essa ricorda al salesiano prete ed esige in tutta la Congregazione una visione ed un impegno apostolico assai concreto e complesso, che va più in là dell'attività sacerdotale e catechistica in senso stretto.

3.3.3. *Fusione comunitaria fra laicità e sacerdotalità*

Io voglio sottolineare, qui, che tale laicità non esiste da sola e indipendente, né è assolutamente esclusiva dei soci coadiutori che la vivono, come abbiamo detto, in quanto membri. Essa sussiste tra noi in simbiosi con la sacerdotalità del salesiano prete; entrambe si compenetrano mutuamente in una originale spiritualità di azione, propria della comunità salesiana nella Chiesa.

Devo aggiungere subito (che anche la sacerdotalità, tra noi, non esiste da sola e indipendente, né è assolutamente esclusiva dei soci preti, giacché la vivono anch'essi in quanto membri. Laicità e sacerdotalità coesistono e si compenetrano nella nostra Congregazione. Qui c'è tutto un aspetto carismatico originale da approfondire: se questo convegno riuscisse a stimolare i più competenti a farlo, avrebbe già ottenuto molto! Se è vero che la figura del SC, al dire di don Caviglia, «ha del nuovo e del profondamente originale: una delle più belle glorie del genio di don Bosco, e la più caratteristica specialità della vita salesiana», è, a mio avviso, altrettanto vero, e bisogna proclamarlo con eguale enfasi, che la figura del prete, vissuta e voluta da don Bosco, è genialmente originale; essa considerata alla luce del pluralismo presbiteriale presentato dal Vaticano II, comporta una immagine evangelica e

[3] Cfr. Atti CGS, nn. 59-61: Oh, se si conoscessero un po' meglio i grandi contenuti del nostro CGS!

apostolica di sacerdozio ministeriale rinnovato e caratteristico, lanciato a una missione integrale e vissuto in comunione di vita e di attività con fratelli laici consacrati. Anzi, è dalla creatività della sua particolare maniera di essere prete che è sgorgata in don Bosco la capacità di dar vita alla figura del SC. Ha voluto una comunità costituita da entrambi quale primo soggetto della comune missione e come punto di fusione e di complementarietà dei vari tipi di soci della Congregazione.

Se, in prospettiva di fedeltà dinamica, dobbiamo parlare oggi di una figura rinnovata di SC, risulta indispensabile parlare anche di una figura rinnovata del salesiano prete: tutti i soci devono essere «nuovi»!

Abbiamo così affermato *la intrinseca complementarietà,* in Congregazione, *tra laicità e sacerdotalità.*

Anche se la laicità nella sua forma più impegnativa non è di tutti i membri della comunità, ma è propria dei coadiutori, e se la sacerdotalità nella sua forma di ministero presbiteriale non è di tutti i membri della comunità ma è propria dei preti, tuttavia, tanto la laicità quanto la sacerdotalità sono, per la loro complementarietà, note essenziali alla comunità salesiana e quindi partecipate in differenti modi da tutti i suoi membri.

3.3.4. *Tipologia originale della comunità nella Congregazione salesiana*

Ecco, allora, che in simile comunità si affaccia il suddetto problema discusso in aula con tanto interesse e passione: Come si armonizzano istituzionalmente nella Congregazione Salesiana queste due dimensioni di laicità e sacerdotalità? Indifferentemente? O con una determinata organicità?

Si tratta di un problema di «*forma*» della Congregazione in quanto tale, che definisce la sua identità come «corpo ecclesiale». *Non si tratta primordialmente di possibilità giuridiche dei singoli tipi di soci, ma di fisionomia comunitaria, di modalità spirituale e di criteriologia apostolica dell'insieme.*

In questo senso, non è solo un problema esclusivo della Congregazione, ma è anche ecclesiale: la nostra vocazione, nella sua propria identità carismatica, è per gli altri; su di essa, così come è stata suscitata da Dio, hanno, in certo senso, diritto i destinatari; è un dono dato alla Chiesa da far crescere in fedeltà.

Quindi non è una questione semplicemente di sociologia democratica o di diritto comune, o di teologia generale della Vita Religiosa, ma una riflessione di fede su una esperienza spirituale comunitaria iniziata e strutturata da don Bosco e vissuta ecclesialmente.

È questa la realtà vivente su cui riflettiamo: una comunità di preti e laici che interscambiano vitalmente nello Spirito le ricchezze delle loro differenze vocazionali in vincolazione intrinseca a una missione comune di pastorale giovanile e popolare.

Per realizzare tale missione don Bosco ha organizzato, nel secolo scorso, una comunità di «preti, chierici e laici» con diversità di servizi ma nell'unità di intenti.

Ha creato una criteriologia pastorale d'azione che ha denominato «Sistema Preventivo», in cui la carità pastorale del sacramento dell'Ordine orienta i dinamismi; ha legato, di fatto, e con intensità caratteristica delle sue comunità, il ministero sacerdotale con la funzione di servizio dell'autorità per le sue Case. Questo tipo di strutturazione fatta da don Bosco è un dato storico, confermato da 150 anni di vita.

3.3.5. *Interrogativi legittimi*

Oggi i segni dei tempi e l'ecclesiologia rinnovata dal Vaticano II esigono un profondo rinnovamento qualitativo di tutto l'insieme della nostra vita religiosa, soprattutto in quei modi di convivenza e di organizzazione apostolica che appaiono ancorati tuttora a strutture sociali e pastorali in via di superamento.

Il CGS e i molteplici CIS sanno quanto è esigente l'attuale rinnovamento!

Ora, ci domandiamo: i segni dei tempi e l'ecclesiologia rinnovata esigono chiaramente che non si condizioni in Congregazione nessuna carica di governo al ministero sacerdotale? Ossia: la priorità di servizio della sacerdotalità, vissuta e proposta da don Bosco, è un semplice dato storico dipendente dalla mentalità del tempo, e quindi, suscettibile di superamento a causa dei mutamenti socio-culturali ed ecclesiologici, o è una componente costitutiva, coscientemente voluta, nel suo tipo di comunità religiosa?

È lecito individuare nella personalità stessa di don Bosco, soprattutto nelle sue straordinarie doti di educatore e di «leader», solo degli aspetti personali che avrebbero trovato nel sacerdozio ministeriale semplicemente una situazione contingente e storicamente variabile?

E, conseguentemente, i 150 anni di storia salesiana al riguardo verrebbero a indicare semplicemente un modo di adattarsi alle situazioni ecclesiastiche dell'epoca, senza implicare una connessione carismatica specificamente scelta e concretamente voluta come costitutiva della forma della sua Congregazione? Io mi sono posto tutte queste domande con umile preoccupazione e in prolungata meditazione, anche in vista dell'alta responsabilità che

l'art. 129 delle Costituzioni assegna al Rettor Maggiore, quale successore di don Bosco: «La sua principale sollecitudine sarà di promuovere, in comunione con il Consiglio Superiore, una costante e rinnovata fedeltà dei soci alla vocazione salesiana, per compiere la missione affidata dal Signore alla nostra Società».

Ora, di fronte a questo delicato problema, io vedo che la coscienza della Congregazione ha risposto finora attraverso i pronunciamenti espressi formalmente nel CGS, dove il problema è stato proposto e approfondito e ufficialmente codificato nelle Costituzioni.

3.3.6. *Una caratteristica propria della nostra comunità*

A me sembra che si stia toccando sul vivo qualcosa di costitutivo inerente alla natura del nostro tipo di comunità religiosa.

Perché ho questa sensazione?

Mi sono chiesto quando e perché un determinato elemento deve essere considerato costitutivo del nostro carisma salesiano.

E trovo almeno tre condizioni determinanti:

– *la volontà esplicita e verificabile del Fondatore,*
– *il legame di tale elemento con la missione propria,*
– *la dichiarazione formale della Chiesa.*

Penso allora, che per introdurre il suddetto cambiamento bisogna trovare delle ragioni assolutamente oggettive, chiare e sicure almeno su questi tre elementi. Di fronte a un possibile dubbio circa l'appartenenza di un determinato elemento alla stessa forma costitutiva della nostra Congregazione, non si può procedere a cambiare per sole ragioni di possibilità generica; si deve procedere con certezza salesiana ottenuta con ragioni gravi oggettivamente probanti.

Dovrebbe apparire chiaro che la sacerdotalità ministeriale risulta concretamente indifferente nel servizio del nostro tipo di autorità. Perché se non fosse vero, e ciononostante si procedesse al cambiamento, correremmo il rischio di prescindere da una scelta esplicita del Fondatore con la conseguenza di impoverire la Congregazione e tutta la Famiglia Salesiana di un valore orientativo radicale; e ciò facendo renderemmo, a tempi lunghi, meno autenticamente salesiani i membri della nostra Famiglia, e, quindi, la figura stessa del SC che vogliamo promuovere.

4. Lealtà e amorosa ricerca

Ho sentito come un dovere di lealtà e di responsabilità l'offrirvi familiarmente queste mie brevi riflessioni, come una testimonianza d'amore responsabile alla Congregazione di don Bosco.

Sono contento che ognuno abbia espresso il suo parere ed abbia apportato degli argomenti per illuminarlo: tutto è utile e ci aiuterà a rinnovarci!

Bisogna continuare a studiare per chiarire ed ottenere una generale certezza. Intanto è risultato senz'altro positivo l'aver preso coscienza di questo problema e l'aver provocato tanti ripensamenti.

Il convegno ci aiuterà, senz'altro, a lavorare con più intensità per superare ogni residuo di clericalismo, ad apprezzare giustamente la vocazione specifica del SC, a chiarire ed irrobustire l'importante dimensione di laicità inerente alla nostra Congregazione apostolica e ad assicurare il senso e la funzione peculiare della sua sacerdotalità.

In tutto questo, carissimi, abbiamo ancora bisogno di studio, di serenità, di tempo e di preghiera.

Ho espresso, come era mio dovere, il mio pensiero che si radica in convinzioni profonde. Ciò, però, come ho già detto, tutt'altro che chiudere le porte allo studio, alla riflessione, vuole essere uno stimolo a non fermarsi in tale seria ricerca.

Ma tutta questa mia riflessione non basta ancora: bisogna che da questo convegno nasca una sensibilità nuova intesa ad eliminare tutte quelle disuguaglianze, tensioni, disagi e sofferenze originati dagli egoismi e dalle passioni, che sono la negazione di quella vera fraternità salesiana voluta da don Bosco come anima delle nostre Comunità.

5. L'iniziativa divina è sempre all'opera nella congregazione

E ci sorregga – dirò sul punto di finire – la certezza di appartenere ad una Congregazione voluta da Dio e dalla Vergine Maria.

Don Bosco ha avuto coscienza di non essere che un puro strumento nelle mani di Dio, nella fondazione della nostra Società.

Ci sono istituzioni religiose che sono più il risultato di circostanze e di capacità umane che l'opera autentica dello Spirito Santo.

La Congregazione Salesiana non è nata così: «Non da solo progetto umano – dicono le Costituzioni – ma per iniziativa di Dio» (art. 1).

Nello sviluppo della sua esperienza – leggiamo negli Atti – «Don Bosco

acquistò la certezza di essere condotto dalla Provvidenza. Anzi volle che i suoi figli non perdessero mai di vista l'intensità di questo intervento divino» (Atti n. 8). Questa «intensità» di cui parla il CGS è talmente evidente che Pio XI non esitò a dire che in don Bosco «il soprannaturale era diventato naturale». Lo provano i doni straordinari, le guarigioni, le profezie, la lettura delle coscienze. È questo che gli ha meritato la fama di taumaturgo; e lo provano i «sogni» misteriosi, imperativi, categorici, che sono come la carta dal cielo che gli traccia il percorso. Lo provano le infestazioni diaboliche che gli sbarrano il cammino ogni volta che fa un passo avanti nella fondazione della Società; e lo prova – ed è ciò che più conta – la sua consapevolezza che ha la forza di una esperienza intima, irrinunciabile.

Due sole citazioni tra le moltissime:

La sera del 2 febbraio 1876 in una conversazione con i direttori, don Bosco disse: «Vedo che la vita di don Bosco è al tutto confusa nella vita della Congregazione, e perciò parliamone! C'è bisogno per la maggior gloria di Dio, per la salvezza delle anime e per il maggior incremento della Congregazione che molte cose siano conosciute. Perché, diciamolo ora qui tra noi: le altre Congregazioni e Ordini religiosi ebbero agli inizi qualche ispirazione, qualche visione, qualche fatto straordinario, ma per lo più la cosa di fermò ad uno o pochi fatti.

Invece tra noi la cosa procede ben diversamente. Si può dire che non vi sia cosa che non sia stata conosciuta prima. Non diede passo la Congregazione che qualche fatto soprannaturale non lo consigliasse; non mutamento o perfezionamento o ingrandimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore»[4].

E ancora.

«Ognuno di voi abbia *sicurezza* – notate la forza della frase – essere Maria Vergine che vuole la nostra Congregazione... non già un sogno, ma quello che la stessa beata Madre si compiacque di farmi vedere»[5].

Se le cose stanno così, una conclusione si impone, fra tante altre: la nostra vocazione di salesiani – coadiutori o sacerdoti – è un «dono» che scende dall'alto; un «dono», perciò, soprannaturale, che ha senso solo nell'ordine di fede, un dono che sarà sempre «misterioso» portando con sé la luminosità ma anche la oscurità della fede.

[4] MB XII, 69.
[5] MB III, 32.

La nostra è una identità che si coglie, allora, prima di tutto in ginocchio, alla luce della fede.

6. Conclusione: fiducia!

Concludo con un ricordo della vita di don Bosco. Il Santo era gravemente ammalato a Varazze – siamo nel 1871 –: lo assisteva con l'affetto di un figlio il coadiutore Pietro Enria, che non si mosse, si può dire, dal suo fianco né notte né giorno. L'archivio ci ha tramandato alcune delle sue lettere che egli scriveva a Torino dando informazioni sull'infermo.

In una di esse leggiamo questo sfogo commovente: «Ah ! caro Buzzetti, io non ho più forza di scrivere tanto è il dolore che sento: non si può resistere... Chi non si sentirebbe straziato il cuore al vedere un padre così amoroso giacere a letto da tanto tempo? Un giorno bene, l'altro male... Sono le due dopo mezza notte... pare che si stia un po' addormentando... Auguro a tutti buone feste. Io le passerò... presso il letto del mio e vostro Padre»[6].

Finché i coadiutori salesiani avranno *questo amore* a don Bosco – e la convivenza di questi giorni me ne ha fatto certo – finché avranno *questo spirito di sacrificio* – scrive alle due di notte – ma soprattutto *questo amore,* la Congregazione può guardare con fiducia l'avvenire della storia. E qualora fosse ammalata o stanca, la loro fedeltà, il loro coraggio apostolico e il loro spirito la guarirebbero. La Madonna e don Bosco vi benedicano, carissimi, come di cuore vi benedico io; e sia questo il messaggio e l'augurio che vi incarico di portare a tutti i confratelli, specialmente coadiutori, che non hanno avuto la sorte di partecipare a queste grandi giornate.

6. 711 MB X, 258.

CATTOLICESIMO IN ITALIA E LAICATO NELLE CONGREGAZIONI RELIGIOSE

Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974)

Pietro Stella, *Cattolicesimo in Italia e laicato nelle congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani* (1854-1974) in «Salesianum» 37 (1975) p. 411-445.

La vicenda dei membri laici delle congregazioni religiose non è stata oggetto di molte ricerche storiche. Se una certa attenzione è stata data agli ordini di antica fondazione, poca nel complesso ne hanno meritata le congregazioni sorte nel secolo decimonono, in tempi cioè in cui il definitivo affermarsi dello Stato laico sembrava dovesse far pronosticare un declino generale dello stato religioso.[1] Invece le leggi soppressive emanate dai vari governi liberali e anticlericali servirono solo a modificare il corso di uno slancio, che trova confronto solo con quanto avvenne nel secolo decimoterzo. Le indagini dei medievisti sono giunte a ricercare le cause del fenomeno anche al di là del semplice fervore spirituale, nella sfera economica e sociale. Da loro lo studioso di eventi contemporanei può ricevere lo stimolo a superare la mera considerazione dell'assetto istituzionale dei religiosi nello Stato laico e nell'ambito della legislazione canonica. Una visione globale del fenomeno esige infatti che ci si ponga ormai al di là di una storia che tenga conto quasi unicamente del rapporto conflittuale tra Chiesa e Stato ovvero che segua l'operato di qualche personalità spiccata – come Rosmini, Tosti, Semeria – senza

[1] Esistono importanti studi storico-giuridici sullo statuto dei laici negli istituti di perfezione cristiana; non abbondano però analisi che seguano nella loro reciprocità le trasformazioni strutturali della società e quelle di ordini e congregazioni. Per quanto riguarda l'Italia e l'incidenza degli eventi politici recenti sugli istituti religiosi è da segnalare G. Mamina, *La situazione degli istituti religiosi in Italia intorno al 1870,* in «Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)», Relazioni, I, Milano, 1973, pp. 194-335. Informati e ricchi di dati statistici sono i contributi di X. Toscani sul clero lombardo. Si veda in particolare: *Per una storia del reclutamento sacerdotale in Lombardia nel secolo XIX: indicazioni di metodo, primi risultati e bibliografia,* Comunicazioni, I, Milano 1973, pp. 386-444. I rapporti di potere e gl'influssi ambientali hanno al loro attivo quasi solo le penetranti suggestioni di L. Moulin, *Le monde vivant des religieux,* Paris, 1964 (trad. ital.: *Vita e governo degli ordini religiosi,* Milano 1965). Poco in tal senso è desumibile dal recentissimo *Dizionario degli istituti di perfezione,* vol. I, Roma, 1974 (A. Camaldoli).

badare al tipo di rapporto creatosi tra l'insieme dei gruppi regolari e religiosi, fioriti o rifioriti in quell'epoca, e l'ambiente con il quale tali gruppi riuscirono a costruire particolari rapporti.

Il caso specifico del religioso laico nella congregazione salesiana offre una messe di notazioni, sulla cui base è possibile, tra l'altro, la verifica di tesi oggi correnti, in Italia e altrove, sul tipo di presenza della religiosità cattolica tra otto e novecento. Si tratta infatti del laico di un gruppo religioso giunto in un settantennio a circa ventimila membri, impiantato sotto il moltiplicarsi delle misure soppressive adottate in Italia dopo il 1848: attecchito originariamente a Torino, cioè in uno dei vertici del triangolo industriale italiano, in pieno clima di trasformazione sociale e politica dello stesso cattolicesimo italiano.

Nel marzo 1868 l'arcivescovo di Torino, mons. Alessandro Riccardi di Netro, spedì alla S.C. dei Vescovi e Regolari un documento relativo alle costituzioni della Società di san Francesco di Sales fondata da Don Bosco. Tra l'altro il documento esprimeva alcune riserve circa il salesiano laico:

«La congregazione secondo l'articolo 1° del numero 3 consta di sacerdoti, chierici e laici. Questi laici non si dice che siano oblati, cioè conversi; oppure una classe di soci perfettamente eguale agli altri, aventi i medesimi diritti e che potrebbe per conseguenza pervenire alla direzione della Società, non essendone esclusa dalle costituzioni. Non è detto se possono continuare nello stato laicale, anche quando siano definitivamente professi, o vengano eletti a qualche carica. In una parola un laico può divenire superiore generale, e può eleggere altri laici al governo della congregazione».[2]

L'autore delle osservazioni metteva il dito su alcuni tra i punti più delicati circa il governo delle congregazioni religiose fondate nell'800, e oscillanti tra associazioni laicali e congregazioni religiose post-tridentine propriamente dette. Implicitamente proponeva alcuni modelli di congregazione, entro cui il socio laico era una categoria particolare, i cui membri potevano accedere al governo religioso in senso stretto solo se passavano alla categoria dei soci ecclesiastici, e anzi per le cariche supreme, solo se emettevano il tipo di professione più stabile fissato dalle costituzioni.

La codificazione salesiana non assunse quasi nessuna delle forme prospettate dal documento di mons. Riccardi; nondimeno nel suo evolversi non ha eliminato alcune antinomie esistenti vivente lo stesso Don Bosco.

[2] Edito in MB IX, 98. Il documento – nota Lemoyne – fu inviato a Roma «senza che Don Bosco ne avesse notizia» (p. 101).

Come vedremo, le lacune e le reticenze delle Costituzioni del 1868 forse tendevano a rispecchiare una situazione volutamente fluida, per cui tra l'altro nella vita quotidiana non esisteva una formale distinzione tra chierici di Don Bosco e chierici diocesani, tra coadiutori con voti e coadiutori che erano semplici ospiti o lavoratori salariati.

1. La condizione fluida delle origini: coadiutori con voti e senza voti (1854-1880)

Stando alle cosiddette registrazioni anagrafiche dell'Oratorio, il primo qualificato come coadiutore entrò all'Oratorio nel dicembre 1854; si chiamava Alessio Peano, era nato a Torino nel 1821; rimase meno di tre mesi, uscì infatti il 23 febbraio del 1855.[3]

Con la stessa qualifica nel 1855 entrarono all'Oratorio: Giovanni Occhiena fu Michele e Giacomo Davide fu Giovanni, rispettivamente nell'aprile e nell'ottobre. Giovanni Occhiena era nato a Capriglio nel 1831, aveva perciò 24 anni; rimase all'Oratorio fino all'ottobre del '55. Giacomo Davide era nato a Corio nel 1835; aveva 20 anni; rimase all'Oratorio fino al 7 marzo 1856. Nel novembre del 1855 entrò Giovanni Febbraro fu Battista, da Castelnuovo, nato nel 1837; questi lasciò l'Oratorio il 26 marzo 1856. Da altra documentazione è desumibile che questi giovani prestavano servizio per la pulizia della casa e per la cucina. Negli anni successivi il numero dei coadiutori andò aumentando. Due ne entrarono nel 1856: uno di 24 anni e l'altro di 15; altri due entrarono nel 1857: uno di 26 anni e l'altro di 15. Nel '57 entrò anche un cuoco di anni 21.

Nel 1868 risultano entrati 366 individui così distribuiti:

[3] Questi registri di «anagrafe dei giovani» sono ora all'ASC (Roma, Casa generalizia). Il più antico va dal 1847 al 1869 ed è una trascrizione tardiva da dati oggi non più reperibili. Oltre ai giovani, sono indicati ospiti di passaggio, preti, chierici e laici. Di ciascuno sono indicati: 1) entrata; 2) cognome e nome; 3) patria; 4) nascita; 5) professione; 6) uscita. A differenza di registri simili di collegi dei Gesuiti, non sono indicati il domicilio e la professione dei genitori. Lacunose sono soprattutto le registrazioni dell'uscita.

Artigiani	86
Studenti	242
Coadiutori	19
Chierici	9
Sacerdoti	4
Non specificati	6

L'età degli artigiani oscilla fra i 10 e i 25 anni. Sono anche registrati con la qualifica professionale di «artigiani» quattro individui che hanno rispettivamente l'età di 36, 37, 42 e 62 anni. L'età media dei coadiutori è di 18,18 anni, mentre quella degli studenti è di 13,73.

Secondo l'età, i 19 coadiutori sono così distribuiti: uno di 14 anni, 3 di 22. Gli altri hanno rispettivamente, 23, 25, 26, 27, 37, 49 (due), 50, 51, 52, 54, 64, 69. L'età media è di 34,5 anni. I più di costoro non sono, né si fanno salesiani. Pagano una mensilità alla casa, ma vengono retribuiti per i lavori che eseguiscono, come personale di servizio o come lavoratori nei laboratori di arti e mestieri aperti all'Oratorio. I più sono lavoranti di bottega, tipica categoria dell'artigianato, non ancora assorbiti in qualcuno di quei vari opifici, che a metà ottocento a Torino diventavano sempre più ampi e più frequentati anche da manodopera minorile.

Dalla categoria dei coadiutori e degli artigiani a partire dal 1859-60 cominciano a differenziarsi i coadiutori salesiani.

Il 2 febbraio 1860 avvenne l'accettazione del primo socio laico nella Società di S. Francesco di Sales. Come si esprime il verbale del Capitolo della Società, in quel giorno il «giovane Rossi Giuseppe di Matteo, da Mezzanabigli... venne ammesso alla pratica delle Regole di detta Società».[5] Rossi era entrato all'Oratorio appena due mesi prima, il 20 ottobre 1859; era nato nel 1853, aveva perciò 24 anni; sul registro dell'anagrafe è segnato con la qualifica professionale di «provveditore». La «pratica delle regole» equivaleva, negl'intenti di Don Bosco, alla prova di noviziato fino alla professione. Rossi emise i voti triennali quattro anni dopo, il 19 settembre 1864; fece i voti perpetui il 25 settembre 1868; morì salesiano il 29 ottobre 1908. Prima di lui avevano emesso i voti triennali altri due laici: Giuseppe Gaia e il cavaliere Federico Oreglia di S. Stefano. L'8 maggio 1863 fu ammesso Andrea Pelazza, nato a Carmagnola nel 1843, morto salesiano il 23 settembre 1905.

[5] Verbale riprodotto in MB VI, 479s.

Altri poi si aggiunsero, tra i quali si distinsero Pietro Enria (1841-1898) infermiere di Don Bosco, Giuseppe Buzzetti (1823-1892) responsabile di laboratori, faccendiere e fiduciario, Marcello Rossi (1847-1923) portinaio di Valdocco, Giuseppe Dogliani (1849-1934) prima falegname poi musico di talento, Domenico Palestrino (1851-1921) sagrestano del santuario dell'Ausiliatrice in Torino.[6]

Apparentemente non cambiò quasi nulla nell'attività e nel comportamento di questi primi coadiutori. Giuseppe Rossi continuò a fare il faccendiere sui mercati e nelle botteghe; il cavaliere Oreglia continuò a mantenere l'appellativo nobiliare, diresse la tipografia di Valdocco e promosse la beneficenza a pro di Don Bosco tra i nobili di Roma e di Firenze negli anni 1867-68 (a Roma aveva uno zio cardinale e un fratello gesuita).

Tra il 1860 e il '70 i coadiutori salesiani vivevano un po' mimetizzati tra gli artigiani, i capi d'arte e i subalterni nella famiglia dell'Oratorio; così come i preti e i chierici salesiani non facevano vita distinta da quella dei chierici diocesani ospitati a Valdocco.

Sotto certi aspetti questa situazione era il riflesso della circospezione che caratterizzava in quei tempi molte imprese di Don Bosco. Dopo le prime spedizioni missionarie egli dirà ai salesiani quanto era stato restio precedentemente a divulgare l'appellativo, appunto, di «Salesiani».[7] Se da una parte poteva temere nei suoi collaboratori reazioni di ripulsa, come quelle che ebbe Giovanni Cagliero quando per la prima volta nel 1854-55 si sentì invitato ad ascriversi alla congregazione salesiana, dall'altra Don Bosco viveva nel timore di vessazioni fiscali. Solo dopo il 1871, dopo la legge delle Guarentigie, in clima di garantito separatismo e rispetto, si assiste al moltiplicarsi d'iniziative di Don Bosco verso un inserimento pubblico della congregazione salesiana nella società italiana e nel mondo.[8]

Nel 1870 (novembre circa) i coadiutori, professi e ascritti erano 23 (3 con voti perpetui, 4 con voti triennali, 16 ascritti). I sacerdoti erano 26.

[6] Dei coadiutori sopra elencati è reperibile un breve profilo biografico sul *DBS*.

[7] Dichiarazione di Don Bosco al primo capitolo generale salesiano, tenuto nel settembre 1877. Cfr. MB XIII, 287, che trascrive dai verbali conservati all'ASC, AS 04.

[8] In tal senso ho scritto in *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica,* vol. I, Zurich, 1968, pp. 141s, e nel saggio: *Le costituzioni salesiane fino al 1888,* in «Fedeltà e rinnovamento, Studi sulle costituzioni salesiane», Roma, 1974, pp. 16-19; 36s; ma non ho dato allora sufficiente spazio al rapporto tra strutture economico-sociali, scelte statutarie di Don Bosco e mentalità religiosa.

Su un totale di 101 tra professi e ascritti della Società, i preti costituivano il 25,74 %; i coadiutori, il 22,77%. Nel decennio 1870-1880 si assiste a un incremento dei coadiutori; passano a 182 tra professi e ascritti; balzano al 33,03 %, che è la punta massima mai da loro raggiunta; i preti ascendono a 128; ma su un totale di 551 toccano il 23,23 %, che è la punta minima mai da loro raggiunta.[9]

Si comprende come mai in questo periodo, a partire dal 1880 circa, le attenzioni di Don Bosco e dei suoi collaboratori si fissano sulla formazione e sull'incremento dei confratelli coadiutori.

Ma soffermiamoci ancora ad analizzare i coadiutori dell'epoca dei primordi.

Lo spoglio sistematico delle necrologie e della documentazione anagrafica metterebbe in evidenza un luogo comune; per il 99 % erano rampolli di famiglie di ceti popolari rurali e urbani; erano di famiglie presso le quali era viva l'osservanza religiosa, il sacro rispetto dei genitori, degli anziani e del clero, la preghiera quotidiana, la fiducia nella provvidenza, la frequenza dei sacramenti.

Ai coadiutori di questa provenienza è da attribuire il senso della famiglia stratificata e patriarcale; la connotazione sacra di padre a chi partecipava la funzione di governo e di autorità. Il loro mondo era quello parcellare della singola giornata quotidiana, dei rapporti con bottegai e clienti della casa, con ragazzi da edificare con l'esempio della propria vita cristiana, da catechizzare e da istruire in qualche mestiere.

A tali coadiutori è da attribuire la circospezione e la diffidenza nutrita dal clero nei confronti delle fabbriche. In opifici e fabbriche essi forse non vedevano tanto il consolidarsi di una solidarietà operaia (magari cementata dalla connivenza nel frizzo anticlericale e nella bestemmia). Nel linguaggio sboccato e nel comportamento poco rispettoso verso varie pratiche religiose i coadiutori trovavano la prova che la fabbrica era veramente luogo di malcostume e di perdizione. Il lavorante che preferiva stabilirsi a Valdocco forse stentava a immaginare una fabbrica nella quale si sarebbe potuto inserire onorevolmente, senza porre in crisi la propria coscienza dì cristiano praticante. Si profilava l'ombra dei pericoli dell'anima da fuggire, si prospettava-

[9] Cfr. [S. SARTI], *Dati statistici sull'evoluzione nel tempo e sulla situazione attuale dei salesiani e delle loro opere,* Roma, 1971, p. 17; da integrare, per quanto riguarda distintamente i coadiutori, con le cifre pubblicate su «Il SC» XI (1958) pp. 3s.

no difficoltà d'impiego e precarietà d'inserimento. Prendeva una formulazione precisa il tema ascetico della fuga del mondo e *del demonio*.

Ai coadiutori della prima ora sono dunque da attribuire i motivi vocazionali posti in evidenza da Don Bosco nella conferenza tenuta agli artigiani di Valdocco il 31 marzo 1876:

«Confidando sempre nella divina Provvidenza, madre pietosa, io posso assicurarvi che non ci mancherà mai nulla di ciò che ci è necessario, né in tempo di sanità, né in tempo di malattia, né in tempo di gioventù, né in tempo di vecchiaia. Questo motivo anzi è quello che fece decidere vari a fermarsi in Congregazione: il pensiero cioè che se venissero ammalati in mezzo al mondo, o quando fossero poi vecchi fuori di qui, verranno abbandonati, disprezzati, senza che essi possano più sostentarsi o dire la loro ragione: invece, stando qui, nulla loro mancherà. Chi adunque desiderasse cercarsi una posizione stabile, dove non gli abbia a mancare per tutta la vita né il pane, né l'alloggio, né il letto, né il vestito, costui può fare domanda di essere ascritto a questa Congregazione. E chi ancora considerando i pericoli straordinari di dannazione, che uscendo di qui, troverebbe in mezzo al mondo, come i cattivi libri e i cattivi compagni, e volesse dire: – Io intendo di mettermi in posizione dove non mi manchi niente neppur per l'anima mia – anche costui si faccia ascrivere tranquillamente alla nostra Pia Società».[10]

La fraternità che gli artigiani avrebbero potuto trovare nella solidarietà di fabbrica o in società operaie, Don Bosco la prometteva nell'interno della congregazione. Anche i salesiani laici avrebbero avuto «la stessa pietanza, lo stesso vino che serve per Don Bosco, per Don Lazzero, per Don Chiala...». Più che contrapporre la vita di fabbrica a quella dell'Oratorio, Don Bosco nella sua conferenza tendeva a tradurre, con la massima concretezza abituale, quanto era detto in un articolo delle costituzioni circa il senso di eguaglianza e fraternità che doveva animare i soci, uniti dal vincolo della carità e dai voti semplici.

Al coadiutore di allora è inoltre da attribuire la mentalità propria delle aree popolari, urbane o rurali, «attaccate, come si diceva, alla religione». Si era infatti in periodo di clericalismo e anticlericalismo: tendenze antitetiche che avevano in comune varie forme di integrismo. Laddove per integrismo è da intendere un tipo di sensibilità, che a qualsiasi fatto attribuiva la virtù di produrre effetti favorevoli o contrari all'istituzione chiesastica. Propugnare scuole «nazionali» (statali, municipali, emancipate dall'autorità ecclesia-

10. MB XII, 151.

stica) equivaleva, nella mentalità di allora, a dare un grave colpo alla Chiesa, al suo potere, alla sua autorità. Per i clericali era come misconoscere la missione magisteriale della Chiesa; per gli anticlericali era come il reprimere un abuso di potere nella sfera sociale e politica.

Il clericalismo non ammetteva di fatto – e talora nemmeno in linea di principio – un'azione politico-sociale autonoma del laicato «attaccato alla Chiesa». I massimi esponenti del giornalismo cattolico in Italia non erano laici, ma preti come Giacomo Margotti, Davide Albertario, i fratelli veneti Scotton. Clericalismo e anticlericalismo oltre a fomentare una psicosi di stato d'assedio, provocarono una continua contaminazione tra sfera religiosa e sfera politica; a livello di spiritualità favorirono un modo di pensare e di vivere che accentuava gli elementi verticisti: rispetto e ossequio di chi era più in alto nei gradini dell'autorità e pertanto più vicino a Dio; adesione alla voce dei rappresentanti di Dio: confessori, parroci, superiori ecclesiastici. Si era in tempi di massima eteronomia spirituale.

Infine alla categoria dei coadiutori sono da attribuire alcune caratteristiche proprie della congregazione salesiana.

Un'analisi comparata tra Società salesiana e altri ordini religiosi porta a concludere che in condizioni analoghe la Società fondata da Don Bosco è stata non soltanto più duttile, ma anche più labile; più facile sia al ricambio che all'erosione e allo sfaldamento.[11]

L'incremento numerico dei coadiutori sopra ricordato non è che la decantazione di un flusso e riflusso abbastanza vistoso. È anzitutto nell'ambiente economico e sociale del Piemonte di metà ottocento che bisogna ricercare le ragioni di questo fenomeno: il comportamento collettivo di allora poteva far considerare normale quanto avveniva all'Oratorio e tra i salesiani. Risulta infatti anzitutto che la labilità di insediamento è anche una delle caratteristiche della popolazione artigiana di Torino prima del decollo industriale. Torino non ebbe allora una popolazione operaia del tutto stabile.

[11] Nel 1878-79 gli ascritti, ad es. erano 148 (7 sacerdoti, 59 coadiutori, 81 chierici, 1 studente). Professarono in tutto 83 (56,08 %); morirono salesiani 39 (45,98 % sul totale dei professi; 26,35 % sul totale dei novizi del '78-79). Cfr. altri dati, relativi al 1873 e al 1879 in P. Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica,* vol. II, Zürich, 1969, pp. 388s; 394s. Nel settantennio del novecento i tassi di perseveranza in rapporto a quelli di arruolamento si avvicinarono a quelli di altri istituti. Dal 1901 al 1971 la percentuale media dei professi usciti di congregazione si aggirò sul 2 %. Cfr. Sarti, *Dati statistici,* p. 19s.

Non esistevano quartieri operai, né grandi fabbriche che assicurassero lavoro continuo. Opifici tessili e manifatture varie (carta, ferro, legno) non riuscendo a trovare uno sbocco stabile ai propri prodotti, non procuravano nemmeno continuità di lavoro agli operai e agli impiegati. Vari di essi provenienti dalla provincia stavano a Torino quando c'era occupazione; poi ritornavano alla bottega del paese o ai lavori dei campi.

Alla mobilità geografica corrispondeva quella sociale e professionale. Dalle categorie degli impiegati e dei lavoranti non di rado emergevano coraggiosi pionieri dell'industria e delle finanze, creatori di nuove imprese non sempre votate al successo; ma i ceti popolari di allora (così come la categoria dei piccoli proprietari terrieri) era allora soprattutto matrice di lavoratori proletari, di quanti cioè venivano ridotti a puri e semplici lavoratori salariati in fabbrica o nei campi.[12]

In tempi di avida ricerca di una posizione migliore, si comprende che cosa potesse significare per un coadiutore il rimanere con Don Bosco allo scopo di trovarsi una «posizione stabile».

Lo stesso Oratorio è lo specchio del flusso e riflusso tra metropoli e territorio. Nel ventennio 1850-1870 è quasi del tutto inesistente una comunità stabile. Vi è un continuo succedersi di giovani ch'entrano ed escono in tutti i mesi dell'anno, con punte massime in agosto e in ottobre (a carico della famiglia dopo il guadagno del raccolto del grano; in aiuto in tempo di vendemmia), ma anche con notevoli entrate e uscite in marzo.

A coagulare la massa in flusso continuo provvedono i fedelissimi, stabilizzatisi all'Oratorio: Rua, Cagliero, Francesia, Alasonatti, Buzzetti. Gli stessi gruppi organizzati, come le classi di studenti, i laboratori per artigiani e le compagnie raccolgono giovani la cui età oscilla pittorescamente tra i dieci e i venti e più anni.

Sono pochissimi i paesi che stabiliscono un gettito stabile di giovani all'Oratorio: Castelnuovo d'Asti, Carmagnola, Bra, Vigone ...

Anche dal punto di vista dell'origine, i giovani dell'Oratorio si manifestano pertanto una popolazione avventizia.

[12] Sul rapporto città-campagna sono valide alcune suggestioni di E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900),* Torino 2ed 1968, pp. 338-342; da precisare, per quanto riguarda Torino e il Piemonte, con documentazione statistica più appropriata. Cfr. G. Melano, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX,* Torino 1961; G. Muttini, *Cicli economici e fluttuazioni demografiche: nuzialità e natalità in Italia, 1863-1864, in* «Quaderni storici» VI (1971) pp. 555-586.

Mese di entrata all'Oratorio nel 1868[13]

Mese	Artig.	Studenti	Coad.	Chierici	Sacerd.	Non specif.
Gennaio	5	7	-	1	-	-
Febbraio	2	1	-	-	-	-
Marzo	14	3	3	-	1	-
Aprile	7	6	1	-	1	-
Maggio	4	-	1	-	-	-
Giugno	8	4	2	-	1	1
Luglio	-	4	2	-	1	-
Agosto	11	66	2	2	-	1
Settembre	4	28	-	-	-	1
Ottobre	8	76	3	2	-	-
Novembre	14	36	1	2	-	2
Dicembre	9	9	4	2	1	-
Tot. individui di cui è specificato il mese d'ingresso	86	240	19	9	4	5

I quattromila individui circa, passati all'Oratorio tra il 1850 e il 1870 provenivano da oltre ottocento paesi. In maggior numero erano i nati della campagna torinese abbastanza ubertosa, altri erano del Monferrato, delle zone depresse del cuneese e da quelle in fermento industriale tra Ivrea e Biella. In minor numero erano gl'individui provenienti da Novara; dalle altre province del Piemonte, della Lombardia, della Liguria, della Savoia o della Svizzera italiana; dalle altre regioni d'Italia, dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Africa e dall'America.

Nemmeno tra il clero diocesano torinese esisteva molta stabilità. Com'è ovvio non si trattava di migrazione stagionale. Vari si stabilivano a Torino per motivi di studio; altri s'insediavano come beneficiari di provincia che a

[13] Elaborazione ottenuta sulla base del registro «Anagrafe dei giovani» 1847-69, cfr. sopra, nota 3.

Torino trovavano un domicilio più comodo; molti erano alla ricerca d'impiego come maestri, cappellani, ufficiali di curia. Molti erano antichi allievi dei seminari diocesani di Bra e Chieri. Un quarto circa del clero era costituito da preti che emigravano spinti dalla saturazione d'impieghi ecclesiastici e civili nelle diocesi di provenienza. In seguito infatti agl'incameramenti di beni ecclesiastici (di congregazioni, confraternite, ospedali...) erano diminuiti gl'impieghi remunerati appetibili.[14]

Prete di origine provinciale, Don Bosco per intuito e per tendenza trasse profitto da tale situazione. Si riscontra così, anche per questa via, che il proposito di agire «secondo i bisogni dei tempi» non era sulle labbra di Don Bosco un'espressione vanamente retorica.

Accettando una precarietà di permanenza sia all'Oratorio che nella Congregazione Don Bosco alleggeriva il senso costrittivo che poteva essere indotto da una rigida teologia della vocazione religiosa, prospettante quasi la perdizione eterna a chi l'abbandonava. Agli ascritti e agli estranei offriva la percezione che quella salesiana non era una congregazione simile a quelle ch'erano state colpite dalle leggi soppressive. Ma, com'è noto, metteva anche in difficoltà le strutture istituzionali diocesane, che non erano in grado di reagire positivamente nei confronti dell'ingombro di chierici che abbandonavano la congregazione salesiana e che, se non erano ridotti allo stato laicale, dovevano finire incardinati in qualche diocesi.

Tale difficolta non esisteva per i coadiutori. Il loro assestamento dunque nell'apparato ecclesiastico fu più indolore che non quello dei confratelli preti e chierici. Forse però la mancanza di contrasti esterni fece mancare uno stimolo alla attenzione di Don Bosco, le cure del quale in questo periodo sembrano concentrarsi sui chierici e sulla loro formazione.

Al primo nucleo di fedelissimi – giovani, preti e coadiutori – è da attribuire un atteggiamento di massima identificazione ideale con Don Bosco.

Quanto ai coadiutori, la documentazione è da ricercare nei cenni che Don Bosco fa a qualcuno di loro nelle sue lettere a Don Rua, a Don Cagliero e ad altri responsabili di qualche comunità salesiana. Giuseppe Rossi fu chiamato come consulente in materia di coadiutori e scuole professionali

[14] Cfr. in proposito P. Stella, *Il prete piemontese, dell'800: tra la rivoluzione industriale e la rivoluzione francese.* (Centro di studi sulla storia e sociologia religiosa del Piemonte), Torino, 1972, p. 60-74, che si fonda soprattutto sull'*Elenco generale del clero della diocesi di Torino nell'anno 1872,* ms. ined. Dati statistici relativi a tutto il secolo XIX sono m elaborazione presso l'Arch. della Curia metropolitana di Torino.

nel capitolo generale del 1886. Vari salesiani laici ebbero la responsabilità professionale e giuridica di tipografie, librerie, laboratori vari. Nelle prime spedizioni missionarie non mancarono confratelli coadiutori. Dopo il 1870 furono coinvolti come proprietari legali di beni immobili anche i coadiutori Giuseppe Rossi e Andrea Pelazza. Giuseppe Gambino (1847-1919) fu tra fine ottocento e primo novecento «gerente responsabile» della Libreria salesiana. Il suo nome si legge perciò in calce al «Bollettino salesiano» e alle «Letture cattoliche» di quegli anni.

A vari di questi coadiutori, più che la mentalità di subalterni, è da attribuire quella di corresponsabili del buon andamento economico, professionale, finanziario e religioso della Congregazione. Erano in genere uomini tenaci e frugali, come i pionieri del lancio industriale del Piemonte di quei tempi; i Poma, i Sella (imprenditori tessili di Biella) gli stessi antichi Agnelli, padri fondatori dell'industria automobilistica torinese.

2. La stabilizzazione istituzionale (1880-1920): incremento delle scuole professionali e dei coadiutori maestri d'arte

Da 182, tanti quanti erano nel 1880, i coadiutori divennero 389 nel 1890, 1061 nel 1900, 1171 nel 1910, 1300 nel 1920. La totalità di confratelli professi e ascritti da 551 (1880) salì a 1299 nel 1890, a 3526 nel 1900, a 4372 nel 1910, a 4916 nel 1920. Nel 1890 preti e coadiutori si bilanciavano. I primi ammontavano al 29,63 % e i secondi al 29,94 %. Questi ultimi salirono al 30,09 % l'anno 1900, mentre i preti calarono al 25,32 %.

Dal 1910 le posizioni si rovesciano definitivamente. I preti balzano al 38,51 %, mentre i coadiutori crollano al 26,68 %. Nel 1920 si ha un'ulteriore ascesa numerica dei sacerdoti, che ammontano al 46,39 % per i coadiutori ristagnano sul 26,44 %. In seguito l'aumento numerico della categoria comporterà una continua lieve flessione sulla globalità. I coadiutori scivoleranno al 23, al 20 e anche al 19 % sulla totalità dei professi e ascritti.

Qual è il senso da dare a queste percentuali?

La prima impressione è che la Società salesiana nei primi decenni del novecento assunse i tassi (di preti, chierici e laici), normali in una congregazione moderna che dall'esplosione carismatica passa alla stabilizzazione istituzionale. Ma nella prospettiva di quanto viviamo in questi ultimi anni c'è da chiedersi, se i germi di una certa crisi e il rischio di una recessione non si siano posti già nei primi due decenni del nostro secolo. La compressione del tasso

globale di crescita comportò allora diminuzione di aspiranti e ascritti, esodo di giovani confratelli, improvviso aumento del numero dei preti in congregazione, in proporzione a quello dei chierici e dei coadiutori. La crisi toccava soprattutto l'Italia, così come il *boom* del decennio precedente era stato in prevalenza un fenomeno italiano. In altre parole la curva di crescita o di compressione della Società salesiana tra 1890 e 1920 s'inserisce nel quadro di curve analoghe del clero diocesano e di quello religioso.[15] Ciò induce a cercare anche fuori dell'ambito salesiano le cause dell'uno e dell'altro fenomeno.

Dopo il 1870 la Società salesiana entrò in fase di assestamento definitivo come congregazione religiosa. Superati i timori di soppressione, Don Bosco passò all'approvazione definitiva delle Regole. Nel 1875 si ebbe la prima spedizione missionaria. Accanto ai Salesiani furono istituite le Figlie di Maria Ausiliatrice e l'associazione laicale dei Cooperatori salesiani. A partire dal 1877 furono tenuti con periodicità triennale i primi quattro capitoli generali. Nel 1888 morì Don Bosco; ma sotto il rettorato di Don Rua la congregazione si consolidò in Italia, in Argentina e altrove nelle repubbliche lati-

[15] Cfr. ad es. P. Huot-Pleroux, *Le recrutement sacerdotal dans le diocèse de Besançon de 1801 è 1960,* Paris, 1966; G. Boiardi, *Il clero della diocesi di Piacenza nell'ottocento e nel novecento,* in *Il seminario vescovile di Piacenza e il suo fondatore,* Piacenza 1969, p. 231-271. È indicativa l'analogia tra la curva dei preti diocesani ordinati a Torino nel decennio 1900-1914 e quella degli ascritti salesiani, nonostante questi ultimi siano reclutati in ambienti molto disparati e siano dislocati in noviziati esistenti in Francia, Spagna, Argentina e altrove, oltre che in Italia:

anno	ascritti salesiani	neo-sacerdoti di Torino
1905	630	25
1906	556	23
1907	521	18
1908	429	11
1909	424	17
1910	371	17
1911	310	18
1912	317	14
1913	420	2
1914	439	4

Cfr. Sarti, *Dati statistici,* p. 17; E. Oggé, *Diagramma dei sacerdoti diocesani ordinati dal 1900 al 1954,* in «Dove la Madonna pellegrina attende. Seminario maggiore di Rivoli» V (1955) n. 1, pp. 12s.

no-americane. Più a rilento avvenne l'insediamento in Spagna, in Francia, in Inghilterra, nei paesi tedeschi e in Polonia, nell'impero austro-ungarico, negli Stati Uniti d'America, in Asia e in Africa. La beneficenza privata europea e americana permetteva di affrontare missionarie, mentre nei paesi d'insediamento non era difficile trovare il favore delle popolazioni praticanti, di benestanti privati e anche di governi liberal-moderati o conservatori.

All'interno della congregazione precipitò una serie di situazioni ch'erano state fluide negli anni sessanta. La categoria delle mamme, insediate a Valdocco fin dalle origini dell'Oratorio stabile, venne a estinguersi con la morte di mamma Magone (1872), né venne più ricostituita. La famiglia dell'Oratorio perdette un tipo di presenza femminile. Si determinò inoltre l'esigenza di assumere personale maschile atto a svolgere servizi prima disbrigati dalle mamme. Non tutto era affidabile alle Figlie di Maria Ausiliatrice, nei confronti delle quali anzi quasi subito a Nizza, a Borgo San Martino e altrove in Europa (ma non sempre in America) venne instaurata la clausura canonica.

Tra il 1872 e il 1878 venne a definirsi la vertenza tra Don Bosco e mons. Gastaldi relativa ai chierici diocesani ospitati all'Oratorio o in altre case salesiane. Don Bosco stesso intervenne con discorsi ai chierici, sui quali quasi gettò la responsabilità di una posizione ambigua: stare con Don Bosco, studiare a suo carico per *poi ritornarsene in* diocesi. È di questo periodo la creazione di un noviziato distinto a Valdocco sotto la direzione di Don Giulio Barberis. Venne a definirsi un nuovo tipo di comportamento nei chierici formati nel nuovo ambiente educativo. Anche alla caratterizzazione nuova dei chierici è da attribuire, come contraccolpo, la differenziazione da essi del confratello laico.

Un avvenimento di portata storica è l'istituzione del noviziato per coadiutori a San Benigno Canavese nell'autunno 1883. Il processo di diversificazione veniva così ad essere favorito dal comportamento che i coadiutori acquisivano vivendo insieme a San Benigno. Si favoriva anche una certa loro solidarietà, distinta da quella con i confratelli in talare.

È del 19 ottobre 1883 il discorso forse più importante, rivolto da Don Bosco ai salesiani laici. Interlocutori furono i ventidue novizi coadiutori raccolti a San Benigno Canavese. Probabilmente erano presenti con loro vari confratelli della casa.[726] Il discorso, così come ci fu riportato da Don Giulio Barberis, pare abbia di mira un uditorio più vasto, fisicamente assente, ma ugualmente at-

[16] MB XVI, 312s.

tento e per Don Bosco stesso un po' preoccupante: quello dei coadiutori della congregazione. A distanza di un quarantennio, al capitolo generale del 1922 Don Barberis dichiarò che Don Bosco «così parlo per sollevare lo spirito abbattuto dei confratelli coadiutori».[17] Don Bosco infatti, ispirandosi al brano evangelico della messa del giorno, così esordì: «Il vangelo di stamattina diceva: *Nolite timere, pusillus grex,* non temere, piccolo gregge. Voi siete anche il *pusillus grex,* ma non vogliate temere, *nolite timere,* che crescerete...».

Da quanto riferiva Don Barberis si ricava che l'abbattimento dei coadiutori non derivava dal fatto ch'erano un piccolo numero, bensì piuttosto dalla situazione in cui si trovavano nelle case. La preoccupazione di Don Bosco era, probabilmente, che i coadiutori si sentissero a disagio e che in conseguenza il loro numero si contraesse, quando egli invece, mirando all'avvenire, ne avrebbe voluto l'incremento:

«Io ho bisogno di aiutanti. Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi. Ho bisogno di poter prendere qualcuno di voi e mandarvi in una tipografia e dirvi: – Tu pensaci e falla andare avanti bene. – Mandarne uno in una libreria e dirgli: – Tu dirigi, sicché tutto riesca bene. – Mandarne uno in una casa e dirgli: – Tu avrai cura che quel laboratorio o quei laboratori camminino con ordine...

Ho bisogno che vadano bene le cose di cucina, di portieria; che tutto si procuri a tempo, niente si sprechi, nessuno esca, ecc. Ho bisogno di persone a cui poter affidare queste incombenze. Voi dovete essere questi...

Voi dovete essere come padroni su gli altri operai, non come servi. Tutto però con regola e nei limiti necessari; ma tutto voi avete da fare alla direzione, come padroni voi stessi delle cose dei laboratori. Questa è l'idea del coadiutore salesiano...».

Nel 1922 qualcuno poté temere che le parole di Don Bosco suonassero un programma antievangelico. Gesù aveva detto agli apostoli: – Sarete servi e non padroni. Don Bosco predicava: – Sarete padroni ma non servi.

È chiaro però che Don Bosco era in una chiave di discorso che non comprometteva per nulla il Vangelo, così come non lo compromettevano le esortazioni di S. Paolo ai padroni e agli schiavi del suo tempo. L'abbattimento dei coadiutori è da vedere come un riflesso della «questione operaia» che si dibatteva a quei tempi. Bene o male, i coadiutori che si lamentavano, po-

[17] Braido, RND, p. 27-29, che attinge ai verbali del CG XII (1922) conservati presso l'ASC, AS 04.

nevano sé stessi dalla parte degli operai esterni o peggio: dipendenti non salariati. Don Bosco non sviluppa ragionamenti, ma lascia affermazioni, di cui non sarebbe stato difficile vedere l'intelaiatura. I coadiutori, in quanto membri della società salesiana, erano padroni e gestori dei laboratori: erano padroni nei confronti di quegli operai non salesiani che lavoravano in tipografia, in falegnameria o altrove. In chiave di riflessione religiosa i coadiutori erano alla pari dei preti e chierici, partecipi degli stessi «vantaggi spirituali e temporali». Tuttavia anche a Don Bosco è da attribuire una concezione che accentuava gli aspetti gerarchici della Chiesa e considerava preti e laici collaboratori subordinati anche in funzioni che in sé e per sé non erano *strettamente* religiose, ma, ad esempio socio-professionali o socio-politiche.

Che cosa avrà inteso Don Bosco con l'espressione: «Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare, e le farete voi»?

Un'esegesi poco attenta potrebbe attribuire a Don Bosco l'improvvisa assimilazione di stratificazioni sociali: Don Bosco avrebbe riconosciuto certe attività non «degne» del prete, ma da riservare ad altre categorie socio-professionali. Che così potesse essere avvenuto, non è da escludere totalmente, ma nemmeno è da amplificare.

Tabù sociali e proibizioni canoniche circa i lavori servili e certe arti liberali si articolavano allora a una teologia del sacerdozio. Questi, come mediatore della santità di Dio, doveva astenersi (o purificarsi) da quanto era di ordine profano. Sinodi e libri ascetici post-tridentini non si stancavano di predicare contro i preti non rispettosi della propria dignità. Tuttavia Don Bosco nel suo discorso non fa che puro e semplice riferimento a comportamenti e ad attività che l'ambiente o la legge canonica non ammetteva per il prete; dirigere tipografie, far cucina, fare il portiere. I comportamenti personali di Don Bosco in materia sono ben noti: Don Bosco avrebbe preferito non andare in carrozza con nobili per non dare a intendere ch'era un prete ricco; preferiva stare in cassetta e confessare il conducente; all'occorrenza insegnava a rilegare libri o faceva da sguattero a mamma Margherita; non aveva scrupoli a rievocare le sue umili origini e le gesta di giovane saltimbanco. Don Bosco era un figlio del popolo e, agendo in funzione religiosa-educativa, aveva dissacrato molte distinzioni sociali. L'intrinseca disponibilità del prete salesiano alle attività profane appare puntualmente là dove era possibile, soprattutto in terra di missione; nel *desierto* argentino divenne una celebrità ricercata don Evasio Garrone, il «cura dotor» di indii e di poveri coloni. In qualche modo il disancoramento dai tabù poteva preludere a una revisione della teologia del prete e perciò a una futura probabile crisi dei rap-

porti socio-professionali tra preti e laici all'interno della congregazione.

Asserendo che i coadiutori avrebbero potuto fare cose che erano precluse ai preti, Don Bosco, oltre a indicare una funzione dei laici, poneva in evidenza quella ch'era una costrizione ambientale imposta ai preti; inoltre anche intendeva alludere all'anticlericalismo che talora limitava l'efficacia pastorale del clero nelle stesse aree popolari.

A questo punto non è inutile chiedersi chi poterono essere stati coloro che diedero esplicitazione alla condizione di disagio dei coadiutori. L'abbattimento infatti poteva aver colpito i confratelli «tuttofare» delle case piccole, tanto quanto gli altri, agglomerati nei grandi complessi di Valdocco, Sampierdarena, San Benigno. Esistevano in tali case coadiutori culturalmente più preparati e più consapevoli del proprio valore professionale. Questi forse (tipografi, librai, sarti...) furono coloro ai quali Don Bosco intese direttamente replicare.

Senonché la condizione istituzionale e la dislocazione geografica (di cui parleremo più avanti) non consentivano ai coadiutori di condurre avanti un discorso omogeneo di categoria, sia pure liberato dai termini di rivendicazione che potevano essere suggeriti dal codice linguistico della «questione operaia» e della «questione sociale» del tempo.

Alcuni risultati furono raggiunti non tanto nel rapporto con i preti, quanto nei confronti dei laici non salesiani: refettorieri, panettieri, operai in tipografie e in altri laboratori. Sui registri di contabilità dei confratelli è possibile trovare con la qualifica di «coadiutore» anche impiegati esterni ancora attorno al 1887; ma ormai a questi è riservata la denominazione di «famigli». Questi nondimeno continuavano nella consuetudine di persone coinvolte nella vita di famiglia (atteggiamento che si riscontra nei domestici assunti da famiglie nobili o borghesi dell'epoca). Anche i famigli continuarono a essere un modesto vivaio di vocazioni religiose.

A tre anni di distanza dalla conferenza di San Benigno, nel 1886, i temi salienti di Don Bosco furono ripresi dal capitolo generale quarto della Società salesiana. Vi si enunziò tra l'altro:

«[...] La Chiesa in ogni tempo si è servita di buoni fedeli per il bene del popolo e per la gloria di Dio. Ai nostri tempi più che in ogni altro le opere cattoliche e tra queste la nostra Congregazione possono dai laici avere efficacissimo aiuto; che anzi in certe occasioni possono fare maggiormente e più liberamente il bene i laici, che non i sacerdoti.

Ai coadiutori in particolare è aperto un vastissimo campo per esercitare la loro carità verso il prossimo e il loro zelo per la gloria di Dio, col dirigere

e amministrare le varie aziende della nostra Pia Società, col divenire maestri d'arte nei laboratori, o catechisti negli oratori festivi, e specialmente nelle nostre missioni estere. Pertanto per ben corrispondere alla loro vocazione:

1° Mostreranno in ogni tempo e circostanza rispetto ai superiori e ai sacerdoti, riguardando in essi dei padri e dei fratelli, a cui devono vivere uniti in vincolo di fraterna carità da formare un cuor solo ed un'anima sola.

2° Disimpegneranno con diligenza l'ufficio che loro verrà assegnato qualunque esso sia, rammentando che non è l'importanza dell'opera che renda questa a Dio gradita, ma è lo spirito di sacrificio e di amore con cui viene eseguita ...».[18]

Come si vede, alcuni dei compiti destinati ai coadiutori sono espressi in chiave ecclesiale (funzione di *catechisti* soprattutto nelle *missioni*...); altri sono invece indicati con termini del codice di linguaggio sociale e professionale. Introducendo il concetto di *azienda,* il ruolo dato al coadiutore è quello di *dirigente e amministratore.* Si suppone infatti che, come comproprietario e corresponsabile, il coadiutore sia in funzione di datore di lavoro, gestore e dirigente. Proseguendo in tale codice, si sarebbe potuta specificare la funzione del dirigente nei confronti di chi (anche prete) sarebbe potuto essere un subalterno. Ma tutto il discorso del capitolo è propriamente il risultato di una contaminazione di linguaggi; da quello professionale si ritorna co» più agio in quello ecclesiologico e ascetico, dove è possibile esplicitare le funzioni del laico in rapporto a quelle del sacerdote in un organismo ecclesiastico.

Il termine *Chiesa,* che avrebbe potuto indicare la comunità dei credenti, nel deliberato del 1886 designa implicitamente la gerarchia ecclesiastica, la quale «in ogni tempo si è servita di buoni laici»; e per *Congregazione* parallelamente s'intendono a volta a volta i preti o i superiori (preti per statuto) cui i coadiutori mostreranno rispetto in ogni tempo e circostanza.

Nel discorso del 1883 Don Bosco chiedeva aiuto per sé e per le proprie iniziative. Nel deliberato del 1886 viene operata una trasformazione di non lieve portata. A Don Bosco non viene sostituito tutto il corpo della congregazione, ma la categoria dei sacerdoti, i quali «possono dai laici avere efficacissimo aiuto»; o il ceto dei superiori, cui mostreranno rispetto, «riguardando in essi dei padri». In prospettiva di dipendenza, però, preti e laici subalterni, saranno uguali. I coadiutori considereranno i preti loro fratelli «a cui devono vivere uniti in vincolo di fraterna carità da formare un cuor solo ed un'anima sola».

[18] *Deliberazioni del terzo* e *quarto capitolo generale della Pia Società Salesiana tenuti in Valsalice nel settembre 1883-86,* S. Benigno Canavese 1887, pp. 16s.

In effetti il processo di armonizzazione tra preti, chierici e coadiutori prevaleva di gran lunga su quello di differenziazione e di confronto. Nelle singole case fungevano da elementi amalgamanti la meditazione in comune, l'uniformità nella mensa, la corresponsabilità nell'assistenza dei giovani, la preparazione di teatrini e festicciole. A livello ispettoriale svolgevano analoga funzione gli esercizi spirituali annuali. Il consenso congiunto di preti e laici si coagulava facilmente nella figura di coadiutori che si distinguevano per laboriosità, giovialità e osservanza religiosa. Ogni casa poteva contare su qualche coadiutore che rispecchiava i modelli della generazione precedente. San Benigno e Torino ebbero il capo sarto Pietro Cenci (1871-1939). Valdocco ebbe tra gli altri l'architetto Giulio Valotti (1881-1953). In Argentina si distinsero il tipografo e giornalista battagliero Carlo Conci (1877-1947) e l'architetto Enrico Botta (1859-1849). L'Ecuador ebbe Giacinto Pancheri (1857-1847) ardito costruttore di strade e ponti. La Francia ebbe il musicologo Antoine Auda (1879-1964). I coadiutori addetti ai lavori di servizio domestico e a quello dei campi continuarono a esistere ed erano talora tra i più spiritualmente affinati. Valdocco ebbe il signor Giuseppe Balestra (1868-1942); la Palestina, *il servo di Dio* Simone Srugi (1878-1943).

L'età media dei coadiutori ascritti, soprattutto tra il 1890 e 1900, dovette subire una flessione rispetto agli anni precedenti. Aumentavano i giovani e diminuivano le vocazioni adulte; aumentavano i laici avviati alle scuole professionali e diminuivano, in genere, quelli professionalmente generici disposti a compiere l'ufficio di "tuttofare" nelle case salesiane.

La provenienza geografica degli ascritti andò ad abbracciare aree sempre più ampie. In Italia aumentarono i coadiutori di regioni discoste dal centro torinese: lombardi, veneti, romagnoli, siciliani, sardi, pugliesi. Permaneva la preminenza numerica dei piemontesi. In Francia alla fine dell'800 erano ancora numerosi i coadiutori italiani. Nel 1899 l'ispettoria Francia Sud contava 183 ascritti e professi; 38 erano i sacerdoti, 77 i chierici, 68 i coadiutori; pari rispettivamente al 20,76; 42,07; 37,15 %. I coadiutori superavano del 7 % il tasso globale della congregazione; il 18,03 % (in base al catalogo) aveva cognomi italiani; il 19,12 %, cognomi francesi o comunque non italiani.[19] In Germania e nell'impero austro-ungarico fiorirono vocazioni di coadiutori

[19] Cfr. *Società di S. Francesco di Sales. Antico Continente,* [Torino 1899], pp. 59-65 (catalogo delle case e dei confratelli).

disposti a permanere in agricoltura, ma aperti a qualsiasi altra funzione in congregazione. In America latina e in Nord America prevalsero i figli di immigrati sui nativi; e tra i nativi prevalsero i figli di oriundi, soprattutto italiani, spagnoli, irlandesi, tedeschi, polacchi. Svanirono quasi nel nulla le ambizioni di formare salesiani tra gl'indios.

Le aree sociali di provenienza, in Italia continuarono a essere quelle popolari e piccolo borghesi delle zone agricole. Ma appunto già nelle trasformazioni sociali delle campagne è da ricercare una serie di comportamenti nuovi, che emergono, sia pure trasformati, all'interno della famiglia salesiana. Gli anni 1890-1900 prepararono l'esplodere delle crisi sociali nelle campagne che caratterizzarono l'epoca giolittiana e gli anni del dopoguerra, 1918-1923. Si ebbero organizzazioni contadine, proteste contro la compressione dei salari operata dagli agrari, occupazione di terre e dimostrazioni di piazza. Si entrò in pieno nell'epoca del capitalismo agrario con l'introduzione di nuove tecniche di produzione, nuove forme di mercato agricolo e nuovi tipi di rapporto tra padroni di vasti poderi e bracciantato agricolo. I salesiani, sebbene in buona parte figli di coltivatori piccoli proprietari piuttosto che di braccianti, non potevano non assumere impercettibilmente schemi mentali e comportamenti ch'erano ormai nell'aria.

In questo periodo già si determinò e stabilizzò la distribuzione professionale dei coadiutori e la loro dislocazione. Aumentarono le scuole professionali: dopo quelle di Valdocco e di Sampierdarena furono aperte quelle di Almagro (Buenos Aires), Nizza Marittima, Villa Colón (Montevideo), Sartia (Barcelona), Lilla...

Aumentarono i coadiutori maestri d'arte nei confronti dei coadiutori portinai, guardarobieri, panettieri, ortolani, tuttofare. Ciò implicò l'aumento di coadiutori capaci di leggere e scrivere, e pertanto capaci di un nuovo tipo d'influsso culturale nelle comunità e fuori.

Come abbiamo accennato, i coadiutori nel loro complesso non costituirono una categoria compatta, autonomamente articolata. Lo stesso o quasi, del resto, è possibile dire dei chierici e dei preti. Il rapporto sopra tutti funzionante era quello tra superiori e sudditi nell'ambito delle comunità locali. Abbastanza lenti, per difetto di rapida comunicazione, erano i rapporti tra Torino e le comunità più discoste, come quelle di America, Asia, mondo sassone e slavo. Le case facevano piuttosto vita a sè; non erano tra di loro articolate, ma piuttosto erano in rapporto di dipendenza dal superiore provinciale (l'ispettore). Era questi che deteneva il potere esecutivo centrale

nell'ambito delle ispettorie. Gl'ispettori a loro volta non avevano tra loro rapporti di grande entità, o per lo meno non li avevano tali da condizionare quello diretto con il rettor maggiore e il suo capitolo.

L'apparato di governo salesiano, rispecchiando quello di altre congregazioni moderne, era paragonabile al sistema centralizzato degli intendenti e dei prefetti di provincia, posto in funzione nella Francia napoleonica e poi nell'Italia post-unitaria.

Rimangono da chiarire le cause dell'incremento numerico verificatosi nel ventennio 1880-1900, nonché la contrazione avvenuta nel ventennio successivo, 1900-1920. Si tratta propriamente di due fenomeni distinti. Da una parte l'aumento globale dei salesiani, seguito da un periodo di contrazione nella crescita; dall'altra si ha *il caso* specifico dei coadiutori, aumentati in percentuale nei confronti dei preti nel ventennio 1880-1900, ma poi caduti al disotto del tasso dei preti nel ventennio 1900-1920.

Come abbiamo già detto, la curva di crescita e la contrazione dei salesiani nel quarantennio 1880-1920 corrisponde all'incirca a quella del clero diocesano e regolare dell'Italia del Nord. Tale andamento ha in Italia cause complesse e per nulla perentoriamente dimostrate. Per quanto riguarda l'incremento vocazionale di fine secolo, vengono proposte cause di natura socioeconomica. Negli anni attorno alla morte di Don Bosco si verificò una forte crisi agraria e finanziaria, dovuta a infelici investimenti in campo industriale ed edilizio. Furono stabilite tariffe doganali allo scopo di proteggere le industrie in crisi, meccaniche e tessili; ma queste barriere ebbero l'effetto negativo di provocare preclusioni all'esportazione di prodotti agricoli soprattutto del Mezzogiorno. Crebbe pertanto il malessere nelle zone agricole e l'emigrazione dalle campagne assunse proporzioni allarmanti. La «questione del Mezzogiorno» da problema culturale e politico divenne problema prevalentemente sociale. L'opposizione si coagulò attorno all'ideologia socialista e al movimento cattolico. Si profilò la forza dirompente degli scioperi operai nelle città industriali del Nord. Le aree sociali che puntavano le loro speranze sul movimento cattolico poterono ridonare credito alla figura ideale del sacerdote e del religioso, L'appetibilità di tali vocazioni sarebbe stata favorita dunque da una serie di fatti congiunti: la contrazione di sbocchi professionali secolari attorno al 1890 e il rinnovato collegamento tra protesta cattolica e protesta di strati sociali colpiti sia dalla politica governativa che dagl'interessi della borghesia imprenditoriale e speculativa.

Nel primo decennio del novecento il clima sociale, politico e religioso

mutò profondamente. In campo religioso si ebbe la stretta antimodernistica: denunzie della educazione seminaristica, allontanamento di chierici e preti dagli uffici ecclesiastici; non mancarono vampate anticlericali di origine liberale, socialista e massonica. Tra i cattolici aperti all'azione sociale e politica prevalsero i clerico-moderati. La politica di Giolitti mirò a evitare il blocco di opposizione cattolico-socialista; si ebbe pertanto una convergenza d'interessi tra imprenditori cattolici e imprenditori laici; è l'epoca del patto Gentiloni. Si profilò inoltre un periodo di benessere economico con rinnovate possibilità di sbocchi professionali e di lavoro in Italia e altrove.

In questo periodo il ceto padronale cattolico appoggiò anche l'apertura di opere salesiane: oratori, scuole professionali e agricole. Anselmo Poma, cattolico e pioniere del capitalismo tessile nel Piemonte di fine ottocento, appoggiò l'apertura della casa salesiana di Biella (1898). Alessandro Rossi, esponente dell'industria laniera nel Veneto, non fu estraneo all'apertura dell'oratorio salesiano di Schio (1901). Tali opere ben s'inserivano nella costellazione di istituzioni assistenziali con le quali i padroni miravano a unire a sé i propri operai, presentandosi loro come tutori dei valori morali e degl'interessi economici, e impedendo d'altronde l'allungarsi del fronte operaio in lotta contro i datori di lavoro.[20]

Alle cause generali di crisi, altre se ne aggiungono proprie dei Salesiani: la difficoltà di espansione in Polonia, il difficile inglobamento dell'Opera di

[20] La convergenza d'interessi tra gruppi di imprenditori cattolici e capitalismo liberale — come fatto strutturale all'origine del blocco clerico-moderato e dell'attuale condizione del cattolicesimo — è illustrata oggi soprattutto mediante la figura di Alessandro Rossi, il «laniere di Schio». Si veda in particolare M. G. Rossi, *Movimento cattolico e capitale finanziario. Appunti sulla genesi del blocco clerico-moderato,* in «Studi storici», III (1972) pp. 249-289; S. Lanaro, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto fra '800 e '900,* in «Studi storici» XV (1974) pp. 57-105. Sull'ingresso dei salesiani a Schio e le «premurose attenzioni da parte della famiglia Rossi», cfr. E. Ceria, *Annali della Società salesiana,* III, Torino, 1945, pp. 249s. Quanto al raccordo e alle tensioni in Piemonte tra cattolici, liberali e socialisti, cfr. M. L. Salvadori, *Il movimento cattolico a Torino:1911-1915,* Torino 1969; A. Zussini, *Luigi Caissotti di Chiusano e il movimento cattolico dal 1896 al 1915,* Torino, 1965. La funzione di alcuni gruppi imprenditoriali di rilievo, quali furono appunto i Poma, attende ancora di essere lumeggiata. Sui Poma sotto il profilo economico si veda V. Castronovo, *L'industria cotoniera in Piemonte nel secolo XIX,* Torino 1965, *passim,* su Anselmo Poma (1848-1913), benefattore dei salesiani, cfr. BS XXXVII (1913) p. 223 e il numero unico: *Cinquantenario dell'opera salesiana di Biella,* Biella 1949, pp. 67-72.

Don Belloni in Palestina, la condizione catacombale in cui le opere salesiane furono ridotte in Francia.[21]

Ma la crisi generale del clero avrebbe dovuto provocare piuttosto un aumento dei laici nei confronti dei chierici e dei preti. Tensioni dovute un po' al nazionalismo dell'epoca o il conflitto scoppiato in Polonia tra aderenti di Bronislao Markievicz e fedeli a Don Rua sul livello di vita da condurre e sul tipo di opere da aprire, al più avrebbero dovuto portare a una contrazione di tutte le categorie di salesiani. Altre dunque sono le cause del crollo proporzionale dei coadiutori. Tra quelle possibili è da additare l'immagine che impercettibilmente si andava diffondendo attraverso il *Bollettino salesiano* e la propaganda diretta in congressi per cooperatori, scuole e oratori festivi. Nel *Bollettino* risalta l'immagine del missionario prete o vescovo. Si ha pertanto l'impressione che i salesiani nell'opinione comune finivano per essere identificati con colui che, sorridente e in talare, poteva rappresentare il prolungamento ovvio delle gesta dì Don Bosco.

Inoltre Valdocco e le altre case con scuole professionali e agricole, non avevano più il carattere di luogo d'approdo per artigiani, giovani e adulti, che dalla campagna venivano in città in cerca di lavoro e di sistemazione. Il numero dei lavoratori artigiani residenti in casa salesiana era certamente inferiore a quello ch'è possibile riscontrare a Valdocco nel trentennio 1850-1880. Venne dunque meno un tipo di rapporto tra casa salesiana e ambiente. Venne meno di conseguenza un ambiente interno che poteva considerarsi un semenzaio di vocazioni laiche.

Alla radice di questo nuovo tipo di rapporto tra casa salesiana e ambiente esterno sta la tendenza a meglio regolare la disciplina religiosa. Dove fu possibile, si stabilirono zone della casa precluse agli estranei: corridoi su cui erano disposte le camere dei confratelli, refettori, cappella riservata alle pratiche di pietà dei salesiani. D'altra parte dovette diminuire la richiesta esterna. In città come Torino, in tempo di decollo industriale si determinarono insediamenti stabili dei lavoratori di fabbrica, sorsero quartieri operai, diminuì la migrazione stagionale e temporanea in quanto fu assicurata la continuità di lavoro nelle fabbriche. Diminuendo il precariato, diminuì la ricerca di sistemazioni provvisorie. La mentalità più laicizzata della classe operaia, portava d'altra parte a cercare domicilio ormai in case private. È l'epoca in cui

[21] E. Ceria, *Annali,* vol. II e III, 1934-1945, relativi al rettorato di Don Michele Rua, successore di Don Bosco (1888-1910).

si configura nettamente quella che chiamerei *collegializzazione delle opere giovanili e conventualizzazione dei religiosi salesiani*.

Un'analisi differenziata porterebbe infine a rilevare come già nel ventennio 1900-1920 cominciano a distinguersi nazioni che danno un gettito vocazionale di coadiutori pari alla media globale e altre che ne danno di più o di meno. Cominciano, ad esempio, le missioni in India. L'India in genere darà preti e chierici, e pochi coadiutori. L'Italia del Nord dà più coadiutori che l'Italia del Sud. Il risultato è che nel complesso il tasso dei coadiutori tende a disporsi tra il 1910 e il 1920, sul 27 o 26 %.

Intanto continuava a serpeggiare l'antica lamentela. Don Rua così scriveva il 1° novembre 1906 in una lettera circolare agl'ispettori e direttori salesiani:

«Io sento di amar cordialmente in Gesù Cristo i confratelli coadiutori, sia perché fra di loro s'incontrano molte anime belle, ricche di virtù tanto più preziose quanto sono più nascoste, capaci d'ogni genere di sacrifici [...] Mi scese al fondo del cuore come uno strale la lagnanza udita qualche volta dai coadiutori, che essi non sono considerati quali fratelli, ma quali servitori».[22]

3. Dal primo al secondo dopoguerra: rilancio del coadiutore capo laboratorio (1920-1960)

Negli anni del dopoguerra si ebbe un eccezionale incremento numerico del clero diocesano e regolare. La crescita dei salesiani, come quella dei gesuiti, cominciò ad assumere accelerazioni quasi vertiginose. I salesiani erano in tutto 4.916 nel 1920; passarono a 8.493 nel 1930; a 12.881 nel 1940; a 15.845 nel 1950; a 19.295 nel 1960. All'interno della congregazione il ritmo di cifre sempre più grosse era motivo di entusiasmo: era la benedizione del Signore; le profezie di Don Bosco si avveravano.[23]

I coadiutori erano 1300 nel 1920; 2098 nel 1930; 3113 nel 1940; 3357 nel 1950; 4055 nel 1960. La contrazione verificatasi nel periodo della seconda guerra mondiale venne compensata rapidamente dall'aumento di

[22] Agli ispettori e ai direttori salesiani, Torino, 1 nov. 1906, in *Lettere circolari di Don Michele Rua ai salesiani,* Torino 1910, pp. 354s; Braido*,* RND*,* pp. 78s.

[23] Cfr. a titolo di esempio il «Salesiano coadiutore» I (1948) p. 10: «... Ancora una volta quindi la parola di Don Bosco si è avverata...» (circa l'incremento numerico dei coadiutori).

circa settecento unità nel decennio 1950-1960. La loro percentuale però sul numero globale dei professi ed ascritti segna una continua flessione. Erano il 26,44 % nel 1920; il 24,70 % nel 1930; il 24,16 nel 1940; il 21,19 % nel 1950; il 21,01 % nel 1960.

La flessione forse sarebbe stata più accentuata, se lo sviluppo delle scuole agricole e professionali non avesse avuto a vigoroso patrocinatore Don Pietro Ricaldone.

In Spagna, dove era stato chierico, sacerdote e ispettore dal 1890 al 1911, Don Ricaldone fu instancabile fautore delle scuole agricole e professionali. Ispettore delle case dell'Andalusia nel 1901, si fece divulgare della neofisiocrazia, teoria e prassi che nella casa salesiana di Parma aveva ad animatore Don Francesco Baratta a fianco dell'esponente dei neo-fisiocratici, Stanislao Solari. Nonostante l'ingenua convinzione che i mali sociali sarebbero cessati, quando nelle campagne sarebbero state migliorate le tecniche agricole, la neofisiocrazia ebbe il merito di trovarsi un qualche spazio nel dibattito della questione sociale in Italia nell'ultimo decennio dell'ottocento.[24] Pagine di Don Baratta e di Don Ricaldone avevano allora un sapore socialisteggiante e di denunzia dei mali causati dal capitalismo.[25] Dal 1911 al 1922 Don Ricaldone fu membro del capitolo superiore dei salesiani in qualità di direttore generale delle scuole professionali e agricole. Alla sua iniziativa si deve l'elaborazione di piani didattici e di progetti edilizi per scuole agricole e professionali. Dal 1922 fu Prefetto generale della congregazione, con a fianco in qualità di Consigliere professionale e agricolo Don Giuseppe Vespignani (1854-1932). Dal 1932 fu Rettor maggiore e morì in tale carica il 25 novembre 1951.

Fu Don Ricaldone che nel primo dopoguerra rilanciò le scuole pro-

[24] F. Canali, *Stanislao Solari e il movimento neo-fisiocratico cattolico: 1878-1907,* in «Riv. di storia della Chiesa in Italia» XXVII (1973) pp. 28-79.

[25] C. M. Baratta, *Principi di sociologia cristiana,* Parma, 1902, p. 272: « La gravissima questione che oggidì tutti ne travaglia ha carattere generale: dappertutto si riassume nella lotta fra il capitale ed il lavoro»; P. Ricaldone, *Noi e la classe operaia,* Bologna, 1917: conferenza in cui prevalgono preoccupazioni antisocialiste e si contrappone l'elevazione dell'operaio mediante l'educazione alla lotta di classe; nondimeno ricorre una certa terminologia marxista: «la causa delle masse proletarie», la «egemonia dei siderurgici e degli edili» che fa pressione «sulle altre masse» (p. 32). Di Don Baratta è da vedere ancora *La libertà dell'operaio,* Parma 1898 (proletariato; questione operaia e contadina). In favore della neo fisiocrazia, ma con una più attenta lettura più o meno mediata di Marx è l'operetta di un altro salesiano: D. Munerati, *Orizzonti nuovi di vita sociale*, Roma, 1909.

fessionali. Nel 1920 in una circolare ai salesiani scriveva che alla morte di Don Bosco c'erano 9 scuole professionali su 24 case; nel 1920 su 126 istituti le scuole professionali erano soltanto 17: la percentuale era scesa dal 37 al 14 %.[26] Nel 1930 le scuole professionali e agricole erano 134, su un totale di 627; salirono cioè al 21,37 %. Nel 1950 su un totale di 1091 case, le scuole agricole e professionali erano 253, pari al 23,18 %[27].

La campagna iniziata nel 1920, a distanza di un trentennio poteva dirsi coronata da un discreto successo; ma congiuntamente poneva il problema delle attrezzature di scuole, quello dell'arruolamento di coadiutori, della loro formazione religiosa, culturale e professionale, e infine quello del loro opportuno dislocamento.

Nel 1921 Don Albera suggerì di avviare tra le file dei coadiutori quegli adulti che chiedevano di farsi salesiani, ma che non riuscivano negli studi[28]. Qualche anno più tardi vennero istituiti aspirantati missionari per giovani artigiani. La casa di Cumiana, aperta nel 1927, era scuola agricola missionaria; l'Istituto Conti Rebaudengo, aperto a Torino nel 1930, era scuola professionale missionaria; qualche anno dopo al Colle Don Bosco si costruì un grandioso complesso, che doveva ospitare sia gli aspiranti dei corsi agricoli e professionali, sia i coadiutori professi per i corsi di perfezionamento. Iniziative analoghe sorsero altrove in Spagna e in America latina.

Si verificò talora un certo corso forzoso delle vocazioni. Giovani di provincia, indirizzati da parroci o da altri, ignari di quel che ciò comportava andavano a finire in scuole agricole e professionali e pertanto venivano considerati aspiranti coadiutori. Dall'aspirantato passavano nel noviziato, e quindi negl'istituti di perfezionamento e nelle case.

Poteva avvenire che in qualche adolescente o in qualche giovane maturo, durante il noviziato o prima o dopo, sorgesse in animo il desiderio di farsi sacerdote. Al passaggio di categoria i superiori immediati e i superiori maggiori tendevano a frapporre mille ostacoli, tanto era il desiderio e il bisogno d'infoltire la schiera dei coadiutori. C'era anche chi tendeva a persuadere tali giovani che il Signore li aveva destinati alla condizione di salesiani laici, dal momento ch'erano finiti nell'aspirantato e nel noviziato dei coadiutori. Ancora oggi, a quanto sembra, esiste un'aliquota di vocazioni sacerdotali tra

[26] Braido, RND, p. 82.

[27] *Don Bosco nel mondo. Studi monografici sulla congregazione salesiana...*, Roma, 1958, p. 322s.

[28] Braido, RND, p. 85.

i coadiutori; un'aliquota di persone ormai mature, che in un momento della loro vita si sono sentite sacrificate, e che di questa loro condizione di religiosi laici hanno fatto forse il proprio più costoso sacrificio.

In quegli anni pertanto si diede motivo per creare un invisibile ma invalicabile diaframma fra preti e coadiutori. Tant'è che nel 1939 Don Ricaldone, per ovviare agli inconvenienti, dispose che il noviziato tornasse a essere unico per chierici e laici nello Stesso luogo, sotto lo stesso maestro di noviziato, per l'intero anno.[29] L'opportunità di provvedere vocazioni distinte fece ancora mantenere gli aspirantati per artigiani, e la necessità di preparare professionalmente fece mantenere dopo il noviziato comune un biennio o un triennio di perfezionamento in istituti a ciò destinati.

Dopo gli anni di formazione e di perfezionamento avveniva il dislocamento nelle case secondo le necessità e le attitudini. Ne risultava la dispersione dei coadiutori addetti ai servizi subalterni e il concentramento dei maestri d'arte nelle scuole professionali. Per i primi si apriva in genere la possibilità di una massima integrazione con i confratelli preti e chierici, soprattutto nelle case con pochi membri. Negli altri si alimentava, latente o esplicita, una certa differenziazione confratelli chierici e preti, i quali ultimi esplicavano funzioni di governo e guidavano i giovani nella pietà salesiana incentrata nella pratica dei sacramenti.

Statistiche del 1925 permettono di chiarire il tipo di concentramento che si andava determinando nelle scuole agricole e professionali. Nell'Ispettoria Tarragonese, ad esempio, i coadiutori erano così distribuiti: [cfr. tabella]. Su un totale di 65 individui, 40 coadiutori, pari al 61,53 %, erano nella scuola agricola di Gerona e nelle due professionali di Sarrià e Valenza.[30]

Si capisce pertanto come mai superiori maggiori nelle loro lettere circolari, autori di libri di formazione (Terrone, Zolin, Ceria, Caviglia...), predicatori di esercizi spirituali annuali e di ritiri mensili, direttori di case, in conferenze periodiche e nei sermoncini serali, oltre a esaltare la figura del coadiutore salesiano – geniale creazione di Don Bosco, religioso nuovo per il mondo del lavoro – oltre a preconizzare continui successi delle scuole professionali e progressivo incremento vocazionale, insistano sull'unità di spirito e di vita che deve regnare tra salesiani laici, chierici e preti.

[29] Braido, RND, p. 182-185.

[30] Dati elaborati sulla base *dell'Atlante e dati statistici dell'opera del ven. Don Bosco,* novembre 1925, Torino, s.d., p. 26.

Casa	Tipo di opera	Coadiutori	Numero allievi e oratoriani
Sarrià	sc. professionale	23	all. 160; orat. 280
Gerona	sc. agricola	9	all. 115; orat. 580
Valenza	coll. e sc. prof.	8	stud. 100; art. 32; orat. 350
Campello	collegio convitto	6	stud. 110; orat. 180
Alicante	sc. est., orat.	5	all. 350; orat. 550
Huesca	sc. est.	4	stud. est. 220; orat. 350
Matarò	coll.	4	stud. int. 370; orat. 300
Ciudadela	sc. est.	2	stud. 370; orat. 300
Villena	sc. est.	2	stud. 300; orat. 500
Barcelona	sc. est.	1	stud. est. 600; orat, 230
Tibidabo	chiesa	1	orat. 60

Nel 1921 il Rettore maggiore Don Paolo Albera scriveva che i coadiutori non costituiscono un secondo ordine, poiché in congregazione preti e laici «godono tutti gli stessi diritti e privilegi; il carattere dell'ordine sacro impone, sì, maggiori doveri, ma i diritti sono eguali tanto per i sacerdoti e i chierici quanto per i coadiutori».[31]

Nel 1927 Don Filippo Rinaldi, successo come rettore maggiore a Don Albera, dichiarava che il coadiutore «non è né il secondo, né l'aiuto, né il braccio destro dei sacerdoti suoi fratelli di religione, ma un loro uguale, che nella perfezione li può precedere e superare, come l'esperienza quotidiana conferma ampiamente».[32] Negli anni all'incirca in cui Don Eugenio Ceria pubblicava *Don Bosco prete* allo scopo di presentare up modello per i sacerdoti, Don Rinaldi ricordava che Don Albera «negli ultimi giorni di sua vita, meditava e aveva già presi appunti anche per una circolare sopra Don Bosco modello dei coadiutori».[33]

La Provvidenza – aggiungeva – ha disposto che Don Bosco esercitasse un po' quasi tutti i mestieri: egli è stato agricoltore, sarto, ciabattino, fabbro, falegname, tipografo; perché i suoi figliuoli coadiutori potessero dire con santo orgoglio: Don Bosco ha esercitato anche il mio mestiere! Perciò il nostro venerabile fondatore s'è reso modello perfetto dei sacerdoti, ma anche dei coadiutori.[34]

[31] Braido, RND, p. 83.
[32] Braido, RND, p. 108.
[33] E. Ceria, *Don Bosco prete,* Torino, 1928; Braido, RND, p. 112.
[34] Braido, RND, p. 111.

Ispirandosi trasparentemente alla teologia dell'apostolato laico elaborata in quegli anni nella cerchia dell'Azione cattolica, scriveva inoltre che i coadiutori partecipavano all'apostolato gerarchico nella congregazione. Non erano «semplici ausiliari della comunità, come in altre congregazioni», ma «veri e perfetti religiosi quanto i sacerdoti nostri; educatori e maestri essi pure di un'importante parte del nostro programma sociale».[35]

Viene così a svilupparsi il tema già toccato da Don Rua, dei coadiutori che continuano la missione educativa di Don Bosco. In effetti la concentrazione dei coadiutori nelle scuole professionali porta a dare sempre maggiore enfasi alle finalità primarie della vocazione salesiana, fatta balenare ormai ad aspiranti e novizi ch'erano in prevalenza giovani.

Dopo il 1920 non s'insiste più sul fatto che in congregazione è possibile continuare il mestiere già prima esercitato nel mondo. Il «mondo del lavoro» al quale direttamente si allude, è anzitutto quello dell'attrezzo e del laboratorio, nelle case salesiane per apprendisti artigiani e agricoltori. È mostrando l'attività dei laboratori che i coadiutori, sorridenti e fieri, danno prova di non essere né arretrati, né bigotti, ma religiosi moderni, ben inseriti nella società.

Senonché le esortazioni, le dichiarazioni e gl'incoraggiamenti nulla mutavano sul piano istituzionale, poiché in base al codice di diritto canonico e alla condizione di congregazione chiericale esente i soli idonei alle supreme funzioni di governo rimanevano i sacerdoti. La fraternità pertanto cercava i suoi sbocchi sul piano dell'identica vocazione educativa, su quello della stessa spiritualità, dell'identico sistema educativo e nella serie di atti comunitari, quali le preghiere giornaliere, la mensa, l'assistenza dei giovani, il ritiro mensile e gli esercizi spirituali annuali.

Continuavano intanto i coadiutori tuttofare e gli addetti ai servizi subalterni: portinai, cuochi, segretari, cantinieri, ortolani. Ma il coadiutore che veniva pubblicizzato sul *Bollettino salesiano* e altrove era ormai quello che nei laboratori di meccanica o in tipografia seguiva una quantità di giovani chini sulle macchine in moto. I sistemi erano ancora prevalentemente artigianali. Negli anni trenta i progressi della tecnica e le applicazioni nella scuola non erano tali da compromettere la strutturazione artigianale delle tipografie e degli altri laboratori salesiani: meccanica, sartoria, legatoria, calzoleria, falegnameria, ebanisteria, Non era troppo oneroso, con il sostegno

[35] Braido, RND, pp. 172s.

delle sovvenzioni private e pubbliche, costruire scuole, acquistare e rinnovare macchinari. In America Latina, in Italia in Spagna e altrove si moltiplicavano le richieste di scuole professionali e agricole. Si guardava fiduciosi all'avvenire. Era presentissimo il detto di Don Bosco, in ciò che riguardava tipografia e attrezzatura tecnica Don Bosco voleva essere all'avanguardia del progresso. I laboratori in genere erano efficienti; gli edifici nella loro modernità e ampiezza – si era nel tempo della retorica fascista – quasi volevano essere i monasteri benedettini del secolo ventesimo, santuari di lavoro e di preghiera, baluardi di cristianesimo, di civiltà e di progresso. Nelle scuole salesiane si dava prevalenza all'apprendimento manuale. Gli allievi allora trovavano abbastanza facilmente impiego presso imprese in cui labilità artigianale era richiesta più che la cultura tecnica. I coadiutori, tuttavia, negli anni di perfezionamento dedicavano largo spazio alla preparazione culturale. Emergeva così il nuovo tipo di coadiutore: il coadiutore colto, all'altezza della dignità dell'educatore. I suoi modelli di comportamento (alquanto diversi da quelli del coadiutore tuttofare e contadino) tendevano a essere quelli del professionista di livello medio.

Il primo numero del periodico *Il SC* (luglio-agosto 1948) così appunto descrive il salesiano laico:

«Il SC, guardato all'esterno, è un borghese qualunque di media con dizione; ma chi lo avvicina, trova in lui il buon cristiano, e chi lo pratica, scopre il religioso. Il suo non è uno stato ibrido tra il mondano e il claustrale; è lo stato di chi professa i consigli evangelici, ma senza certe tradizionali forme, che non toccano la sostanza e che invece in un tempo pieno di pregiudizi, com'è il nostro, lo isolerebbero dalla società laica. Così lo volle Don Bosco, affinché potesse avere accesso ovunque fossero da esercitare salutari influssi, anche in ambienti e su persone, che altrimenti si terrebbero lontani da lui».[36]

Ripercorrendo peraltro le condizioni socio-economiche del tempo in cui si verificò il nuovo incremento vocazionale, si trova una singolare analogia con il periodo precedente 1880-1900. Attorno al 1929 la crisi economica coinvolse com'è ben noto, l'intero mondo occidentale. Come attorno al 1888-90 in Italia, così attorno al 1929 – ma in proporzioni più macroscopiche – si ebbe una crisi convulsa degli sbocchi professionali a causa dell'aumento della disoccupazione. Anche per gli anni 1925-1940 si ripropone l'interrogativo curioso, se si tratta di mera coincidenza o di congiuntura pro-

[36] «Il SC» I (1948) p. 2.

pizia al circuito vocazionale. Alla crisi economica infatti si aggiunse, soprattutto in Italia, un clima di favore alla componente religiosa. Con il Concordato dal 1929 il fascismo era riuscito ad allargare il consenso popolare soprattutto attorno alla personalità di Mussolini. Incremento demografico, ascesa sociale della piccola e media borghesia, congiuntamente al rialzo dell'ideale del prete, beatificazione di Don Bosco nel 1929, canonizzazione nel 1934: sono tutti elementi che avranno potuto determinare sia il generico flusso di allievi nei collegi salesiani d'Italia, sia anche lo specificarsi di vocazioni alla vita religiosa salesiana di giovani che forse, ignari, erano stati mandati dai genitori semplicemente a studiare.[37]

Vari mutamenti sono percepibili dopo il 1940. Mutarono le richieste del mercato di lavoro e le possibilità di sbocco professionale per gli allievi: ai laboratori di meccanica si affiancarono quelli di elettrotecnica, ma i vetusti laboratori di calzoleria, sartoria, legatoria cominciarono ad accusare un numero minore di allievi e una minore quantità di commesse di lavoro. Si profilavano i segni di una nuova strutturazione sia dei laboratori, che dei programmi, e della stessa qualifica professionale dei SC.

4. La crisi degli anni sessanta (1960-1974)

Dal 1970 l'incremento globale dei salesiani subì una sempre maggiore contrazione. Da 19.295 (quanti erano nel 1960) passarono a 20.457 nel 1970. Nel 1971 si registrò il primo calo: il totale scese a 20.423. Nel 1974 tra professi e ascritti i salesiani erano 18.792[38]. Tale cifra è il risultato di fenomeni non del tutto identici nelle varie nazioni e nei singoli continenti. In genere il calo risulta contenuto dal fatto che nel mondo occidentale si è alzata l'età media, con la conseguenza che anche tra i salesiani in questi

[37] L'analisi che proponiamo è in linea con quella di F. Houtart, *La vocation au sacerdote camme percepitoti còllective. de valeurs,* in «Archives de sociologie des religions» VIII (1963) n. 16, pp. 39-44.

[38] Nel giugno-luglio 1970 avevano l'età media sotto i 35 anni i salesiani di tre ispettorie dell'India (Bombay, Calcutta, Madras), di tre ispettorie spagnole (Bilbao, Leon, Valencia), di una messicana (Guadalajara) e della iugoslava (Zagreb). In 17 ispettorie i salesiani erano tra i 35 e i 40 anni di media. In 24 ispettorie avevano l'età media tra 41 e 45 anni (sei ispettorie in Italia). Erano in media oltre i 45 anni i salesiani di 24 ispettorie (tra di esse: le due francesi, le tedesche, cinque argentine, sette italiane). Cfr. Sarti, *Dati statistici,* pp. 29-31.

ultimi anni è diminuito il tasso di mortalità. Inoltre essendo diminuito il numero di giovani professi e aumentando l'abbandono della congregazione da parte di giovani professi, ne è risultato un aumento dell'età media globale dei professi e ascritti. In alcune ispettorie – come la Sicula, la Romana, le francesi – l'età media è salita a 48 e 49 anni.[39]

Il circuito vocazionale ha subito quasi un crollo in Italia, in Francia e in altri paesi europei. Confronti con altri ordini e congregazioni mostrano che la condizione dei salesiani non differisce da quella della quasi totalità delle famiglie religiose di fondazione antica e recente.[40]

Il calo totale dei salesiani è contenuto anche dal fatto che in certe zone – come l'India, la Iugoslavia, la Polonia – si sono avute momentanee riprese del flusso vocazionale; mentre altrove, – come in Germania, in Inghilterra, Canada, Venezuela – si è registrata una certa stasi. Sulla totalità, però, i coadiutori non hanno conservato il tasso precedente. Dal 21 % (ancora registrato nel 1950 e nel 1960) sono scesi gradatamente al 20 % negli anni sessanta; al 19 % dopo il 1970 e a 18,35 nel 1974.[41]

L'età media globale dei salesiani era di 42 anni nel 1970. Quella dei coadiutori era di 42,6: sintomo di una tendenza a maggiore invecchiamento della categoria e di minore rinsanguamento mediante giovani leve di salesiani laici.

Negli anni sessanta la ristrutturazione dei laboratori è stata provocata dalle trasformazioni imposte dalla tecnologia in progresso e dagli ordinamenti scolastici dei vari paesi. I laboratori di calzoleria e sartoria andarono verso la sparizione in Italia e in altri paesi europei. La legatoria ha subito una forte contrazione. Resistono le tipografie e i laboratori di meccanica. Dopo una lunghissima tradizione artigianale le scuole professionali hanno faticato a trasformarsi in catene di produzione industriale. Alcune scuole, come quelle di Cumiana e del Colle Don Bosco, tentarono d'immettere sul mercato derivati di latticini e altri prodotti; ma la merce risentiva della lavorazione artigianale e non era in grado di competere con le raffinatezze di ditte industrializzate.[42]

[39] *Dati statistici congregazione salesiana. 1974,* [Roma 1975].

[40] Cfr. D. Julia, *La crise des vocations. Essai d'analyse historique,* in «Etudes» CXIX (1967), pp. 238-251; 378-396.

[41] SARTI, *Dati statistici,* p. 22; da integrare con i dati statistici elaborati negli anni 1972-74.

[42] Le tabelle sono ricavate dalle tre edizioni di *Don Bosco nel mondo*, 1956, p. 263; 1958, p. 334s; 1963, p. 391.

Si tentarono altre vie, come la radio-elettricità, l'elettronica, la fotografia in funzione delle fotoriproduzioni e le applicazioni alla stampa e alle filmine. L'impresa libraria scolastica subiva duri colpi, anche perché era venuto meno la elaborazione didattica da parte dei salesiani e nel campo esterno era fortissima la concorrenza delle editrici.

Nel Mezzogiorno d'Italia furono sospese le coltivazioni di tabacco a Corigliano d'Otranto; s'incrementarono allevamenti di bovini, suini, pollame. Ma le spese affrontate non incoraggiavano a proseguire una strada che assumeva i caratteri di una disperata speculazione per la sopravvivenza delle opere e perdeva le caratteristiche di vera e propria scuola agricola.

Scuole professionali salesiane: 1956 – 1958 – 1963

			Europa	Australia	Americhe	Totale
		Italia	Africa	Asia		
Meccanica	56	29	63	10	59	146
	58	30	45	15	56	161
	63	37	45	16	47	145
Elettrom.	58	11	27	10	17	65
	63	20	25	10	17	72
Elettronica	63	4	7	2	9	22
Radio-elettr.	58	3	13	2	11	29
Arti grafiche	56	19	35	10	56	120
	58	16	36	10	62	124
	63	20	34	9	52	115
Legatoria	56	14	28	8	47	97
	58	15	27	7	57	106
	63	8	18	5	33	64

Altri laboratori: 1956 – 1958

			Europa	Australia	Americhe	Totale
		Italia	Africa	Asia		
Abbigliamento	56	24	39	13	51	127
	58	23	45	10	43	131
Arte legno	56	32	47	17	58	154
	58	46	74	28	110	255
Scultura	56	-	-	-	-	-
	58	1	12	3	3	20
Fabbri	56	9	31	9	34	84
	58	9	21	3	26	59
Calzoleria	56	22	32	9	20	83
	58	10	30	5	18	63
Agro-floricultura	56	-	-	-	-	-
	58	7	39	2	48	96
Altri laboratori	56	-	19	8	25	52
	58	17	2	1	14	61

Nel Sud inoltre era difficile stornare i giovani dai miraggi dello studio superiore e dall'emigrazione nelle fabbriche del Nord, della Germania e della Francia. Bari chiudeva la tipografia; altrove chiudevano i battenti le calzolerie, le falegnamerie e le sartorie. Gl'ispettori del Sud non trovavano vantaggioso inviare giovani coadiutori ai corsi di specializzazione negli istituti del Nord. Infatti una forte percentuale di questi coadiutori non riusciva a reinserirsi e vari abbandonavano la congregazione. Altri, nell'alternativa tra fedeltà alla vocazione salesiana e prospettiva d'impiego nel mondo, preferirono essere dislocati a impieghi per i quali non occorreva la specializzazione acquisita.

Rimase il grosso gruppo di coadiutori disimpegnati dai laboratori soppressi. Le scuole professionali e agricole salesiane, in quanto scuole private o comunque autonome, trovavano duro reinserirsi nel circuito delle scuole, là dove queste venivano ristrutturate dalle autorità pubbliche, e trovavano difficile mantenere le proprie finalità di scuole destinate ai ceti più poveri. Dovendo anzi talora autofinanziarsi, tali scuole furono sospinte verso categorie di allievi di media condizione, capaci di pagare una certa retta.

In tal modo ne risultò intaccata una delle finalità essenziali della vocazione salesiana. Questa infatti continuava a sentire come propria ragion

d'essere l'occuparsi della gioventù più povera e abbandonata. Si cercarono pertanto altre aree di azione: in centri giovanili e in oratori, o in insediamenti di estrema periferia urbana; oppure si miro alla formazione catechistica e liturgica di gruppi giovanili impegnati in opere sociali.

L'apertura di nuovi tipi di laboratorio e la smobilitazione di altri comportarono uno sforzo di riqualificazione degli antichi maestri d'arte e la preparazione tecnica specializzatissima delle giovani leve. Vari coadiutori vennero impiegati in servizi subalterni: antichi legatori divennero tipografi, autisti, segretari, contabili; antichi sarti divennero segretari, infermieri, portinai, telefonisti, aiutanti all'oratorio; antichi librai diventarono coadiutori generici presso uffici ispettoriali di pastorale giovanile o chissà dove. Nelle case resistettero ancora i residui dell'antico coadiutore tuttofare, resi più utili dalla rarefazione dell'artigianato nella società industrializzata, e perciò anche dagli alti costi del lavoro che, non affidato a confratelli, sarebbe gravato sul non più facile bilancio finanziario. Si entrò insomma nel periodo della massima qualificazione tecnica di alcuni, della riqualificazione di vari e della dequalificazione di molti.

A questo fenomeno si aggiunse quello della' contaminazione professionale. Al coadiutore altamente specializzato in quegli anni venne ad aggiungersi la categoria del prete ingegnere: edile, meccanico, elettronico. Fu il successo delle scuole professionali a indurre qualche ispettore salesiano, attorno al 1950, a spingere giovani chierici e preti verso il conseguimento di lauree scientifiche e tecniche. Era del resto l'epoca dei preti operai. I preti ingegneri non furono tuttavia molti; né fu possibile il loro totale inserimento nelle scuole professionali. Ma la nuova politica ispettoriale fu un colpo infetto al complesso di elementi che, nel processo di differenziazione precedente, erano stati utilizzati per distinguere le funzioni del coadiutore da quelle del prete.

A ciò si aggiunse inoltre in molti paesi attorno al '65 l'assunzione dell'abito laico da parte dei chierici e dei preti. Venne così meno uno dei motivi *che* sorreggevano la funzione del coadiutore salesiano, così come lo aveva configurato lo stesso Don Bosco. L'abito era appunto un elemento del più largo fenomeno che toccava la Chiesa intera. Smobilitato totalmente il clericalismo integrista, si affermava il pluralismo di confessioni religiose e di culture; se ne affermavano i valori, e nel contempo si operava per vie diverse, e non senza tensioni, la secolarizzazione della Chiesa e dello stesso Dio, Pur affermando della Chiesa l'insita natura di segno sacro, si chiedeva la riformulazione del messaggio cristiano secondo mentalità e linguaggio contem-

poranei; si chiedeva inoltre la revisione formale della Chiesa: fosse simbolo di umiltà e non di potenza, di umanità e non di magicismo, di povertà e non di spirito borghese, fosse reincarnata nella società, ben raccordata nei tempi, nei luoghi, nel comportamento

La mobilità sociale dei giovani ha spinto a facilitare la mobilità dei confratelli, i quali tuttavia rimangono inseriti in determinate comunità locali. La reazione all'autoritarismo socio-politico ha portato all'eclissi dell'autorità presso la stessa gerarchia ecclesiastica. In certe comunità salesiane il direttore si trova più a suo agio quasi come un responsabile, garante dei singoli e del gruppo, che non come il padre comune, segno e detentore dell'autorità paterna, posta da Don Bosco alla base del rapporto religioso ed educativo.

La crisi del coadiutore dunque, è oggi uno dei tanti fenomeni, prodotti dalla ristrutturazione generale della congregazione salesiana e della sua tradizione viva.

* * *

In definitiva risulta che la figura del coadiutore non è stata nel processo evolutivo qualcosa di posticcio; non è stata un elemento sovrapposto a una concezione chiericale della famiglia salesiana. Il gruppo dei salesiani, formatosi attorno a Don Bosco, trasse origine dalla famiglia educativa, così come s'era andata costituendo a Valdocco, con giovani artigiani, studenti e chierici, provenienti in massima parte dal territorio torinese o dalle zone agricole dell'alessandrino e del cuneese. La comunità venne a comportare maestri d'arte e personale di servizio, da cui venne naturalmente a selezionarsi un gruppo di fedelissimi, i quali rimanevano chi con voti religiosi come membri della congregazione, chi semplicemente come membri della famiglia di Valdocco. Gli uni e gli altri originariamente erano chiamati coadiutori, artigiani, maestri d'arte, capi laboratorio; agli ultimi attorno al 1880 rimase l'appellativo di operai o di famigli, ai primi rimase la specifica denominazione di coadiutori salesiani.

Giovani e meno giovani sedimentavano nella famiglia dell'Oratorio spinti dal desiderio di giungere a una «posizione definitiva» o anche spinti dalla persuasione di potersi salvare più facilmente l'anima abbandonando il mondo e restando con Don Bosco. Ad essi Don Bosco inculcava l'idea di farsi testimoni di vita cristiana appunto nell'esercizio del proprio ordinario «dovere», continuando a mantenere rapporti di lavoro e di società, giungendo a dare testimonianza di cristianesimo là dove gli stessi preti non avrebbero potuto essere presenti o non avrebbero potuto avere un'azione efficace. Così

dicendo Don Bosco si riferiva ad ambienti che ormai destavano preoccupazione nei pastori d'anime: opifici e fabbriche infatti, piuttosto che ambienti di solidarietà operaia, venivano considerati semenzai di anticlericalismo, di abbandono della pratica religiosa e di scristianizzazione.

Il coadiutore dunque non era frutto di un amalgama, ma di un piano pastorale che assumeva l'azione apostolica come integrante di quella del sacerdote. Ma data l'accentuata prospettiva gerarchica (e tendenzialmente integrista) sia dell'azione pastorale che della vita religiosa, anche il coadiutore salesiano venne ad assumere una funzione subordinata nell'apparato istituzionale della congregazione. Don Bosco stesso tendeva ad agire come padre, amorevole sì, ma altamente compreso dell'importanza religiosa dell'ubbidienza, virtù di massima imitazione di Cristo, virtù che riassumeva quella eteronomia che caratterizzava la religiosità cattolica ottocentesca.

Nel corso dell'intero secolo di storia del coadiutore salesiano è possibile rilevare diverse trasformazioni. Anzitutto variano gli ambienti di provenienza. Le aree a economia preindustriale tra fine ottocento e prima metà del novecento assunsero in notevole misura struttura capitalistica, con accentuazione del confronto tra datori di lavoro e lavoratori. Di tali trasformazioni è rilevabile qualche eco all'interno della congregazione salesiana: è possibile cioè additare in alcuni comportamenti di salesiani preti e SC il riflesso di problemi resi vivi dalla questione sociale, da quella operaia e contadina, che si accesero o si ravvivarono in Italia tra fine ottocento e primi decenni del novecento. La questione operaia ha portato a dare il massimo sviluppo possibile alle, scuole di arti e mestieri (o scuole professionali) richieste avidamente in Italia e in vari paesi dell'America latina. Venne ad avvivarsi, all'interno della congregazione, l'esigenza di poter disporre, nella persona dei coadiutori, di maestri d'arte da collocare come responsabili dei laboratori e dell'educazione tecnica dei giovani. Nella vocazione del coadiutore venne così ad essere accentuata la caratteristica di religioso educatore.

La testimonianza nel mondo del lavoro rimaneva come valore ideale, ma veniva a polarizzarsi nell'area degli istituti salesiani di arti e mestieri, nell'ambito dei laboratori, a fianco dei sacerdoti, ai quali spettavano compiti connessi al sacerdozio, come la direzione spirituale, l'amministrazione dei sacramenti, la celebrazione comunitaria della messa, la promozione sacerdotale delle «pratiche di pietà». Nondimeno la figura del coadiutore incarnava in maniera specifica il motto assegnato da Don Bosco alla congregazione: «Lavoro e temperanza»; i salesiani si presentavano come religiosi nuovi per il

mondo del lavoro. I coadiutori, a livello di ideali, di modelli e di richiami servivano a dare un senso concreto alla rappresentazione del salesiano, religioso moderno, ben adatto alle esigenze dei tempi. Più che il prete, il laico in abiti comuni, chino sulla macchina o sull'attrezzo dei campi, giovava a simboleggiare il motto della congregazione; ma soprattutto giovava a comunicare all'ambiente alcuni aspetti della novità e modernità salesiana. Si comprende pertanto la politica promozionale dei coadiutori, svolta soprattutto da quanti erano al governo della società salesiana e sollecitata dal desiderio di potenziare le componenti caratteristiche del gruppo istituito da Don Bosco. Sebbene l'appropriazione dell'abito laico da parte dei preti e la contaminazione professionale abbiano prodotto di recente la smobilitazione di alcuni motivi vocazionali appoggiati da Don Bosco stesso all'abito e al mestiere, rimane tuttavia in piedi l'ideale del religioso lavoratore ed educatore.

Nella sua polisemanticità il termine «lavoro» si prestava, già a metà, ottocento, a una rilettura moderna della riflessione tradizionale sul valore religioso dell'attività manuale, immagine dell'operosità divina creatrice, ma anche ormai fatica espiatrice e strumento di merito. Il senso moderno era dato dall'allusività polemica ai frati di «antico regime», decaduti perché divenuti oziosi e poggianti su un'economia di rendita fondiaria e censuaría. Ma la rilettura moderna del lavoro non arrivava al punto da portare la compagine salesiana a una posizione conflittuale e partitica nei confronti di qualcuna delle classi sociali, e nemmeno giungeva a scatenare irrimediabili fratture tra la categoria dei salesiani laici e quella dei preti. Era comunque operante l'opzione di fondo dei salesiani in favore delle aree cattoliche praticanti, e perciò era operante anche il giudizio etico positivo nei confronti di tali aree, nonché nei riguardi delle corrispettive tendenze politiche. La vocazione salesiana era pertanto rivolta a una società, di cui si preferiva vedere maturare l'articolazione, piuttosto che la conflittualità dialetticamente promossa. Il termine «lavoro» era del resto nel mondo contemporaneo quello che molte costituzioni ponevano alla base delle comunità statuali, politicamente organizzate; era cioè un termine di largo consenso comunitario e di notevole potere suggestivo.

Come nell'ambiente, così all'interno del gruppo salesiano il termine «lavoro» assunse allusività svariate e talora nuove, a mano a mano che le trasformazioni sociali comportavano nuovi tipi di lavoro e di lavoratori. Così dal coadiutore piccolo artigiano e bracciante, che tra i salesiani continuava il proprio mestiere, si è passati al coadiutore iniziato alle tecnologie più

avanzate. Il che ha comportato un cambiamento di mentalità e di comportamenti, oltre che una ristrutturazione dei rapporti dei coadiutori tra loro (permanendo il coadiutore di tipo contadino e artigianale); nonché dei coadiutori nei confronti dei confratelli chierici e preti.

Il flusso vocazionale, sia dei coadiutori che dei preti, ebbe (ed ha) all'origine l'adesione all'opera salesiana per motivi svariati, ma inquadrabili nelle funzioni essenziali di essa. L'ambiente aveva ovviamente una sua parte nel produrre l'integrazione di giovani e adulti nel gruppo salesiano, in concorrenza con l'elaborazione di motivi vocazionali. In genere l'ambiente contribuiva a estrinsecare motivazioni spirituali e carismatiche. Queste, una volta mature, favorivano l'indebolimento dei valori di altro genere, portati dall'ambiente di origine. Un'inchiesta puntuale porterebbe a concludere che al momento della decisione vocazionale e a quello della verifica di essa, sia nei preti che nei coadiutori, non è il calcolo economico a motivare la scelta. Nemmeno ha un ruolo determinante la spinta compiacente della famiglia e dell'ambiente originario; questi anzi, in fase di sgancio, talora operano un tentativo di risucchio nei confronti di elementi sui quali si erano riposte speranze di successo d'altro genere. La compiacente connivenza della famiglia nei confronti del figlio prete o religioso, ritenuto elemento di elevazione economica o almeno di prestigio sociale, è fenomeno da supporre nel meccanismo vocazionale di «antico regime», soprattutto nelle aree mediterranee e latino-americane. A metà ottocento tali connivenze sono ormai da ammettere con cautela e devono essere sempre verificate. A fine ottocento e alla fine degli anni venti del secolo nostro si constatano indubbiamente fattori di ordine economico e culturale, la cui incidenza non è da escludere, almeno nel processo di debilitazione dei valori offerti dall'ambiente familiare e «mondano». Presso i salesiani peraltro assumeva funzione demistificante, tra l'altro, un aneddoto simbolico del fondatore e di sua madre. A Don Bosco, prossimo al sacerdozio, la madre disse: «Se un giorno diventerai un prete ricco, sappi che non metterò più piede in casa tua». Ed erano le parole di una contadina, vedova e analfabeta, che aveva lottato contro la penuria onde assicurare il pane e la sopravvivenza ai suoi tre figli.[43]

La storia dei coadiutori salesiani s'inquadra insomma in quella di Don Bosco loro fondatore. Come qualsiasi gruppo istituzionalizzato, quello sale-

[43] G. B. Lemoyne, *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco,* cap. XVIII, Torino, [18]1926, p. 98.

siano tende a svolgere una funzione sua propria in risposta a esigenze dell'ambiente in cui riesce ad attecchire e con il quale anche instaura un circuito di reclutamento vocazionale.

Le fasi di successo e di crisi dell'istituzione salesiana possono indurre a valutazioni disparate. In prospettiva economico-sociale si potrebbe sostenere che le opere educative salesiane tra otto e novecento hanno svolto in sostanza un ruolo mediatore tra classi basse e classi alte, facilitando l'inserimento dei ceti popolari e piccolo borghesi nelle aree operaie più elevate e in quelle del professionismo di media e alta borghesia. Fatte le debite proporzioni, tale avanzamento di stato e di comportamento è reperibile presso alcune categorie di coadiutori salesiani. Quando questa funzione mediatrice fu invece assorbita da altre istituzioni sociali, quando le stesse società imprenditoriali private preferirono agganciarsi a enti pubblici aventi come scopo la formazione tecnica e professionale dei ceti subalterni, allora l'istituzione salesiana cominciò a subire i contraccolpi dell'emarginazione e dell'esautoramento: venne meno la sua funzione nella società. Quando le aree di primo insediamento si trasformarono da zone periferiche semi-industriali in aree industrializzate, quando tali aree divennero quartieri residenziali o operai, allora singole opere salesiane entrarono in crisi, sia che fossero in centri urbani, sia che si trovassero in centri rurali.[44]

Queste e altre considerazioni sottolineano gli agganci della congregazione salesiana con l'ambiente. Bisogna però aggiungere che non tutto viene spiegato. Allorché ci si pone dal punto di vista della compagine salesiana consapevole della propria natura religiosa, si trova che nei confronti dell'ambiente domina una sorta di autonomia di fondo motivata da un'ideale identificazione con Don Bosco e con i nuclei portanti della sua spiritualità. Nei salesiani più assimilati al loro fondatore opera un certo «distacco dal mon-

[44] Per un'ulteriore analisi possono dare utili suggerimenti P. Paci, *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia,* Bologna 1973; C. Daneo, *Struttura e ideologia del ceto medio, in* «Problemi del socialismo» IX (1973) 1216-1243; F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia,* Bari, 1970. Sui recenti indirizzi della *urban history* si vedano i contributi ai «quaderni storici» IX (1974) fasc. III; però poco spazio vi è dato agli insediamenti religiosi recenti come polo di nuovi quartieri e di nuovi comportamenti. Sulla funzione di Valdocco, luogo sacro, e del santuario all'Ausiliatrice, alla periferia di Torino quarantottesca e post'unitaria ho scritto *Don Bosco e le trasformazioni sociali e religiose del suo tempo*, in *La famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione, nella Chiesa di oggi,* Torino, 1973, spec., pp. 154-158.

do», una certa convinzione che in fondo non sono i mezzi materiali (certi tipi di economia e di società) a produrre una religiosità autentica e impegnata. Si è convinti che una via di sbocco alla predicazione evangelica e all'educazione dei giovani ci sarà sempre. Per quanto mistica e carismatica, questa visione della realtà è capace di provocare valide spinte a ristrutturarsi, appunto allo scopo di trovare gli elementi più propizi per una riproposizione efficace del proprio messaggio carismatico originario.[45]

[45] Studi recenti sul movimento cattolico e la formazione del capitalismo in Italia tendono a presentare manifestazioni organizzate di vita cristiana come espedienti per difendere o consolidare una posizione di potere economico e politico, se non a livello di mentalità di chi le pone, almeno come funzione strutturale oggettiva. Senonché l'analisi globale delle articolazioni tra le diverse strutture induce a una certa verifica. I fatti che si sogliono addurre meritano di essere riesaminati, soprattutto qualora s'intenda assumerli come casi emblematici (cfr. sopra, nota 19). Inoltre si nota ancora una certa ristrettezza d'orizzonti. In vari studi sul movimento cattolico in Italia manca ancora il respiro europeo — se non mondiale — che la storiografia politica riuscì a raggiungere, ad esempio, nella classica *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* di Federico Chabod.

– Indice del Volume 2
– Indice generale dell'Opera

INDICE DEL VOLUME 2

PRESENTAZIONE del Rettor Maggiore V
SOMMARIO VII
SIGLE E ABBREVIAZIONI IX
INTRODUZIONE XV
Dati statistici XXIV
Ringraziamenti XXVI

SETTIMA PARTE - Don RICCERI LUIGI 339
CAPITOLI GENERALI 342
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 343

– Il salesiano coadiutore (CG XIX) 345
  Capo primo. Realtà del coadiutore salesiano 345
  Capo secondo. Reperimento di vocazioni per coadiutori 349
  Capo terzo. La formazione dei coadiutori 350
  Il ciclo formativo 351
– Il salesiano coadiutore nella prospettiva del Vaticano II (Brocardo) 355
  1. Il coadiutore salesiano 355
  2. Insegnamenti del Concilio 357
  3. Nuove prospettive 359
  4. I problemi della convivenza 360
  5. Conclusione 361
– Una geniale creazione (Valentini) 363
  1. Visione mondiale 363
  2. Auguste testimonianze 363
  3. Ideale e realizzazioni 364
  4. Figura nuova 364
  5. Esigenza di maggior perfezione 365
  6. Precursore degli Istituti Secolari 365
  7. Parte essenziale della Congregazione 366
  8. Missione specifica 367
  9. Conclusione 367

– Don Rinaldi e la missione del coadiutore (Valentini) 369
1. Vocazione del coadiutore..... 369
2. Missione del coadiutore 371
– Il coadiutore nella mente di don Ricaldone (Rastello) 375
– Ai coadiutori del magistero (Ricceri) 379
– Congregazioni a convegno (Seren Tha) 382
La nostra relazione 383
Settore giuridico 383
Settore comunitario 385
Settore formativo 386
Settore apostolico..... 387
Settore vocazionale..... 387
– Profilo formativo del salesiano laico 389
A) Caratteristiche generiche 389
B) Curricolo formativo 394
– I salesiani religiosi nuovi per la salvezza della gioventù (Stella)..... 401
– I coadiutori e il problema dell'accesso alle cariche al vertice (Ricceri) 406
– Il salesiano coadiutore nella famiglia salesiana (Paronzini) 409
– La vocazione religiosa laicale del salesiano coadiutore al servizio dell'unica missione salesiana (Bassi) 411
Introduzione..... 411
I. «L'idea più geniale di don Bosco: il SC» (A. Caviglia)..... 412
II. Dottrina del Concilio Vaticano II sulla vocazione dei «Laici Consacrati» 415
III. Specificità della vocazione religiosa laicale del SC..... 421
Conclusione..... 425
– I coadiutori salesiani (Bertetto) 427
I. L'idea di don Bosco sul SC..... 427
II. Le caratteristiche del SC..... 428
III. La responsabilità e i pericoli del SC..... 429
– Perché e come ridefinire l'identità del SC (Midali) 431
Premessa 431
1. Perché ridefinire l'identità del SC? 432
1.1. L'eredità valida della tradizione salesiana e suoi aspetti caduchi 433
1.2. L'insegnamento e gli orientamenti del Vaticano II..... 434
1.3. I mutamenti della società moderna 434
1.4. Il lavoro del Capitolo Generale Speciale 435

1.5. Alcuni fenomeni di disagio 436
1.6. Prospettive nuove e promettenti 436
2. Cosa significa ridefinire l'identità del SC 437
2.1. Una domanda non teorica ma concreta 437
2.2. Originalità e sensi di una vocazione specifica 438
2.3. Nella prospettiva teologico-pastorale del SC 438
3. Come ridefinire l'identità del SC 440
3.1. Distinte competenze complementari 440
3.2. Senso e limiti di un discorso multidisciplinare 443
3.3. L'approccio di tipo storico 443
3.4. L'approccio sociologico 444
3.5. L'approccio teologico 446
3.6. L'approccio giuridico 448
3.7. L'approccio pastorale 450
3.8. L'approccio di tipo esistenziale 450
– I coadiutori salesiani (1854-1974) (Stella) 452
– Fondamenti teologici secondo la dottrina del Concilio e i documenti del «CGS» (Midali) 453
1. Introduzione 453
1.1. Validità e attualità di una riflessione 453
1.2. Prospettiva generale in cui condurla 454
1.3. La visuale globale del CGS 455
1.4. Identità: un edificio spirituale completo e significativo 456
2. Una vocazione concreta nel Popolo di Dio, impegnato nel servizio al mondo 457
2.1. Verso il superamento di una situazione «clericale» 457
2.2. Grandi valori cristiani, comuni a salesiani preti e SC 458
2.3. Comuni atteggiamenti fondamentali dell'esistenza cristiana 460
2.4. Vivo senso della Chiesa locale 461
2.5. Rinnovata presenza nella società 464
3. Aspetti della vocazione salesiana, comuni a SC e sacerdoti 467
3.1. Comuni valori salesiani 468
3.2. Comuni atteggiamenti salesiani 471
3.3. Uguali diritti e rispettivi doveri 473
4. La dimensione laicale della vocazione del SC 475
4.1. Alcune precisazioni e qualche domanda 475
4.2. I ministeri laicali del SC 476

4.3. Campi e forme di apostolato laicale del SC 477
4.4. I carismi inerenti ai ministeri laicali del SC 478
4.5. La caratteristica «secolare» del SC 479
4.6. Il SC rispetto agli altri religiosi laici 481
5. Caratteristiche salesiane, proprie dei SC 482
5.1. Nesso vitale, nella vita del SC, tra vocazione «salesiana» e vocazione «laicale» 483
5.2. Una vocazione in sè compiuta e originale 485
5.3. Posto essenziale del SC nella missione salesiana 486
5.4. Apporto dei SC al servizio salesiano tra i giovani 488
5.5. Il SC nella Comunità salesiana 490
5.6. La vita spirituale del SC 493
5.7. L'accesso del SC agli incarichi di direttore, Ispettore, Rettor Maggiore? 496
6. Considerazioni pastorali conclusive 504
6.1. Diagnosi della situazione 504
6.2. Mete da raggiungere 504
6.3. Linee di strategia 505
– Aspetti giuridici (Leclerc) 507
1. Introduzione - I problemi posti 507
2. I dati giuridici 509
2.1. Costituzioni e Regolamenti 509
2.2. Parole e atteggiamenti di don Bosco 513
2.3. I Capitoli Generali 515
2.4. Dichiarazioni e decisioni dei Rettori Maggiori e del Consiglio Superiore 521
2.5. Legislazione canonica 526
2.5.1. Istituti clericali e laicali. Soci sacerdoti e laici 526
2.5.2. Il potere di governo 530
3. Valutazione 533
3.1. Evoluzione della figura del SC 533
3.2. L'indole clericale della Società Salesiana 538
3.3. Una deroga al Diritto Canonico generale 543
4. Conclusione 548
– Prospettive dell'azione apostolica del salesiano coadiutore in sintonia con la sua condizione religiosa laicale con i tempi e le esigenze locali (Natali) 552

1. Due note introduttive 552
2. Le condizioni delle prospettive di azione apostolica 554
2.1. La comunità rivalorizzi le persone 555
2.2. La comunità restituisca forza 556
2.3. La comunità elabori un progetto 558
3. Una prospettiva storica che diventa prospettiva apostolica 569
3.1. Il SC e il mondo del lavoro 571
3.2. «Fatto» e «criterio» 576
3.3. Il SC educatore di un progetto alternativo di operaio nella scuola professionale 580
3.4. Altre prospettive di azione apostolica 585
4. Conclusione 588
– La formazione del salesiano coadiutore. Principi generali, contenuti, tappe, formatori (Seren Tha) 590
1. Introduzione 590
2. Principali problemi emersi dall'analisi degli interventi e delle mozioni dei CISC e CRSC 593
3. Alcune caratteristiche dell'attuale crisi culturale e breve analisi .. 608
4. Alcune esigenze concrete della formazione del SC (secondo il CGS XX) 620
5. Obiettivi concreti da raggiungere: alcune mete già chiare altre come piste di ricerca 641
6. Alcune iniziative indispensabili di «formazione permanente» nel realismo della situazione attuale 647
– Proposta della vocazione religiosa laicale salesiana ai giovani dell'attuale società. Modalità e mezzi (Meegan) 655
1. Introduzione 655
2. Il SC è un religioso per gli altri... un segno della Chiesa oggi! ... 657
3. Mezzi di promozione vocazionale 660
4. Conclusione 663
– Discorsi del Rettor Maggiore D. L. Ricceri di apertura e di chiusura del Convegno mondiale del salesiano coadiutore (Ricceri) 665
– Cattolicesimo in Italia e laicato nelle Congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974) (Stella) 683
1. La condizione fluida delle origini: coadiutori con voti e senza voti (1854-1880) 685
2. La stabilizzazione istituzionale (1880-1920): incremento delle scuole professionali e dei coadiutori maestri d'arte 694

3. Dal primo al secondo dopoguerra: rilancio del coadiutore capo laboratorio (1920-1960) 706
4. La crisi degli anni sessanta (1960-1974) 713

INDICE VOLUME 2 727
INDICE GENERALE DELL'OPERA 733

INDICE GENERALE DELL'OPERA

PRESENTAZIONE del Rettor Maggiore V
SOMMARIO VII
SIGLE E ABBREVIAZIONI IX
INTRODUZIONE XV
Dati statistici XXIV
Ringraziamenti XXVI

PRIMA PARTE - Don BOSCO GIOVANNI Santo 1
CAPITOLI GENERALI 3
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 4

– Conferenza agli aspiranti di Valdocco (d. Bosco) 5
– Buona notte agli artigiani (d. Bosco) 7
– Le forme e le esigenze dell'apostolato cristiano nella società salesiana (d. Bosco) 10
– Il fine ultimo della vocazione salesiana, sia clericale che laicale (d. Bosco) 14
– Lettera circolare ai preti diocesani (1880) (d. Bosco) 16
– Il coadiutore secondo don Bosco (d. Bosco) 17
– Fratres coadiutores (CG III) 19
– Il coadiutore negli oratori festivi (CG III-IV) 21

SECONDA PARTE - Don RUA MICHELE Beato 25
CAPITOLI GENERALI 28
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 29

– Educazione e istruzione professionale (Rua) 30
– Il coadiutore apostolo in tutte le case (Rua) 32
– Formare confratelli artigiani e coadiutori di soda e provata virtù (Rua) 34
– I caratteri provvidenziali dell'opera di don Bosco (Semeria) 36

Terza Parte - Don ALBERA PAOLO 41
CAPITOLI GENERALI..... 44
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 45

– Cura e perfezionamento delle vocazioni di coadiutori (Ricaldone).. 46
– Mezzi per suscitare e formare vocazioni di coadiutori (Ricaldone) .. 47
– Missione apostolica e educativa del coadiutore salesiano (Albera) ... 49

Quarta Parte - Don RINALDI FILIPPO Beato..... 53
CAPITOLI GENERALI..... 56
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 57

– Vera missione, vero apostolato del coadiutore salesiano. Vocazioni e loro formazione professionale, religiosa e salesiana (Rinaldi)..... 59
– Promozione, formazione e coltura di vocazioni di coadiutori salesiani (Vespignani)..... 62
– La formazione di zelanti e numerosi coadiutori salesiani (Vespignani) 64
– Primo regolamento ufficiale per i coadiutori salesiani (CG XI-XII) 66
– Importanza, serietà, metodi della formazione degli artigiani e dei coadiutori (Vespignani)..... 67
– Scuole professionali ed agricole e i coadiutori salesiani (Vespignani) 72
– Sollecitudini per il perfezionamento dei coadiutori (Vespignani)... 78
– Il coadiutore salesiano secondo don Bosco – Cumiana scuola agricola per aspiranti missionari (Rinaldi) 80
– Perfezionamento religioso e professionale dei coadiutori (Vespignani) 88
– Insegnamenti della lettera di d. Rinaldi intorno al coadiutore salesiano. «Un vero educatore, un vero maestro professionale. Un fattore necessario all'opera salesiana» (Vespignani)..... 90
– Missione dei coadiutori e loro formazione professionale (Giraudi-Ricaldone) 93
– Per la buona formazione dei coadiutori (Ricaldone) 96
– Mezzi e metodi per suscitare e formare vocazioni tra gli artigiani (Vespignani)..... 100
– Scuole professionali e corsi di perfezionamento (Vespignani) 103
– Insistenze per la formazione religiosa e professionale dei coadiutori (Vespignani)..... 106

– Biennio di perfezionamento e vocazioni per confratelli coadiutori (Vespignani) 109
– Il coadiutore salesiano secondo la mente del beato don Bosco (Rinaldi) 112
– Apostolato laico, compagnie, coadiutori salesiani, «educatori e maestri» (Rinaldi) 142
– Perfezionamento dei coadiutori (Rinaldi) 145
– Singolarità, grandezza e spirito della vocazione del coadiutore e sua diuturna formazione (Rinaldi) 146
– Il coadiutore e le associazioni giovanili (Vespignani) 149

QUINTA PARTE - Don RICALDONE PIETRO 153
CAPITOLI GENERALI 156
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 157

– Il salesiano in borghese (Caviglia) 158
– Sulla buona formazione dei nostri confratelli coadiutori, maestri d'arte (Candela) 160
– Sulla necessità di provvedere all'istruzione e perfezionamento dei coadiutori (Candela) 163
– Sull'accettazione dei nostri confratelli coadiutori nella scuola agricola missionaria di Cumiana (Candela) 165
– Regolamento per il corso di perfezionamento dei confratelli coadiutori (CG XV-XVI) 167
– Noviziato unico (Ricaldone) 170
– Cultura religiosa e catechistica dei coadiutori (Ricaldone) 172
– I coadiutori (Ceria) 173
– Il personale per le scuole professionali (Ricaldone) 182
– Cultura sociale dei coadiutori (Ricaldone) 183
– Formazione religiosa, professionale e culturale dei coadiutori (Candela) 184

SESTA PARTE - Don ZIGGIOTTI RENATO 185
CAPITOLI GENERALI..... 188
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 189

– Profilo del coadiutore salesiano (Candela) 191
– Deliberazioni e raccomandazioni del CG XVII circa le scuole professionali ed agricole e il perfezionamento dei coadiutori (CG XVII). 195
– Regolamento per i coadiutori e per le case di perfezionamento per i coadiutori (Regolamenti) 201
– Importanza delle scuole professionali ed agricole e della formazione dei soci coadiutori (Candela) 203
– Vocazione dei coadiutori e loro preparazione professionale (Giovannini) 204
– Il coadiutore è un religioso (Aubry)..... 205
– Il coadiutore è un apostolo (Aubry)..... 223
– Il coadiutore e le sue qualità umane (Schoeneberger) 235
– Il divenire di un'idea e di una realtà (Braido)..... 241
– Esigenze e motivazioni per la collaborazione tra sacerdoti e coadiutori nella società salesiana (Braido) 258
– Prospettive per la formazione del coadiutore salesiano in rapporto alla sua collaborazione specifica col sacerdote educatore (Savino) .. 264
– I rapporti tra coadiutori e sacerdoti sul piano della vita religiosa e nell'esercizio delle rispettive responsabilità (Gamba) 270
– La collaborazione tra sacerdoti e coadiutori sul piano catechistico e oratoriano (Borgetti) 280
– Collaborazione di sacerdoti e coadiutori nell'apostolato educativo salesiano (Verdecchia) 290
– Conclusioni e "voti" della "due giorni" di studio sulla collaborazione tra sacerdoti e coadiutori nell'apostolato educativo salesiano (Giovannini) 294
– Vocazione del coadiutore salesiano all'apostolato caritativo pastorale e educativo (Braido)..... 298

SETTIMA PARTE - Don RICCERI LUIGI 339
CAPITOLI GENERALI..... 342
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 343

– Il salesiano coadiutore (CG XIX) 345
– Il salesiano coadiutore nella prospettiva del Vaticano II (Brocardo) 355
– Una geniale creazione (Valentini) 363
– Don Rinaldi e la missione del coadiutore (Valentini) 369
– Il coadiutore nella mente di don Ricaldone (Rastello) 375
– Ai coadiutori del magistero (Ricceri) 379
– Congregazioni a convegno (Seren Tha) 382
– Profilo formativo del salesiano laico 389
– I salesiani religiosi nuovi per la salvezza della gioventù (Stella)..... 401
– I coadiutori e il problema dell'accesso alle cariche al vertice (Ricceri) 406
– Il salesiano coadiutore nella famiglia salesiana (Paronzini) 409
– La vocazione religiosa laicale del salesiano coadiutore al servizio dell'unica missione salesiana (Bassi) 411
– I coadiutori salesiani (Bertetto) 427
– Perché e come ridefinire l'identità del salesiano coadiutore (Midali) 431
– I coadiutori salesiani (1854-1974) (Stella)..... 452
– Fondamenti teologici secondo la dottrina del Concilio e i documenti del «CGS» (Midali)..... 453
– Aspetti giuridici (Leclerc)..... 507
– Prospettive dell'azione apostolica del salesiano coadiutore in sintonia con la sua condizione religiosa laicale con i tempi e le esigenze locali (Natali)..... 552
– La formazione del salesiano coadiutore. Principi generali, contenuti, tappe, formatori (Seren Tha)..... 590
– Proposta della vocazione religiosa laicale salesiana ai giovani dell'attuale società. Modalità e mezzi (Meegan) 655
– Discorsi del Rettor maggiore d. L. Ricceri di apertura e di chiusura del Convegno mondiale del salesiano coadiutore (Ricceri) 665
– Cattolicesimo in Italia e laicato nelle Congregazioni religiose. Il caso dei coadiutori salesiani (1854-1974) (Stella)..... 683

OTTAVA PARTE - Don VIGANÒ EGIDIO 745
CAPITOLI GENERALI 748
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 749

– Caratteristiche della vita spirituale dei salesiani preti e coadiutori e dei cooperatori. Piste di riflessione teologico-pastorale (Midali) 752
– Il salesiano coadiutore. Una vocazione di "religioso laico" a servizio della missione salesiana (CG XXI) 796
– Partecipazione alla vita e al governo della Congregazione (Viganò) 819
– Preparazione specifica del salesiano sacerdote e coadiutore (CG XXI) 836
– Capitolo di "verifica" e perciò di "conversione" (Viganò)..... 841
– La componente laicale della comunità salesiana (Viganò)..... 843
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Ratio 1981)..... 879
– Formazione del salesiano coadiutore nell'immediato post-noviziato (Ratio 1981) 880
– Formazione intellettuale del salesiano coadiutore (Ratio 1981) 884
– Formazione del salesiano coadiutore dopo la professione perpetua (Ratio 1981) 889
– Don Bosco ha ancora bisogno della sua «mano laica» (Bianco)..... 893
– Salesiani e pastorale per il mondo del lavoro. Omelia apertura, 10 gennaio 1982 (Viganò) 896
– Missione salesiana e mondo del lavoro (Viganò) 901
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Viganò CG XXII)..... 928
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Ratio 1985 2 edizione) 932
– Professione temporanea del salesiano laico (Ratio 1985 2 edizione) 933
– La formazione specifica del salesiano laico (Ratio 1985 2 edizione) 936
– Responsabilità comuni e complementari (Guida Cost.)..... 940
– La formazione del salesiano coadiutore: una coscienza e un impegno che crescono (Natali) 950
– Il salesiano coadiutore – introduzione (Dicastero per la Formazione) 959
– Cenni storici sul salesiano coadiutore (Dicastero per la Formazione) 962
– L'identità vocazionale del salesiano coadiutore: approfondimenti teologici (Dicastero per la Formazione) 1009
– La vocazione del salesiano coadiutore nella pastorale vocazionale salesiana (Dicastero per la Formazione) 1064
– Linee di formazione (1989 Dicastero per la Formazione) 1089
– Introduzione alla lettura de «Il Salesiano Coadiutore» (Natali) 1128

– Riferimenti al salesiano coadiutore (Viganò CG XXIII) 1134
– Vita religiosa salesiana laicale per una missione nel mondo (Fedrigotti) 1137
– La formazione del salesiano coadiutore nel 1883 (Papes).....1146
– Componente laicale nella comunità SDB (CG XXIV) 1233

NONA PARTE - Don VECCHI JUAN EDMUNDO.....1255
CAPITOLI GENERALI.....1258
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 1259

– La ricerca non può prescindere dalle testimonianze dei «minori» (Borzomati) 1260
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Vecchi CG XXIV) 1263
– Problemi e prospettive del salesiano coadiutore (Fumanelli) 1267
– Segni che portano a discernere la vocazione di salesiano coadiutore (Ratio 2000 3ed) 1282
– La formazione specifica del salesiano coadiutore (Ratio 2000 3ed) 1284
– Riferimenti al salesiano coadiutore (Ratio 2000 3ed) 1289
– Un impegno rinnovato e straordinario per la vocazione del salesiano coadiutore (Domenech - Nicolussi).....1302
– Coadiutore (Desramaut) 1312
– Laico (Desramaut) 1319
– Secolarità (Desramaut).....1326
– Beatificazione del coadiutore Artemide Zatti: una novità dirompente (Vecchi) 1330

DECIMA PARTE - Don CHÁVEZ VILLANUEVA PASCUAL 1373
CAPITOLI GENERALI.....1376
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 1377

– Riferimenti al salesiano coadiutore (Van Looy CG XXV).....1379
– Cura e promozione della vocazione del salesiano coadiutore (Cereda) 1382
– Promuovere la vocazione del salesiano coadiutore (ANS) 1394
– Il salesiano coadiutore (Bombarda) 1411
– La dimensione laicale della missione salesiana (Pettenon).....1429

– Beato Artemide Zatti: la chiamata alla crescita umana e apostolica di un salesiano coadiutore (Cereda) 1436
– La crescita del salesiano coadiutore nella vita apostolica alla luce del beato Artemide Zatti (Abraham) 1453
– L'identità spirituale del salesiano coadiutore: un laico consacrato educatore-pastore dei giovani (Rasor) 1479
– Salesiani coadiutori e CG III 1883 (Braido) 1533
– Il salesiano coadiutore (Chávez) 1544
– Il salesiano coadiutore oggi (Cereda) 1555
– L'identità del salesiano coadiutore (Zini) 1573
– Vocazione del salesiano coadiutore (Chávez) 1611
– La vocazione alla vita consacrata salesiana nelle sue due forme: salesiano coadiutore salesiano presbitero (Dicastero per la formazione) 1614
– "Il salesiano coadiutore" e "Convergenze": organi di collegamento e di informazione professionale (periodici) (Prellezo) 1627
– Elementi fondamentali dell'identità del salesiano coadiutore secondo don Bosco (Zanoletty) 1630
– Revisione della "ratio" sulla formazione iniziale del salesiano coadiutore (Cereda) 1665
– Spiritualità di don Bosco (Callo) 1669
– Il messaggio di Stefano Sándor, salesiano coadiutore (Cameroni) 1679
– Processo formativo del salesiano coadiutore (Cereda) 1694
– Vocazione del salesiano coadiutore (Chávez) 1705

UNDICESIMA PARTE - Don FERNÁNDEZ ARTIME Ángel 1707
CAPITOLI GENERALI 1710
RIFERIMENTI E DOCUMENTAZIONE RILEVANTE 1711

– Salesiano prete e salesiano coadiutore. Spunti per un'interpretazione teologica (Bozzolo) 1713
– Sulla formazione del salesiano coadiutore, testi rivisti della "Ratio" 2016 4 edizione (Coelho) 1765
– Una rinnovata attenzione al salesiano coadiutore (Coelho) 1773
– Seminario sul discernimento delle due forme della vocazione salesiana (Coelho) 1783

– Che tipo di salesiano coadiutore per i giovani dell'Asia Est-Oceania? (Müller) 1792
– Il salesiano coadiutore Simone Srugi di Nazareth (Coelho) 1802
– Le mie "eresie". Una riflessione personale sul salesiano coadiutore (García) 1824
– La formazione specifica del salesiano laico. Conclusioni dopo il seminario di Genzano 12-15 ottobre 2017 (Coelho).....1830
– Consacrato, salesiano e coadiutore: la figura del salesiano coadiutore (Coelho) 1835
– Profilo del salesiano coadiutore. Elementi tratti dalla lettera di don Vecchi in occasione della beatificazione del sig. Artemide Zatti (Chávez) 1849
– Salesiani presbiteri e salesiani laici 1875
– Il salesiano coadiutore (salesiano laico) nella Congregazione (Artime) 1877
– L'"opzione Valdocco" e il carisma della presenza (CG XXVIII).....1880
– Progetto di animazione e governo del Rettor maggiore e del suo Consiglio per il sessennio 2020-2026.....1883
– Messaggio del Rettor maggiore in occasione della comunicazione che il beato Artemide Zatti sarà proclamato santo (Artime) 1885
– «Credetti, Promisi, Guarii!». Artemide Zatti: vangelo della vocazione e chiesa della cura (Artime) 1890

FONTI E BIBLIOGRAFIA 1945
INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI PERSONA.....1969
INDICE ALFABETICO DEI NOMI DI LUOGO.....1991
INDICE TEMATICO 1997
INDICE CRONOLOGICO DEI CONTRIBUTI.....2015
INDICE GENERALE DELL'OPERA 2033